

Studi e Ricerche

209

La pubblicazione di questo volume è realizzata nell'ambito del progetto NODES, finanziato dal MUR sui fondi M4C2 - Investimento 1.5 Avviso "Ecosistemi dell'Innovazione", nell'ambito del PNRR finanziato dall'Unione europea – NextGenerationEU (Grant agreement Cod. n.ECS00000036).



**Spoke 3
Industria
del turismo
e cultura**

Volume pubblicato con il patrocinio di



Dipartimento di
LINGUE
LETTERATURE STRANIERE
CULTURE MODERNE

ARCHEOLOGIA
GEOGRAFIA
STORIA
STORIA DELL'ARTE
STORIA DEL LIBRO
E DEL DOCUMENTO

DIPARTIMENTO DI
**STUDI
STORICI**



**Studi
Um**

*Dipartimento di Studi Umanistici
Università degli Studi di Torino*

*I volumi pubblicati nella Collana sono sottoposti a un processo di peer review
che ne attesta la validità scientifica*

Fonti d'archivio e patrimonio culturale. Percorsi di ricerca e valorizzazione

a cura di

Guido Canepa, Elena Corniolo,
Francesca Romana Gaja, Daniela Mereu



Edizioni dell'Orso
Alessandria

2026

Copyright by Edizioni dell'Orso s.r.l.

Sede legale: via Legnano 46 - 15121 Alessandria (Italy)

Sede operativa e amministrativa: Viale Industria, 14/A - 15067 Novi Ligure (AL)

Tel. 0143.513575

e-mail: info@ediorso.it

<http://www.ediorso.it>

Realizzazione editoriale e informatica a cura di ARUN MALTESE (biblioteca.bear@gmail.com)

Grafica della copertina a cura di PAOLO FERRERO (paolo.ferrero@nethouse.it)

È vietata la riproduzione, anche parziale, non autorizzata, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche a uso interno e didattico. L'illecito sarà penalmente perseguibile a norma dell'art. 171 della Legge n. 633 del 22.04.1941

ISSN 2723-8954

ISBN 978-88-3613-686-5

Indice

Prefazione

GUIDO CANEPA, ELENA CORNIOLO, FRANCESCA ROMANA GAJA,
DANIELA MEREU

IX

I. Fonti d'archivio e ricerca storica

Archivi orali e ricerca storica: un ventaglio di opportunità

ALESSANDRO CASELLATO

3

Le interviste di Giorgina Levi. Fonti orali per la storia del movimento operaio

MATTEO D'AMBROSIO

17

Una voce al servizio del Partito. Radio Oggi in Italia, l'emittente cecoslovacca del PCI (1950-1970)

ENRICO MILETTO

25

I fondi Mazzonis e GFT dell'Archivio di Stato di Torino. Per una storia al femminile del tessile piemontese

EMANUELA LOCCI

37

Fonti contabili bassomedievali e studio dell'architettura castellana nell'area alpina occidentale

ENRICO LUSSO

49

Quando la ricerca incontra il territorio: archivi, fonti e comunità nel tardo medioevo alpino

ELENA CORNIOLO

63

L'abbazia di Santa Maria a Pinerolo tra frammentazione delle fonti documentarie e sopravvivenza del patrimonio figurativo

FRANCESCA ROMANA GAJA

75

II. Archivi e ricerca linguistica

- Perché la linguistica ha bisogno degli archivi orali del passato?*
SILVIA CALAMAI 89
- Descrivere l'italiano regionale di Torino della seconda metà del Novecento:
il ruolo degli archivi orali*
DANIELA MEREU 101
- Il progetto A.D.e.L.A.I.D.e. (Archivio DigitalE Lascaris:
Accesso, Indagini, DiffusionE): lo studio linguistico e socio-linguistico
su una lettera autografa*
VALENTINA SPARVIERO 115
- L'esperienza di ricerca e valorizzazione dei dati dialettali del LFSAG:
dati sociofonetici di Piemonte e Valle d'Aosta*
THÉO PATRICK BIELLE, ELISABETTA CARPITELLI, ANTONIO ROMANO 125
- Documentare e salvaguardare le minoranze walser: il ruolo delle
piattaforme digitali*
LIVIO GAETA, DARIO CAPELLI, CATERINA SARACCO 139
- III. Archivi del patrimonio popolare e della memoria orale
- Dare voce: l'Archivio di Nuto Revelli fra memoria e valorizzazione*
GIULIA FERRARIS, SILVIA GIORDANO 157
- Gli archivi del CREO: esperienze di restituzione sul territorio*
FLAVIO GIACCHERO 167
- Acusteme: catalogazione, Linked Data e ontologie per il patrimonio
etnomusicologico*
ILARIO MEANDRI, GIULIA FERDEGHINI, LIANNA D'AMATO 183
- Fonti e scrittura etnografica: fatti e finzioni*
LAURA BONATO 199

<i>IV. La valorizzazione delle fonti d'archivio per la promozione del territorio</i>	
<i>Catalizzatore di innovazione: TOEP come archivio digitale per progetti creativi</i>	
STEFANIA BENETTI, STEFANIA CERUTTI	221
<i>La riscoperta dell'Industrial Heritage nella Bassa Valle d'Aosta. Le fonti d'archivio tra promozione turistica e ricerca di un'identità particolare</i>	
PAOLO GHEDA, PAOLO PERRI	233
<i>Archivi, comunità e territorio: dalla conoscenza alla valorizzazione. L'esperienza della digital library del patrimonio culturale metodista e valdese</i>	
SARA RIVOIRA, ILARIA TESTA	245
<i>Emilio Alemagna: tracce d'autore. L'archivio ritrovato e il progetto di valorizzazione</i>	
LAURA FACCHIN, MASSIMILIANO FERRARIO	255
<i>Archivi di seta. Nuove esplorazioni nel Fondo Filande e Tessiture Costa per una narrazione della produzione serica a Como come valore di comunità</i>	
ALESSANDRA CASATI	265
<i>Appendice iconografica</i>	275

GUIDO CANEPA, ELENA CORNIOLO, FRANCESCA ROMANA GAJA, DANIELA MEREU

Prefazione

Le fonti d'archivio rappresentano un oggetto di ricerca comune a diverse discipline, ad esempio la storia, la storia dell'arte, la linguistica, la musicologia, la demo-antropologia, la sociologia e l'etnologia. Il dialogo interdisciplinare tra queste aree di studio è stato il fulcro del convegno *Archivi e memoria, fonti e patrimonio culturale: esperienze di ricerca e valorizzazione a confronto*, tenutosi a Torino nelle giornate del 19 e 20 giugno 2025. L'evento è stato organizzato dall'Università di Torino (Dipartimento di Lingue e Letterature Straniere e Culture Moderne, Dipartimento di Studi Storici, Dipartimento di Studi Umanistici), in seno al progetto NODES - Nord Ovest Digitale E Sostenibile, Spoke 3 - Industria Culturale e Turismo, finanziato dal MUR, nell'ambito del PNRR D.D. n. 1054 del 23 giugno 2022¹.

L'obiettivo principale delle due giornate di lavori è stato quello di stimolare il confronto e il dialogo tra studiosi e studiose che, pur abbracciando prospettive disciplinari diverse, condividono l'interesse per le fonti d'archivio come oggetti della ricerca scientifica. Al dialogo accademico si è affiancata la partecipazione dei rappresentanti di alcuni enti che conservano fondi archivistici di rilevanza per la conoscenza e la valorizzazione del patrimonio culturale del territorio nel nord-ovest (l'*Archivio della Fondazione Istituto Piemontese "Antonio Gramsci"*, la *Fondazione Nuto Revelli*, il *CREO – Centro di Ricerca Etnomusica e Oralità*, l'*Ufficio Archivio storico e Beni culturali della Tavola valdese*). Oltre a offrire l'occasione di far conoscere i diversi archivi e le loro specificità alla comunità scientifica, il convegno ha contribuito a far dialogare fra loro l'accademia e gli enti impegnati nella conservazione dei materiali, con l'obiettivo di proporre nuove visioni e prospettive finalizzate alla loro tutela, promozione e restituzione a un pubblico più ampio e non necessariamente specialistico.

¹ Si ringraziano i membri del comitato scientifico e organizzatore Massimo Cerruti, Gianluca Cuniberti, Antonio Romano e della segreteria organizzativa Agnes Garrone e Alberto Ghia. Un ringraziamento speciale va a Laura Bonato e a Matteo Rivoira, che hanno condiviso con noi l'ideazione e la realizzazione del convegno e ci hanno sostenuto nell'iter di pubblicazione di questo volume.

A partire dalle relazioni presentate durante le due giornate di studi, il presente volume offre una selezione di contributi che, attraverso un approccio trasversale, approfondisce temi come la memoria storica e orale, la valorizzazione del patrimonio culturale e popolare, nonché le pratiche di restituzione alle comunità, con un'attenzione particolare alla prospettiva museale e al turismo sostenibile. I contributi raccolti sono organizzati in quattro nuclei tematici, che rispecchiano le sessioni del convegno.

La prima sezione del volume, *Fonti d'archivio e ricerca storica*, è aperta da una riflessione generale sul ruolo degli archivi orali nella ricerca storica e sulle possibilità date dalla loro conservazione e reinterpreteazione (CASELLATO) e presenta diversi contributi che si misurano con le fonti orali e archivistiche dell'età contemporanea (D'AMBROSIO, MILETTO, LOCCI), con quelle archivistiche medioevali (LUSSO, CORNIOLO) e con quelle materiali e iconografiche, legate alla ricerca storico-artistica, di epoca moderna (GAJA). Ne emerge un quadro complesso e articolato su varie epoche storiche, nel quale si evidenziano alcuni tratti comuni: in particolare, si delinea in modo trasversale l'importanza della collaborazione tra enti conservatori, ricercatori e società civile, allo scopo di promuovere la valorizzazione delle fonti e una loro ampia e consapevole fruizione.

La seconda sezione, *Archivi e ricerca linguistica*, include una serie di contributi che, attraverso diverse prospettive, approfondisce temi legati all'uso delle fonti d'archivio e dei database digitali per la ricerca linguistica. Negli ultimi anni, è emerso come le fonti orali provenienti dal passato possano essere riutilizzate nell'ambito della ricerca sociolinguistica, contribuendo in modo significativo all'avanzamento delle conoscenze in questo settore (CALAMAI), in particolare per descrivere varietà di lingua parlate nel passato (MEREU). Analogamente alle fonti orali, anche i documenti storici scritti possono essere digitalizzati e organizzati in database, diventando così risorse preziose per studi di natura linguistica (SPARVIERO). Mentre l'analisi delle varietà linguistiche del passato si basa su materiali già esistenti disponibili negli archivi, lo studio delle varietà contemporanee parte dalla raccolta diretta di dati sul campo, successivamente strutturati in database digitali (BIELLE/CARPITELLI/ROMANO). Questi ultimi, oltre a rappresentare la base per la descrizione linguistica, risultano fondamentali anche per la tutela e lo studio delle lingue di minoranza (GAETA/CAPELLI/SARACCO).

Alla ricerca etnografica e antropologica sviluppata a partire dall'analisi di materiali d'archivio è dedicata la terza sezione del volume, *Archivi del patrimonio popolare e della memoria orale*. La presentazione di alcuni importanti archivi legati al contesto locale (FERRARIS/GIORDANO, GIACCHERO) evidenzia la ricchezza dei materiali disponibili per la ricerca antropologica ed etnomusicologica. Per garantire un'efficace accessibilità a questi materiali e per renderli più facilmente interrogabili è essenziale che i contenuti degli archivi siano descritti e organizzati mediante l'adozione di modelli catalografici conformi agli standard riconosciuti sia a livello nazionale che internazionale (MEANDRI/FERDEGHINI/D'AMATO). Oltre

a queste tipologie di fonti, la ricerca antropologica può avvalersi anche di fonti letterarie, che possono offrire un contributo sia in termini di dati che di interpretazioni utili all'analisi (BONATO).

Attraverso alcuni casi di studio, la quarta sezione del volume, *La valorizzazione delle fonti d'archivio per la promozione del territorio*, si propone di superare gli spazi dell'archivio estendendoli a una dimensione territoriale, con l'intento di coinvolgere diverse tipologie di pubblico. Dai saggi presentati deriva un quadro articolato di possibili strategie da perseguire per coniugare in maniera virtuosa la ricerca e la valorizzazione del patrimonio culturale. Sono presi in considerazione una pluralità di archivi: quelli regionali, locali e diocesani utili a contestualizzare il patrimonio di archeologia industriale di un territorio (GHEDA/PERRI), quelli della Chiesa valdese che conservano i nessi tra un territorio e la sua comunità, mettendo a sistema il materiale d'archivio con un patrimonio ben più esteso e rendendolo liberamente fruibile online (RIVOIRA/TESTA), quelli privati prodotti da personalità di rilievo, come il conte e architetto Emilio Alemagna (FACCHIN/FERRARIO), infine quelli delle imprese di moda che esplorano la relazione tra produzione industriale e creatività (CASATI). Grazie all'utilizzo delle nuove tecnologie, l'archivio può essere anche inteso come una infrastruttura digitale dinamica, in grado di connettere attori diversi (università, imprese, istituzioni e comunità locali) all'interno di un'unica piattaforma. Questo è il caso del contributo che apre la sezione dedicato alla presentazione della piattaforma *TOEP – Tourism Open-ended Experimentation Platform* (CERUTTI/BENETTI), che si fonda su un approccio multidisciplinare capace di offrire promettenti ricadute sia nell'ambito del turismo sostenibile sia in quello didattico.

Questo volume intende quindi interpretare la visione collaborativa e cooperativa che ha contraddistinto il progetto NODES – Spoke3, motivato dalla necessità di intessere relazioni fruttuose non solo fra le diverse anime della ricerca accademica, ma anche con gli enti attivi nella promozione culturale del territorio del nord-ovest. In questo senso, crediamo che sia qui condensata la vocazione multi e interdisciplinare del progetto, dimostrando come punti di vista e approcci diversi nonché finalità differenti possano (e forse debbano) contribuire insieme a rendere sia fruibili la documentazione e la ricerca sul patrimonio culturale sia sostenibili la valorizzazione e la restituzione degli elementi che lo compongono, conservati e testimoniati dalle fonti d'archivio.

Parte I

Fonti d'archivio e ricerca storica

ALESSANDRO CASELLATO
Università Ca' Foscari Venezia
casellat@unive.it

Archivi orali e ricerca storica: un ventaglio di opportunità*

Abstract: This essay examines the significance of oral archives for historical research, outlining their main typologies, preservation challenges, and possibilities for reinterpretation. As rich and multidimensional sources, oral archives document social and cultural experiences often absent from written records. Drawing on recent projects and case studies, the article shows how integrated preservation, ethical access, and interdisciplinary reuse can revitalize past interviews and generate new historical insights. It ultimately argues that oral archives function as active spaces of knowledge, memory, and public engagement

Keywords: Oral archives; Oral history; Sound studies; Preservation and access; Archival reuse.

Nel panorama storiografico italiano, la storia orale continua a occupare una posizione marginale rispetto ad altre tradizioni di ricerca più consolidate. A distanza di mezzo secolo dal suo ingresso ufficiale nel campo accademico con il primo convegno internazionale di storia orale tenutosi a Bologna nel 1976 (BERNARDI/PONI/TRIULZI 1977: 325), essa gode di un riconoscimento più ampio fuori dai confini nazionali che all'interno delle università e delle istituzioni di ricerca. Paradossalmente, studiosi italiani come Alessandro Portelli e Luisa Passerini sono considerati a livello globale tra i principali riferimenti del settore, mentre nel contesto universitario nazionale la storia orale viene ancora guardata con sospetto.

Un corollario di questo paradosso si manifesta nell'uso limitato delle fonti orali d'archivio, cioè di interviste prodotte nel tempo da diverse generazioni di ricercatori. Gli archivi orali custodiscono voci che danno spessore ai processi

* Il testo riprende e aggiorna temi affrontati in Casellato (2025), cui si rimanda anche per una più completa bibliografia. Qui si danno riferimenti bibliografici a testi che lì non sono citati. Questo intervento beneficia anche del lavoro interdisciplinare svoltosi all'interno del progetto PRIN2022 Roads to Oral Archives Development and Sustainability ROADS (2022TSXM2P) <https://csc.dei.unipd.it/roads-project/>.

storici, restituendo la pluralità delle esperienze individuali e collettive, spesso escluse dalle fonti scritte tradizionali. Essi non rappresentano soltanto depositi di interviste, ma laboratori socialmente attivi al crocevia di discipline diverse: storia, antropologia, linguistica, letteratura, psicologia.

Questo saggio intende concentrarsi sugli archivi orali come strumenti per la conoscenza storica: luoghi di conservazione e studio di materiali sonori che documentano la vita sociale, politica e culturale del Novecento e del presente. La riflessione si articolerà su quattro livelli: la genesi e le tipologie degli archivi orali; le pratiche di conservazione e accesso; il tema del riuso e della reinterpretazione delle fonti; e, infine, la loro funzione come patrimonio collettivo e opportunità per la ricerca futura.

1. Genesi e tipologie degli archivi orali

Gli archivi orali affondano le loro radici nei primi decenni del Novecento, quando linguisti ed etnomusicologi iniziarono a utilizzare il fonografo per documentare lingue, dialetti e tradizioni musicali. Durante la Prima guerra mondiale, nei campi di prigionia tedeschi e austriaci, furono realizzate migliaia di registrazioni di soldati di diversa provenienza: in questi contesti nacquero i primi archivi orali in lingua italiana. Dieci anni dopo la fine della guerra, nel 1928, fu fondata la Discoteca di Stato, con l'obiettivo di raccogliere, conservare e studiare le registrazioni sonore prodotte in Italia: voci di uomini illustri, e poi musica, dialetti, canti popolari, discorsi politici, documenti radiofonici.

L'invenzione del magnetofono e, più tardi, del registratore portatile rese possibile una vera e propria rivoluzione metodologica. A partire dagli anni Cinquanta, la registrazione sonora consentì a storici, antropologi e sociologi di documentare direttamente il parlato e di analizzare le storie di vita come fonti storiche. Negli anni Sessanta e Settanta, in Italia, l'uso della voce registrata si diffuse anche in ambiti extra-accademici: artisti, educatori e militanti la impiegarono per narrare esperienze collettive e sociali. L'Istituto Ernesto de Martino, fondato nel 1966, nacque come archivio politico e sonoro dedicato al mondo popolare e proletario, rappresentando un esempio precoce di "attivismo archivistico" e "public history" ante litteram (PARIS 2025).

Possiamo riconoscere tre principali tipologie di archivi orali. La prima tipologia comprende fondi di registrazioni sonore nate da attività quotidiane di comunicazione o documentazione (messaggi vocali, segreterie telefoniche, lettere sonore, incisioni domestiche) oppure prodotte da organizzazioni e istituzioni (scuole, radio, polizia, tribunali) nello svolgimento delle loro attività, per le quali le registrazioni sono nate in quanto strumenti di lavoro. In questi casi le fonti orali si depositano all'interno di archivi più ampi e variegati (archivi di persona, familiari, scolastici, aziendali, istituzionali), dove sono mescolate ad altre tipologie di documenti, cui sono variamente legate. Un esempio recentemente portato

all'attenzione della comunità scientifica è il fondo di registrazioni delle lezioni tenute negli anni Settanta dallo storico dell'architettura Manfredo Tafuri all'Istituto Universitario di Architettura di Venezia: si tratta di registrazioni istituzionali (pensate e realizzate dallo IUAV per favorire l'accesso allo studio degli studenti lavoratori) e di registrazioni fatte autonomamente dagli studenti (per ricavarne delle dispense) recentemente raccolte all'interno di un archivio unitario presso lo IUAV, insieme ad altri documenti scritti derivati (trascrizioni) o prodotti da Tafuri (pubblicazioni), che consentono di studiare il metodo di lavoro e lo stile di insegnamento di un illustre accademico per il quale ricerca e didattica erano strettamente legate (LENZO/CAPPONI 2023).

Una seconda tipologia di archivio orale è quella che nasce da ricerche condotte sul campo da storici, linguisti o antropologi che registrano interviste, narrazioni, canti. In questo caso si parla di archivi di ricerca, perché le fonti orali sono i documenti interni del farsi della ricerca stessa, che precedono il suo esito pubblico attraverso le pubblicazioni e rimangono sovente celati allo sguardo esterno, come materiali preparatori ("prodotti intermedi"): anche in questo caso le fonti orali sono legate ad altri documenti che costituiscono l'archivio della ricerca, come diari di campo, fotografie, schede, trascrizioni, liberatorie, lettere. Un esempio è l'archivio di Nuto Revelli, composto da registrazioni, trascrizioni, diario di campo, schede di corredo alle interviste, fotografie e lettere, prodotto e curato meticolosamente dallo stesso ricercatore (che è il primo archivista delle interviste che raccoglie) e ottimamente conservato da una Fondazione intitolata a suo nome. Agli *Archivi di ricerca* nei campi dell'antropologia, della linguistica e della storia orale è dedicato un fascicolo monografico de *La ricerca folklorica*, in uscita alla fine del 2025: è nato dall'esperienza di ricercatori che fanno lavoro sul terreno producendo o raccogliendo le proprie fonti, ne conoscono il valore e la delicatezza, e si preoccupano della loro salvaguardia, spesso assai poco tutelata dalle stesse istituzioni per cui essi lavorano (CALAMAI/CASELLATO 2025).

La terza tipologia è costituita da archivi nati per iniziativa memoriale o politica, destinati a conservare la voce dei testimoni per le generazioni future. L'Archivio della memoria del Centro di documentazione ebraica contemporanea di Milano, avviato negli anni Ottanta per documentare l'esperienza della Shoah, o l'archivio di interviste della Shoah Foundation presso la University of Southern California, finanziato da Steven Spielberg, sono emblematici di questa tendenza orientata alla costruzione intenzionale di "archivi monumento". Inoltre, molte istituzioni – archivi, musei, associazioni, aziende – hanno creato collezioni di interviste per documentare aspetti della loro storia destinati a non lasciare tracce scritte. Archivi di questo tipo sono composti da storie di vita registrate guidate da un intervistatore, sorta di autobiografie orali che si distinguono da quelle scritte perché nate da un dialogo e da una sollecitazione esterna. Se ne trovano alcuni esempi nel portale dell'Istituto centrale per gli archivi, *Ti racconto la storia: L'ombra del potere. I gabinetti e gli uffici legislativi dei ministri*, composto da videointerviste a personalità politiche e dell'alta amministrazione, volte ad illustrare il ruolo di

capi di gabinetto, capi degli uffici legislativi ed esponenti dell'alta burocrazia, e *La memoria degli archivisti. Fonti orali sul mestiere di archivista*, videointerviste a uomini e donne che hanno operato nell'amministrazione archivistica prima del passaggio degli archivi al Ministero per i beni culturali¹.

Infine, negli ultimi anni si è sviluppato un movimento di “attivismo archivistico”, che vede archivisti e professionisti della documentazione assumere un ruolo diretto nella costruzione della memoria. L'idea è che gli archivi non siano spazi neutri, ma strumenti capaci di influenzare la società, e la costruzione di “contro archivi” ha l'obiettivo di dare voce ai gruppi marginalizzati che di solito non hanno spazio negli archivi istituzionali. Questo comporta la collaborazione con comunità e movimenti, la promozione dell'accesso ai materiali e la creazione di archivi del presente (BOCCALATTE 2020; GUERCIO/SCHNAPP 2025). Ne sono esempi l'Archivio delle memorie migranti, fondato nel 2007 per conservare le voci delle migrazioni contemporanee, e il progetto Ithaca, volto a costruire un grande archivio digitale sulle narrazioni migratorie. Probabilmente queste testimonianze orali saranno essenziali per comprendere e giudicare gli eventi attuali, più dei documenti ufficiali prodotti dalle istituzioni.

Questa tripartizione è solo descrittiva: in pratica, i confini sono permeabili. Gli archivi radiofonici alimentano ricerche storiche; gli archivi di ricerca, una volta chiusi i progetti, rientrano come fondi in istituti pubblici; gli “archivi monumento” o i “contro archivi” possono essere studiati come documenti del progetto culturale di cui sono espressione. In tutti i casi, la fonte orale non è mai “solo audio”: la registrazione è inseparabile dai documenti di contesto (schede, liberatorie, appunti, fotografie) che raccontano il processo di produzione delle singole fonti orali, documentano le intenzioni di chi le ha create e permettono, quindi, analisi più critiche e consapevoli nei riusi successivi.

2. *Le pratiche di conservazione, accesso e valorizzazione*

Considerare l'archivio orale un “sistema documentario” implica alcune conseguenze. Primo: la singola traccia audio ha valore storico solo se messa in relazione con i materiali che ne spiegano la genesi (chi parla, quando, dove, per iniziativa di chi, con quale patto etico). Secondo: la trascrizione, pur preziosa, non sostituisce mai l'ascolto. La voce porta informazioni non testuali – ritmo, volume, accenti, pause, sovrapposizioni – che orientano l'interpretazione e che vanno perdute nella resa grafica. Terzo: l'accesso è un processo graduato e negoziato, che deve conciliare apertura scientifica, diritti della persona e sostenibilità tecnica.

¹ Cfr. <https://tiraccontolastoria.cultura.gov.it/index.php?page=Home>. Vedi anche CASONATO/PIETRANGELI (2023).

Nel contesto italiano, queste premesse si scontrano con tre criticità ricorrenti. La dispersione dei fondi, spesso custoditi in forme precarie presso abitazioni private o piccoli centri; la disomogeneità delle descrizioni e dei metadati; l'assenza, in molte università, di infrastrutture per la presa in carico dei "prodotti intermedi" delle ricerche (come le interviste). Il risultato è una sottoutilizzazione cronica di grandi quantità di materiale, con rischi concreti di perdita. Le esperienze di acquisizione e ricomposizione d'archivi personali mostrano invece che un'altra via è possibile: la digitalizzazione integrale, la descrizione normalizzata e l'apertura regolata accrescono valore scientifico e impatto pubblico dei fondi sonori.

Gli archivi orali pongono sfide specifiche in termini di conservazione, descrizione e accesso, a cui il *Vademecum per il trattamento delle fonti orali* prova a fornire alcune soluzioni possibili. Una fonte orale non è un semplice file audio: è un oggetto complesso che include contesti, relazioni e documenti correlati – liberatorie, appunti, schede biografiche, fotografie, trascrizioni. Solo la conservazione integrata di questi elementi consente di mantenere intatta la ricchezza informativa della fonte. Così recita, infatti, il *Vademecum* al suo primo punto:

la registrazione/fonte orale è in relazione organica con gli altri documenti di contesto. La registrazione sonora o audiovisiva decontestualizzata e priva di elementi di corredo conserva il suo valore di fonte ma perde capacità informativa in quanto priva della rete di relazioni con gli altri documenti prodotti in preparazione o contemporaneamente o a conclusione della registrazione; tali documenti contengono le informazioni necessarie a comprendere gli eventi comunicativi, i protagonisti di tali eventi e le reciproche relazioni (TAVOLO PERMANENTE PER LE FONTI ORALI 2023: 27).

In Italia, la dispersione delle raccolte rappresenta uno dei problemi più gravi. Molte interviste realizzate tra gli anni Settanta e Novanta sono ancora conservate nelle abitazioni di chi le ha prodotte o in piccoli centri di ricerca privi di infrastrutture adeguate. Le università stesse, salvo rare eccezioni, non hanno sviluppato politiche sistematiche per la gestione dei "prodotti intermedi" delle ricerche, come le registrazioni. Di conseguenza, una parte significativa del patrimonio sonoro è andata perduta o rimane inaccessibile.

Negli ultimi anni sono emerse esperienze virtuose che mostrano possibili vie di valorizzazione. L'Università di Siena, ad esempio, ha avviato un progetto di digitalizzazione e descrizione dell'archivio sonoro di Anna Maria Bruzzone, storica e militante torinese che aveva raccolto decine di interviste su donne partigiane, internamenti psichiatrici e deportazione femminile. Grazie a un delicato processo di negoziazione con gli eredi, le audiocassette e le trascrizioni sono state affidate all'ateneo e oggi costituiscono un modello di buona pratica nella gestione di archivi orali: un patrimonio scientifico, linguistico ed emotivo accessibile a nuove generazioni di ricercatori.

Altri due progetti stanno cercando soluzioni ai problemi relativi alla conservazione, accesso e valorizzazione delle fonti orali. Il progetto di ricerca di rilevante interesse nazionale (PRIN) *ROADS. Roads to oral archives development and sustainability* – che si è concluso alla fine del 2025 – si è dato l’obiettivo di “aprire una strada”, cioè colmare la carenza di esperienze, buone pratiche e infrastrutture per la conservazione degli archivi orali in Italia. Ha sottoposto un archivio pilota – un ampio fondo di interviste di Gabriella Gribaudo, composto da 148 cassette analogiche, DAT e minicassette contenenti interviste registrate tra il 1995 e il 2004 sulla storia della Seconda guerra mondiale a Napoli e in Campania – alla filiera completa del trattamento degli archivi orali: digitalizzazione, archiviazione e conservazione, descrizione e metadattazione, riuso. I passaggi più critici sono risultati essere l’incompletezza dell’infrastruttura di conservazione dei documenti digitali (svilupata sulle tracce di Archivio Vi.Vo., l’embrione di una piattaforma digitale per la conservazione degli archivi orali e audiovisivi²), la difficoltà di sciogliere i nodi di ordine giuridico legati al trattamento delle interviste (accordo di condivisione dei dati tra le diverse unità di ricerca, informativa sul trattamento dei dati personali e ricerca diligente dei soggetti interessati ai sensi del GDPR), i risvolti epistemologici ed etici implicati nel riuso delle interviste, in relazione alle persone coinvolte (la testimone e i suoi familiari, e la stessa ricercatrice) (ABETE *et al.* in corso di stampa).

Il progetto dal titolo *Per un archivio sonoro digitale presso il Memoriale Veneto della Grande Guerra*, condotto da Angelo Agosti nell’ambito del dottorato di ricerca che consorzia le Università di Padova e Venezia, mira alla creazione di un’infrastruttura volta alla conservazione, descrizione e valorizzazione di fonti orali ed etnomusicologiche relative alla Prima guerra mondiale. La ricerca ha previsto una ricognizione diretta degli archivi e la creazione di un censimento basato sul modello SIUSA, includendo informazioni sui supporti, sugli aspetti legali e sulla digitalizzazione. Phaidra (acronimo di *Permanent Hosting, Archiving and Indexing of Digital Resources and Assets*) svolge un ruolo fondamentale come piattaforma scelta per la conservazione e la diffusione dell’archivio sonoro: portale condiviso dai due atenei coinvolti (Padova e Venezia), essa garantisce l’adozione di standard internazionali nella metadattazione e nella preservazione a lungo termine. L’archivio verrà conservato parallelamente su Phaidra e presso il Memoriale Veneto, assicurando ridondanza, sicurezza dei dati e una gestione sostenibile. La collaborazione con Phaidra ha consentito di definire procedure tecniche solide e di strutturare un’infrastruttura affidabile per il futuro riuso scientifico dei materiali sonori. Il lavoro ha finora messo in luce una rete eterogenea di produttori di archivi sonori – insegnanti, moltissimi ricercatori locali,

² Cfr. <https://www.clarin-it.it/content/archivio-vivo>.

alcuni studiosi accademici – rivelando la ricchezza e la varietà generazionale della ricerca “dal basso” sulla Grande Guerra. Sono state definite procedure standardizzate per censimento, metadattazione, digitalizzazione e conservazione, con copie depositate in più luoghi (MeVe, Phaidra, server universitari) per garantire sicurezza e continuità nel lungo periodo. Restano aperte questioni legali (diritti, accordi di condivisione, materiali di provenienza incerta) e si sono registrati problemi nella collaborazione con alcune Soprintendenze, non sempre pronte ad assumere la conservazione degli archivi sonori di ricerca (AGOSTI 2025).

3. Il riuso delle fonti e la costruzione di nuove interpretazioni

Una delle questioni più rilevanti e ancora poco esplorate riguarda il riuso storiografico delle fonti orali: la possibilità di reinterpretare interviste raccolte in passato per rispondere a nuove domande di ricerca³. In Italia, questa pratica è ancora poco diffusa, ma alcuni esempi aprono prospettive promettenti.

Le interviste conservate dagli archivi di Duccio Bigazzi e Nuto Revelli – entrambe digitalizzate e messe a disposizione da fondazioni private – sono oggetto di nuovi studi storici e linguistici (GIRINON/LANFRANCHI/MARTINI 2025). Le interviste raccolte da Luigi Granelli e da Pietro Crespi conservate presso l’Archivio del Lavoro e l’Istituto per la storia dell’età contemporanea (ISEC) di Sesto San Giovanni sono state usate da un giovane ricercatore per descrivere le forme dell’antifascismo clandestino in connessione con la classe operaia (LATINO 2024). Allo stesso modo, il riuso degli archivi di Anna Maria Bruzzone e di Giorgina Arian Levi ha permesso a studiose di diverse discipline di esplorare aspetti non contemplati dalle ricercatrici che quelle interviste avevano raccolto: i sociolinguisti e dialettologi hanno analizzato la trasformazione delle parlate popolari; i fonetisti hanno studiato il ritmo e l’emotività della voce; i linguisti computazionali hanno estratto indizi prosodici collegati ai ricordi traumatici (CALAMAI 2022; CALAMAI/NODARI 2023; MEREU 2024).

Ma il riuso non è solo un atto scientifico: è anche un gesto formativo e relazionale. Ascoltando le registrazioni di Bruzzone, una giovane studentessa, Rosa Marzano, ha riscoperto la figura della storica come maestra ideale, intraprendendo a sua volta un percorso di ricerca sulla genealogia femminile e politica delle sue reti. L’archivio di voci, così, diventa uno spazio di incontro intergenerazionale, in cui la memoria professionale e quella personale si intrecciano (MARZANO 2023).

Le obiezioni di alcuni studiosi, secondo i quali le interviste non possono essere comprese da chi non ha condiviso il contesto della loro realizzazione, mettono in

³ Vedi un recente caso-studio francese in GIRAULT (2025).

luce una questione epistemologica cruciale: la fonte orale non è un documento oggettivo, ma il prodotto di una relazione, di un tempo, di un corpo e di un ascolto. Tuttavia, proprio per questo essa costituisce un laboratorio insostituibile per interrogare la soggettività, la memoria e la mediazione storica.

Le questioni ricordate sopra sono condivise da chi, all'interno dell'Associazione italiana di storia orale e dell'Istituto Ferruccio Parri, ha scelto di metterle alla prova affrontando un grande tema della storia nazionale: la Resistenza. Il convegno *Voci liberate. Fonti orali e storia della Resistenza* si è svolto a Padova l'8, 9 e 10 maggio 2025: una sessione è stata dedicata a verificare empiricamente la possibilità di un nuovo studio scientifico delle interviste d'archivio sulla Resistenza, raccolte nei decenni passati con testimoni che ora non potrebbero più essere interpellati. Riascoltare oggi le registrazioni fatte da altri significa innanzitutto porre domande nuove, nate dagli sviluppi recenti della storiografia e dalle sollecitazioni di altre discipline: la linguistica può analizzare i registri e le strategie comunicative e gli aspetti del parlato; l'antropologia può indagare i modelli culturali impliciti e leggere silenzi, esitazioni, rituali del dire. C'è inoltre la possibilità di studiare la trasformazione dei quadri sociali della memoria: laddove siano disponibili interviste successive alle stesse persone o comunità, registrate in periodi storici differenti, si può osservare come cambino narrazioni, sicurezza dei ricordi, orizzonti interpretativi. Allo stesso modo, il confronto con altre forme narrative, come autobiografie, trasmissioni radiofoniche, testimonianze scritte o narrative pubbliche, offre ulteriori livelli di analisi e arricchisce la comprensione della memoria dei diversi soggetti coinvolti nella guerra: una singola intervista, espressione di una memoria individuale o familiare, può aprire alla comprensione di aspetti che la memoria pubblica e le narrazioni ufficiali lasciano nell'ombra, talvolta precisandole, talaltra contraddicendole. Un ulteriore campo di esplorazione riguarda infine la storia delle ricerche stesse: le interviste d'archivio diventano documenti utili per studiare chi le ha promosse e condotte, quali finalità perseguivano, quali domande orientavano il lavoro sul campo, quali condizioni politiche e culturali ne hanno influenzato l'impostazione. In questo modo, le fonti orali permettono non solo di conoscere i testimoni, ma anche di ricostruire la genealogia delle pratiche di ricerca, mostrando continuità, fratture e mutamenti nelle sensibilità interpretative che hanno accompagnato la storia della Resistenza nel discorso pubblico e nella storiografia⁴.

L'acquisizione più importante è stata una conferma: le fonti orali sono fortemente relazionali e contestuali, e come tali devono essere trattate anche quando vengono reperite in un archivio e non prodotte in prima persona da chi conduce

⁴ Gli atti del convegno sono in corso di pubblicazione nella collana dell'Istituto nazionale Ferruccio Parri presso l'editore Viella, Roma.

la ricerca. Questo significa che la negoziazione dei significati e delle interpretazioni con i soggetti coinvolti nelle interviste deve proseguire anche da parte di chi vi si avvicina a distanza di anni o decenni attraverso un archivio, e che è rischioso un utilizzo meramente estrattivo delle informazioni contenute in un archivio orale che prescindia dalle intenzioni, dalle volontà e dai limiti posti da coloro che lo hanno prodotto. Come bilanciare tutto ciò con la libertà di ricerca e interpretazione delle fonti che è alla radice del metodo storico è questione aperta e meritevole di ulteriori riflessioni.

4. *L'ascolto come metodo: archivi sonori e nuove prospettive di ricerca storica*

Gli archivi orali invitano gli storici a “scrivere con le orecchie”. La cultura occidentale, fortemente visuale, tende a privilegiare i documenti scritti e le immagini rispetto ai suoni. In Italia, i *sound studies* sono ancora poco diffusi nella ricerca storica: raramente si ascoltano le fonti, anche quando esistono registrazioni dirette di eventi, dibattiti o processi decisionali. Eppure, le fonti orali e in senso lato sonore sono uno degli strumenti più potenti per comprendere la storia sociale e politica del Novecento.

Molti documenti scritti – verbali, resoconti, deliberazioni – derivano in realtà da interazioni orali. Gli archivi delle istituzioni producono documenti che sono trascrizioni o approssimazioni di narrazioni orali fatte in riunioni, assemblee, congressi; gli archivi di polizia e dei tribunali conservano da sempre verbali di interrogatori, intercettazioni, delazioni e confessioni, forme di oralità trascritta che hanno alimentato ricerche di vario tipo; oggi essi contengono anche vere e proprie “voci d’archivio”, registrazioni sonore di riunioni, udienze, interrogatori che consentono di studiare la lingua delle istituzioni e il funzionamento concreto della giustizia o della burocrazia. Ascoltare queste fonti significa cogliere ciò che la trascrizione cancella: tono, esitazioni, silenzi, emozioni, ma anche negoziazioni, contraddizioni, dialettiche interne.

Allo stesso modo, l’ascolto delle testimonianze popolari – di lavoratori, donne, migranti – permette di restituire la densità del vissuto, spesso escluso dalle narrazioni ufficiali. Gli archivi orali diventano così strumenti di democratizzazione della storia, luoghi in cui si raccolgono e si preservano le voci dei soggetti silenziati o marginalizzati.

Negli ultimi anni, la diffusione del digitale ha moltiplicato le possibilità di valorizzazione pubblica delle fonti sonore: dai portali istituzionali come *Ti racconto la storia* dell’Istituto centrale per gli archivi, ai podcast e alle installazioni museali che rielaborano materiali d’archivio per nuovi pubblici. Alcuni archivi orali sono alla base di esperienze di ricerca che si trasformano talvolta in esperienze di public history sonora che i podcast stanno esaltando e moltiplicando. Per esempio, l’autore radiofonico e ricercatore sonoro Renato Rinaldi da anni raccoglie, cura

e restituisce archivi di voci legati alle comunità locali, alla storia sociale e ai territori di confine, trasformandoli in documentari radiofonici, podcast e installazioni sonore. Accanto alle ricognizioni sonore della Carnia, del Friuli e della frontiera alpina – che mostrano come gli archivi orali possano diventare dispositivi di racconto e strumenti di conoscenza del presente oltre che del passato – una parte centrale del suo lavoro consiste nel riportare in vita archivi sonori già esistenti, a volte dispersi o dimenticati. In progetti come *Il sogno di una cosa. I giorni del Lodo de Gasperi a San Vito al Tagliamento*, dedicato a Pasolini e al Friuli, o *Le lotte del Cormor. Un garbato sciopero alla rovescia*, Rinaldi riascolta registrazioni storiche, interviste d'epoca, materiali radiofonici e testimonianze raccolte nel corso dei decenni, intrecciandoli con nuove registrazioni ambientali e con le voci del presente (RINALDI 2020, 2021). In questo modo fa dialogare archivi istituzionali, fondi privati e memorie familiari, trasformando vecchi nastri, bobine e audiocassette in un tessuto narrativo capace di illuminare dinamiche culturali, sociali e politiche.

Altri esempi possono essere portati da chi scrive: un'esercitazione didattica nel 2025 con studenti universitari durante il corso di Storia orale all'Università Ca' Foscari Venezia ha verificato quanto sia diffusa nelle case la presenza di piccoli giacimenti di fonti orali, formati da audiocassette incise in maniera amatoriale negli anni Settanta, Ottanta e Novanta. Queste registrazioni domestiche hanno contenuti assai vari: prove musicali e concerti dal vivo, canzoni registrate dalla radio o dai dischi, interviste ai nonni e prime parole dei bambini, momenti conviviali e di intimità domestica, preghiere, poesie, suoni di campane e messaggi di saluto scambiati con i familiari emigrati oltreoceano, persino archivi sonori di piccole radio locali e di insegnanti che sperimentavano forme di didattica attiva. Pensiamo a quante piste di ricerca queste “fonti orali d'archivio” possono suggerire: sulle pratiche di ascolto e di produzione sonora (orale, musicale), sulla storia sociale della tecnologia e dei mezzi di comunicazione, sulle culture musicali e del tempo libero, sulla vita familiare e la storia degli affetti e delle emozioni.

La cassetta – ha scritto la studentessa Greiz Patricia Prieto a conclusione del proprio lavoro – emerge come un medium ibrido: tecnico, affettivo, autobiografico. Non era solo un modo per ascoltare musica, ma per abitare il proprio tempo, per creare una narrazione personale attraverso i suoni. [...] Inoltre, l'intervista [con la persona che registrò la cassetta a Vicenza nei primi anni '80] evidenzia come l'uso delle audiocassette fosse parte di un più ampio processo di costruzione di reti sociali e affettive, in cui la musica fungeva da collante tra generazioni e ambienti diversi, dalla famiglia all'auto, dalla casa al lavoro. La cassetta era anche un oggetto di condivisione, un dono, un modo per comunicare emozioni e identità.

Le audiocassette autoprodotte possono essere riconosciute come egodocumenti: fonti storiche utili a studiare le forme della soggettività e le reti di relazioni sociali che contribuiscono a modellarla. Ma esse sono anche «piccole capsule del

tempo» (MASTERS 2023: 185) capaci di riattivare la memoria di chi le ha registrate e l'immaginazione di chi le ascolta per la prima volta. L'ascolto delle cassette – sollecitato dagli studenti – ha stimolato ricordi e richiamato alla mente persone, contesti e vissuti ormai inaccessibili. In più di un caso l'effetto è stato simile a quello di cui hanno parlato Alina Marazzi e Benedetta Tobagi, accomunate dal desiderio di poter avere un incontro a tu per tu rispettivamente con la madre e il padre morti quando erano entrambe troppo piccole per averne un ricordo nitido (MARAZZI 2002; TOBAGI 2009). Ma se nel film di Marazzi e nel libro di Tobagi il ritrovamento della voce registrata del genitore corona e conclude la ricerca, nelle ricerche degli studenti esso è l'innesco che “provoca” la memoria e motiva l'intervista con chi ha prodotto o conservato l'audiocassetta.

5. Conclusioni

Gli archivi orali rappresentano un ventaglio di opportunità per la ricerca storica contemporanea. La loro valorizzazione richiede tuttavia un salto culturale: la consapevolezza che le fonti sonore, per la loro natura relazionale e processuale, devono essere conservate e trattate con criteri archivistici specifici, ma anche rese accessibili nel rispetto dei diritti e delle sensibilità dei testimoni. L'archiviazione non è un atto neutro: è un patto di fiducia tra generazioni di ricercatori e di cittadini. Progetti come il convegno *Voci liberate. Fonti orali e storia della Resistenza*, promosso dall'Associazione italiana di storia orale e dall'Istituto Ferruccio Parri, mirano proprio a mettere alla prova la capacità di queste fonti di generare nuova conoscenza.

Gli archivi orali, dunque, non sono soltanto depositi di voci: sono spazi di relazione, ricerca e cittadinanza, oltre che strumenti per costruire una storiografia più ricca e accurata. Nella loro materia viva – la voce – si conserva non solo la memoria del passato, ma anche la promessa di un futuro in cui la storia torni ad ascoltare.

Bibliografia

- ABETE G./VECCHIA V./CALAMAI S./CANAZZA S./CASELLATO A./MERCATANTI E./MONACHINI M./NIRI V./OTTAVIANI R./ZITELLI CONTI G./ZUCCOLO G. (in stampa), *On the lifecycle of Italian oral archives: the ROADS project*, in «Studi AISV», Officinaventuno.
- AGOSTI A. (2025), *A Digital Sound Archive for the First World War: restoring a voice to silenced histories and research trajectories*, Padova, consultabile al sito <https://phaidra.cab.unipd.it/o:549344>.
- BERNARDI B./PONI C./TRIULZI A. (a cura di) (1977), *Oral History: fra antropologia e storia*, in «Studi storici», XII, 2.
- BOCCALATTE P.E. (2020), *Movimenti in archivio. Documentare il presente*, in «Clionet»,

- 4 consultabile al sito <https://rivista.clionet.it/sito/wp-content/uploads/2020/06/MOVI-MENTI-IN-ARCHIVIO.pdf>.
- CALAMAI S. (2022), *Ritrovare voci, ascoltare persone: introduzione alle interviste*, in EAD. (a cura di), *Me ne scappo, me ne vengo, vado via. Voci dall'ospedale neuropsichiatrico di Arezzo raccolte da Anna Maria Bruzzone*, Milano, Mimesis, pp. 11-27.
- CALAMAI S./CASELLATO A. (a cura di) (2025), *Archivi di ricerca. Antropologia, linguistica, storia orale*, in «La ricerca folklorica», 80.
- CALAMAI S./NODARI R. (2023), *Misurare il silenzio nel parlato dei pazienti psichiatrici*, in DOVETTO M.F. (a cura di), *Lingua e patologia. Parole dentro parole fuori*, Roma, Aracne, pp. 267-290.
- CASELLATO A. (2025), *Clio, ci senti? Fonti e archivi orali per la ricerca storica: il "caso" italiano*, in «Italia Contemporanea», Sezione Open Access, 307, consultabile al sito <https://journals.francoangeli.it/index.php/icoa/article/view/18968>.
- CASONATO S./PIETRANGELI G. (2023), *Appunti per una storia orale della scienza contemporanea*, consultabile al sito <https://tiraccontolastoria.cultura.gov.it/index.php?page=Home>.
- GIRAULT B. (a cura di) (2025), *Collecter, archiver, exploiter des sources orales en histoire de l'éducation*, in «Histoire de l'éducation», 2, consultabile al sito <https://shs.cairn.info/revue-histoire-de-l-education-2025-2?lang=fr>.
- GIRINON A./LANFRANCHI S./MARTINI A. (a cura di) (2025), *Le Vingtième siècle de Nuto Revelli. Pratiques, réseaux, mémoires, témoignages*, in «Laboratoire Italien», 35, consultabile al sito <https://journals.openedition.org/laboratoireitalien/14333>.
- GUERCIO M./SCHNAPP J. (a cura di) (2025), *Per (non) archiviare il presente. I movimenti e le lotte*, Milano, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli.
- LATINO S. (2024), *Operai, fabbriche e fascismo a Milano: il caso di Sesto San Giovanni (1926-1939)*, Sapienza Università di Roma, tesi di dottorato di ricerca in Storia Antropologia Religioni, XXXVI ciclo.
- LENZO F./CAPPONI M. (2023), *Un archivio per Manfredo Tafuri. Il 'Progetto Tafuri' dell'Università Iuav di Venezia*, in «Temporanea. Revista de historia de la Arquitectura», n. 4, pp. 122-173, consultabile al sito <https://air.iuav.it/retrieve/c7fbf305-54bf-4894-8d38-af20df4b425a/22846-Texto%20del%20articulo-115898-1-10-20231227%20%281%29.pdf>.
- MARAZZI A. (2002), *Un'ora sola ti vorrei*, Italia, film.
- MARZANO R. (2023), *Anna Maria Bruzzone. Contesti e fonti per una biografia*, tesi di laurea magistrale in Filologia e letteratura italiana, Università Ca' Foscari Venezia, a.a. 2023/24.
- MASTERS M. (2023), *Bassa fedeltà. Storia distorta dell'audiocassetta*, Città di Castello (PG), Odoia.
- MEREU D. (2024), *Il Fondo Giorgina Levi Arian: una risorsa per lo studio dell'italiano torinese della seconda metà del Novecento*, in «Bollettino del laboratorio di fonetica sperimentale "Arturo Genre"», 14, pp. 69-78, consultabile al sito https://iris.unito.it/retrieve/223468ef-44d4-4231-82a6-09eab5d87115/14_4_Mereu_Bollettino%20LFSAG.pdf.
- PARIS C. (2025), *Un "archivio vivo" per una "storia immediata". L'Istituto Ernesto de Martino nello scenario internazionale*, Università degli studi di Milano, tesi di dottorato di ricerca in Studi storici, XXXVIII ciclo.

- RINALDI R. (2020), *Le lotte del Cormor. Un garbato sciopero alla rovescia*, Italia, podcast, consultabile al sito <https://www.raiplaysound.it/playlist/lelottedelcormorungarbato-scioperoallarovescia>.
- RINALDI R. (2021), *Il sogno di una cosa. I giorni del Lodo de Gasperi a San Vito al Tagliamento*, Italia, podcast, consultabile al sito <https://www.raiplaysound.it/playlist/ilsogno-diunacosaigiornidellododegasperiasanvitoaltagliamento>.
- TAVOLO PERMANENTE PER LE FONTI ORALI (2023), *Vademecum per il trattamento delle fonti orali*, Roma, Ministero della cultura. Direzione generale archivi, consultabile al sito <https://dgagaeta.cultura.gov.it/public/uploads/documents/Quaderni/65378110481ed.pdf>.
- TOBAGI B. (2009), *Come mi batte forte il tuo cuore*, Torino, Einaudi.

MATTEO D'AMBROSIO
Fondazione Istituto piemontese Antonio Gramsci
direzione@gramscitorino.it

Le interviste di Giorgina Levi. Fonti orali per la storia del movimento operaio

Abstract: The article describes the analytical cataloging and digitization project concerning the Sound Archive within the personal collection of Giorgina Arian Levi (1910-2011), held at the Fondazione Istituto piemontese Antonio Gramsci. Giorgina Levi was a politician, teacher, and a prolific historian and researcher of the working-class movement. The Sound Archive comprises 84 audio tracks, totaling 105 hours of recordings, collected by Levi during the 1970s and 1980s for her historical studies on the working-class movement, socialism, and social struggles in Piedmont.

Keywords: Oral History; Archival Digitization; Giorgina Levi; Working Class History; Antifascism; Resistance; Archives.

Parlare dell'Archivio di Giorgina Levi¹ significa percorrere la storia della Fondazione Istituto piemontese Antonio Gramsci sin dalle sue origini, ovvero dal

¹ Giorgina Levi (1910-2011) nasce a Torino il 15 agosto del 1910. Figlia di Gemma Montagnana e di Marco Amadio Levi, ha per zii materni Mario e Rita Montagnana, entrambi deputati all'Assemblea costituente. Si laurea in lettere presso l'Università degli Studi di Torino e insegna al liceo Gioberti. Per sfuggire alle leggi razziali, nel 1939 emigra in Bolivia assieme al marito Enzo Arian, dove prosegue la sua attività di insegnante e di militante del Pcd'I. Nel 1943 fonda e dirige la sezione boliviana dell'*Alleanza internazionale Giuseppe Garibaldi per la libertà d'Italia*; dal 1943 al 1946 collabora con la rivista del PCI *Lo Stato operaio* e con il settimanale antifascista *Unità degli italiani* (Buenos Aires). Tornata a Torino nel 1946, è segretaria fino al 1953 della Sezione torinese dell'*Associazione italiana per i rapporti culturali con l'Urss*; dal 1951 fa parte del Comitato Federale del PCI torinese. È Consigliera comunale dal 1955 al 1963, anno in cui viene eletta alla Camera dei deputati nelle liste del PCI. Dal 1975 al 1987 dirige il periodico ebraico *Ha Keillah* (La comunità). È autrice di numerosi studi sul mondo della scuola, sui problemi di politica internazionale, sulla storia del movimento operaio e dell'ebraismo. Il fondo archivistico

4 dicembre 1974, quando un Comitato promotore, composto da un folto gruppo di intellettuali, politici, protagonisti del movimento operaio e sindacale e giovani ricercatori e ricercatrici, ne sancì la nascita (AA.VV. 2024).

Tra gli obiettivi originari che tutt'ora, a distanza di poco più di cinquant'anni, costituiscono l'ossatura portante dell'Istituto, si trovano l'attività di ricerca in campo economico e sociale e la costituzione di un archivio per la storia del movimento operaio torinese; è proprio grazie a questo secondo aspetto che nasce e si sviluppa il rapporto tra Giordina Levi e l'Istituto Gramsci, che promuove alla fine degli anni Settanta la ricerca sulla *Storia del movimento operaio, del socialismo e delle lotte sociali in Piemonte*, diretta da Aldo Agosti e Gian Mario Bravo e pubblicata in quattro volumi, tra il 1979 e il 1981, dall'editore De Donato (AGOSTI/BRAVO 1979-1981). La ricerca copre il periodo che va dall'età preindustriale fino alla fine degli anni Settanta e Giordina Levi vi contribuisce con due saggi sull'associazionismo operaio tra fine Ottocento e secondo dopoguerra: nel primo, che copre il periodo 1890-1926, compare come unica autrice (LEVI 1979), nel secondo (LEVI/CORINALDI 1981), è accanto a Lia Corinaldi². Entrambi i contributi si avvalgono di numerose testimonianze raccolte negli anni precedenti attraverso interviste a operai e operaie, militanti, protagonisti del movimento operaio e sindacale e dell'antifascismo torinese, che costituiscono parte dell'Archivio sonoro del Fondo di Giordina Levi.

L'attenzione alle fonti orali per l'Istituto è testimoniata nello stesso periodo da un'altra esperienza, unica in Italia: la rivista *Fonti orali. Studi e ricerche*, un bollettino nazionale di informazione, pubblicato dal 1981 al 1987. La direzione è affidata a Luisa Passerini e tra gli obiettivi esplicitati sin dal primo editoriale³, vi sono quello di porre le basi per una ripresa dell'«esperienza italiana nel campo delle fonti orali, con particolare riferimento al secondo dopoguerra, ma tenendo conto della più lunga tradizione di studi folklorici, etnologici e sociologici», e quello di far circolare «le esperienze fatte in diversi campi disciplinari»; nel Comitato direttivo della rivista c'è anche Giordina Levi, accanto ai molti nomi di protagonisti di quella straordinaria stagione⁴. L'ultimo numero è del dicembre

personale è conservato presso l'Archivio storico dell'Istituto Gramsci e consultabile sulla piattaforma informatica *9centRo*. Di recente si è conclusa la schedatura e digitalizzazione delle serie *Fotografie e Interviste*.

² Lia Corinaldi (Torino, 1904-1989) è stata insegnante di filosofia e storia nei licei classici. Espulsa dalle scuole in seguito alle leggi razziali, partecipa alla Resistenza nei Gruppi di difesa della donna e poi come rappresentante del PCI nell'Organizzazione sanitaria clandestina e nel CLN della scuola per il Piemonte. È stata Responsabile della Commissione scuola del PCI di Torino e dirigente sindacale.

³ Editoriale (1981), *Fonti orali. Studi e ricerche. Bollettino nazionale di informazione*, 1, p. 4.

⁴ Cesare Bermani, Anna Bravo, Piero Brunello, Franco Castelli, Miriam Castiglione, Sandra

1987 e l'editoriale presenta una sorta di bilancio dell'attività svolta, con la consapevolezza di aver raggiunto l'obiettivo di accettazione accademica della disciplina, della diffusione del ricorso all'intervista come documento storico e, non meno importante, dell'«interesse degli oralisti per le questioni della conservazione e dell'ordinamento degli archivi sonori e degli archivisti per i documenti orali»⁵. Un riconoscimento reciproco che segna un passaggio di fase e che ha spinto proprio Giorgina Levi a comprendere, nel conferire all'Istituto il proprio Archivio, anche le registrazioni delle interviste realizzate nel corso della sua lunga attività di ricercatrice, storica, divulgatrice e politica.

1. *Il Fondo*⁶

La documentazione è stata depositata presso l'Istituto in due momenti. Un primo nucleo documentario, proveniente dalla sua abitazione di Piazza Gozzano a Torino, è stato conferito nei primi anni Novanta e riordinato nel 1997. Tra il 1998 e il 2002 è pervenuta ulteriore documentazione, proveniente dalla Casa di riposo della Comunità ebraica di Torino, dove Giorgina Levi ha trascorso gli ultimi anni della sua vita.

Nell'affrontare il riordino del Fondo si è definito uno schema di classificazione prendendo in considerazione l'organizzazione esistente del materiale pervenuto e ripercorrendo l'arco cronologico della vita di Giorgina Levi, scandito da varie attività e campi d'interesse. All'interno di ciascuna serie si è proceduto a una divisione dei fascicoli per ordine cronologico. Il materiale del fondo è costituito da cartelline con titoli originari e anche da carte sciolte.

La prima serie è relativa all'*Attività politica* e copre un arco cronologico compreso tra il 1939 e il 2001: è compresa la documentazione relativa alla sua attività in Consiglio Comunale a Torino (1955-1963), in Parlamento (1963-1972) e nel Partito Comunista Italiano con vari incarichi.

La sua esperienza di insegnante e il suo interesse per la scuola sono testimoniati dalle carte della Serie intitolata per l'appunto *Scuola*: vi si trovano carte riguardanti in particolare, ma non solo, le rivendicazioni per le riforme scolastiche e

Cavallo, Pietro Clemente, Pietro Crespi, Roberto Di Vincenzo, Gianni Dore, G. Paolo Gallo, Leo Gambino, Antonio Gibelli, Elsa Guggino, Roberto Leydi, Diego Leoni, Roberto Lorenzetti, Fiamma Lussana, Roberto Marinelli, Aurora Milillo, Alessandro Portelli, Lucetta Scaraffia, Renato Sitti, Angela Spinelli, Tullio Telmon, Camillo Zadra, Edoardo Zanone Poma.

⁵ Editoriale (1987), *Fonti orali. Studi e ricerche. Bollettino nazionale di informazione*, n. 5, pp. 1-2.

⁶ L'intero fondo archivistico è riordinato e consultabile sul Portale *9centRo*: <https://archivi.polodel900.it>.

universitarie, le lotte degli studenti-lavoratori, la nascita del movimento studentesco e la sua attività al liceo Gioberti come docente di lettere.

La serie *America Latina* copre un arco di tempo molto esteso e comincia con il suo esilio in Bolivia in seguito alle leggi razziali del 1938; l'interesse per questo continente andrà oltre gli anni dell'esilio e non l'abbandonerà più. Le carte di questa serie riguardano la corrispondenza negli anni della permanenza in Bolivia e l'attività politica là svolta insieme al marito Enzo Arian e, successivamente al rientro in Italia, testimoniano il suo impegno costante per la causa della democrazia e dello sviluppo dell'America del Sud; gli anni compresi da questa serie vanno dal 1939 al 1996.

La voce *Ebraismo* riunisce in prevalenza saggi e articoli scritti sul tema, con approfondimenti su antisemitismo, Israele e il Medio Oriente, a partire dalla sua tesi di laurea del 1933 sulle condizioni degli ebrei nel Regno di Sardegna, fino a comprendere la direzione del bimestrale di cultura ebraica torinese *Ha Keillah* da lei stessa fondato nel 1975.

La serie *Studi e ricerche* che giunge sino agli anni Novanta, raccoglie manoscritti, ricerche, studi e appunti da lei prodotti su vari argomenti, in particolare sull'associazionismo operaio, la storia orale, la letteratura.

Vi sono poi ancora la serie *Corrispondenza*, che raccoglie tutta la corrispondenza di Giorgina Levi e la serie *Documenti personali* che comprende pagelle scolastiche, titoli di studio, documenti anagrafici, tessere e agende.

I documenti più antichi, risalenti al 1899, sono di Rita Montagnana, sua zia da parte di madre, prima moglie di Palmiro Togliatti e Deputata all'Assemblea costituente assieme al fratello Mario.

2. Le interviste di Giorgina Levi

Accanto alla documentazione cartacea, fanno parte del Fondo le serie *Fotografie* e *Interviste*.

Quest'ultima raccoglie 84 tracce sonore – per un totale di 105 ore di registrazione – relative alle interviste realizzate da Giorgina Levi tra gli anni Settanta e Ottanta per i suoi studi e le sue ricerche pubblicate nel corso della sua lunga attività di saggista e divulgatrice.

Nel 2021, grazie al contributo della Direzione Generale Archivi del Ministero della Cultura, attraverso il *Bando per la realizzazione di progetti riguardanti interventi da effettuarsi su archivi dei movimenti politici e degli organismi di rappresentanza dei lavoratori o di loro esponenti*, la Fondazione ha intrapreso un progetto di schedatura analitica, di digitalizzazione e pubblicazione delle interviste sul portale *9CentRo*.

La schedatura analitica ha consentito di organizzare il materiale per sottoserie, rispettando tuttavia a grandi linee la struttura dell'archivio cartaceo e confermando

pertanto la coerenza della documentazione di differente natura, rispetto al percorso politico e professionale di Giorgina Levi:

Attività assistenziali, sportive e culturali delle associazioni operaie a Torino e in Piemonte: è la più consistente e complessa. Si tratta di cinquantatré interviste a protagonisti della nascita e dello sviluppo del mutualismo, dell'associazionismo e di importanti esperienze culturali torinesi e nazionali. Vi si trovano, a titolo esemplificativo, le testimonianze di Fausto Amodei e Sergio Liberovici sull'esperienza dei *Cantacronache*, di Enzo Lalli sull'ARCI, di Dino Sanlorenzo sulla UISP, accanto al racconto della nascita del *Teatro popolare* a Torino nelle parole di Ernesto Cortese, all'attività dei circoli operai e delle Società di Mutuo Soccorso di Borgo San Paolo e Campidoglio e alla storia del Circolo De Amicis.

Bolivia e Sudamerica. Si trovano interventi a seminari sul fascismo in America Latina, interviste a politici boliviani, registrazioni degli incontri tra i delegati del Partito comunista argentino e i rappresentanti socialisti e comunisti del Comune di Ottabiano, nel Pavese.

Ebraismo e antisemitismo. Si trovano interviste a Vittorio Foa per il settimanale *Ha Tikwa*, al regista Daniele Segre (SEGRE 1979) sull'antisemitismo negli stadi, a Sergio Liberovici sulla musica ebraica e altri interventi di Giorgina Levi nelle scuole, sul tema dell'ebraismo.

I Montagnana. Quattordici interviste sulla storia della sua Famiglia materna, sul ruolo dei suoi componenti nella nascita e nello sviluppo del movimento operaio torinese, sul quartiere di Borgo San Paolo e sulla solidarietà operaia. Le testimonianze sono confluite in una delle ultime pubblicazioni di Giorgina Levi, dedicate appunto al racconto della sua famiglia, edito da Giuntina nel 2000 (LEVI 2000).

Resistenza. In questa sezione si trovano, tra le altre, le testimonianze di Umberto Massola⁷ sugli scioperi del marzo 1943 e 1944 e sull'organizzazione del PCI negli anni della clandestinità. Sono presenti, inoltre, le testimonianze di antifasciste e partigiane attive nelle valli piemontesi.

Storie di donne e uomini è infine una miscellanea in cui trovano posto interviste a personalità di spicco della cultura antifascista torinese come Augusto Prioglio, testimonianze sulla Prima Guerra mondiale al fronte (Antonio Liboi in Albania), su esperienze di cooperazione agricola in Emilia-Romagna (Renata Germano Antonicelli sulla tenuta di Filo d'Argenta nel ferrarese) e di prigionia in Germania (Spartaco Beragnoli).

⁷ Umberto Massola (1904-1978). Antifascista e partigiano.

Il progetto ha innanzitutto permesso alla Fondazione di assolvere alla necessità di preservare le tracce sonore su supporti alternativi a quelli analogici, con la produzione di file in formato WAV per la conservazione e di mp3 per la fruizione online, rispondendo pertanto alla finalità istituzionale di «raccolgere, ordinare, conservare e valorizzare il patrimonio documentario ed archivistico cui sono affidate la memoria e la storia del movimento operaio e del mondo del lavoro operaio, nelle varie articolazioni associative, sindacali e politiche»⁸.

Tuttavia, l'importanza del progetto risiede nel superamento degli usi più tradizionali e consueti delle fonti orali. La digitalizzazione e la messa a disposizione delle tracce sul portale *9CentRo* rende questo corpus di interviste una risorsa estremamente versatile.

Tra le diverse funzioni delle fonti orali rese possibili dalla loro forma digitale una è certamente quella di arricchire prodotti audio divulgativi come i podcast, capaci di raggiungere un pubblico più ampio oltre a quello accademico, proprio per la capacità di restituire il racconto di un episodio, di un'esperienza in una forma meno distaccata e più coinvolgente. Allo stesso modo, per la realizzazione di kit didattici e percorsi tematici multimediali, la possibilità di collegare direttamente ogni traccia alla relativa scheda di catalogo facilita la restituzione del contesto e rafforza il collegamento con la fonte primaria, il documento d'archivio. Il formato digitale, inoltre, agevola l'uso delle registrazioni non solo per il contenuto storico, ma anche per l'analisi della lingua, permettendo studi sulle evoluzioni linguistiche, i dialetti o il linguaggio specifico del movimento operaio e della cultura di classe del dopoguerra, rendendo un'intervista, nata per assolvere a necessità di ricerca storica, utile ad altre discipline, anche nel campo artistico, sempre più interessato a farsi ispirare e contaminare dagli archivi.

Una riflessione a parte merita la recente esperienza della Fondazione nel campo dell'Intelligenza Artificiale applicata agli archivi e, nello specifico, al progetto *AMA Gramsci - Ask Me Anything Gramsci*, un chatbot conversazionale in grado di rispondere esclusivamente su una selezione di un centinaio di documenti provenienti da tre archivi differenti. Nell'ottica dell'implementazione delle risorse da comprendere nella sperimentazione, non sono da escludere le tracce digitalizzate delle interviste del Fondo.

In conclusione, la digitalizzazione ha trasformato l'Archivio Sonoro di Giordina Levi in uno strumento dinamico e multifunzionale. Le 105 ore di registrazioni sono ora un patrimonio protetto e accessibile in forma alternativa a quella analogica, a disposizione per stimolare nuove ricerche e produzioni culturali, garantendo che le storie e le voci di operai, militanti e protagonisti del Novecento torinese continuino a informare, ispirare altre generazioni.

⁸ Statuto della Fondazione Istituto piemontese Antonio Gramsci o.n.l.u.s., art. 2.

Bibliografia

- AGOSTI A./BRAVO G.M. (a cura di) (1979-1981), *Storia del movimento operaio, del socialismo e delle lotte sociali in Piemonte*, 4 vv., Bari, De Donato.
- FILIPPA M. (2006), *Avrei capovolto le montagne. Giorgina Levi in Bolivia, 1939-1946*, Firenze, Giunti.
- AA.VV. (2024), *Fondazione Istituto piemontese Antonio Gramsci. 1974-2024*, Torino, Fondazione Istituto piemontese Antonio Gramsci.
- GERA B./LEVI G. (1985), *Un borgo, una società. La Barriera di Casale: la Società di mutuo soccorso Edmondo De Amicis*, Torino, Cooperativa di consumo e mutua assistenza Borgo Po e Decoratori.
- LEVI G. (1975), *Lingotto. Storia di un quartiere operaio. 1922-1973*, Torino, Gruppo editoriale piemontese.
- LEVI G. (1979), *L'associazionismo operaio a Torino e in Piemonte (1890-1926)*, in AGOSTI A./BRAVO G.M. (a cura di), *Storia del movimento operaio, del socialismo e delle lotte sociali in Piemonte*, Bari, De Donato, pp. 481-550.
- LEVI G. (1985), *Cultura e associazioni operaie in Piemonte*, Milano, FrancoAngeli.
- LEVI G. (1990), *Campidoglio a Torino. La Società operaia di mutuo soccorso Campidoglio dalla fondazione ai giorni nostri: il borgo del Campidoglio e i suoi abitanti tra Otto e Novecento*, Torino, Cooperativa di consumo e mutua assistenza Borgo Po e decoratori.
- LEVI G. (2000), *Isacco Levi. La religione del cuore*, Torino, Zamorani.
- LEVI G. (2000), *I Montagnana. Una famiglia ebraica piemontese e il movimento operaio*, Firenze, Giuntina.
- LEVI G. (2005), *Tutto un secolo. Due donne ebreo si raccontano*, Firenze, Giuntina.
- LEVI G. (2006), *Un rabbino tunisino nei ghetti del Regno di Sardegna, 1818-1830: gli ebrei non lo gradiscono ma la corte lo protegge*, Firenze, Giuntina.
- LEVI G./CORINALDI L. (1981), *L'associazionismo operaio e la cultura di classe nel dopoguerra*, in AGOSTI A./BRAVO G.M. (a cura di), *Storia del movimento operaio, del socialismo e delle lotte sociali in Piemonte*, Bari, De Donato, pp. 665-743.
- LEVI G./DISEGNI G. (1998), *Fuori dal Ghetto. Il 1848 degli ebrei*, Roma, Editori riuniti.
- SEGRE D. (1979), *Ragazzi di stadio*, Milano, Mazzotta.

ENRICO MILETTO
Università di Torino
enricoagostino.miletto@unito.it

Una voce al servizio del Partito. Radio Oggi in Italia, l'emittente cecoslovacca del PCI (1950-1970)

Abstract: Italy's transition from civil war to democracy was extremely complex. Militants and former communist partisans became the target of political trials instituted by a judiciary which, as a direct consequence of the failure to purge the system, had seen figures compromised by the previous regime remain in their posts. Accused of crimes committed during the war or in the period immediately following the conflict, some managed to flee to Czechoslovakia with the help of the Italian Communist Party. A small group was included in the editorial staff of Radio Oggi in Italia, a radio station that broadcast clandestinely from Prague, whose story, fully embedded in the context of the Cold War, is reconstructed in this article.

Keywords: Post-war transition; political emigration; Italian Communist Party; radio; Cold War.

1. Prologo

La mattina del 14 luglio 1948 Palmiro Togliatti, segretario del Partito comunista italiano (PCI) e Nilde Iotti, la sua giovane compagna che non aveva ancora ufficialmente sostituito Rita Montagnana, prima moglie del leader comunista, avevano appena partecipato, lasciandola anzitempo, a una seduta della Camera dei Deputati. Dopo aver varcato, alle 11.30 circa, la soglia dell'atrio di via della Missione, l'uscita secondaria di Montecitorio, furono raggiunti da un giovane militante di destra, il ventiquattrenne Antonio Pallante, che esplose quattro colpi di pistola, tre dei quali colpirono il segretario ferendolo gravemente (AGOSTI 2003: 359-363).

La notizia dell'attentato scatenò la reazione spontanea e immediata dei militanti comunisti in tutto il Paese, teatro, soprattutto al nord e al centro, di manifestazioni e violenti tumulti. Mossi da uno spirito di rivalsa dopo l'estromissione della sinistra dal governo e la sconfitta elettorale del 18 aprile 1948, militanti ed ex partigiani garibaldini videro nell'immediata reazione di protesta all'attentato

la scintilla che avrebbe potuto portare a un'agitazione insurrezionale come avvenuto nell'aprile 1945. Ma il partito decise invece di muoversi lungo un asse diametralmente opposto. Lo stesso Togliatti aveva tracciato la linea: “non perdetevi la testa” (CAPRARA 1978: 23) furono infatti le parole pronunciate prima di essere trasportato in ospedale.

In molte aree del paese, però, ricomparvero le armi, dalle quali buona parte del partigianato comunista non si era separato, non soltanto a causa dei rigurgiti reazionari di un fascismo niente affatto sopito, come dimostravano le azioni portate avanti da gruppi eversivi le cui sigle si richiamavano direttamente all'esperienza della Repubblica sociale italiana (Rsi), ma anche per la frustrazione provata di fronte a una giustizia che procedeva piuttosto blandamente contro fascisti e collaborazionisti.

Un'epurazione mancata, certificata sia dal limitato numero di condanne inflitte nei processi per collaborazionismo (5.928 su 43.000), sia dal sostanziale mantenimento nelle principali cariche istituzionali di uomini che avevano avuto legami con il passato regime¹.

Ecco dunque affiorare la peculiarità della transizione post-bellica italiana che non vide una concreta defascistizzazione degli apparati statali, contribuendo in tal modo alla maturazione nelle file antifasciste di un sentimento di sfiducia sempre più marcato, cresciuto in maniera esponenziale dopo la promulgazione, il 22 giugno 1946, della cosiddetta amnistia Togliatti che, di fatto, svuotò le carceri: nel 1952 restavano detenuti appena 266 fascisti dei 12.000 rinchiusi nel 1946, nessuno dei quali espìo per intero la pena comminata (VERARDO 2018: 51).

A essere messo in discussione era dunque il processo di epurazione che rallentava fortemente la realizzazione di una piena defascistizzazione del Paese, accelerando, nel contempo, la maturazione di un sentimento di “impunità diffusa” (COLOMBINI 2021: 121) sfociato in episodi di giustizia sommaria che, intrecciatisi con rese dei conti, vendette personali e criminalità comune ebbero come principali protagonisti frange limitate di ex partigiani comunisti. Si pensi, ad esempio, a quanto avvenuto nel “triangolo della morte” emiliano o alle azioni della Volante Rossa a Milano².

Benché compiuti da aderenti al PCI, quest'ultimo, a livello ufficiale, non ebbe alcun ruolo negli omicidi né cercò di utilizzare le giornate seguenti all'attentato

¹ Fino alla metà degli anni Sessanta la situazione era la seguente: dagli apparati fascisti provenivano 62 prefetti su 64, 241 viceprefetti su 241, 120 questori su 135, 139 vicequestori (su 139), mentre soltanto 34 commissari e vicecommissari, sui 1.642 totali, avevano avuto qualche legame con la Resistenza. Il dato si trova in AA.VV. (1968: 222-223).

² Per un approfondimento sulle vicende della Volante Rossa e del triangolo rosso, si vedano rispettivamente, TRENTO (2014) e CRAINZ (1992: 17-55).

a Togliatti in chiave insurrezionale, assumendo, al contrario, una chiara presa di posizione mirante a procedere in direzione opposta come si evince dal Comitato centrale del 15 luglio nel corso del quale emerse da parte dei vertici comunisti la volontà di far rientrare le agitazioni (AGA ROSSI 2006: 110).

Ciononostante, le giornate di luglio furono utilizzate dall'ala conservatrice e più intransigente della Democrazia cristiana (Dc) per riprendere il tema, già sollevato durante le elezioni di aprile, del pericolo comunista. In tal senso fu decisivo il ruolo di Mario Scelba, ministro dell'Interno che avviò una dura repressione contro comunisti ed ex partigiani. Iniziava quindi un vero e proprio "processo alla Resistenza" che portò almeno tra i 15 e i 20.000 partigiani a sfilare per oltre un decennio nelle aule giudiziarie dell'Italia repubblicana, finiti sotto inchiesta per episodi risalenti alla lotta di Liberazione, trasformati in reati di criminalità comune (PONZANI 2023: 14).

Si aprirono così centinaia di procedimenti giudiziari contro ex partigiani, sindacalisti, operai, braccianti e militanti dei partiti di sinistra. Per tutelarli il PCI mise in campo un *pool* di legali organizzati intorno a Solidarietà Democratica, un movimento di giuristi nato il 2 agosto 1948 su iniziativa del senatore comunista Umberto Terracini³.

2. Fuggire a Praga

Dall'altra parte, per i casi più spinosi che coinvolgevano individui più compromessi o già latitanti, il PCI si adoperò per favorirne la fuga oltrecortina, in Cecoslovacchia, la cui costituzione vietava l'extradizione di quanti avessero partecipato alla lotta al fascismo. Si trattava dunque di un porto sicuro dove rifugiarsi, peraltro facilmente raggiungibile dall'Italia. Il Paese divenne così meta di una vera e propria emigrazione politica che coinvolse, come attesta la documentazione prodotta dal PCI, circa 380 militanti⁴, in buona prevalenza ex partigiani, decisi a passare la frontiera per sottrarsi alle maglie della giustizia italiana.

A organizzare le fughe fu direttamente il partito che si avvalese di uno speciale apparato gestito dal vicesegretario Pietro Secchia, responsabile di pianificare gli espatri nei minimi dettagli (CAPRARA 1997: 109).

A prendere accordi con il Partito comunista cecoslovacco (Komunistická Strana Československa, KSČ) era lo stesso PCI, che manteneva a Praga uno

³ Sull'organizzazione e la sua attività, si veda SOLDATINI (2006).

⁴ Si veda Roma, Archivio Fondazione Istituto Gramsci (AFIG), Alessandro Pecorari, *Nota sui compagni partigiani rifugiatisi in Cecoslovacchia sin dal 1949-1951*, 8 ottobre 1974. FAP, S. IV, F. 12, Politici Carteggio e corrispondenze.

speciale apparato, denominato Commissione per l'emigrazione. Un organismo riservato, ai cui vertici vi era Francesco Moranino, il noto comandante "Gemisto". Figura di spicco della Resistenza, deputato comunista, espatriato in Cecoslovacchia definitivamente dopo che nel 1955 la Camera, primo caso in assoluto, espresse parere favorevole all'autorizzazione a procedere nei suoi confronti perché accusato dell'omicidio, tra il dicembre 1944 e il gennaio 1945 di sette persone⁵.

Dopo aver mutato le proprie generalità, assunto una falsa identità e ottenuto nuovi documenti, i fuoriusciti furono inseriti in collettivi di lavoro e utilizzati come manodopera nel comparto industriale (acciaierie e fonderie), minerario, agricolo e nello sfruttamento del patrimonio boschivo.

Dopo un primo periodo la Commissione operava una selezione tra i membri dei diversi collettivi, scegliendo quanti avessero raggiunto una sufficiente maturità politica. Sollevati dalle mansioni lavorative, furono inviati a frequentare la Scuola di formazione politica istituita nel 1950 dal PCI e dal Partito comunista cecoslovacco a Dobřichovice, centro a una trentina di chilometri a sud di Praga, o assorbiti nelle redazioni di «Democrazia Popolare» e Radio Oggi in Italia, emittente clandestina creata con il benestare del Cominform e di Mosca (COOKE 2012: 881).

I primi comunisti italiani arrivarono in realtà nell'estate del 1947 in occasione del primo festival internazionale della Federazione mondiale della gioventù democratica, svoltosi proprio a Praga (della delegazione italiana del PCI fecero parte anche Enrico Berlinguer e Giorgio Napolitano).

Si trattava di un gruppo di militanti che decise di fermarsi in Cecoslovacchia, dando vita, con il supporto fondamentale del KSČ e del sindacato nazionale comunista (Revoluční odborové hnutí, Roh) a Democrazia Popolare, associazione ramificata nelle diverse aree del Paese che promuoveva l'integrazione tra italiani e popolazione locale, organizzava corsi di lingua cecoslovacca e svolgeva funzione di intermediazione nelle diverse pratiche burocratiche. Dall'estate 1948 stampò anche un bollettino informativo, poi diventato un settimanale, denominato appunto «Democrazia Popolare», nel quale maturarono esperienze redattori e direttori di Radio Oggi in Italia⁶.

3. *Una voce clandestina: Radio Oggi in Italia*

Nello scenario della Guerra fredda, la radio ricoprì un ruolo di primo piano nel sistema propagandistico utilizzato dai due blocchi che individuarono proprio

⁵ Sulla vicenda di Moranino, si vedano COOKE (2015: 271-302) e RECCHIONI (2013).

⁶ Si veda AFIG, Alessandro Pecorari, Nota sull'emigrazione italiana in Cecoslovacchia, 12 aprile 1977. FAP, S. II, F. 9, Carteggio e corrispondenza.

nell'etere uno strumento fondamentale non soltanto per diffondere un'immagine moderna, positiva e vincente del proprio sistema, ma anche per attaccare e screditare quello avversario.

La radio in tal senso poteva disporre di un enorme vantaggio, poiché era in grado di oltrepassare muri e frontiere, trasmettendo notizie e informazioni che potevano favorire la propaganda di ciascun blocco influenzando così ampi strati di opinione pubblica. Essa divenne dunque un *medium* formidabile in grado di oltrepassare la cortina di ferro fino a penetrare all'interno dell'impenetrabile e rigido sistema che divideva i due mondi.

In questo quadro si rivelò fondamentale dotare le emittenti di una programmazione in lingue estere con l'obiettivo di coinvolgere una platea sempre più ampia di ascoltatori alla quale potersi rivolgere anche e soprattutto al di fuori dei confini nazionali. Lo comprese certamente il blocco occidentale che affidò il compito di diffondere il proprio messaggio in campo avverso alle statunitensi Voice of America, Radio Free Europe e Radio Liberty o all'inglese BBC.

Dal canto suo anche l'Unione Sovietica non rimase a guardare e mise in campo una duplice strategia. Da un lato potenziò il cosiddetto *jamming*, ovvero un sistema di controllo e soprattutto di disturbo delle comunicazioni per impedire, senza in realtà raggiungere risultati soddisfacenti, l'ascolto di trasmissioni occidentali. Dall'altro lato potenziò, oltre all'apparato radiofonico dell'emittente di stato, e cioè Radio Mosca⁷, anche quello dei paesi fratelli, implementando sia le emissioni locali, sia, soprattutto, le trasmissioni dirette dall'altra parte della cortina, creando delle specifiche redazioni che trasmettessero in occidente nelle lingue locali (MILETTO/NOVARINO 2024: 9-10).

Una strategia che comportò, soprattutto da parte sovietica, l'impegno nel *broadcasting* internazionale. In tal senso appare esaustivo un dato relativo al monitoraggio delle trasmissioni del blocco sovietico raccolto nel 1948 dalla United States Information Agency che evidenziava come nel solo 1948 il 40% dell'intera propaganda radiofonica d'oltrecortina fosse rivolta verso il comparto occidentale. Il documento annotava inoltre come accanto ai regolari programmi delle emittenti di stato, fossero presenti radio clandestine che trasmettevano in Europa occidentale nella lingua dei paesi verso i quali erano rivolte le emissioni (KOSTIKYAN 1960: 54).

Forti dell'appoggio del Cremlino, tali stazioni, di difficile localizzazione poiché operanti da località non ben definite né esplicitate, potevano utilizzare un linguaggio diretto dai toni più aspri e maggiormente critici, superando così i canali istituzionali che, ufficialmente, rimanevano estranei.

⁷ Per un'analisi di lungo periodo dell'attività di Radio Mosca con particolare riferimento alla Guerra fredda, si veda NOVARINO (2025).

Maturava quindi un'importante opportunità politica che il Cominform⁸, con in testa l'Unione Sovietica, non intendeva lasciarsi sfuggire. Anche in Italia, dove il 28 dicembre 1950 i radioascoltatori poterono ascoltare per la prima volta la programmazione di Radio Oggi in Italia (BERARDI 2022: 117).

La redazione era composta da cinque membri, tra i quali spiccava certamente la figura di Moranino, poi sostituito l'anno seguente alla direzione da Aroldo Tolomelli, ex partigiano bolognese espatriato dopo l'attentato a Togliatti che la guidò fino al 1966 quando fu sostituito da Natale Burato, figura di spicco della Volante Rossa⁹. Da segnalare anche la presenza di Antonio Natoli che, libero da pendenze giudiziarie, divenne poi corrispondente Rai da Mosca e fu il primo giornalista professionista inviato dal PCI a lavorare a Oggi in Italia, anticipando un percorso seguito negli anni successivi da altri cronisti (TESTA 2007: 207).

Il coinvolgimento di giornalisti professionisti testimoniava il peso specifico, sempre maggiore, assunto dall'emittente per il PCI, che la considerava un efficace volano di propaganda politica e, parallelamente, contribuiva ad alzare il livello qualitativo delle trasmissioni, a dimostrazione della sua importanza nella strategia comunicativa del partito.

Nonostante fosse un apparato autonomo da Radio Praga, per un lungo periodo Radio Oggi in Italia fu ospitata nello stesso stabile della radio governativa, nella centralissima piazza San Venceslao, che accoglieva, insieme a quella italo-fona, anche le redazioni delle altre sezioni internazionali legate all'emittente statale.

Radio Oggi in Italia era organizzata in una sezione esteri e in una interna. La prima ricavava le notizie avvalendosi di canali differenti che andavano dall'ascolto di Radio Mosca alle informazioni passate dai corrispondenti delle emittenti degli altri paesi socialisti o dalle principali agenzie di stampa internazionali dell'est, mentre la seconda, relativa all'Italia, aveva come principali fonti l'edizione romana e quella milanese de «l'Unità». Le notizie erano poi passate a Radio Berlino International e a Radio Bucarest, i cui redattori italiani provvedevano poi a dettarle telefonicamente a Radio Oggi in Italia. In una fase successiva la reda-

⁸ Il Communist Information Bureau (Cominform), nacque nell'ottobre 1947 a seguito di un incontro svoltosi a Szklarska Poręba in Polonia, tra il 22 e il 27 settembre dello stesso anno tra i rappresentanti dei Partiti comunisti di Unione Sovietica, Polonia, Cecoslovacchia, Ungheria, Romania, Bulgaria, Jugoslavia, Italia e Francia. Successivamente vi aderirono anche i partiti comunisti di Albania e Olanda. Il Cominform, con sede a Belgrado e, dal 1948, a Praga, fu creato come ufficio di collegamento e scambio di informazioni tra i vari partiti comunisti europei. L'organismo, a guida sovietica, fu istituito su impulso di Stalin che intendeva così organizzare la propria sfera di influenza politica e, allo stesso tempo, rispondere al lancio del Piano Marshall e alla politica del *containment* promulgata dal presidente statunitense Harry Truman.

⁹ Si veda Bologna Metropolitana, Archivio Istituto Storico Parri (AIPB), Aroldo Tolomelli, Profilo biografico, s.d. Fondo Aroldo Tolomelli, Busta (B.) 2, Fascicolo (F.) 4.

zione decise di bypassare questo passaggio entrando direttamente in contatto per via telefonica con «l'Unità», dopo la creazione, a Roma, di un'apposita unità incaricata di procurare contenuti per Oggi in Italia, della quale l'ultimo responsabile fu Sandro Curzi, impiegato nella Sezione stampa e propaganda del partito, che si occupava anche della formazione dei redattori, recandosi a Praga due volte al mese (MOSCATO 2000: 32).

Nel 1953 la Radio poteva contare su una dozzina di redattori e, grazie al supporto delle tecnologie messe a disposizione dal KSČ, riusciva a coprire con le sue trasmissioni non solo la Cecoslovacchia ma quasi tutto l'intero territorio italiano. Ciò coincise con un notevole salto di qualità certificato dagli indici di ascolto attestatisi tra i 5 e i 6 milioni di ascoltatori nel 1954 (TESTA 2007: 199) poi scesi a 2,7 milioni nel 1967¹⁰.

Numeri tali da restituire la misura della popolarità raggiunta dall'emittente che era diventata uno strumento capace di parlare all'intera nazione, raggiungendo anche le aree in cui i canali di propaganda del partito faticavano ad arrivare.

4. *Palinsesti, scoop e declino*

Dopo una prima fase volta a privilegiare un approccio dai toni polemici contro la Dc e la Rai che valsero alla radio nel 1951 una nota di protesta formale firmata da alcuni componenti del Parlamento e consegnata all'ambasciatore cecoslovacco a Roma (una seconda nota firmata da 158 parlamentari si ebbe poi anche nel 1954)¹¹, con lo scoccare degli anni Sessanta, grazie alla presenza di giornalisti e collaboratori inviati dal PCI, si assistette a un cambio di rotta.

Punto fisso della programmazione erano i notiziari nazionali e internazionali, seguiti da commenti e rubriche sulla politica interna, volte a criticare Scelba e la Dc (*Sette giorni al Parlamento e nel paese*) e ad attaccare la Rai (*Questa è la Rai*). Altre rubriche trattavano aspetti e avvenimenti della storia italiana e del partito (*La gloriosa storia del PCI*), il pacifismo (*L'Italia della Pace*), la condizione femminile, l'ambito culturale e, naturalmente, il tema del lavoro industriale e contadino. La domenica l'attenzione era dedicata alla condizione di alcune

¹⁰ Si veda Biblioteca Universitaria Ruffilli (BUR), Nota informativa riservata sul nuovo Statuto redazionale-tecnico-programmatico della emittente Oggi in Italia. Fondo Luciano Antonetti (FLA), Oggi in Italia (OI), Oggi in Italia e l'emigrazione politica italiana: incontri tra le delegazioni PCI e CSR svoltesi tra gennaio e febbraio, e giugno del 1967.

¹¹ Riferimenti alle note di protesta del Parlamento italiano si trovano in *Attività estiva di Palazzo Chigi*, «La Nuova Stampa», 17 agosto 1951 e in *Radio clandestine per il collegamento con Praga?*, «Il Popolo», 8 dicembre 1954.

regioni italiane (*Cronache dalle province*), alla vita quotidiana in Unione Sovietica e negli altri paesi socialisti (*Nel paese del socialismo*) chiaramente magnificandone le conquiste raggiunte in ogni ambito. In ultimo, alla sera, una rassegna sportiva¹².

Tra la seconda metà degli anni Cinquanta e l'inizio del decennio successivo, iniziò ad andare in onda *Per i più piccoli*, programma per bambini, mentre lo spazio musicale era garantito da *Sognare insieme*, trasmissione nella quale era possibile – elemento di novità per l'epoca – richiedere e dedicare ad altre persone l'ascolto di un brano. Non poteva poi sfuggire all'attenzione il Festival di Sanremo, seguito attraverso *La pagella di Oggi in Italia* e *Il festival nel festival*, programmi che prevedevano la diretta partecipazione degli ascoltatori chiamati nel primo caso ad assegnare un voto ai brani in gara e, nel secondo, a eleggere il miglior motivo delle edizioni precedenti.

Altro tema trattato era l'emigrazione, affrontata nella rubrica *I problemi dell'emigrazione*, strumento fondamentale non solo per fornire informazioni a quanti volessero intraprendere l'avventura migratoria, ma anche per provvedere all'educazione politica degli emigranti, elevandone così la consapevolezza e il livello di preparazione sindacale, soprattutto in Svizzera e in Germania, paesi che sotto questo aspetto ponevano vincoli e strettoie¹³.

La radio realizzò anche alcuni scoop, ad esempio nel 1956 diede, per prima, la notizia, poi ripresa dal «Times», dell'invasione sovietica di Budapest (VOLPATI 2013: 35); l'anno seguente, dopo aver ricevuto un *flash* della Tass, informò dell'avvenuto lancio dello Sputnik, mentre nel 1962 comunicò il raggiungimento dell'accordo tra John Kennedy e Nikita Chruščëv che poneva fine alla crisi missilistica di Cuba (BERTELLI 2008: 195).

Con il tempo Radio Oggi in Italia dovette fare i conti con le pressioni, sempre più insistenti, provenienti dal governo cecoslovacco, impegnato, anche in chiave economica a raggiungere un miglioramento dei rapporti con il governo italiano che, da parte sua, aveva prospettato come elemento essenziale per un possibile riavvicinamento la chiusura dell'emittente.

Un passaggio chiarito in maniera eloquente nel verbale di un incontro avvenuto il 27 gennaio 1967 tra una delegazione del PCI e alti funzionari del KSČ che sottolinearono come la mancanza di rapporti con l'Italia causasse conseguenze negative in campo commerciale, economico e turistico per la Cecoslovacchia, interessata invece a dialogare con Roma e a lasciarsi alle spalle le tensioni che avevano accompagnato gli anni precedenti¹⁴. Fu così stipulato un nuovo statuto

¹² Si veda BUR, Collettivo radio, verbale riunione 12 febbraio 1962. FLA, OI, 1951-1966.

¹³ Si veda BUR, Collettivo radio, verbale riunione 10 dicembre 1964. FLA, OI, 1951-1966.

¹⁴ Si veda BUR, Estratto del verbale delle conversazioni svoltesi a Praga il 24 gennaio 1967 tra

per disciplinare l'attività della radio che prevedeva la cessazione delle trasmissioni su tutte le onde cecoslovacche che sarebbero state restituite a Radio Praga. Oggi in Italia avrebbe però continuato la sua programmazione sulle onde polacche, romene e ungheresi, concesse dai tre partiti comunisti e dalle rispettive emittenti di stato.

Il KSC e Radio Praga continuavano invece a mettere a disposizione la sede redazionale di Praga e le relative attrezzature tecniche. Ci sarebbe stata anche una riduzione dell'organico, passato da 17 a 11 componenti e un ridimensionamento della programmazione¹⁵.

Un altro passaggio, vero e proprio spartiacque, si snodò nel 1968, quando il PCI appoggiò il socialismo dal volto umano promosso da Alexander Dubček, segretario del Partito comunista cecoslovacco, che con la cosiddetta "Primavera di Praga" intendeva aprire un nuovo corso. Per la prima volta e in veste ufficiale, il PCI si poneva su una posizione contraria all'Unione Sovietica, condannando apertamente la decisione del Cremlino di intervenire militarmente per imporre un processo di "normalizzazione" (CACCAMO 2008: 145-148).

Quando, nella notte tra il 20 e il 21 agosto, i carri armati di Mosca, coadiuvati dagli alleati del Patto di Varsavia, eccetto Romania e Albania, giunsero a Praga, la sede di Radio Oggi in Italia non era più ubicata negli uffici di Radio Praga, ma in una villa isolata in un quartiere periferico della città. Le truppe sovietiche, ignare della situazione, occuparono l'edificio della radio di Stato, con l'obiettivo di prendere il controllo dell'emittente.

A questo punto entrò in scena Radio Oggi in Italia che cedette le proprie frequenze a Radio Praga e concesse rifugio nella propria sede ad alcuni redattori dell'emittente di Stato, che riuscirono così a trasmettere per alcuni giorni in clandestinità invitando la popolazione alla resistenza passiva contro gli invasori. Furono le frequenze di Oggi in Italia a ospitare il discorso con il quale Dubček annunciava la resa e apriva alla presenza di truppe del Patto di Varsavia nel paese. Le trasmissioni durarono dodici giorni, il tempo necessario ai sovietici per intercettare il segnale, occupare la villa e porre fine alle comunicazioni.

Radio Oggi in Italia pagò a caro prezzo la posizione del PCI, il sostegno a Dubček e l'ospitalità concessa ai redattori di Radio Praga: isolata e normalizzata, perse la propria autonomia e fu costretta a operare sotto le maglie sempre più

la delegazione del PCI e quella del P.c. Cecoslovacco. FLA, OI, Oggi in Italia e l'emigrazione politica italiana: incontri tra le delegazioni PCI e CSR svoltesi tra gennaio e febbraio, e giugno.

¹⁵ Si veda Verbale di passaggio della redazione Oggi in Italia dall'amministrazione generale alla direzione delle trasmissioni per l'estero della Radio cecoslovacca. BUR, FLA, Archivio del PCI: verbale, nota informativa, promemoria sulla questione di Radio Oggi in Italia, Carteggio 1969.

stringenti del partito cecoslovacco, che nel luglio 1969 decise di trasferirla sotto l'egida di Radio Praga, prima di chiuderla definitivamente il 31 marzo 1971¹⁶.

Alcuni dei redattori rimasti, tra cui il direttore Burato, confluirono nella sezione italo-fona di Radio Praga, nella quale erano in forza anche cinque collaboratori inviati dal PCI. La situazione precipitò nel 1976 allorché i redattori italiani si rifiutarono di firmare una direttiva del KSČ giudicandola lesiva della libertà individuale. Il partito chiedeva loro di fornire le generalità delle persone di nazionalità non cecoslovacca con le quali avevano avuto rapporti per motivi lavorativi e personali. Una richiesta rimandata al mittente, alla quale seguì, l'8 marzo, l'immediato licenziamento per aver violato il rapporto di fiducia e messo in pericolo la sicurezza dello Stato¹⁷.

Da questo momento in poi la sezione italiana di Radio Praga divenne interamente cecoslovacca, continuando la sua attività fino al 1° aprile 1990, quando il nuovo corso politico instaurato nel paese da Václav Havel ne impose la chiusura (BERARDI 2024: 110).

Bibliografia

- AA.VV. (1968), *Enciclopedia dell'antifascismo e della Resistenza*, vol. II, Milano, La Pietra.
- AGA ROSSI E. (2006), *Pci e Urss nel periodo staliniano (1944-1953)*, in NICOLOSI G. (a cura di), *I partiti politici nell'Italia repubblicana*, atti del convegno di Siena (5-6 dicembre 2002), Rubbettino, Soveria Mannelli, pp. 91-116.
- AGOSTI A. (2003), *Togliatti: un uomo di frontiera*, Torino, Utet.
- BERARDI L. (2022), *Radiocronache. Storie delle emittenti radiofoniche d'Oltrecortina*, Novate, Prospero Editore.
- BERTELLI P.O. (2008), *Praga, radio clandestina*, Milano, Terre di Mezzo Editore.
- CACCAMO F. (2008), *Il Pci, la sinistra italiana e la Primavera di Praga*, in CACCAMO F., HELAN P., TRIA M. (a cura di), *Primavera di Praga, risveglio europeo*, Firenze, Firenze University Press, pp. 145-153.
- CAPRARA M. (1978), *L'attentato a Togliatti. 14 luglio 1948: il PCI tra insurrezione e programma democratico*, Venezia, Marsilio.
- CAPRARA M. (1997), *Lavoro riservato: i cassette segreti del Pci*, Milano, Feltrinelli.
- COLOMBINI C. (2021), *Anche i partigiani però...*, Roma-Bari, Laterza.
- COOKE P. (2012), *Red Spring Italian Political Emigration to Czechoslovakia*, in «The Journal of Modern History», 84, pp. 861-882.

¹⁶ Si veda AFIG, Nota tra KSČ e PCI, sulla fine dell'attività di Oggi in Italia, 19 giugno 1971. Fondo Alessandro Pecorari (FAP), Serie (S.) 2, F.8, Riservato: corrispondenze e note.

¹⁷ Si veda AFIG, Lettera di licenziamento, 4 marzo 1976. FAP, S. 2, F. 8, Riservato.

- COOKE P. (2015), *Francesco Moranino: un caso giudiziario tra Resistenza, desistenza e Guerra fredda*, in FOCARDI G./NUBOLA C. (a cura di), *Nei tribunali. Pratiche e protagonisti della giustizia di transizione nell'Italia repubblicana*, Bologna, Il Mulino, pp. 271-30.
- CRAINZ G. (1992), *Il conflitto e la memoria. «Guerra civile» e «triangolo della morte»*, in «Meridiana», 13, pp. 17-55.
- KOSTIKYAN S. (1960), *Twelve Years of Communist Broadcasting 1948-1959*, Washington, Office of Research and Analysis, United States Information Agency.
- MILETTO E./NOVARINO M. (2024), *Introduzione*, in MILETTO E./NOVARINO M. (a cura di), *Voci dall'est. Radio e propaganda del blocco sovietico durante la Guerra fredda*, Catania, Bonanno, pp. 9-18.
- MOSCATO A. (2000), *Radio Oggi in Italia, voce del Pci da Praga. Intervista a Sandro Curzi*, in «Bandiera Rossa», 99, pp. 32-33.
- NOVARINO M. (2025), *Parla Mosca. Propaganda e informazione radiofonica sovietica nella guerra fredda*, Catania, Bonanno.
- PONZANI M. (2023), *Processo alla Resistenza. L'eredità della guerra partigiana nella Repubblica, 1945-2022*, Torino, Einaudi.
- RECCHIONI M. (2013), *Francesco Moranino. Il comandante «Gemisto»: processo alla Resistenza*, Roma, DeriveApprodi.
- SOLDATINI S. (2006), *La difesa organizzata nei processi politici degli anni '50 e '60. Gli archivi di Solidarietà Democratica*, Siena, Edizioni Cantagalli.
- TESTA L. (2007), *La vita è lotta. Storia di un comunista emiliano*, Reggio Emilia, Diabasis.
- TRENTO F. (2014), *La guerra non era finita. I partigiani della Volante Rossa*, Roma-Bari, Laterza.
- VERARDO F. (2018), *I processi per collaborazionismo in Friuli. La Corte di Assise Straordinaria di Udine (1945-1947)*, Milano, Franco Angeli.
- VOLPATI N. (2013), *Storie di una radio che non c'era*, in «Il calendario del Popolo. Rivista di cultura fondata nel 1945», 761, pp. 31-36.

EMANUELA LOCCI
Università di Torino
emanuela.locci@unito.it

I fondi Mazzonis e GFT dell'Archivio di Stato di Torino. Per una storia al femminile del tessile piemontese

Abstract: The State Archives of Turin hold two collections that are very important for the history of the textile industry in Piedmont and, more generally, in Italy at the turn of the 19th and 20th centuries: the Mazzonis collection and the Gruppo Tessile Industriale (GFT) collection. On this occasion, we intend to highlight the history and events related to the female workers who worked in both production facilities at the turn of the 19th and 20th centuries, through the sources consulted in this archive. Women have always represented the majority of the workforce, but their history and the contribution they made, for example in the struggles for workers' rights, especially at the turn of the century, has been little explored by historiography.

Keywords: Mazzonis; GFT; textile industry; Turin.

1. *L'Azienda Mazzonis*

L'archivio di Stato di Torino custodisce un numero consistente di documenti, 1296 buste, che riguardano la manifattura Mazzonis; attraverso lo studio di questa documentazione è possibile ricostruire le vicende legate all'impresa dal 1833 al 1964. La famiglia Mazzonis, vera e propria fucina di imprenditori, alla fine dell'Ottocento ha dato vita a una delle più importanti esperienze industriali tessili di Torino e di altre zone del Piemonte, come la Valle Pellice. Il capostipite, Paolo (1817-1885), e dopo di lui i suoi eredi, anche attraverso una oculata politica matrimoniale e la costruzione di una ampia rete parentale, riuscì ad assumere il controllo di un'industria cotoniera che farà la storia delle località in cui ha svolto la propria attività (CASTRONOVO 1965, 1966: 773-849; BOVA 1988: 11-30), ponendo le fondamenta di quello che sarebbe poi diventato "l'Impero Mazzonis" (FERRERO 2018: 44).

L'esordio nel mondo del tessile è del 1845 quando Paolo Mazzonis entrò a far parte della società Gio Frisetti e Comp. inserita da tempo nel settore, prima come

semplice commesso e poi come socio. Qualche anno dopo Paolo con il fratello Federico fondò una società chiamata Fratelli Mazzonis e Comp.

Gli affari andarono bene da subito, la società contava clienti a Livorno, Parma, Pisa, Vercelli e Sassari¹, tanto che dopo due anni dalla fondazione cominciano gli investimenti immobiliari, con l'acquisto dello stabilimento di San Germano Chisone, località a pochi chilometri da Torino. Si trattava di una manifattura di cotone che con i suoi tredicimila fusi modernamente attrezzati dava lavoro a duecento operai, di cui quasi la metà donne, e che aveva al suo interno anche laboratori, abitazioni per gli artigiani, cucine, scuderie, rimesse e ogni cosa potesse servire per la vita di una piccola comunità. Che gli affari fossero solidi e di livello internazionale lo dimostra anche la fitta corrispondenza bancaria costituita da cambiali e fidi pagati dai clienti, tra cui si annoverano le società Isac Modiano e Figlio di Salonico, Angelo Toso di Venezia, Escher di Trieste e ancora la ditta Matalon di Salonico².

Nel 1864 Federico muore senza lasciare eredi, Paolo invece aveva sposato nel 1852 Teresa Bancalari, figlia di un medico di Chiavari, con cui costruì una famiglia che vede la nascita di quattro figli maschi, Ettore (1853-1932), Ernesto (1856-1903), Cesare (1858-1942), Federico (1865-1947), e una figlia, Pia, che però non raggiunge l'età adulta (LEVI 1984: 8). Mancato il sostegno di Federico, la famiglia decide per un ulteriore sforzo e si impegna nel rilancio dell'azienda; in questo contesto, nel 1879 Paolo Mazzonis acquista uno stabilimento in Valle Pellice e precisamente nel complesso di Pralafè a Luserna San Giovanni, che vanta 9500 fusi, 164 telai semplici e 54 doppi, i canali, la cascina, le abitazioni per circa trenta famiglie operaie, un magazzino. I fondatori di questo cotonificio erano stati nel 1833 Giuseppe Malan e due imprenditori svizzeri Samuele Grainicher di Zofingen e George Trog di Alten. Avevano acquistato un fondo e una cascina nel gennaio 1833, in pochi mesi la società, costituita con un capitale di 250.000 lire, impiantava macchinari per la tessitura e la filatura e anche la stamperia. Nel 1841 l'azienda occupava 260 operai, di cui 185 uomini e 75 donne, tre anni dopo erano operativi 10.000 fusi e altri 300 operai (CASTRONOVO 1965).

Con l'ingresso dei Mazzonis lo stabilimento prese nuovo slancio, aumentando la produzione e il numero degli addetti e grazie all'introduzione di macchinari più moderni e facilmente manovrabili aumentò soprattutto il numero delle operaie.

Alla morte di Paolo nel 1885, la società fu affidata al figlio primogenito Ettore, che insieme ai fratelli fondò la società in nome collettivo Paolo Mazzonis fu GB. Si fa avanti la seconda generazione della famiglia. In un'ottica di assestamento e

¹ Si veda Archivio di Stato di Torino (AST), Fondo Archivio Mazzonis, A/I mazzo 127/1.

² Si veda AST, Fondo Archivio Mazzonis, mazzo 128/6, Corrispondenza.

rafforzamento delle attività economiche si decise di ammodernare la struttura produttiva, cedendo lo stabilimento di San Germano Chisone, distrutto in seguito a un incendio nel 1892, e costruendone uno nuovo, la Bianchina, appena oltre la cinta daziaria del Comune di Torino³. Le attività si trasferiscono nel capoluogo, ex capitale d'Italia. Inizia così una nuova fase della storia della Mazzonis industria tessile.

Il 1896 fu un anno cruciale per la famiglia Mazzonis, Ettore si impegnò nell'edificazione dello stabilimento che giocherà un ruolo fondamentale nella fortuna economica della famiglia. L'iniziativa segnò la ripresa delle attività economiche a Torino. L'impianto torinese fu costruito nel 1896, in un primo momento fu acquistata una porzione della cascina Bianchina che era di proprietà dei Conti Provana di Collegno. La cascina fu poi ampliata a formare lo stabilimento vero e proprio composto da due reparti: la tessitura con duecento telai e la filatura con più di venticinque mila fusi. Il nuovo insediamento produttivo sorge vicino ai centri di smistamento e vendita del prodotto, per facilitare il lavoro e incrementare i guadagni abbattendo i costi di trasporto. In questa occasione l'acquisto fu fatto in nome della ditta Mazzonis non di uno dei fratelli, a segnare il cambio di passo e la volontà di differenziare il patrimonio della ditta da quello familiare.

Il cotonificio torinese riuscì alla fine dell'Ottocento a mantenersi al passo con i tempi, ammodernando gli strumenti che forniscono la forza motrice sostituendo l'acqua del canale della Ceronda con le macchine a vapore, queste ultime sono meno ingombranti e più produttive. L'acqua continua ad essere utilizzata per la pulizia del cotone.

Con centinaia di operai lo stabilimento produceva in parte tessuti grezzi che poi venivano inviati almeno in parte allo stabilimento in Valle Pellice per la lavorazione finale e la stampa. Un'altra parte dei prodotti finiti come lenzuola, tovaglie, asciugamani, adatti alle esigenze della classe operaia e contadina disposti in questo periodo a spendere per acquistare prodotti che fino a quel momento venivano fatti in casa, venivano venduti senza ulteriori lavorazioni.

L'inizio del Novecento fu un periodo difficile, sia a livello familiare sia dal punto di vista economico. Nel 1903 morì Ernesto e cambiano gli assetti e gli equilibri societari e familiari; nel 1905, venendo incontro alle esigenze del sistema economico, gli eredi Mazzonis costituiscono la Manifattura Mazzonis Spa. Partecipa, oltre a Ettore, Cesare e Federico, anche la vedova di Ernesto, Amalia Ajello, che agisce per conto dei figli minori. Con un capitale di tre milioni di lire interamente versati nasce uno dei pilastri dell'industria cotoniera piemontese e

³ Si veda AST, Fondo Archivio Mazzonis, mazzo 298/2, Atto notarile, Pinerolo, 12 gennaio 1893.

nazionale. La nuova società si fa carico della stamperia di tessuti di Torre Pellice, che vale 590.450 lire, e del cotonificio di Pralafra, che ha un valore di 935,230 lire, come indicato dalle relazioni d'estimo relativi ai due impianti e allegate agli atti notarili⁴.

1.1. *Sciopero del 1904*

Il legame tra gli operai e i Mazzonis era stato sempre saldo ma con il tempo e con il modificarsi dell'assetto della società civile si sfilaccia, tanto che lo stabilimento torinese della Bianchina tra il 1904 e il 1907 si rende protagonista di alcuni importanti scioperi. In questo stabilimento erano impiegati 646 donne e 144 uomini che avevano un'età superiore ai quindici anni; inoltre vi erano 99 ragazze e un solo ragazzo di età inferiore, per un totale di 890 operai. I salari degli uomini erano come spesso capitava superiori a quelli delle donne, passando da 1,80 lire a 4 per gli uomini da 1,30 a 2 per le donne, i ragazzi percepivano un salario che variava dai 90 centesimi a 1,80 lire. La forte presenza di manodopera femminile che abbiamo visto nello stabilimento Bianchina rientrava nella normalità rispetto al settore tessile nel quadro dello sviluppo industriale di una città come Torino. Nell'intera provincia di Torino su circa cinquantamila operaie più della metà era impiegata nell'industria tessile. Il sesso e l'età erano le discriminanti su cui si basava l'ammontare del salario e non su elementi come l'esperienza, l'anzianità o la qualifica (CASTRONOVO 1987: 185).

Anche la differenza di salario tra uomini e donne rientrava nella normalità, infatti il mercato della manodopera femminile in questo periodo si caratterizza sia per la differenza salariale rispetto agli uomini sia per contro della possibilità di una maggiore forza dal punto di vista contrattuale, le donne hanno più occasioni lavorative in questo settore.

Quasi tutti gli operai lavoravano a cottimo, la giornata lavorativa durava undici ore effettive dalle sei e mezza della mattina fino alle sette e mezza della sera.

Il primo sciopero spontaneo che si verificò alla Bianchina ebbe inizio il 1° dicembre e si concluse definitivamente il 13 dicembre 1904 (BASSOTTO PALTÒ 1998: 25-40; MARANINO 1984: 41-44). Il malcontento delle maestranze era già percepito, soprattutto tra le donne sia a causa dei salari bassi, sia per il controllo arbitrario degli uomini sul lavoro che le donne portavano avanti. Anche se alla fine lo sciopero si concluderà con una vittoria per i Mazzonis e una sonora sconfitta

⁴ AST, Fondo Archivio Mazzonis, Relazione di perizia d'estimo della stamperia di tessuti di Torre Pellice e del cotonificio di Pralafra, Mazzonis C/1, mazzo 299/1.

per gli operai esso ha messo in luce alcuni elementi importanti della realtà operaia e sindacalista torinese. All'origine dello sciopero vi è la protesta di alcune operaie che si erano viste comminare una multa per pezze di tessuto macchiate d'olio e per i conseguenti licenziamenti. Questi episodi non erano rari, e in essi si riscontra un controllo da parte degli uomini sulla produzione femminile, ovviamente controllo arbitrario e spesso illegittimo. Le operaie licenziate erano quattordici, quindi un numero abbastanza esiguo, ma probabilmente fu la classica goccia che fece traboccare il vaso in una situazione ormai insostenibile. In questo caso comincia a intravedersi in nuance una certa coscienza di rivendicazione dei diritti delle donne che lavorano, un atto di coscienza delle donne stesse che rivendicano i propri diritti. Se analizziamo le figure femminili che animavano la fabbrica vediamo subito che si tratta di donne che hanno abbandonato il classico ruolo familiare per entrare nel mondo del lavoro esterno rispetto alle mura domestiche. Si è quindi già creata una frattura tra passato e presente, in cui le donne per la prima volta possono disporre, almeno in parte, di sé stesse e godere di maggiori spazi di libertà rispetto alle proprie madri o nonne. Il loro ingresso in fabbrica segna uno spartiacque sulla condizione femminile, in cui è comunque chiara una presa di coscienza da parte delle donne rispetto alle proprie capacità, potenzialità e diritti.

A ben guardare le multe e i licenziamenti erano solo la punta dell'iceberg, a monte potrebbe esserci la questione irrisolta del rifiuto da parte degli operai del regime a cottimo, che nel sistema industriale era comunque la prassi, anche se mal sopportata dalla manodopera. Gli scioperi alla Bianchina furono solo un esempio di quella che era la situazione nell'intero sistema economico industriale piemontese. Da un lato i proprietari e dall'altro gli operai, spesso le operaie, di solito poco specializzate, con salari bassi e disposte, almeno entro certi limiti, ad accettare la flessibilità retributiva e lavorativa (MEOTTO 2007: 10).

Ricostruendo cronologicamente le fasi dello sciopero si nota subito il comportamento intransigente dei Mazzonis che il 2 intimano la chiusura, seguendo un copione abituale. Lo stabilimento fermò i telai per tutto il fine settimana, nella speranza che il lunedì il lavoro riprendesse normalmente, che le tessitrici che sono le più battagliere possano tornare sui propri passi, anche su pressione delle filatrici, meno interessate allo sciopero. Il lunedì lo stabilimento riapre i battenti, le operaie entrarono convinte di aver ottenuto quanto richiesto, convinzione sostenuta dalle parole del Questore che avevano incontrato giorni prima. Ma la situazione non era assolutamente quella prospettata, non si era proceduto a nessun reintegro delle colleghe licenziate e non vi era nessun aumento in busta paga. A questo punto lo sciopero riprende con più vigore ed è in questa fase che si rende più evidente la presenza della Camera del lavoro in cui spicca l'elemento politico socialista. La partecipazione socialista in questo frangente è dimostrata dalla partecipazione ad una riunione che si tenne l'11 dicembre presso la Camera del

lavoro a cui parteciparono anche un centinaio di operaie della Bianchina e delegazioni provenienti dalle altre industrie tessili, la Wild, la Hoffmann, Bass ecc. Le proposte erano legate alla possibilità di una mobilitazione generale, ma era un'utopia e ci si rese subito conto che era una via che non si poteva intraprendere. Il fallimento della mediazione della Camera del lavoro fu evidente già il 12 dicembre quando la maggior parte delle operaie della Bianchina torna al lavoro. Il bilancio dello sciopero è deludente, una sconfitta che brucia: vengono licenziate ventisei operaie, sono proprio loro che pagano il prezzo più alto. Le cause di licenziamento mettono in evidenza sempre il controllo maschile sulle donne, furono licenziati anche tre assistenti alla produzione, uomini, accusati di avere comportamenti poco consoni alla propria posizione di responsabilità nello stabilimento.

Questo comportamento che si definisce promiscuo danneggiava maggiormente la componente femminile vittima di molestie sul luogo di lavoro. Nella maggior parte dei casi la causa ufficiale era di incitamento allo sciopero, negligenza, cattiva operaia. Tre gli elementi portanti in questa situazione, le operaie, le molestie subite e la volontà della Camera del lavoro di ergersi a difensore delle lavoratrici, con l'intento non secondario di incrementare gli iscritti all'associazione sindacale di matrice socialista. La fine dello sciopero fu segnata dai licenziamenti ma la partita tra Mazzonis e operai era solo rimandata, nel 1906, anno di forte crescita economica in una Torino ormai avviata verso l'industrializzazione, scoppiò un'ondata di scioperi che videro le aziende familiari protagoniste.

1.2. *Gli scioperi del 1906*

Gli scioperi non iniziarono alla Bianchina dei Mazzonis ma nell'azienda Bass e Abrate, un'industria tessile fondata nel 1836 che al suo interno utilizzava i primi telai automatici (MARCHIANO 1872), in cui ottocento operaie chiedevano la riduzione dell'orario di lavoro e che il 3 maggio, nonostante il parere contrario della Camera del Lavoro che pur ne condivide le rivendicazioni, entrano in sciopero. Due giorni dopo anche gli operai di altre realtà tessili sfilano in corteo per le strade di Torino. Le richieste degli operai erano: orario di dieci ore, intervallo per il pranzo, cinque minuti di tolleranza nell'entrata, regolamentazione e diminuzione delle multe. Il 6 maggio Wild, contitolare del cotonificio Wild & Abegg⁵ consegna all'ufficio del sindaco di Torino, Frola, un documento sottoscritto dai proprietari tessili Mazzonis, Naretto, Bevilacqua, Jona, Hofmann,

⁵ Si veda <https://museotorino.it/view/s/de990240386343b9954039254a6843d5>; <http://matosto.it/marchiostorico/cotonificio-valle-susa/>.

Hubscher, Usigli, in cui viene ribadita l'impossibilità di venire incontro alle richieste operaie⁶.

Il 7 maggio fu organizzata un'altra manifestazione con un corteo che attraversò la città verso la sede della Camera del lavoro. Iniziarono dei tafferugli che provocarono la reazione delle forze dell'ordine che spararono uccidendo l'operaio Pietro Cravero, i feriti erano otto e gli arrestati ventidue. La mattina del giorno successivo la Camera del Lavoro di Torino dichiarò la cessazione dello sciopero dal momento che gli industriali, convocati dal sindaco dopo la morte di Cravero, avevano già accettato le richieste degli operai.

In questo contesto la Mazzonis ebbe un ruolo importante, con i componenti della famiglia che all'interno dei propri palazzi attendeva notizie sui sommovimenti. Dalla Bianchina arrivavano notizie sempre più allarmanti, il 4 maggio si era fermata la tessitura, che con i suoi 750 operai era il cuore dell'azienda, gli scioperanti erano solo donne, gli uomini, un centinaio, non avevano aderito. Partito dal reparto tessitura, lo sciopero aveva toccato anche il reparto filatura che partecipò con 200 operai. Il direttore della Bianchina Seminatti, lo stesso presente in occasione degli scioperi del 1904, chiedeva per la notte l'intervento delle forze dell'ordine (LEVI 1984: 77).

Il 5 maggio lo stabilimento rimase chiuso, le operaie non si presentarono, il 7 la situazione precipitò con la morte di Crevero, gli industriali iniziarono delle consultazioni con le autorità e infine si decise di concedere le dieci ore lavorative con lo stesso salario di undici. I Mazzonis accettarono senza poter discutere, almeno questa era la loro visione.

Ma le contestazioni non erano finite, gli operai non rientrarono negli stabilimenti, il 9 maggio si tenne lo sciopero generale, a questo punto i Mazzonis provarono a riavviare gli impianti della Bianchina ma senza successo, perché le operaie impedirono ai colleghi uomini di accedere ai reparti. La situazione tornò lentamente alla normalità il 10 maggio, con le operaie che però chiedevano rassicurazioni rispetto agli accordi contrattuali.

I Mazzonis cominciarono immediatamente a fare i propri conti; considerando i diversi stabilimenti, la famiglia avrebbe dovuto sborsare più di un milione di lire in più per le paghe. I disagi non erano finiti, se la Bianchina era stata parte di un movimento operaio tumultuoso ma di breve durata, lo stesso non poteva dirsi per gli altri stabilimenti aziendali, Pralafera e la Stamperia, che si trovarono a essere al centro di un conflitto contrattuale di ben più lunga durata. Gli operai della Valle avevano le stesse richieste dei colleghi di Torino, il problema maggiore era che gli operai della Valle erano duemila, il doppio di quelli torinesi. Per la

⁶ Una cronologia degli scioperi degli operai tessili nel periodo 30 aprile – 17 maggio 1906 è consultabile al sito <https://www.museotorino.it/view/s/9ce52c27dd904f3c802fcae4d56f0e06>.

maggior parte erano donne alla tessitura e filatura e uomini nei ruoli di responsabilità e nella stampa che, visti i risultati ottenuti a Torino, decisero di portare avanti le proprie istanze, in pratica le stesse dei colleghi del capoluogo. Per due mesi gli operai tessili scioperarono per chiedere una riduzione dell'orario di lavoro a dieci ore; a Pralafera e alla Stamperia alla fine la ebbe vinta la famiglia Mazzonis, infatti, anche se l'orario lavorativo fu ridotto, in realtà non fu posto nessun limite allo straordinario, per cui il risultato finale rimaneva invariato.

Lungo tutto il 1907 nello stabilimento della Bianchina vi furono vari episodi di malcontento che spesso culminarono in scioperi che però non ebbero la portata di quelli organizzati negli anni precedenti. Nel maggio 1907 gli operai della filatura e della tessitura non entrarono nello stabilimento e si dovettero fermare gli impianti, le ragioni dello sciopero riguardavano una richiesta di riduzione di orario e una supposta sobillazione contro il direttore, Seminatti. In questo sciopero ebbero un ruolo anche la Camera del Lavoro e la Lega tessile, entrambe le associazioni sostenevano il ritorno al lavoro e alla normalità.

1.3. *Anni Venti*

Gli anni Venti del Novecento furono anni difficili, in primis nel 1920 la Mazzonis fu la prima fabbrica italiana a essere occupata e gestita direttamente dagli operai in seguito a una grave vertenza sindacale, imperniata su una controversia relativa alle paghe e alle condizioni di lavoro. Gli operai fermarono il lavoro per cinquanta giorni, anche se la famiglia fu irremovibile e non ci furono quasi margini per la trattativa. Il sindacato organizzò l'occupazione della fabbrica e fu la prima volta che questo succedeva in Italia. Dopo alcune settimane turbolente, con l'intervento delle autorità, si passò alla gestione prefettizia, che durò pochi mesi, infatti ad aprile gli stabilimenti tornarono nella piena disponibilità della famiglia. Gli operai lamentavano salari bassi, turni massacranti, scarsa sicurezza sul luogo di lavoro, ma la famiglia Mazzonis, che non aveva mai accettato i contratti collettivi, non si piegò. In questo frangente vi fu un incontro-scontro tra i Mazzonis e il prefetto Taddei, che vide la famiglia accusare la pubblica autorità di ingerenza negli affari dell'azienda e più in generale dell'industria cotoniera. Questa loro posizione così rigida nel corso del tempo li mise in cattiva luce sia con gli operai sia successivamente con le associazioni sindacali di stampo fascista. Il caso Mazzonis è ricordato come il primo esempio di rottura del rapporto diretto tra operai e proprietari che spesso erano improntati alla collaborazione, anche se su piani diversi. Con il fascismo arrivò la Seconda guerra mondiale, che ebbe enormi ripercussioni sulla vita dell'industria tessile, sia a livello economico sia nella vita delle aziende. Per cercare di reagire ai numerosi raid aerei, che colpivano in modo indiscriminato attività produttive e immobili civili, la Bianchina aveva organizzato al proprio interno un gruppo di sessantasei persone con mansioni sanitarie, antincendio e protezione degli impianti. Tutti gli operai, di cui 78 uomini

e 576 donne (la sproporzione numerica è dovuta alla partenza degli uomini verso il fronte di guerra), furono muniti di maschere antigas, tutte queste precauzioni si dimostrarono vane contro i bombardamenti che si succedettero tra novembre e dicembre del 1942. A giocare a sfavore dello stabilimento anche il fatto che da tempo era ormai inserito nel tessuto urbano e quindi facilmente individuabile dagli aerei alleati. La Bianchina subisce molte esplosioni nel reparto tessitura che è il cuore dell'azienda. Le trincee che erano state scavate nel 1940 si dimostrarono inadeguate e nel 1943 furono sostituite da un ricovero antiaereo che si dimostrò abbastanza utile, anche se lo stabilimento ebbe sei locali completamente distrutti, pesanti danni ai macchinari e ai magazzini dove erano conservate le materie prime. La chiusura, almeno temporanea, era inevitabile. A questi danni "Torinesi" se ne aggiunsero altri nella Valle Pellice, dove nel 1943 un incendio distrusse il reparto stampa e il macchinario presente in fabbrica. I danni arrecati dai bombardamenti furono comunque ripristinati nel 1945.

2. Gruppo Finanziario Tessile GFT

Sempre l'Archivio di Stato di Torino conserva un fondo denominato Gruppo Finanziario Tessile, che ha la consistenza di 5270 mazzi, per complessivi 14.575 fascicoli. L'arco cronologico considerato va dal 1861 al 1994; il riordino del materiale, che ha dato forma a un corposo inventario curato da Giulia Caccia e Sara Micheletta, con il coordinamento di Maria Gattullo, testimonia la storia di una delle più importanti realtà industriali tessili italiane, che ha anche il merito di aver creato il made in Italy, portando all'estero la manifattura italiana.

Le origini dell'azienda si possono rinvenire negli anni a cavallo della metà dell'Ottocento, nel 1865 David Emanuel Levi avvia a Torino e Chivasso un'attività di commercio di tessuti che opera per diversi anni diventando poi nel 1884 la ditta Donato Levi & Figli⁷. Isaia Levi figlio di Donato parte giovanissimo prima in Inghilterra poi negli Stati Uniti dove scopre l'industria delle confezioni e decide di esportare quel metodo in Italia, così la Donato Levi nel 1887 entra nella storia della moda italiana producendo un prototipo di abito confezionato, fatto seguendo misure standard, un metodo di produzione all'avanguardia se consideriamo che fino a quel momento gli abiti venivano confezionati solo a mano in sartorie di piccole e medie dimensioni. Per far fronte alla forte espansione produttiva la ditta cambia sede e lascia la vecchia sede di Via Cavour per la nuova di Corso Emilia 6 che poi diventerà la sede ufficiale del GFT.

⁷ Si veda AST, *Il Gruppo Finanziario Tessile*, fondo GFT, p. 1.

Negli anni Venti la storia della Donato Levi si incrocia con quella di un'altra realtà industriale, la ditta Lanificio Giuseppe Rivetti & Figli per il commercio all'ingrosso di tessuti (GAROLA 2010: 41-47). Tra i primi ad emergere tra gli artigiani furono i Rivetti, famiglia originaria di Crocemasso con capostipite Giovanni Battista, che, lasciato il mestiere di fabbro, fu assunto da Pietro Sella come macchinista cardatore. Con il duro lavoro Giovanni Battista e i suoi fratelli riuscirono a scalare la gerarchia aziendale. Giuseppe Rivetti (1816-1899), che avrebbe poi fondato la ditta, fu assunto a dieci anni come attacca plotte, era poi passato al reparto filatura, rimanendovi per trent'anni. Dei figli di Giuseppe, Pietro (1846-1926) aveva lavorato per vent'anni come attacca fili, poi come filatore e tessitore, sempre presso un'azienda che faceva capo ai Sella. L'altro figlio, Quinto (1853-1902), era stato impiegato anche lui fin dalla più tenera età in diversi opifici, in cui aveva avuto l'opportunità di specializzarsi nella tessitura; anche un altro figlio, Ottavio (1857-1914), fu impiegato in fabbrica.

L'azienda Rivetti fu fondata nel 1872 e si insediò in un piccolo locale che faceva parte dello stabilimento Felice Cartotto a Vallemosso ed era dotato di un apritorio di filande, una Mule-Jenny da trecento fusi e un assortimento di carde.

Grazie al lavoro costante e di qualità l'attività si avviò bene e si sviluppò, confermando l'ascesa familiare e professionale dei Rivetti. In meno di cinque anni il lavoro fatto per conto terzi assicurava alla famiglia la base finanziaria per un'espansione industriale più strutturata che li vedeva tra il 1877 e il 1880 amministratori di quattro fabbriche, una a Biella e tre a Pianezze .

Quinto Rivetti è il personaggio chiave della famiglia, almeno in questa generazione, egli emerse sui fratelli per spirito di iniziativa e abilità pratiche. Nel 1905 l'azienda raggiunse i millecinquecento dipendenti. L'espansione della Rivetti, rapida fino al 1904, era molto rallentata nei successivi dieci anni, ma l'entrata in guerra dell'Italia, nel maggio del 1915, rappresentò una nuova e radicale svolta: l'azienda aumentò considerevolmente, nei successivi tre anni e mezzo, produzione e profitti, dato che gli eventi bellici provocarono un fortissimo aumento nelle commesse pubbliche di tessuti e vestiti di lana. Per far fronte all'aumento delle commesse governative, la Rivetti adottò una politica di espansione, sia aprendo propri impianti sia entrando nel capitale di altre aziende. Nel settembre del 1915 inaugurò una sua grande fabbrica a Beverate che giunse a contare 450 operai e fu affidata a Eugenio Rivetti con il fratello Adolfo come direttore tecnico.

Nell'immediato dopoguerra, a causa del ridimensionamento delle commesse militari, si pose per l'azienda, come per altre nella stessa situazione, il problema della riconversione. La soluzione trovata dai vertici si basava su due obiettivi: sviluppare le esportazioni e incrementare la produzione dei tessuti destinati agli 'abiti pronti', fatti in serie.

Per realizzare quest'ultimo obiettivo era necessario allearsi in maniera organica con chi già li fabbricava; la scelta cadde su una ditta con cui era stata avviata una collaborazione sin dagli anni del conflitto, la Donato Levi & figli di Torino.

Quindi durante il periodo fascista le due aziende si uniscono e nel 1925 i Fratelli Rivetti acquisiscono la maggioranza del pacchetto azionario della Donato Levi e creano la società di distribuzione Fites (Finanziaria Tessile). Cinque anni dopo (1930), per la variazione di assetti finanziari nasce il Gruppo Finanziario Tessile (GFT). L'attività produttiva viene riorganizzata sotto la ragione sociale FACIS e Sid che rappresentano in Italia la moda pronta maschile.

Nel secondo dopoguerra (1954) i Rivetti vendono le azioni dei lanifici per investire il ricavato in GFT, assumendone la proprietà completa. Gli anni Sessanta sono importanti anche dal punto di vista della vita delle maestranze, il GFT svolge un'intensa attività nel campo sociale e previdenziale per venire incontro alle necessità dei dipendenti. Viene costituito un apposito servizio chiamato Servizio relazioni sociali che si occupava dell'asilo nido delle colonie estive, mense, e altri servizi alla persona.

Passano i decenni cambia il modo degli affari con un susseguirsi di crisi e rinascite finanziarie e nel 1995 la GEnere Mobiliare INteressenze Azionarie (Gemina), una holding di partecipazioni quotata alla borsa valori di Milano, acquisisce il controllo di GFT; appena l'anno successivo muore Marco Rivetti, con la sua scomparsa la crisi che attanagliava il gruppo si aggrava, fino alla chiusura definitiva dell'azienda nel 2003.

Ripercorrendo le vicende del GFT, si comprende che esso è stata un'esperienza che ha influenzato la storia internazionale del lavoro, della moda, del costume e soprattutto delle donne che hanno rappresentato l'80% delle sue maestranze. Le donne con le loro competenze sartoriali, e non solo, hanno costituito l'anima di un'industria che ha trasformato il modo di vestire a livello nazionale e internazionale e sono state il soggetto principale delle trasformazioni della società italiana nel lungo dopoguerra.

3. Conclusioni

Dallo studio svolto si può concludere che in prima istanza i fondi presenti nell'archivio di Stato di Torino sono per loro natura archivi di impresa, in cui l'elemento umano non è valorizzato, tanto meno il ruolo delle donne nonostante sia stato tutt'altro che secondario non viene quasi mai menzionato. Basti pensare che nel caso del GFT le donne vengono menzionate, in modo superficiale, solo nella sezione Varie Colletti Rosa.

Per quanto riguarda il periodo ottocentesco, di entrambe le aziende l'archivio non conserva testimonianze che riguardano le operaie. Poco si conosce delle maestranze femminili, donne nubili, emigrate da altre regioni del nord-est italiano, di età compresa tra i venti e trent'anni, per la maggior parte di esse il lavoro in fabbrica era una fase della vita, con il matrimonio la maggior parte smetteva di lavorare. Si conosce solo la provenienza geografica solo dal Novecento durante

il periodo fascista e nel secondo dopoguerra le donne salgono alla ribalta. Ma se vogliamo conoscere la loro storia dobbiamo ricorrere ad altre fonti, come quelle a stampa, che evidenziano ad esempio per il periodo fascista il ruolo importantissimo che le donne svolgono durante la guerra: il Fronte della donna è la fabbrica, che diventa il luogo dove si lavora, si trova il cibo, grazie allo spaccio interno, fornito in quanto le aziende Rivetti erano state militarizzate e si cerca di portare avanti una vita dignitosa. Una situazione che si fa ancora più precaria dopo l'otto settembre, con l'inizio della Resistenza, in cui le operaie, soprattutto quelle impiegate presso la Rivetti, aiutano come possono i partigiani e in cui alcuni operai che cercarono di scioperare furono arrestati e portati nei campi di concentramento. Ma questa è un'altra storia che esula dal tema trattato in questa occasione.

La vita delle donne in fabbrica è stata oggetto di studi relativi al passato più recente a partire dagli anni Sessanta-Ottanta del Novecento, come nel caso degli studi portati avanti su Carmen Casapieri, figura centrale del sindacalismo torinese di quel periodo.

Bibliografia

- ABRATE M. (1978), *L'industria piemontese, 1870-1970. Un secolo di sviluppo*, Torino, Mediocredito Piemontese.
- BASSOTTO PALTÒ M. (1998), *Donne e lavoro. Industria e immigrazione nel Biellese (1900-1930)*, in «L'impegno», 18/2, pp. 25-40.
- BERTA G. (1996), *Il governo degli interessi. Industriali, rappresentanza e politica nell'Italia del Nord-Ovest 1906-1924*, Venezia, Saggi Marsilio.
- BOVA F. (1988), *L'industria cotoniera piemontese fino al 1914*, in «Padania», 4, pp. 11-30.
- CASTRONOVO V. (1964), *L'industria laniera in Piemonte nel secolo XIX*, Torino, ILTE.
- CASTRONOVO V. (1965), *L'industria cotoniera in Piemonte nel secolo XIX*, Torino, ILTE.
- CASTRONOVO V. (1966), *Formazione e sviluppo del ceto imprenditoriale laniero e cotoniero piemontese*, in «Rivista storica italiana», 4, pp. 773-849.
- CASTRONOVO V. (1987), *Torino*, Roma, Laterza.
- FERRERO S. (2018), *Voci e mura della vicenda Mazzonis in val Pellice*, s.l., s.e.
- GAROLA F. (2010), *L'epopea di una dinastia industriale*, in «Rivista Biellese», 2, pp. 41-47.
- LEVI F. (1984), *L'idea del buon padre. Il lento declino di un'industria familiare*, Torino, Rosenberg & Sellier.
- MARCHIANO D. (1872), *Brevi cenni sulla tessitura meccanica in generale e particolarmente intorno ai telai meccanici del cotonificio Abrate e C. in Torino*, Torino, Tip e lit. Camilla e Bertolero.
- MEOTTO M. (2007), *Gli scioperi del 1904-1907 allo stabilimento Bianchina. Chiavi di lettura e prospettive di ricerca emerse dall'epistolario Mazzonis-Seminatti*, in «Quaderni del CDS», 11/VI,2, p. 10.
- MORANINO L. (1984), *Le donne socialiste nel biellese: 1900-1918*, Vercelli, Istituto per la storia della resistenza in provincia di Vercelli Cino Moscatelli.
- PASSERINI L. (1984), *Torino operaia e fascismo*, Milano, Laterza.

ENRICO LUSSO
Università di Torino
enrico.lusso@unito.it

Fonti contabili bassomedievali e studio dell'architettura castellana nell'area alpina occidentale

Abstract: Beginning in the 13th century, the House of Savoy – much like other European ruling dynasties – undertook a reorganization of the administration of their territories through the establishment of districts called castellania: territorial units structured around a central castle and overseen by an appointed official. Among the various responsibilities of this official was the annual reporting of revenues and expenditures. Of particular interest within these records is the entry opera castris, referring to the section dedicated to works carried out on fortified structures within the administrative boundaries of the castellany. In most cases, this section consists of a detailed itemization of expenses related to the procurement of materials, their transportation, and the wages of laborers involved in both routine maintenance (such as roof repairs, replacement of damaged timber elements, masonry restoration, plastering of walls, etc.) and extraordinary works (including the modification and/or expansion of both residential buildings and defensive structures), as well as entirely new constructions. These documents make it possible not only to reconstruct with precision and specificity the material composition and spatial organization of many castles in the Western Alpine region – thereby offering a more authentic and less stereotyped understanding of these structures – but also to trace their development and transformations over the medium and long term.

Keywords: Castellania accounts; shape of the castles; building yard.

Affrontare un'analisi che verta su temi castellani, nonostante la messe di studi aggiornati¹, si rivela impresa tutt'altro che semplice. La ragione risiede nel fatto, per certi versi ovvio, che i castelli rappresentano l'oggetto architettonico su cui si

¹ Su tutti, si vedano i contributi di SETTIA (1984, 1999, 2017), e i ricchi apparati bibliografici.

è addensata, sin dal XIX secolo e con insistita frequenza in seguito, la maggior parte dei luoghi comuni sul medioevo, non fosse altro che per la valenza quasi di metafora che essi hanno assunto rispetto al periodo in cui, effettivamente, può essere collocata tanto la loro nascita quanto il loro declino funzionale e simbolico (SETTIA 2002). Per questa ragione, vale la pena anticipare alcuni degli aspetti più equivocati, così da permettere al lettore di valutare in modo consapevole la reale portata e l'utilità delle informazioni desumibili dalla fonte che qui si intende analizzare: i rendiconti delle castellanie sabaude.

Volendo in estrema sintesi descrivere cosa possa ritenersi essere stato un castello, si può affermare che, al di là di ogni riflessione sulla loro articolazione formale di dettaglio, si tratti della materializzazione fisica del diritto di qualcuno a governare su qualcosa, perlopiù un territorio, e a sfruttarne le risorse, in termini di rendite fiscali, fondiarie, patrimoniali e, più in generale, economiche (LUSSO/PANERO 2008: 5-13). Da ciò, senza che siano in grado di condizionarne la natura più intima, discendono alcune conseguenze sul piano architettonico: in primo luogo, la tendenza – evidente soprattutto a partire dai secoli XII-XIII – dei titolari di diritti a risiedere nei rispettivi castelli, il che determinò la necessità di inserire al loro interno strutture e spazi abitativi adeguati; in secondo, la “naturale” propensione di un castello a spostare parte degli elementi più caratteristici nel campo simbolico. Elementi che possono essere in buona sostanza indicati in quelli che davvero non potevano mancare in un castello, ossia il perimetro (al limite corrispondente a un fossato) e proprio la residenza del *dominus*, ovvero, nella sua forma più arcaica, la torre (LUSSO 2014a).

Con la consapevolezza che i castelli si formarono, il più delle volte, a seguito di processi secolari, i quali inevitabilmente diedero vita a specifici modelli in grado di determinare e orientare gli esiti formali anche di complessi edificati *ex-novo*, si può tuttavia tentare, con le dovute cautele, di tracciare uno schema di sviluppo diacronico di un *castrum*. Ipotizzandone la nascita nella forma più primitiva di villaggio dotato di un perimetro lineare in materiale deperibile (SETTIA 1984: 189-286), dapprima si sarebbe assistito alla “pietrificazione” delle sue strutture, quindi all’occupazione di un’area interna a fini residenziali da parte di quanti vi detenevano diritti di natura signorile (e che, di norma, erano coloro che avevano ottenuto la licenza imperiale di incastellamento o loro eredi, non necessariamente familiari), poi alla sua saturazione con edifici via via più articolati, ma in un primo momento limitati alla citata torre, unico manufatto che mostra la tendenza a sopravvivere e a essere conservato nel tempo in quanto da subito in grado di sviluppare un’esplicita valenza simbolica.

Ognuna di queste fasi si caratterizza, oltre che per una maggiore complessità fisica, anche per la necessità lessicologica di produrre termini chiamati a descrivere le “novità” che via via arricchivano e trasformavano l’articolazione funzionale e formale del castello. Se in origine il solo termine *castrum* era di per sé sufficiente a identificare un organismo che risultava assai semplice, con il

tempo fecero la propria comparsa parole ed espressioni quali *dominionum*, a indicare l'area di diretta ed esclusiva pertinenza del *dominus*, in cui evidentemente sorgeva la torre o, per meglio dire, la *turris magna* che ne ospitava la residenza (SETTIA 2017: 81-90, 105-114), *castrum planum*, ovvero la superficie del castello originario al netto di quella riservata al titolare dei diritti (anche detta *basse-cour* in ambito francese), che nel corso del tempo sarebbe stata progressivamente occupata da strutture funzionali alla vita in castello (SETTIA 2001: 115-118), e *palacium castris*, che identificava il complesso di edifici sorto accanto alla torre quando essa risultò inadeguata a ospitare tutte le funzioni private e pubbliche direttamente o indirettamente connesse con la residenza del signore nel dongione (SETTIA 2017: 91-103).

Prima di proseguire ed entrare nel merito del tema che qui si intende analizzare, pare opportuno sottolineare un fatto: abbiamo parlato sinora di castelli, descrivendone per sommi capi struttura, funzione, modelli e tendenze di sviluppo senza mai evocare quella che è ritenuta la quintessenza di un castello, ovvero la sua "genetica" natura militare. La ragione è semplice: perché i castelli non nascono per assolvere, necessariamente ed esclusivamente, a compiti difensivi. Con ciò, tuttavia, non si vuol certo negare che sia esistita anche una volontà di precauzione e sicurezza che, con il tempo, ha fatto assumere ai castelli la loro caratteristica immagine che tanto ha colpito – e se ne possono ben intendere ora le conseguenze in termini di fraintendimenti generalizzati – la fantasia degli storici del secondo Ottocento e del primo Novecento. Semplicemente, si tratta di una sorta di sovrastruttura, di una necessità emersa in progresso di tempo, comunque non generalizzabile e non sufficiente di per sé, almeno rispetto al pur variabile orizzonte cronologico entro cui essi consolidarono la propria fisionomia architettonica, a determinare e/o giustificare la fondazione di castelli. Non vi è dubbio, tuttavia, che a partire almeno dal XIII secolo i castelli videro crescere anche il proprio ruolo di strumento di difesa (e, talvolta, di sopraffazione; SETTIA 1999: 149-168), ma esso, a parte alcuni casi eccezionali – che, coerentemente, la storiografia tende a classificare secondo categorie specifiche – convisse con le altre funzioni già descritte, ossia quella residenziale, quella di controllo economico e, soprattutto, con la capacità, questa sì genetica e peculiare del castello in quanto tale, di rappresentare il potere.

1. *Fonti e struttura architettonica*

Gli storici dell'architettura, a lungo, hanno manifestato la tendenza a costruire il proprio repertorio di conoscenze sui castelli a partire, perlopiù, dal cospicuo patrimonio di edifici conservati. Nulla di anomalo dal punto di vista disciplinare, ma, nel caso specifico, l'approccio ha mostrato ampie carenze. Da un canto, come detto, il tema risulta viziato da una serie di luoghi comuni e preconetti duri a

morire, che hanno condizionato letture e interpretazioni delle strutture superstiti. Dall'altro, si è troppo spesso dimenticato che gli oggetti di studio rappresentano, nella gran parte dei casi, solo l'esito finale di un processo di sedimentazione e metamorfosi formale secolare, utili, tutt'al più, a descriverne l'immagine assunta al cadere del medioevo, ovvero, se si preferisce, nell'imminenza del venir meno della propria ragion d'essere. Senza contare, beninteso, gli inquinamenti prodotti dai numerosi, e spesso incauti, interventi di restauro.

È pur vero che le fonti descrittive che permettono di comprendere più a fondo e, soprattutto, di descrivere, nella loro essenza storicamente determinata o nel momento del loro divenire, le articolazioni strutturali e funzionali dei castelli sono piuttosto rare. Esse si limitano, di fatto, ad atti di divisione in occasione di successioni ereditarie, a consegnamenti (spesso però assai sommari) e inchieste patrimoniali relative a complessi con profili "demaniali", a inventari redatti in occasione di liti tra detentori di diritti o di assegnazione a nuovi altri affittuari – perlopiù nel caso di strutture ormai "espulse" dai sistemi territoriali tardo-medievali, *a latere* di programmi volti alla loro ridefinizione funzionale in senso agricolo (LUSSO 2004).

I complessi documentari di gran lunga più interessanti, *in primis* poiché permettono di seguire, senza alcuna costruzione critica, l'evoluzione e l'assetto di un castello attraverso la contabilità di cantiere, sono, laddove esistenti, i rendiconti delle spese sostenute per la loro edificazione, ricostruzione o manutenzione. Sotto questo profilo, i conti delle castellanie sabaude rappresentano un caso unico, non tanto per qualità della documentazione – sono note forme di contabilità analoghe anche in ambito delfinale, per rimanere in territori limitrofi –, ma per quantità e continuità, permettendo di seguire, con poche lacune, i lavori condotti nei castelli assoggettati al diretto controllo del principe a partire dal secondo XIII fino al XVI secolo inoltrato (ANDENMATTEN/CASTELNUOVO 2008)². Soprattutto, essendo documenti sostanzialmente neutri, offrono informazioni altrettanto "neutre", oltre che sulle dinamiche di sviluppo, sulle maestranze implicate nelle opere e sulle modalità di approvvigionamento e impiego dei materiali nei cantieri (LONGHI 2022), sull'articolazione formale e funzionale, sugli assetti distributivi degli spazi residenziali, sulla dimensione e sulla consistenza delle strutture difensive – che,

² I conti di castellania, annotati su rotoli pergamenei, erano nella loro totalità conservati presso la Camera dei Conti dell'Archivio di Stato di Torino. Al termine del secondo conflitto mondiale, il trattato di pace di Parigi del 10 febbraio 1947 impose, però, al governo italiano la cessione dei documenti relativi all'area transalpina, oggi conservati presso gli archivi dei Dipartimenti prossimi all'arco alpino. Restano a Torino i rotoli delle castellanie pertinenti al territorio svizzero. Si veda BOBBA (2017). Una panoramica sulla consistenza dei vari fondi è offerta dal progetto Castellanie.net, consultabile sull'omonimo sito internet.

coerentemente con quanto affermato, rappresentano un'aliquota marginale delle spese registrate e, quindi, sembrerebbero in effetti avere un peso altrettanto esiguo nel bilancio complessivo delle funzioni cui era chiamato a dare una risposta il castello (LUSSO 2024).

In questa sede risulta non solo poco pertinente, ma anche impossibile esemplificare in maniera sufficientemente esaustiva tutte le tematiche evocate. Pertanto, ricollegandoci a quanto già suggerito, grazie alle informazioni desumibili dalle spese registrate nei rendiconti sotto la voce *opera castris* (fig. 1), ci concentreremo su alcuni dei temi spesso equivocati dalla storiografia, nella consapevolezza che si tratta di esemplificazioni utili, ma puntuali, limitate ai casi presi in considerazione (o, tutt'al più, al contesto culturale in cui essi si collocano), le quali, prima di essere generalizzate, devono necessariamente essere sottoposte a ulteriori verifiche.

2. *L'equivoco della funzione difensiva (prevalente)*

Il primo – e, probabilmente, più rilevante – tema è quello relativo al valore militare di un castello³. Si è anticipato che le spese per gli apparati pensati per assolvere a funzioni difensive risultano, nel complessivo bilancio degli oneri di costruzione e/o manutenzione, tutto sommato modeste. Ma ci sono anche le eccezioni, poiché, come si è detto, in certi momenti e in certi contesti, alcuni castelli svilupparono una precipua ed esplicita funzione militare. L'aspetto interessante è, semmai, quanto l'apporto alla conoscenza fornito dai conti di castellania risulti limitato: l'impatto dei costi di costruzione di un apparato difensivo lascia scarsa traccia di sé, forse perché essi erano più diluiti nel tempo rispetto agli altri interventi edilizi.

Un caso interessante – e, per la verità, illuminante anche rispetto ai limiti dei rendiconti sabaudi – è quello di Chieri. Appena stabilita la giurisdizione sull'insestimento nel 1347, i Savoia-Acaia istituirono una castellania e già nel 1348 iniziavano i conti, limitati in questo caso solo alla riscossione dei banni. Al principio degli anni Settanta si diede, però, avvio alla fabbrica di un castello, la cosiddetta Rocchetta, localizzato presso lo spigolo sud-occidentale delle mura in adiacenza di porta Gialdo. Si tratta, oltre che di un'opera innegabilmente “demaniale”, di uno di quei particolari edifici noti alla storiografia come «castelli urbani» per la loro vocazione militare e intimidatoria nei confronti della popolazione

³ I documenti da cui discendono le riflessioni che seguono sono stati commentati in altre occasioni. A proposito di Chieri si veda LUSSO (2012: 137); per Montmélian e Chambéry si veda rispettivamente LUSSO (2023: 452-463, 430-444); su Moncalieri notizie in LUSSO (2019).

dell'abitato presso cui erano costruiti (SETTIA 1999: 149-168). Dovremmo dunque attenderci, nella contabilità, la comparsa di voci di spesa relative al cantiere, ma così non è: anzi, ciò che si riscontra è un "buco" di cinque anni. È dunque probabile che i funzionari sabaudi avessero preferito adottare una linea morbida, non imponendo il castello come esplicito simbolo di sudditanza quale era, ma coinvolgendo i chieresi nella fabbrica in cambio di una sospensione della tassazione. Si comprende così anche come, nel 1374, ripreso il normale regime fiscale, ma evidentemente non ancora conclusa la costruzione, il castellano erogasse direttamente a Gabriele di Rivarolo, insediato nel «castrum dicti loci Querii de novo factum» con i suoi famigli, 5 fiorini per l'acquisto di due *carrate* di calce e per gli stipendi degli operai «in factura cuiusdam parapedi supra turrim»⁴.

Un castello che pare contraddistinto da un'evidente valenza difensiva è quello di Montmélian. Esso, alla fine del XIII secolo, presentava una struttura piuttosto convenzionale: una torre eccentrica, posta in corrispondenza dello spigolo sud-occidentale del dongione, anticipato da un *castrum planum*. Entro lo spazio di diretta pertinenza signorile si distribuivano, addossati alle cortine, edifici che ospitavano gli appartamenti della corte e ambienti con funzioni pubbliche, mentre nel *castrum planum* trovavano posto alcune strutture di servizio. Verso la metà del XIV secolo, tuttavia, il castello vide rarefarsi la presenza dei principi a vantaggio di un uso militare sempre più marcato, sottolineato dalla complessità e dalla robustezza dell'unico ingresso al castello (con torre porta, torre battiponte e rivellino), da cui si raggiungeva l'accesso al dongione percorrendo un tragitto obbligato e protetto. Significative, al riguardo, anche le spese sostenute a partire dal 1316 per la realizzazione di scuderie e *latrine magne* nella manica sud del dongione⁵. Tuttavia, analogamente al caso chierese, man mano che il castello subiva interventi volti a potenziarne l'efficacia difensiva, nei conti si registra una contrazione delle voci di spesa, indizio del fatto che, in condizioni normali, gran parte delle attenzioni – e, di conseguenza, degli oneri sostenuti – dei Savoia era assorbita dalla cura degli spazi residenziali.

Spesso al centro di equivoci è anche il castello di Chambéry, uno tra i più frequentati dalla corte. Senza per ora entrare nel merito dell'articolazione degli ambienti, merita osservare come il castello fosse dotato, lungo il fronte meridionale, di un numero significativo di torri, attribuite perlopiù a un intervento di

⁴ I documenti cui si fa riferimento (che interessano gli anni 1348-1381) sono conservati in Archivio di Stato di Torino (AST), Camera dei Conti, *Conti di castellania*, art. 27, par. 1, rott. 1-3. Le citazioni sono dal rot. 2.

⁵ Le notizie sono nei conti che coprono il periodo 1285-1362, conservati presso le Archives Départementales de la Savoie (ADSavoie), Chambre des Comptes de Savoie, *Comptes des châtelaneries*, SA9325-SA9368. Il riferimento specifico è in SA9334, rot. 4.

Amedeo V al cadere del XIII secolo. Si tratta di torri di cortina, di norma utilizzate per il fiancheggiamento e, dunque, abitualmente associate a funzioni difensive (fig. 2). A ben vedere, però, a Chambéry risultano del tutto snaturate, ospitando al loro interno spazi e funzioni palesemente conflittuali con un eventuale uso militare. Definite *tornelle* o *turres false* (termine che ricorre anche nel caso del castello di Avigliana; LUSO 2018: 107), sono ricordate nei conti con denominazioni piuttosto eloquenti rispetto alla loro reale destinazione d'uso: dell'*aula castris*, della latrina, «ubi tenetur botilleria», della cucina, del *peilum domini*, del *retractus domini*⁶.

Molto simile è il caso del castello di Moncalieri, anch'esso dotato di un numero significativo di torri di cortina (almeno sette), ma sulla cui reale efficacia sussistono dubbi. In primo luogo, essendo il perimetro del complesso di modesta estensione, esse risultano estremamente ravvicinate, più utili a connotarlo visivamente come castello che a garantirne la sicurezza (fig. 3). In secondo, una voce di spesa del 1439 suggerisce come il loro destino, nella mente dei funzionari sabaudi, fosse ormai orientato ad altri scopi. In quell'anno, infatti, il maresciallo ordinava di procedere alla trasformazione dei merli «ad modum fenestrarum», realizzando un arco tra l'uno e l'altro a sostegno di un setto murario continuo su cui appoggiare le nuove strutture del tetto, in modo da recuperare spazio residenziale, ma compromettendo del tutto le capacità difensive delle singole strutture⁷.

3. I pregiudizi sulla committenza

La storiografia, per ragioni riconducibili a *vulgate* che talvolta sfumano nelle nebbie della leggenda, ha mostrato la tendenza a legare gli sviluppi di alcuni castelli a singole personalità di committenti, i quali, a loro volta, non di rado hanno assunto tratti mitici nell'immaginario comune: Amedeo V, Amedeo VI (il celebre Conte verde), Amedeo VIII (colui che, nel 1416, acquisì il titolo ducale). La realtà fattuale, però, spesso risulta assai diversa⁸.

L'assetto architettonico del già citato castello di Chambéry è stato, per esempio, perlopiù ricondotto all'attività evergetica di Amedeo V (1285-1323) e

⁶ La documentazione su cui sono basate le riflessioni proposte è ivi, SA7672-SA7764 e copre l'arco cronologico 1300-1438. I riferimenti alle torri sono in SA7673, SA7674, SA7685, SA7688, SA7691, SA7703, SA7705.

⁷ I conti moncalieresi sono in AST, Camera dei Conti, *Conti di castellania*, art. 46, rotti. 1-108 (1313-1488). L'episodio dei merli è menzionato nel rot. 72.

⁸ Nuovamente, si rimanda per Chambéry a LUSO (2023: 430-444); per Moncalieri a LUSO (2019).

del suo omonimo discendente, ottavo della dinastia (1391-1440) (GUILLERÉ/PALLUEL-GUILLARD 2011: 5-91). Si tratta, come detto, di uno dei più rilevanti complessi del principato e non solo perché ospitò ripetutamente la corte, ma anche perché divenne sede dei principali organi di governo della contea prima e del ducato poi, a cominciare dal «consilium cum domino residens». Senza dubbio, Amedeo V diede avvio a una serie di interventi che condizionò per secoli la forma del complesso, non da ultimo la suddivisione tra *donzonum* e *castrum planum* (a Chambéry spesso ricordato come *platea magna*) che assume, pertanto, valore di carattere ricorrente nei castelli sabaudi, anche ben oltre i confini cronologici abituali. Tuttavia, al di là dell'aggiornamento della cortina meridionale e dell'allestimento di un primo nucleo di ambienti a uso pubblico e privato a essa addossati, non sembra possibile attribuirgli altre iniziative. Amedeo VIII, invece, è ricordato soprattutto per la costruzione della nuova cappella – una delle poche architetture parzialmente conservate del complesso – e del portico antistante – perduto –, alla cui realizzazione collaborarono alcuni dei principali artisti dell'epoca. L'analisi estensiva della contabilità, tuttavia, smentisce molte convinzioni, suggerendo come l'epoca in cui il castello raggiunse la propria maturità formale sia, in realtà, da individuare nei decenni centrali del XIV secolo, in conseguenza del trasferimento del consiglio residente deliberato da Aimone di Savoia (1329-1343) nel 1329 (CASTELNUOVO 1994: 104-105). In quel torno cronologico, il complesso fu riorganizzato, mantenendo però il proprio assetto bipartito. Il dongione, al solito, vedeva prevalere le funzioni residenziali: gli appartamenti della famiglia comitale si concentravano ai piani superiori del settore orientale della manica addossata alla cortina sud, che ricorre nei conti con la denominazione di *domus antiqua* e che, come accennato, può essere effettivamente fatta risalire agli anni di Amedeo V. Posta nei pressi della *turris magna*, era disimpegnata da logge accessibili dalla corte interna del *donzonum*, mentre altri ambiti residenziali erano nella manica che ne delimitava la superficie verso ovest, affacciandosi così anche sulla *platea*. Qui, al tempo di Aimone, fu trasferito l'appartamento del conte, con camere, stufa e cappella, abbandonando l'originaria collocazione nella torre delle Aquile, in corrispondenza dell'intersezione tra le due maniche. La *basse-cour* ospitava invece gran parte degli edifici funzionali: la scuderia era subito dopo l'ingresso, a nord-est, mentre la cucina e la bottiglieria (che, si ricorderà, davano il nome a due torri di cortina) erano nella manica meridionale addossata alle mura. Questa, con il tempo, si espanse verso ovest, aggiungendo altri spazi o ingrandendo quelli esistenti. Nei pressi, sorta di fulcro logico-distributivo dell'intero organismo, erano la *magna sala* (accessibile direttamente dagli appartamenti comitali) e un'*aula*, entrambe destinate a usi pubblici da porre in relazione con le sedute del consiglio, che avvenivano nella *platea* sfruttando come fondale monumentale (e, forse, palco dei conti), una loggia realizzata lungo la facciata della manica che chiudeva a ovest il dongione contestualmente al trasferimento al suo interno dell'appartamento comitale.

Gli uffici che accoglievano altre funzioni legate all'amministrazione e al governo del principato (la camera dei conti, l'*auditorium causarum* e la banca) erano collocati in una serie di edifici che davano origine, in corrispondenza del settore nord-orientale del castello, a una piccola corte compresa tra la porta esterna e quella interna di accesso alla *platea magna*.

Anche nel caso del castello di Moncalieri la storiografia ha assunto che il suo assetto bassomedievale debba essere, nei fatti, ricondotto a due cantieri, uno promosso da Tommaso III (1259-1282) nel 1277, nel corso del quale furono costruite una torre, una porta e la primitiva cappella di Sant'Eustachio, e un secondo, coincidente con la completa ricostruzione dell'edificio, voluto da Iolanda di Valois, moglie di Amedeo IX, all'epoca della propria reggenza del ducato (1465-1472) (PERNICE 1990: 19-21). Utile per chiarire la vicenda è un quinternetto del 1474-1475⁹ che, allegato ai rendiconti della castellania, annota gli atti di visita con computo metrico dettagliato delle opere realizzate negli anni precedenti. Esse, in realtà, appaiono alquanto modeste: solo una torre e la cappella sono, infatti, esplicitamente definite "nuove" e si inserirono, senza alterarlo nella sostanza, in un contesto architettonico ben definito sin dagli anni Trenta del XIV secolo. I suoi principali elementi possono essere indicati nel complesso di spazi privati e di rappresentanza, al solito collocati nel dongione, con affaccio sulla corte interna, e perlopiù realizzati nel quadro di un cantiere avviato nel 1332. Gli ambiti di stretta pertinenza dei principi si distribuivano al piano nobile di una *domus* descritta come posta «intus duas turres castrì» e rivolta a occidente, che accoglieva al piano terra, anticipati da un portico, alcuni ambienti di servizio, la gran parte dei quali tuttavia, come di consueto, era all'esterno del nucleo strettamente residenziale, nel *castrum planum*. Di rimpetto all'edificio descritto era un altro blocco che conteneva la *sala magna*, documentata a partire dal 1325 e disimpegnata da una propria loggia, e, probabilmente, l'*auditorium*.

4. Come conclusione: spunti per altre traiettorie di ricerca

I temi che potrebbero essere analizzati alla luce dei rendiconti sono, invero, assai numerosi, incompatibili con lo spazio disponibile. In conclusione, preme però attirare l'attenzione su un particolare organismo architettonico – e di riflesso, sulla sua presunta "modernità" – che ha ripetutamente suscitato l'interesse della storiografia. Si tratta del cosiddetto *carré savoyard*, elaborazione consapevole, a partire dai decenni centrali del XIII secolo, di un modello di matrice classica, a impianto regolare con torri di cortina cilindriche, che si ritiene sviluppato negli

⁹ Si veda AST, Camera dei conti, *Conti di castellania*, art. 46, par. 1, m. 28, n. 112.

ambienti della Corona di Francia all'epoca di Filippo Augusto (1180-1223) (MESQUI 1991: I, 41-55). Esso risponde senza dubbio a un approccio innovativo, sostenuto da una più matura visione progettuale anche nella capacità di organizzare una difesa "misurabile", che in ambito sabauda risulta tradizionalmente legato alle figure di Pietro II e del *magister Iacobus*, attivo, quest'ultimo, anche per Edoardo I d'Inghilterra dopo il 1277, realizzando o contribuendo a realizzare, tra gli altri, i castelli gallesi di Harlech e Beaumaris (LUSSO 2014b: 302-306). Gli esemplari savoirdi più aderenti al modello sono individuabili nei castelli di Yverdon, Morges e Champvent, nel Vaud (SALCH 2007: 23-36); ma a giudicare dalle descrizioni dei conti di castellania, supportate da alcune iconografie, rientravano nella medesima categoria anche i complessi di Thonon ed Évian, collocati sulla sponda meridionale del lago Lemano e oggi affatto scomparsi. Un problema, tuttavia, si pone nel momento in cui si passa ad analizzare l'articolazione di dettaglio: l'immagine che risulta possibile proporre per tali castelli risulta, per quanto attiene all'assetto degli spazi residenziali, assai convenzionale, in tutto e per tutto confrontabile con quello degli edifici sinora analizzati¹⁰.

Il castello di Thonon, uno tra quelli maggiormente frequentati dalla corte nella prima metà del XV secolo – e, anche in questo caso, frettolosamente assegnato alla committenza di Amedeo VIII e della consorte Maria di Borgogna (CONSTANT 1973: 128) –, mostrava un assetto particolare, che coniugava il *carré savoyard*, ben riconoscibile nell'articolazione del dongione, con la presenza di un *castrum planum*, anch'esso modellato secondo un impianto regolare con torri angolari. Gli spazi privati e gli ambienti residenziali a uso dei funzionari erano posti, come tradizione, nel dongione: gli appartamenti dei vari membri della famiglia ducale, autonomi e dotati di *caminata* e *guardaroba*, si distribuivano al secondo piano delle maniche addossate alle cortine est e ovest, collegate da una loggia che occupava il fronte nord. La *camera paramenti* e gli altri ambiti pubblici, ivi compresa l'*aula magna*, trovavano collocazione nella manica sud, che affacciava sul *castrum planum* tramite un'altra loggia. Qui erano anche l'*auditorium causarum* e la *bassa curia*, oltre, ovviamente, a tutta una serie di ambienti di servizio¹¹.

Tratto comune tra il castello di Thonon e quello di Évian – oltre, beninteso, alla concezione dell'impianto – è che entrambi non paiono essere l'esito di un unico cantiere, ma, piuttosto, il risultato di una serie di interventi scalati nel tempo a partire almeno dal XIII secolo. Nel caso del secondo complesso, costruito verso

¹⁰ A proposito di Thonon si veda LUSO (2023: 463-478); per Évian si rimanda a LUSO (2024: 215-218).

¹¹ I rotoli da cui sono desunte le informazioni sono conservati in ADSavoie, Chambre des Comptes de Savoie, *Comptes des châtelainies*, SA14885-SA14920 e coprono l'arco cronologico 1433-1466.

il 1249, una *turris magna* è menzionata sin dall'origine e a partire da essa, posta presso lo spigolo sud-occidentale della cortina, prese gradualmente forma l'intero sistema edilizio che avrebbe ospitato le varie funzioni documentate. Interessante, in questo caso, l'assenza di indicazioni circa l'esistenza di una *basse-cour*, dato interpretabile, forse, come una maggior aderenza *ab antiquo* del castello al modello del *carré savoyard*. Tutti gli ambienti, di conseguenza, si concentravano entro le mura che definivano il quadrilatero d'impianto, distribuendosi in maniche edilizie a queste addossate. Esse, incrementate in numero e volume a partire dai primi anni del XIV secolo, paiono organizzate, almeno in parte, in base alla destinazione d'uso prevalente: la manica orientale ospitava gli ambienti pubblici, quella meridionale – definita *domus nova* nel 1301 – era occupata dall'*aula domini* e da una cappella al piano nobile e da spazi di servizio a quello terreno¹². Il blocco edilizio occidentale era destinato, nei livelli superiori, agli appartamenti privati della corte, che si concludevano nella manica nord, nei pressi della torre orientale, con due camere riscaldate, anticipate da una loggia definita “anteriore” per distinguerla da quella esistente di fronte, lungo il prospetto meridionale. Tale loggia garantiva nel contempo la distribuzione ad altri ambienti di servizio collocati, anche in questo caso, al piano terra.

In generale, se è innegabile che alcuni castelli dell'area a ridosso del lago Lemano abbiano adottato, nella seconda metà del XIII secolo, impianti e assetti più aggiornati – potenzialmente anche sotto il profilo difensivo, sebbene neppure in questo caso traspaiano indizi evidenti dai conti –, altrettanto non si può dire a proposito dell'articolazione degli spazi, i quali erano caratterizzati da una continuità nelle scelte organizzative e distributive, tendendo di fatto a iterare modelli spaziali e formali consolidati, si potrebbe dire tradizionali.

Ciò, al di là di ogni altra considerazione, mette in guardia, soprattutto quando si tratti di strutture complesse, multifunzionali e stratificate quali sono i castelli, dalle facili generalizzazioni, a maggior ragione quando esse, come già enunciato, risultino elaborate perlomeno a partire dallo studio del solo dato materiale.

Bibliografia

- ANDENMATTEN B./CASTELNUOVO G. (2008), *Produzione e conservazione documentarie nel principato sabauda, XIII-XV secolo*, in «Bollettino dell'Istituto Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano», 110/1, pp. 279-348.
- BOBBA D. (2017), *I fondi dell'Archivio di Stato di Torino ceduti alla Francia. Il trattato di pace di Parigi del 10 febbraio 1947*, Torino, Hapax.

¹² I documenti relativi a Évian cui si fa riferimento sono ivi, SA15242-SA15303 (1271-1381). La menzione della *domus nova* è in SA15250.

- CASTELNUOVO G. (1994), *Ufficiali e gentiluomini. La società politica sabauda nel tardo medioevo*, Milano, FrancoAngeli.
- CONSTANT M. (1973), *Une ville franche des comtes de Savoie au Moyen Âge: Thonon*, in «Bibliothèque de l'École des Chartes», 131/1, pp. 105-149.
- GUILLERÉ C./PALLUEL-GUILLARD A. (2011), *Le château des ducs de Savoie. Dix siècles d'histoire*, Chambéry, Altal.
- LONGHI A. (2022), *La gestione dei cantieri del principe: strumento di costruzione territoriale e di coesione sociale*, in BELTRAMO S./TOSCO C. (a cura di), *Architettura medievale: il Trecento. Modelli, tecniche, materiali*, Sesto San Giovanni, All'Insegna del Giglio, pp. 427-441.
- LUSO E. (2004), *Terre e castelli tra Paleologi e Gonzaga*, in COMOLI V./LUSO E. (a cura di), *Monferrato, un paesaggio di castelli*, Alessandria, Fondazione Cassa di Risparmio, pp. 81-157.
- LUSO E. (2012), *Cantieri, materiali e maestranze nel tardo medioevo. L'altro Piemonte: i marchesati di Monferrato e Saluzzo, le aree di influenza francese e viscontea*, in VOLPIANO M. (a cura di), *Il cantiere storico. Organizzazione, mestieri, tecniche costruttive*, Savigliano, L'Artistica, pp. 125-143.
- LUSO E. (2014a), *Strutture residenziali e allestimenti perimetrali. La continuità del modello torre con recinto nel territorio subalpino*, in MAURINA B./POSTINGER C.A. (a cura di), *Prima dei castelli medievali. Materiali e luoghi nell'arco alpino occidentale*, «Atti dell'Accademia Roveretana degli Agiati. Classe di Scienze Umane, Lettere ed Arti», s. IX, IV A, CCLXIV/II, pp. 219-251.
- LUSO E. (2014b), *Tra Savoia, Galles e Provenza. Magistri costruttori e modelli architettonici in castelli del Piemonte duecentesco*, in AA.VV., *A Warm Mind-Shake. Scritti in onore di Paolo Bertinetti*, Torino, Trauben, pp. 301-311.
- LUSO E. (2018), *Castelli, palazzi di castello e palazzi urbani in Piemonte tra XIII e XIV secolo*, in «Studi e ricerche di storia dell'architettura», 3/2, pp. 104-111.
- LUSO E. (2019), *Il castello dalle origini al XV secolo. I rendiconti sabaudi e l'architettura di un complesso scomparso*, in MALERBA A./MERLOTTI A./MOLA DI NOMAGLIO G./VISCANTI M.C. (a cura di), *Il castello di Moncalieri. Una presenza sabauda fra corte e città*, Torino, Centro Studi Piemontesi, pp. 19-30.
- LUSO E. (2023), *La montagna e i principi. Corti delle Alpi occidentali tra XIII e XV secolo: strutture territoriali, insediamento, architettura*, Acireale, Bonanno.
- LUSO E. (2024), *Castelli a cavallo delle Alpi. Modelli subalpini e transalpini nei territori sabaudi bassomedievali*, in LUSO E./MORETTI V. (a cura di), *Fortezze di montagna. Castelli e fortificazioni dell'arco alpino occidentale tra medioevo ed età moderna*, Torino, Sezione Piemonte Valle d'Aosta dell'Istituto Italiano dei Castelli, pp. 199-228.
- LUSO E./PANERO F. (2008), *Castelli e borghi nel Piemonte bassomedievale*, Alessandria, Edizioni dell'Orso.
- MESQUI J. (1991), *Châteaux et enceintes de la France médiévale. De la défense à la résidence, I. Les organes de la défense*, Paris, Picard.
- PERNICE F. (1990), *Un castello e la sua storia*, in ID. (a cura di), *Il castello di Moncalieri. Restauri 1989-1990*, Torino, Allemandi, pp. 19-38.
- SALCH C.-L. (2007), *Châteaux Savoyards autour du Lac Léman. Pays de Vaud, Genevois et Chablais au XIII^e siècle*, in AA.VV., *En Savoie des apanages. Châteaux à donjon*

- cylindrique et enceinte quadrangulaire*, «Châteaux-forts d'Europe», 41, pp. 5-40.
- SETTIA A.A. (1984), *Castelli e villaggi nell'Italia padana. Popolamento, potere e sicurezza fra IX e XIII secolo*, Napoli, Liguori.
- SETTIA A.A. (1999), *Proteggere e dominare. Fortificazioni e popolamento nell'Italia medievale*, Roma, Viella.
- SETTIA A.A. (2001), *L'illusione della sicurezza. Fortificazioni di rifugio nell'Italia medievale: «ricetti», «bastite», «cortine»*, Cuneo/Vercelli, Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo/Società Storica Vercellese.
- SETTIA A.A. (2002), *I «rottami del diroccato castello»: tra evocazione romantica e credulità popolare*, in LUPO JALLÀ D./DENICOLAI P./PAGNUCCO E./ROVINO G. (a cura di), *Medioevo reale, medioevo immaginario: confronti e percorsi culturali tra regioni d'Europa*, Torino, Musei Civici, pp. 67-88.
- SETTIA A.A. (2017), *Castelli medievali*, Bologna, Il Mulino.

ELENA CORNIOLO
Università di Torino
elena.corniolo@unito.it

Quando la ricerca incontra il territorio: archivi, fonti e comunità nel tardo medioevo alpino

Abstract: Drawing on insights offered by recent studies on Alpine communities in the late Middle Ages, this contribution seeks to advance several reflections on the challenges and opportunities that this context presents for historical research. Particular attention is devoted to the archival and documentary resources available to scholars investigating late-medieval Alpine communities, as well as to the importance of active collaboration between academia and local communities – both for conducting territorially grounded historical research and for ensuring effective public dissemination.

Keywords: Alps; communities; late Middle Ages.

Il progetto PNRR Nodes – Nord Ovest Digitale e Sostenibile – ha coinvolto in questi ultimi anni diverse università e gruppi di ricerca, attivi in particolare nell'Italia nord-occidentale, allo scopo di supportare la crescita sostenibile e inclusiva dei territori locali, promuovendo l'interazione e gli scambi tra soggetti attivi in vari ambiti imprenditoriali. La valorizzazione del patrimonio culturale e ambientale ha in questo senso rappresentato uno dei principali obiettivi perseguiti¹. Discipline come la storia e la storia dell'arte sono dunque state invitate non solo a interessarsi del territorio, ma anche a interagire con esso, allo scopo di costruire reti di collaborazioni finalizzate alla conoscenza e alla promozione della cultura alpina. Raccontare la ricerca scientifica è dunque oggi una priorità. Disseminare i risultati raggiunti presso un pubblico di non specialisti costringe a riflettere sul proprio lavoro, individuando da un lato le strategie più efficaci per renderlo frui-

¹ Una descrizione più approfondita del progetto e delle sue finalità è reperibile al sito <https://ecs-nodes.eu/>.

bile, dall'altro le sue effettive ricadute sul contesto locale. È in questa seconda prospettiva che si sta riscoprendo la centralità della ricerca storica. Archivi e memoria – come emerge dalle pagine di questo volume – costituiscono due perni imprescindibili della collettività: dagli archivi, infatti, prima ancora che dalla documentazione che conservano, è necessario partire per dare spessore storico alla memoria collettiva; allo stesso tempo, però, la memoria viva, custodita dalle pratiche e dalla lingua locali, fornisce interessanti spunti per leggere il territorio e per interpretare le carte. Archivi e memoria, fonti e pratiche, storia e tradizioni sono binomi inscindibili, fondamentali per comprendere il contesto locale nella sua dimensione storica.

Il tardo medioevo alpino offre da questo punto di vista interessanti spunti di riflessione. Per questo periodo storico, infatti, non sempre si dispone, oggi, di archivi comunitari organici. Sono le singole unità archivistiche, dunque – le carte, i registri o i volumi di volta in volta rinvenuti negli archivi comunali e parrocchiali – a rappresentare il tramite principale per accedere alla dimensione dell'agire collettivo. Non è però questa la sola strada archivistica percorribile da chi intenda studiare le comunità alpine del tardo medioevo: altri archivi, infatti, apparentemente non legati alla dimensione comunitaria, possono costituire delle chiavi d'accesso al contesto locale, al quale guardare da differenti punti d'osservazione. È in questa prospettiva che i singoli documenti e le pratiche che li hanno prodotti acquistano particolare rilevanza, nella consapevolezza che qualsiasi traccia documentaria non sia semplice memoria scritta di quanto accaduto, ma parte integrante di un'azione che ha contribuito a modellare luoghi e identità. La stessa memoria non è dunque da intendersi come qualcosa di statico, ma come parte integrante di un processo di costruzione identitaria, in cui le tradizioni – spesso inventate – svolgono un ruolo fondamentale.

A partire dagli spunti offerti da alcune ricerche in corso o recentemente concluse, incentrate su alcune vallate del Piemonte e della Valle d'Aosta, e approfittando del confronto con altri studi territoriali, le prossime pagine intendono proporre alcune riflessioni circa le sfide e le opportunità che in questo contesto si pongono alla ricerca storica. Particolare attenzione sarà data ad alcune delle possibilità archivistiche e documentarie che si presentano a chi intenda studiare le comunità alpine tardomedievali e all'importanza della collaborazione attiva tra accademia e territorio sia per accostarsi alla ricerca storica territoriale sia per fare una buona divulgazione.

1. Archivi e memoria: alla ricerca delle comunità alpine tardomedievali

L'archivio, inteso come l'insieme organico della documentazione prodotta e ricevuta da un soggetto (CARUCCI/GUERCIO 2014: 77-78), rappresenta l'esistenza tangibile di un attore capace di agire e interagire con il contesto nel quale si trova

a vivere e operare. Osservata dalla prospettiva comunitaria, questa dinamica porta a interpretare l'esistenza di un archivio come chiara espressione di una consapevolezza identitaria di gruppo (BARTOLI LANGELI 2009). L'archivio familiare, quelli delle varie solidarietà laiche esistenti, al pari di quello comunale o parrocchiale testimoniano di una coscienza collettiva che la singola carta, slegata dal suo contesto di produzione, più difficilmente consente di apprezzare. L'archiviazione della documentazione, infatti, da un lato richiede capacità di visione e programmazione, dall'altro necessita di un'organizzazione burocratico-amministrativa che consenta l'effettiva messa in pratica di quella volontà. Per questo motivo, come già ampiamente dimostrato da Paolo CAMMAROSANO (1991), la geografia delle fonti è – e deve essere – prima di tutto geografia degli archivi.

Tuttavia, per il contesto alpino è difficile – benché non impossibile² – trovare negli archivi storici locali nuclei documentari organici e corposi riferibili all'epoca medievale. Il tardo medioevo non fa eccezione: nemmeno per i secoli XIV e XV è scontato riuscire a individuare materiale documentario non solo prodotto, ma anche conservato dalle comunità locali. Spesso le vicende istituzionali delle solidarietà laiche e delle amministrazioni comunali hanno infatti determinato la mutilazione o la perdita dei rispettivi archivi (BONAZZA 2009; CENGARLE 2009). Gli archivi parrocchiali, dal canto loro, raramente si sviluppano prima del XVI secolo. Ciò però non significa che nelle vallate alpine a quest'altezza cronologica non fossero attive e operanti delle collettività organizzate. Il rinvenimento di registri o volumi contenenti gli statuti della comunità o i verbali delle riunioni assembleari³ così come di nuclei documentari assemblati in epoche successive, ma comprendenti anche documentazione risalente al periodo medievale conferma l'esistenza di comunità attive e istituzionalmente strutturate (DELLA MISERICORDIA 2009).

Nei contesti in cui gli archivi comunali e parrocchiali non sembrano poter restituire tracce documentarie significative dell'azione comunitaria, sono le carte conservate in altri archivi a giungere in soccorso del ricercatore. Negli archivi

² Anche nel contesto alpino esistono alcune interessanti eccezioni, come per esempio l'archivio storico comunale di Étroubles, nella valle del Gran San Bernardo (Aosta), riordinato da Ezio Gerbore e Joseph-César Perrin (GERBORE/PERRIN 1985) e proprio da Gerbore ampiamente messo a frutto (si vedano, per esempio, GERBORE 1994; 2025). Particolarmente interessante è anche il caso di Bormio, nella Valtellina; qui, infatti, le autorità comunali attribuirono fin dal Trecento grande importanza alla conservazione dell'archivio (CENGARLE 2009: 281 nota 5; DELLA MISERICORDIA 2009; MANGINI 2005).

³ Proprio il contesto alpino occidentale presenta da questo punto di vista un panorama documentario più ricco che altrove. Su questo si sta attualmente concentrando il progetto ERC DEMALPS, guidato da Marta Gravela (GRAVELA 2023).

notarili, per esempio, è possibile rintracciare, spesso mescolati con documentazione di carattere privato, gli atti redatti dai notai di volta in volta attivi come segretari per la comunità (BARTOLI LANGELI 2009: XIII-XIV; DELLA MISERICORDIA 2009: 212-241). Anche gli archivi signorili – sia laici sia ecclesiastici – o quelli del potere centrale consentono di ricostruire – attraverso una prospettiva dall’alto – le interazioni delle comunità con i poteri superiori⁴. Proprio la mancanza di archivi comunitari strutturati ha stimolato la ricerca storica a individuare altrove le tracce dell’agire collettivo. La necessità di cambiare punto d’osservazione ha mostrato al tempo stesso l’importanza di aumentare, laddove possibile, le prospettive d’indagine: osservare i fenomeni da scale prospettiche diverse per comprenderli e ricomporli nella loro complessità (REVEL 2006). Questo approccio, fatto proprio dalla microstoria, ha nel tempo portato a scardinare l’idea che esistano gruppi e identità collettive precostituite e a interrogarsi conseguentemente su come questi si formino e si sviluppino nel tempo (RAGGIO 1990; GRENDI 1993; TORRE 1995).

2. *Fonti e pratiche: le comunità alpine in azione*

Le singole unità archivistiche e le pratiche che le hanno prodotte costituiscono pertanto un buon punto di partenza per studiare l’azione collettiva nel contesto alpino tardomedievale. Angelo Torre ha riflettuto ampiamente su come l’agire contribuisca alla strutturazione di luoghi (TORRE 2011) e identità (TORRE 1995), affermando che l’azione di un gruppo di individui entro un determinato spazio favorisce la definizione di quello stesso spazio e di quello stesso gruppo, garantendo a entrambi la possibilità di definirsi – e di essere riconosciuti – in una veste pubblica. Secondo questo approccio interpretativo, le pratiche rituali vanno a definire un *vocabolario simbolico* dell’appartenenza (DELLA MISERICORDIA 2014)⁵; in altre parole, gli individui si costituiscono come gruppi perché prendono parte a un’azione, non viceversa; allo stesso modo, i luoghi, lungi dall’essere semplice sfondo, si configurano come spazi dell’azione comunitaria in quanto componente attiva di una pratica. Comunità e spazi pubblici non sono quindi i punti di partenza dello studio, ma costituiscono essi stessi oggetto di analisi.

In questo contesto, la memoria collettiva e i modelli culturali che informano *la riflessione locale sulla vita associata* (DELLA MISERICORDIA 2008) svolgono

⁴ Come messo in luce dagli studi raccolti in CORNIOLO/PROVERO (2025).

⁵ Della Misericordia si dimostra tuttavia critico verso l’approccio decostruzionista allo studio delle comunità: «lo stesso pluralismo identitario induce una volta di più a esplorare le potenzialità pragmatiche dei modelli organicistici» (DELLA MISERICORDIA 2014: 247). Analoghe riflessioni in DELLA MISERICORDIA (2020b: 575; 2021: 113-114).

un ruolo fondamentale nella costruzione del senso d'appartenenza e rappresentano un patrimonio continuamente negoziabile alla luce dell'evolversi degli interessi comunitari. Tutti sanno fin dove possano portare il proprio bestiame al pascolo e in quale momento dell'anno, fino a dove si estenda il confine della parrocchia e con esso i diritti di decimazione e così via perché spazi e tempi sono scanditi dalle pratiche rituali e regolamentati dalle norme consuetudinarie (DELLA MISERICORDIA 2012: 297). Tanto le processioni quanto l'uso della violenza – per esempio come parte integrante delle azioni di posa e mantenimento dei confini, come evidenziato nei conflitti confinari che interessarono la Valtellina tra tardo medioevo e prima età moderna (DELLA MISERICORDIA 2011: 106; 2012) – costituiscono strade efficaci sia per tramandare il diritto consuetudinario sia per forzarlo, spingendo i limiti dell'azione collettiva oltre gli spazi fino a quel momento ritenuti legittimi.

Rivestire l'agire collettivo di ritualità consente dunque al gruppo di acquisire visibilità e di ritagliarsi un proprio margine d'azione. Anche semplicemente appropriarsi dello spazio interno alla chiesa parrocchiale, attraverso la dislocazione di altari, sedute e cassoni (CORNILOLO 2023b: 105-188), consente tanto alle nobili famiglie quanto alle confrarie del Santo Spirito, alle confraternite devozionali e ai gruppi di vicini di segnalare visivamente la propria presenza, di *tradurre sacralmente un diritto possessorio* – per parafrasare GRENDI (1989: 152). È facile dunque comprendere perché le pratiche rituali favoriscano al contempo l'emergere delle tensioni interne al contesto locale. Fuori dalla chiesa curata, è sul territorio parrocchiale che spesso si manifestano le rivalità intercomunitarie⁶. Per esempio, le processioni per le Rogazioni nella pieve della Valdigne di XV secolo, nella diocesi di Aosta, contribuiscono alla manifestazione delle tensioni esistenti tra la chiesa madre e le parrocchie da essa dipendenti (CORNILOLO 2023a). In quel caso, un conflitto tra curati e pievano per stabilire il diritto di precedenza all'interno di ciascun territorio parrocchiale del piviere diventa occasione, per le comunità locali, per rivendicare una propria autonomia liturgico-sacramentale. Proprio nella delimitazione dei confini, non solo le pratiche rituali, come le processioni, ma anche l'uso di oggetti materiali e tangibili contribuiscono alla proiezione sullo spazio confinario della sacralità del segno: non a caso furono le croci a divenire presto simbolo distintivo del confine alpino (DELLA MISERICORDIA 2012: 296).

Quando le pratiche rituali incontrano la scrittura – sia essa l'esito diretto di una coordinata azione collettiva oppure il frutto dell'interazione tra comunità e

⁶ Sono queste tensioni, spesso, ad avviare l'iter per la nascita di una nuova chiesa curata. Sul protagonismo comunitario nella nascita delle nuove parrocchie si possono vedere gli studi in BOSCANI LEONI/OSTINELLI (2012) e, da ultimo, per il contesto trentino, l'ampio lavoro di CURZEL (2025).

poteri superiori – esse acquisiscono forza maggiore: la messa per iscritto delle pratiche consuetudinarie costituisce infatti una strada efficace per rendere effettivi e duraturi nel tempo diritti e rivendicazioni. I casi della val Vermenagna (GEJA 2025) e della val Varaita (CORNILOLO 2025) di XV secolo, solo per fare alcuni esempi, evidenziano una spiccata propensione delle comunità alpine, considerate da varie prospettive – come comuni e parrocchie, ma anche come borgate e gruppi di fedeli attivi attorno a una cappella – di sollecitare le autorità superiori allo scopo di fare delle liti per lo sfruttamento delle risorse locali altrettante occasioni per vedere riconosciuti da un lato diritti consuetudinari da tempo esercitati, dall'altro rivendicazioni più recenti avanzate sulle risorse collettive da parte delle amministrazioni comunali in rapido sviluppo (DELLA MISERICORDIA 2012: 274-275; RAO 2015: 199-237). Si registra, del resto, anche un'evidente capacità, da parte delle comunità locali, di ritagliarsi un proprio margine d'azione entro dinamiche di respiro internazionale. È quanto messo in luce, per esempio, per le comunità alpine dei domini sforzeschi, che riuscirono ad avvantaggiarsi dalla crisi nelle relazioni tra il ducato di Milano e la signoria del vescovo di Coira (DELLA MISERICORDIA 2020a).

In tutti questi casi, la messa per iscritto delle pratiche favorisce una loro fissazione nel tempo. Per questo motivo negli archivi comunali si trovano spesso documenti riferibili alle vicende giudiziarie legate alla determinazione di confini e diritti d'uso. Benché espressione di una giurisdizione superiore, queste carte diventano la prova materiale e tangibile del riconoscimento di un diritto. Anche le visite pastorali, nel momento in cui registrano – condannandola – la presenza di mobili che ingombra l'interno della chiesa, di fatto concedono ai possessori di quegli oggetti uno spazio di visibilità. La scrittura, dunque, inserisce luoghi e attori dell'azione comunitaria nel fluire del tempo. In questo senso, la scrittura favorisce anche la legittimazione di rivendicazioni, che proprio grazie alla messa per iscritto acquisiscono una dimensione temporale di lungo periodo. Tuttavia, se i diritti necessitano di resistere nel tempo – è quindi ai diritti che la scrittura conferisce stabilità e continuità verso il futuro – al contrario le rivendicazioni hanno bisogno, per legittimarsi, di guardare al passato. Per questo motivo nelle fonti storiche esse sono sempre presentate come riscoperta di qualcosa di antico (DELLA MISERICORDIA 2012: 269).

3. Storia e tradizioni: le comunità alpine e l'invenzione del passato

Il processo di invenzione della tradizione è forse una tra le più interessanti costanti dell'agire umano (HOBSBAWM/RANGER 2002). Il tardo medioevo alpino non fa in questo eccezione. Le fonti prodotte nel corso delle azioni rivendicative di diritti sono puntellate da espressioni che rimandano alla dimensione temporale di lunga data: si fa così da sempre o, se non altro, da molto, moltissimo tempo, «a

viginti, triginta, quadraginta, quinquaginta, sexaginta et centum annis et citra et ultra»⁷. È quindi il lessico della consuetudine a caratterizzare i dossier documentari prodotti nel corso delle liti per lo sfruttamento delle risorse comuni – nel contesto alpino soprattutto pascoli. Alla domanda su chi sarà avvantaggiato qualora i pascoli contesi tra le comunità di Sampeyre e Casteldelfino, nella valle Varaita, siano assegnati territorialmente al Marchesato di Saluzzo, molti testimoni affermano: «homines Sancti Petri principaliter (...) et homines et habitantes de Elva qui pasquerant sine banno et pasquerare *consueverunt* ibidem et homines Melli et alii Marchionatus»⁸. Allo stesso modo, è la consuetudine a giustificare l'azione liturgico-sacramentale all'interno delle cappelle rurali edificate senza l'approvazione del vescovo: «quoddam oratorium in Tano in quo sunt indumenta sacerdotalia tamen non est consecratum et inhibitum fuit per visitatores bone memorie fratris Petri quondam Augustensis episcopi quod non cantaretur, videlicet *solitum fuerat* cantare ter in anno»⁹.

La consuetudine serve a sostenere indifferentemente l'una e l'altra posizione in campo, anche quando queste risultano tra loro diametralmente opposte. Per esempio, le *boyne*, ossia le pietre confinarie rinvenute sulla zona contesa, per gli abitanti di Casteldelfino rappresentano i segni di delimitazione tra le proprietà private, mentre secondo quelli di Sampeyre servono a tracciare una linea di demarcazione tra due giurisdizioni territoriali; infatti, non essendoci in quella zona proprietà private – così affermano questi ultimi – è impossibile che vi si trovino dei cippi di delimitazione tra proprietà; del resto, tutti sanno che non si è soliti, da quelle parti, delimitare i beni comuni: «interrogati si alias *consueverunt* deboynare et dividere sua pascua dixerunt quod non»¹⁰. Analogo uso strumentale della consuetudine è riscontrabile nella documentazione prodotta nel corso della disputa già menzionata per la precedenza durante la processione delle Rogazioni nella Valdigne: è chiaro, in questo caso, come esistano e funzionino contemporaneamente sistemi consuetudinari differenti, che si rifanno a tradizioni diverse –

⁷ Così affermarono il 6 luglio del 1430 i procuratori della comunità di La Thuile presentatisi dinanzi al vicebalivo della valle d'Aosta per far valere i propri diritti su alcuni boschi contesi con la comunità di Morgex. Il documento è parte di un dossier documentario oggi conservato presso l'Archivio della curia vescovile di Aosta, Fondo Tribunali ecclesiastici, cartone LXXVI, c. 5 (la citazione riportata in corpo di testo si trova al f. 13r).

⁸ Archivio di Stato di Torino (AST), Sezione Corte, Paesi, Saluzzo, Provincia di Saluzzo, mazzo 12, Sampeyre, fasc. 1, per es. f. 1r delle deposizioni testimoniali. Corsivo mio.

⁹ Così si legge per esempio nella visita pastorale del 1416 alla parrocchia di Saint-Pierre, nella diocesi di Aosta, relativamente alla cappella rurale di Vétan (Archivio della curia vescovile di Aosta, *Visite pastorali*, vol. 4, pp. 95-96).

¹⁰ AST, Sezione Corte, Paesi, Saluzzo, Provincia di Saluzzo, mazzo 12, Sampeyre, fasc. 2, per es. f. 2r della ricognizione a seguito di indagini sul campo. Corsivo mio.

quella che assegna maggior prestigio al pievano e quella, più recente, che conferisce invece autonomia d'azione ai curati e ai fedeli all'interno del proprio territorio parrocchiale (CORNILO 2023: 242-244). Da tutti i casi descritti emerge come alcune azioni siano compiute e reiterate allo scopo specifico di farle diventare consuetudine. Per questo motivo contestare le pratiche evita la costruzione di consuetudine: per esempio, contrastare pubblicamente, anche con la violenza, l'uso di un incolto da parte di una comunità è una strategia efficace per impedire che la pratica diventi legittima; analogo è lo scopo perseguito dal pievano che nega pubblicamente, di fronte vescovo, che i curati del piviere abbiano il diritto di affiancarlo durante le processioni che si svolgono all'interno dei loro territori parrocchiali.

In questi casi, la documentazione attestante l'esercizio, in tempi passati, dei diritti rivendicati nel presente costituisce un'arma giudiziaria fondamentale. Poter produrre di fronte agli arbitri o ai giudici incaricati di dirimere una controversia delle carte antiche è fondamentale. Nelle situazioni di contrasto, la centralità dell'archivio si manifesta dunque per le comunità rurali alpine in tutta la sua evidenza: quando le risorse comuni sono sottoposte a una progressiva erosione, quindi soprattutto tra la fine del XIV e il XV secolo, le amministrazioni comunali sperimentano l'importanza non solo di possedere la documentazione che attesti i propri diritti, ma anche e soprattutto di avere un archivio ordinato a portata di mano nel quale reperirla. In questa prospettiva, scrittura e archiviazione sono esse stesse delle azioni sociali e costituiscono il punto di arrivo della crescita della capacità di azione comunitaria: si impara a cooperare, poi a trattare con i potenti, a usare il cerimoniale sacro, a scrivere le proprie rivendicazioni, infine ad archiviare le scritture. La comunità forte, ovviamente, è quella che riesce a fare tutte queste cose. A quest'epoca, infatti, la scrittura e la memoria orale orientano la lettura dello spazio locale (DELLA MISERICORDIA 2011: 101). Le stesse autorità superiori si fidano di quelle bussole, che spesso rappresentano la sola strada d'accesso a territori per loro remoti e periferici. I funzionari di volta in volta inviati per dirimere le controversie interrogano la gente del posto per conoscerne le consuetudini – ecco, quindi, l'importanza rivestita dalla *vox et fama publica* nelle inchieste, siano esse giudiziarie, amministrative o pastorali – e si recano con alcuni testimoni degni di fede sul campo, per farsi illustrare le caratteristiche del paesaggio; al tempo stesso, però, chiedono ai segretari comunali oppure al curato e ai fedeli che lo aiutano nell'amministrazione della chiesa di raccogliere tutta la documentazione utile per studiare il caso (CORNILO 2025: 166). Per questo motivo, oggi, archivi locali e archivi dei poteri superiori coinvolti nelle vicende risultano ugualmente funzionali allo studio dell'azione delle comunità alpine tardomedievali.

4. *Ricerca e divulgazione: le comunità alpine allo specchio della storia*

Nel corso del tempo, a più riprese e con intenti vari, si è guardato al medioevo come bacino generativo di usi e costumi, come fucina di identità. La storiografia (GAZZINI 2023; SERGI/BRUSA 2024), ma non solo (BRANDO 2024), ha recentemente riaperto il dibattito sui luoghi comuni della storia medievale, promuovendo una risemantizzazione di eventi, processi e attori a lungo inseriti entro contesti interpretativi fuorvianti, talvolta determinati dalle esigenze politiche ed economiche del presente. L'idea di un mondo rurale alpino fatto di comunità tra loro cooperanti, la cui esistenza si basava sui pilastri dell'agire cristiano è uno di questi miti (DÉSANDRÉ 2025)¹¹. D'altro canto, a lungo si è anche insistito sull'arretratezza del contesto alpino, la sua conflittualità interna e subordinazione ai poteri centrali (GRAVELA 2023: 465-466). Alla luce di quanto brevemente discusso nei paragrafi precedenti, il quadro risulta complessivamente più complesso: è infatti evidente come nel tardo medioevo alpino l'identità locale si costruisca attraverso la valorizzazione – talvolta l'invenzione – delle pratiche consuetudinarie e come queste contribuiscano, spesso nell'interazione con i poteri superiori, a delimitare, caratterizzandoli, i luoghi e a definire, per esclusione e non disdegnando l'uso della violenza, un contesto comunitario d'appartenenza.

Comprendere che ciò che chiamiamo tradizione è il frutto di un processo continuo di costruzione identitaria è un buon punto di partenza per accostarsi alla storia territoriale. In questa prospettiva, il bagaglio della memoria collettiva – fatta di pratiche, usi e costumi, modi di dire e microtoponimi – non costituisce un intralcio al lavoro dello storico; al contrario: conoscere o farsi aiutare da chi conosce il contesto locale – quello vissuto – non può che favorire la comprensione delle carte d'archivio e delle pratiche che le hanno prodotte. Promuovere la collaborazione tra le università e i molti istituti di ricerca e di valorizzazione culturale del territorio alpino, coinvolgendo attivamente le scuole e la cittadinanza nel momento della restituzione degli esiti delle ricerche, rappresenta quindi oggi un'ottima strada per fare una buona ricerca e una buona divulgazione. Di fronte al dilagare di un'informazione superficiale e spesso non documentata, la ricerca storica ha oggi più che mai il compito di sensibilizzare l'opinione pubblica circa l'importanza della contestualizzazione e dell'interpretazione critica delle fonti. Ricerca e divulgazione, in altre parole, possono e devono essere parti integranti di un comune processo di costruzione del sapere.

¹¹ Andrea Désandré analizza finemente come questo mito abbia improntato, a partire dall'Ottocento, il regionalismo valdostano di matrice cattolica.

Bibliografia

- BARTOLI LANGELI A. (2009), *Premessa*, in BARTOLI LANGELI A./GIORGI A./MOSCADELLI S. (a cura di), *Archivi e comunità tra medioevo ed età moderna*, Siena, Edizioni Cantagalli, pp. VII-XIV.
- BONAZZA M. (2009), *Evoluzione istituzionale e maturazione archivistica in quattro comunità di valle dolomitiche (secoli XIV-XX)*, in BARTOLI LANGELI A./GIORGI A./MOSCADELLI S. (a cura di), *Archivi e comunità tra medioevo ed età moderna*, Siena, Edizioni Cantagalli, pp. 112-153.
- BOSCANI LEONI S./OSTINELLI P. (2012), *La Chiesa «dal basso». Organizzazioni, interazioni e pratiche nel contesto alpino alla fine del medioevo*, Milano, FrancoAngeli.
- BRANDO M. (2025), *Medio@vo. L'età di mezzo nei media italiani*, Roma, Salerno Editrice.
- CAMMAROSANO P. (1991), *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma, Carocci.
- CARUCCI P./GUERCIO M. (2014), *Manuale di archivistica*, Roma, Carocci.
- CENGARLE F. (2009), *L'archivio della comunità di Pecetto in un dibattito processuale (1444)*, in BARTOLI LANGELI A./GIORGI A./MOSCADELLI S. (a cura di), *Archivi e comunità tra medioevo ed età moderna*, Siena, Edizioni Cantagalli, pp. 279-292.
- CORNILOLO E. (2023a), *Gerarchie cerimoniali e identità comunitarie sullo scorcio del medioevo. La pieve della Valdigne tra il 1408 e il 1509*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 121/1, pp. 227-269.
- CORNILOLO E. (2023b), *Pratiche di appropriazione e delimitazione del sacro. Le visite pastorali alla diocesi di Aosta (XV secolo)*, Firenze, Firenze University Press.
- CORNILOLO E. (2025), *Risorse comuni, proprietà e giurisdizioni. Il confine Casteldelfino-Sampeyre tra il 1420 e il 1422*, in CORNILOLO E., PROVERO L. (a cura di), *Spazi locali e livelli di potere tra medioevo ed età moderna*, Roma, Viella, pp. 135-172.
- CORNILOLO E./PROVERO L. (a cura di) (2025), *Spazi locali e livelli di potere tra medioevo ed età moderna*, Roma, Viella.
- CURZEL E. (2025), *Prima delle parrocchie. Comunità rurali e chiese in area trentina*, Trento, Società di Studi trentini di scienze storiche.
- DELLA MISERICORDIA M. (2012), *I confini dell'economia. Dividere le risorse e delimitare il possesso nella montagna lombarda del tardo medioevo*, in CHITTOLINI G./CONTI E./COVINI M.N. (a cura di), *Nell'età di Pandolfo Malatesta. Signore a Bergamo, Brescia e Fano agli inizi del Quattrocento*, Brescia, Morcelliana, pp. 241-324.
- DELLA MISERICORDIA M. (2008), *Figura di comunità. Documento notarile, forme della convivenza, riflessione locale sulla vita associata nella montagna lombarda e nella pianura comasca (secoli XIV-XVI)*, Morbegno, Ad Fontes.
- DELLA MISERICORDIA M. (2009), *Mappe di carte. Le scritture e gli archivi delle comunità rurali della montagna lombarda nel basso medioevo*, in BARTOLI LANGELI A./GIORGI A./MOSCADELLI S. (a cura di), *Archivi e comunità tra medioevo ed età moderna*, Siena, Edizioni Cantagalli, pp. 155-278.
- DELLA MISERICORDIA M. (2011), *Significare il confine. I simboli della delimitazione nelle testimonianze documentarie fra medioevo ed età moderna in Valtellina e nelle Alpi centrali*, in «Istituto archeologico valtellinese. Notiziario», 9, pp. 93-106.
- DELLA MISERICORDIA M. (2020a), «*Molestia di soi superiori*». *Relazioni interstatali*,

- gerarchie politiche e appartenenze sociali fra Milano, Svizzera, Vallese e Grigioni nel XV secolo*, in «Studi storici», 3, pp. 607-643.
- DELLA MISERICORDIA M. (2020b), *Negli interstizi degli Stati regionali. Autorità centrali, signori e comunità nelle dinamiche della frontiera (XIV-XVI secolo). Premessa*, in «Studi storici», 3, pp. 569-579.
- DELLA MISERICORDIA M. (2021), *Ne partecipavano indifferentemente poveri et ricchi. Clientelismo, coesione comunitaria e selezione dei bisogni: indigenza e ospedali nell'alta Lombardia fra basso medioevo e prima età moderna*, in «Studi di storia medioevale e di diplomatica», 5 n.s., pp. 109-168.
- DÉSANDRÉ A. (2025), *Valle santa patria carnale. Fisica e metafisica del regionalismo valdostano*, Aosta, Le Château Edizioni.
- GAZZINI M. (2023), *Vere storie di medioevi falsi. Esempi, pretesti, metodologie*, Roma, Istituto storico italiano per il medioevo.
- GERBORE E. (1994), *Les biens communs, pâturages, alpages et bois d'Étroubles (XIII^e-XVI^e siècles)*, in «Bulletin Société académique religieuse et scientifique du Duché d'Aoste» (Bulletin Académie Saint-Anselme)», 5 n.s., pp. 7-96.
- GERBORE E. (2025), *Le confraternite medievali in alcune comunità valdostane*, Aosta, s.e.
- GERBORE E./PESSION J.-C. (1985), *Inventaire des archives historiques de la commune d'Étroubles*, in «Bulletin Société académique religieuse et scientifique du Duché d'Aoste» (Bulletin Académie Saint-Anselme)», 1 n.s., pp. 175-326.
- GEJA A. (2025), *Poteri distanti e comunità coscienti: limiti ed efficacia della cultura locale del territorio (val Vermenagna, secc. XIV-XVII)*, in CORNIOLO E./PROVERO L. (a cura di), *Spazi locali e livelli di potere tra medioevo ed età moderna*, Roma, Viella, pp. 223-260.
- GRAVELA M. (2023), *Medieval Alpine communal politics under the spotlight. The ERC project DEMALPS*, in «Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica», 7 n.s., pp. 465-476.
- GRENDI E. (1993), *Il Cervo e la Repubblica. Il modello ligure di antico regime*, Torino, Einaudi.
- GRENDI E. (1989), *Lettere orbe. Anonimati e poteri nel Seicento genovese*, Palermo, Gelka.
- HOBBSBAWM E.J./RANGER T. (2002), *L'invenzione della tradizione*, Torino, Einaudi.
- MANGINI M. (2005), *I quaterni consiliorum trecenteschi di Bormio nel panorama delle fonti di matrice consiliare*, in «Nuova rivista storica», 89/2, pp. 465-482.
- RAGGIO O. (1990), *Faide e parentele. Lo stato genovese visto dalla Fontanabuona*, Torino, Einaudi.
- RAO R. (2015), *I paesaggi dell'Italia medievale*, Roma, Carocci.
- REVEL J. (2006), *Giochi di scala. La microstoria alla prova dell'esperienza*, Roma, Viella.
- SERGI G./BRUSA A. (2024), *La storia medievale senza luoghi comuni. Aggiornamenti sul Medioevo*, Palermo, Palumbo Editore.
- TORRE A. (1995), *Il consumo di devozioni. Religione e comunità nelle campagne dell'Ancien Régime*, Venezia, Marsilio.
- TORRE A. (2011), *Luoghi. La produzione di località in età moderna e contemporanea*, Roma, Donzelli Editore.

FRANCESCA ROMANA GAJA
Università di Torino
francescaromana.gaja@unito.it

L'abbazia di Santa Maria a Pinerolo tra frammentazione delle fonti documentarie e sopravvivenza del patrimonio figurativo*

Abstract: The present contribution stems from research conducted jointly with Elena Corniolo on archival sources (pastoral visits, parish reports) relevant to reconstructing the figurative and cultural heritage of the Pinerolo area, with particular attention to Pellice and Chisone valleys, over a broad chronological span from the sixteenth to the eighteenth century. Over the course of this research, the case of the Abbey of Santa Maria in Pinerolo (now part of the Abbadia Alpina district) emerged as particularly significant, as it constituted a major center of ecclesiastical authority throughout the Piedmont region and part of Liguria. The complex events involving the abbey and its adjoining parish church from the seventeenth century onward led to the fragmentation and partial dispersal of their documentary heritage, which survives today in various locations. The surviving figurative heritage—most notably the altarpieces now housed in the parish church of San Verano—makes it possible to complement the information drawn from documentary sources, restoring an accurate memory of these sites and enriching our understanding of the historical and artistic heritage of the Pinerolo area. Such understanding constitutes the essential preliminary step for initiating its valorization and public engagement.

Keywords: Abbadia Alpina; Cistercians; dispersion of documentary heritage; valorisation of figurative heritage; place memory.

* Desidero ringraziare Marco Calliero e don Davide De Bortoli, direttore dell'archivio storico diocesano di Pinerolo, Giampiero Casagrande, direttore della biblioteca civica Alliaudi di Pinerolo, l'ingegnere Paolo Crespo, responsabile dell'ufficio beni culturali della diocesi di Pinerolo e don Luciano Bertinetto, parroco della chiesa di San Verano ad Abbadia Alpina. Un ringraziamento anche ad Aurora Laurenti e ai colleghi Guido Canepa, Elena Corniolo e Daniela Mereu.

Nell'ambito del progetto PNRR Nodes¹ – Nord Ovest Digitale e Sostenibile – il caso dell'abbazia di Santa Maria a Pinerolo è esemplare di come, intrecciando le fonti documentarie con quelle figurative, sia possibile recuperare la memoria perduta dei luoghi, al fine di contribuire a una adeguata valorizzazione.

La fondazione del complesso monastico dedicato a Santa Maria nell'attuale frazione di Abbazia Alpina, poco fuori dall'abitato di Pinerolo, risale a una donazione compiuta dalla contessa Adelaide di Susa intorno al 1064. Sin dalla sua istituzione rivestì un ruolo di primo piano nell'area del Pinerolese, per via della sua ampia giurisdizione e della sua posizione strategica. L'abbazia era infatti collocata all'imbocco della valle Chisone, a metà strada tra Torino e la Francia. Posta direttamente alle dipendenze della Santa Sede a Roma invece che della diocesi di Torino, esercitava il proprio controllo su larga parte del Pinerolese – da Pinerolo alle valli Chisone, Lemina e Germanasca – arrivando fino a Lagnasco, nel marchesato di Saluzzo, e all'attuale Liguria, con parte di Porto Maurizio e dell'isola di Gallinara². Fino al 1748, anno di erezione della diocesi di Pinerolo³, l'abbazia ebbe anche funzione di cattedrale, poi passata alla collegiata di San Donato⁴.

I primi rettori del complesso furono i Benedettini neri, probabilmente provenienti dall'abbazia di San Michele della Chiusa (nota anche come Sacra di San Michele) nella vicina valle di Susa. A causa della progressiva rilassatezza dei costumi, nel 1590 Sisto V dispose la loro sostituzione con i monaci della Congregazione Fogliense, un ramo riformato dell'ordine cistercense diffusosi pochi decenni prima e basato su una più rigida osservanza della Regola di San Benedetto⁵. Come è stato messo bene in evidenza dagli studi di Chiara POVERO (2019), tale provvedimento non fu dettato unicamente da ragioni di decoro ma soprattutto dalla necessità di esercitare un più energico controllo sulle valli pinerolesì, interessate nel corso del XVI secolo da violenti scontri confessionali tra cattolici e riformati valdesi.

Un ulteriore cambio di governo si verificò di lì a poco quando Pinerolo, in seguito al trattato di Cherasco del 1631, venne ceduta dal duca di Savoia Vittorio Amedeo I alla corona di Francia⁶. I Foglianti italiani furono così sostituiti da

¹ Le premesse metodologiche e parte delle ricerche di cui si dà conto in questo testo sono state condivise insieme a Elena Corniolo: cfr. il suo testo in questo stesso volume.

² Per queste prime fasi si rimanda principalmente a: CROSET MOUCHET (1845); CAFFARO (1893-1903, in particolare I, 1893: 30-413); POVERO (2020: 157-190).

³ Su questo tema: BERNARDI *et al.* (2001).

⁴ CAFFARO (1893-1903, in particolare I, 1893: 42).

⁵ Sui Cistercensi Foglianti: VITI (1977: 93-94).

⁶ Pinerolo era già stata sotto il controllo della Francia nel 1536, durante l'occupazione di Francesco I d'Orléans: ROSSO (2002: 16-17).

monaci dello stesso ordine, provenienti da Parigi. Questi cambi di amministrazione comportarono dal punto di vista del patrimonio mobile frequenti spostamenti, se non vere e proprie dispersioni. Proprio all'indomani dell'introduzione dei francesi, alcuni beni mobili, inclusa parte della biblioteca e delle reliquie, seguirono i monaci fuoriusciti nella nuova sede presso l'abbazia di Staffarda⁷.

L'evento più traumatico per il complesso monastico e per i beni e gli arredi ad esso appartenenti si verificò però verso la fine del secolo. Nel 1693, la chiesa abbaziale e l'annesso monastero furono gravemente danneggiati dalle truppe spagnole, intervenute al fianco di quelle piemontesi contro i francesi. Tali operazioni militari ebbero come esito, tre anni dopo, il ritorno di Pinerolo nei domini dei Savoia.

Walter CANAVESIO (2001) ha debitamente indagato le ragioni della programmatica azione di ricostruzione degli edifici di culto promossa da Vittorio Amedeo II nei primi decenni del Settecento. Si trattava di una strategia di affermazione del potere sabauda, particolarmente rilevante dal punto di vista simbolico, dal momento che da circa due secoli il Pinerolese era un'area contesa, tanto dal punto di vista confessionale quanto da quello politico. Di tale progetto di riappropriazione e di controllo del territorio fece parte anche l'abbazia di Santa Maria che fu ricostruita per volere del duca tra il 1709 e il 1727 su disegno di Antonio e Ignazio Bertola⁸. Nonostante la consacrazione risalga proprio al 1727, alcuni documenti resi noti da CANAVESIO (2001: 392-396) precisano che l'edificio fu perfezionato solo qualche anno dopo, intorno al 1731, quando fu portata a compimento la sistemazione degli altari e furono costruiti il campanile e la facciata.

Negli stessi anni fu riedificata anche la chiesa parrocchiale intitolata a San Verano, che il visitatore apostolico Angelo Peruzzi nel 1584 attestava «juxta et tenus ipsam ecclesiam maiorem» (CAFFARO 1893-1903, in particolare VI, 1901-1903: 196). Anche San Verano risale al periodo di fondazione dell'abbazia, poiché si trova menzionata già nel 1075⁹. Diversamente dalla chiesa abbaziale, che era sprovvista di fonte battesimale, era in San Verano che si aggregava la comunità, poiché qui si amministrava la cura delle anime.

Dall'indagine iconografica e dalla ricerca sulle mappe catastali svolta da Marco CALLIERO, Stella RIVOLO e Marco FRATINI (2019: 204-209) appare chiaro come questi due luoghi fossero strettamente legati: è proprio questa connessione a determinare le successive vicende del patrimonio documentario e storico-artistico di entrambi gli edifici. Le vedute e le mappe studiate da CALLIERO, RIVOLO e FRATINI mostrano l'esistenza della parrocchiale di San Verano sia prima che dopo

⁷ FRATINI (2021: 362-363).

⁸ CALLIERO/RIVOLO (2019: 171-181); BELTRAMO/NOVELLI (2021: 171-178).

⁹ CAFFARO (1893-1903, in particolare VI, 1901-1903: 194-205).

i bombardamenti del 1693. Tuttavia chi si rechi oggi ad Abbazia Alpina si troverà davanti solo la parrocchiale intitolata a San Verano e Santa Maria, caratterizzata da una maestosa facciata settecentesca in mattoni rossi. Come già accennato, in seguito all'istituzione della diocesi di Pinerolo nel 1748, l'abbazia perse gran parte della sua rilevanza politica e amministrativa. Con l'annessione del Piemonte alla Francia, che decretò la soppressione degli ordini religiosi, i Cistercensi Foglianti furono costretti ad abbandonare la loro abbazia nel 1802¹⁰. In seguito alla fuoriuscita dei monaci, si decise di abbattere l'annessa chiesa parrocchiale, non più sufficiente a ospitare l'intera popolazione, e di spostare la cura delle anime presso la chiesa abbaziale, che assunse anche la dedizione a San Verano. Questo cambiamento di funzione degli edifici nonché la sovrapposizione tra le due intitolazioni ha dato luogo a un mescolamento degli arredi e al tempo stesso ha generato una parziale obliterazione della memoria degli edifici, rendendo difficile distinguerne le singole vicende. Il fatto che ancora oggi la chiesa sia utilizzata come parrocchia dagli abitanti di Abbazia Alpina ha reso più labile la percezione e il consolidarsi della memoria delle vicende abbaziali, sebbene siano ancora parzialmente apprezzabili le strutture del monastero, oggi frazionato e destinato ad abitazioni di uso privato¹¹.

Le vicende dell'abbazia di Santa Maria sono state oggetto di numerosi studi, a partire da quello monografico di Jean Croset-Muchet del 1845 e dall'imponente mole di informazioni reperite da Pietro CAFFARO (1893-1903) nelle *Notizie e documenti della chiesa pinerolese*, pubblicate in sei volumi. Più di recente l'abbazia è stata ulteriormente indagata da prospettive diverse che hanno approfondito la sua storia (BRUNO 2018; PAZÈ 2019a; POVERO 2019; POVERO 2020; POVERO 2023), hanno precisato le tappe costruttive dell'edificio (CANAVESIO 2001: 392-396; CALLIERO/RIVOLO 2019; CALLIERO/RIVOLO/FRATINI 2019; BELTRAMO/NOVELLI 2021) e hanno ricostruito la dispersione del patrimonio librario con qualche accenno anche ai beni mobili, anteriormente al XVII secolo (FRATINI 2019; FRATINI 2021). In queste ricostruzioni, la necessità di dare la precedenza alle perdite occorse in seguito alla distruzione del 1693 ha lasciato in ombra quanto si è conservato ancora in loco nella attuale chiesa parrocchiale di San Verano. Si tratta di un patrimonio assai interessante dal punto di vista storico-artistico, che merita una ulteriore valorizzazione e che permette di aggiungere tasselli di conoscenza alle vicende storiche¹².

¹⁰ CAFFARO (1893-1903, in particolare I, 1893: 398-400).

¹¹ Mi riferisco in particolar modo ai resti dell'ingresso dei conversi, oggi parte dei locali della casa del parroco, ad alcune porte e finestre tamponate e alle arcate del secondo chiostro, ora destinato ad abitazioni private. Queste tracce sono state attentamente esaminate e documentate in CALLIERO/RIVOLO/FRATINI (2019: 219-227).

¹² Alcune opere compaiono solo nell'*Inventario dei Beni Storico Artistici delle Diocesi Italiane*,

Una indagine esaustiva di quale fosse il patrimonio artistico della chiesa abbaziale e della annessa chiesa parrocchiale, e di come questo si sia modificato nel corso dei secoli, è resa ancora più difficoltosa dalla natura delle fonti d'archivio disponibili e dalla loro frammentazione. In questo caso le opere superstiti possono aiutare e integrare i dati che si ricavano per via documentaria.

Trattandosi di una chiesa appartenente a un ordine monastico, Santa Maria non rientra nell'indagine pastorale compiuta a cadenza più o meno periodica dai vescovi ma viene ispezionata unicamente in occasione delle visite apostoliche. Tra le poche condotte, la visita compiuta nel 1584 dal vescovo Angelo Peruzzi resta fondamentale per ricchezza e acutezza di informazioni¹³. Si tratta infatti della fonte principale per ricostruire, sebbene solo virtualmente, gli spazi della chiesa abbaziale. Dal verbale di visita si ricavano le ragguardevoli dimensioni dell'edificio, costituito da tre navate e da sedici altari laterali. Alcuni di essi sono in buone condizioni, ornati di affreschi e dotati di dipinti; tuttavia, la maggior parte è priva del decoro necessario alla celebrazione e pertanto ne viene ordinata la demolizione¹⁴.

La successiva visita di cui disponiamo – quella del vescovo Michelangelo Broglia del 1657 – è ben più laconica ma permette comunque di leggere in filigrana una situazione che a distanza di settant'anni non è stata ancora sanata: secondo le precedenti prescrizioni gli altari sono diminuiti di numero, passando da sedici a sette, eppure presentano una distribuzione irregolare nello spazio della chiesa e non tutti sono decenti¹⁵. Questa condizione precaria riflette le complesse vicende che nel corso del Seicento interessarono l'abbazia e la stessa Pinerolo. Più frequenti sono le visite pastorali condotte nell'annessa parrocchiale di San Verano posta, fino al 1748, sotto la giurisdizione degli abati di Santa Maria¹⁶.

Elenco dei beni della Chiesa di San Verano (Abbadia Alpina, Pinerolo), gentilmente messi a disposizione dall'ingegnere Paolo Crespo. Le ricerche sul patrimonio figurativo di San Verano hanno portato all'identificazione di una tela inviata da Roma da Guido Reni finora ritenuta perduta: cfr. GAJA (2025a e 2025b).

¹³ La visita si conserva presso l'Archivio storico diocesano di Pinerolo (ASDP), Archivio del Capitolo di San Donato, tit. 22, classe 1, ser. 8, cc. 31r-34r; trascritta e tradotta in PAZÈ (2019b: 107-119). Sul vescovo Peruzzi: GROSSO/MELLANO (1957).

¹⁴ Gli altari "indecenti" sono quelli della Trinità, di Santa Croce, di Sant'Aventino, di San Sebastiano, della Visitazione, di San Giuseppe, di Sant'Antonio, di Santa Barbara, di San Giovanni e di San Martino: PAZÈ (2019b: 111-113).

¹⁵ Si veda ASDP, Archivio del Capitolo di San Donato, tit. 22, classe 1, ser. 15, carte non numerate.

¹⁶ La visita del vescovo Broglia del 1657 rilevava sei altari laterali dedicati al Rosario, agli Innocenti, a Sant'Anna, a Sant'Antonio, al Crocifisso e a San Giovanni Battista: ASDP, Archivio dell'abbazia di Santa Maria, tit. 1, serie VIII, sottoserie 2, n. 01/XXX.459.1; CAFFARO (1893-1903, in particolare VI, 1901-1903: 200-201). Ulteriore documentazione, prodotta specialmente dopo

Il fondo più cospicuo di carte provenienti dall'abbazia è conservato presso l'archivio storico diocesano di Pinerolo, ma si tratta di una minima parte rispetto a quello che doveva essere la sua consistenza originaria¹⁷. Basti pensare che non si è conservato alcun inventario dei beni mobili, ad eccezione di quello dei libri trasmesso nel 1599 alla Congregazione dell'Indice e rintracciato da Marco FRATINI (2019).

Come osservato da Paolo COZZO (2018: 12-16), le carte dell'abbazia di Santa Maria sono state frammentate tra diversi archivi sia pubblici che privati. Oltre al già citato archivio diocesano, parte dei documenti dell'abbazia si conserva presso l'archivio di stato di Torino¹⁸ e presso l'archivio storico dei comuni di Pinerolo e di Abbadia Alpina¹⁹. Ulteriore documentazione si rintraccia anche presso l'archivio parrocchiale di Abbadia Alpina²⁰, che per via dello stretto legame con l'abbazia può fornire informazioni relative a cronologie avanzate (XVIII-XIX secolo circa), la biblioteca reale di Torino²¹ e la biblioteca apostolica vaticana²². Un ente con una giurisdizione così vasta dal punto di vista geografico e così duratura nei secoli deve necessariamente aver avuto una produzione documentaria ben più ampia di quella che siamo in grado di ricostruire.

Come anticipato, sono i documenti figurativi, vale a dire le opere ancora oggi presso la chiesa parrocchiale di San Verano, che al pari dei documenti d'archivio testimoniano le vicende occorse alla chiesa abbaziale e a quella parrocchiale, e che possono aiutare a recuperare la memoria di entrambi i luoghi. In questo senso,

l'erezione della diocesi di Pinerolo (1748), si trova presso l'archivio parrocchiale di San Verano, casella VI, *Visite pastorali, questionari, relazioni, inventari*, circa 1673-1955.

¹⁷ ASDP, Archivio dell'abbazia di Santa Maria, tit. 1. Il fondo dispone di un inventario curato da Marco Calliero, che si è occupato anche del riordino delle pergamene. Su indicazione dell'inventario è stata condotta una ricerca anche presso il fondo Jacopo Bernardi nella Biblioteca Correr di Venezia, dove non si è riscontrato alcun documento proveniente o relativo a Santa Maria.

¹⁸ Torino, Archivio di Stato, sezione corte, Materie ecclesiastiche, Abbazie, Pinerolo, Santa Maria, faldoni 1-7. Altri documenti relativi a Santa Maria si trovano in ivi, Materie ecclesiastiche, Benefici di qua dai monti, faldone 1; ivi, Materie ecclesiastiche, Regolari di qua dai monti, mazzo 7; ivi, Regolari di diversi paesi A, mazzo 1; Torino, Archivio di Stato, sezioni riunite, Atti del governo francese, Conventi soppressi, mazzi 287; 289-290; ivi, Uffici di insinuazione, Ufficio di insinuazione di Pinerolo, Abbadia.

¹⁹ Gli archivi sono consultabili presso la biblioteca civica Alliaudi di Pinerolo. Gli indici degli inventari sono disponibili online: <https://www.comune.pinerolo.to.it/schede-informative/archivio-storico>.

²⁰ Una copia dell'inventario parrocchiale è consultabile presso l'archivio storico diocesano di Pinerolo. Il fondo parrocchie del medesimo archivio conserva ulteriore documentazione relativa a San Verano: ASDP, Parrocchie della diocesi, tit. 4, classe 40, serie 1-9.

²¹ Torino, Biblioteca Reale, *Minutari contratti fabbriche in partibus*, vol. II, 1733.

²² Roma, Biblioteca Apostolica Vaticana, *Indice dei libri dell'abbazia di Santa Maria di Pinerolo*, Vat. Lat. 11301, pubblicato in FRATINI (2019).

risultano parlanti alcune opere che si trovano oggi allestite nel presbiterio di San Verano. Il primo dipinto che si intende analizzare si trova in posizione di preminenza al centro dell'area presbiteriale, entro una ricca cornice intagliata e dorata, probabilmente frutto di un assemblaggio di elementi lignei sei-settecenteschi. Di ragguardevoli dimensioni (245x260 cm; fig. 1), la tela raffigura san Verano, vescovo titolare della chiesa parrocchiale²³, accolto dalla Vergine insieme al Bambino e a san Giovannino. Ai lati di una mensa eucaristica assistono all'ascesa del vescovo i santi Pietro e Paolo, riconoscibili grazie ai loro attributi tradizionali – le chiavi e la spada – esposti ai loro piedi. La scelta del soggetto testimonia una probabile provenienza dell'opera dall'altare maggiore della distrutta parrocchiale di San Verano. L'iconografia intende sottolineare, anche dal punto di vista visivo, un rapporto privilegiato con la Chiesa di Roma, nonché l'importanza del Santissimo Sacramento, che è chiaramente raffigurato al centro della mensa entro un ostensorio finemente decorato; forse un rimando a una suppellettile facente realmente parte dei beni della chiesa. La preminenza simbolica accordata all'Eucaristia richiama sia la celebrazione del Corpus Domini²⁴, nella cui processione i monaci di Santa Maria avevano un ruolo di primo piano, sia la volontà di affermare l'ortodossia cattolica in un contesto interessato dalla presenza capillare di “eretici” valdesi²⁵.

L'opera è pressoché sfuggita all'attenzione degli studi, ad eccezione del già citato censimento della CEI, dove viene ricondotta all'ambito del pittore piemontese Bartolomeo Caravoglia²⁶. In assenza di documenti che possano precisarne l'autografia e la cronologia, sono i dati di stile e la qualità sostenuta, al netto dello stato conservativo e di alcune ridipinture nel registro superiore, a puntare verso l'ambito di Giacomo e Andrea Casella. Originari di Carona e provenienti da una importante famiglia specializzata perlopiù nelle arti plastiche, Giacomo e Andrea furono pittori molto prolifici sia ad affresco che nel campo delle pale d'altare. Largamente attivi in Piemonte, eseguirono opere per le chiese di Torino e del territorio. Furono inoltre impiegati in alcuni dei più rilevanti cantieri promossi dai Savoia: Palazzo Ducale, la vigna del cardinale Maurizio (oggi villa della Regina), il castello del Valentino, la reggia di Venaria²⁷.

²³ Verano fu vescovo di Cavaillon e visse nel VI secolo: FALCO (1912); AMIET (1969).

²⁴ CAFFARO (1893-1903, in particolare I, 1893: 367-368).

²⁵ Sono le fonti cattoliche, come le già citate visite pastorali, a definire così i riformati che abitavano nelle valli pinerolesi. Si veda, a solo titolo d'esempio, la visita di Michele Antonio Vibò del 1699 nella valle Pellice: Torino, Archivio Arcivescovile, 7.1.21, cc. 36v; 39r; 40v-41r.

²⁶ *Inventario dei Beni Storico Artistici delle Diocesi Italiane, Elenco dei beni della Chiesa di San Verano (Abbadia Alpina, Pinerolo)*, scheda A1@0084.

²⁷ Per ricostruire l'attività dei Casella cfr. BAUDI DI VESME (1963-1982, in particolare I, 1963: 282-284); BIANCHI/AUGUSTONI (2002: 234-285); MARTINETTI (2010); DAMIANI CABRINI (2011); MORANDOTTI/SPIONE (2018).

Il dipinto in San Verano dialoga in maniera evidente con alcune opere di Giacomo Casella, ove compaiono il medesimo modo di costruire la scena per piani diagonali, le stesse fisionomie affilate caratterizzate da nasi aquilini e le stoffe che si scompongono in pieghe nette, quasi cartacee. I confronti più stringenti si possono istituire con le opere tarde, come la *Madonna del Suffragio* (fig. 3) databile al 1663 circa per la collegiata di Moncalieri. I santi Pietro e Paolo nella tela di Abbazia (fig. 1) tornano, a parti invertite e con poche varianti, nella pala di maggiore impegno raffigurante la *Madonna con il Bambino e i santi Giovanni Battista decollato, Antonio abate e Brunone* (fig. 2), eseguita nel 1666 per l'oratorio della Misericordia a Mondovì e ora nel coro della chiesa di San Giuseppe²⁸. Anche il gruppo della Vergine con il Bambino, che riflette la conoscenza dei modelli della pittura romana tra Pietro da Cortona e Ciro Ferri, rielabora le soluzioni proposte nelle tele di Moncalieri e Mondovì.

Se la pala di Giacomo Casella testimonia l'antica esistenza di San Verano, altri due dipinti posti nel presbiterio dell'attuale chiesa parrocchiale ricordano invece la sua originaria funzione di chiesa abbaziale. Si tratta di due opere di alta qualità (figg. 4-5), databili entro gli inizi degli anni Sessanta del Settecento, che Giuseppe Dardanello ha attribuito al pittore piemontese Felice Cervetti²⁹. I soggetti, rari e piuttosto elaborati sul piano iconografico, non trovano ragione di essere nel contesto della parrocchiale di San Verano, poiché rimandano esplicitamente all'ordine Cistercense che reggeva la chiesa abbaziale. Nella tela raffigurante *San Bernardo che accoglie Cristo dalla croce* (fig. 4) vi è l'inedita aggiunta, sulla sinistra, di san Benedetto che assiste all'evento miracoloso mentre redige la Regola³⁰. Bernardo indossa qui l'abito tipico della congregazione Fogliense, caratterizzato dalla cocolla stretta alla cintura e dall'ampio cappuccio. Più complesso è identificare la corretta iconografia della seconda tela (fig. 5). Sullo sfondo sono certamente raffigurate le tentazioni di sant'Antonio abate, mentre in primo piano è forse riconoscibile la beata Giuliana di Cornillon, anch'ella con indosso l'abito fogliante. Mistica originaria di Liegi, Giuliana visse a cavallo tra il XII e il XIII secolo³¹. Con le proprie visioni ebbe un ruolo determinante nell'istituzione della festa del Corpus Domini che, come già visto, costituiva un momento importante

²⁸ Per la datazione e le circostanze di committenza di entrambe le tele: MARTINETTI (2010: 136-139).

²⁹ Se ne dà conto in GAJA (in stampa). Le tele sono accostate alla bottega di Michele Antonio Milocco in NESTA (2011: 563-564) mentre sono dubitativamente attribuite a Cervetti nel già citato *Inventario dei Beni Storico Artistici delle Diocesi Italiane, Elenco dei beni della Chiesa di San Verano (Abbadia Alpina, Pinerolo)*, schede A1@0086 e A1@0088.

³⁰ Lo chiarisce l'iscrizione sul libro: «REGVL[A] / SANC[TI] / BENED[ICTI]» (fig. 4).

³¹ Rimasta orfana, fu inizialmente affidata alle monache agostiniane di Mont Cornillon nei pressi di Liegi. Venne poi ospitata dai Cistercensi, i quali nel corso dei secoli le tributarono grande

della vita dell'abbazia di Santa Maria³². La presenza di Antonio abate sottolinea la vittoria del Santissimo Sacramento sulle tentazioni e contemporaneamente rimanda all'ordine benedettino, poiché il santo eremita è tradizionalmente considerato l'ispiratore della Regola³³.

Entrambe le opere sono concepite per celebrare figure significative dell'ordine dei Cistercensi, richiamando al contempo anche all'ordine dei Benedettini. Vi è inoltre una precisa insistenza sul miracolo eucaristico: la visione dell'ostensorio simboleggia il corpo di Cristo, mentre l'abbraccio di san Bernardo allude alla tradizione secondo la quale il santo si sarebbe abbeverato del sangue di Gesù³⁴.

La concezione iconografica delle tele, complessa e articolata dal punto di vista devozionale, sottintende una committenza colta e attenta al messaggio che intendeva veicolare. Nel presentare riferimenti espliciti all'ordine Cistercense e a quello Benedettino, i dipinti si configurano come documenti visivi della storia secolare dell'abbazia. È infatti possibile ipotizzare che in un momento di perdita di importanza di Santa Maria, in seguito all'erezione della diocesi di Pinerolo nel 1748, i monaci tentassero di ribadire, almeno simbolicamente, la loro storia attraverso la commissione delle due tele.

Bibliografia

- AMIET R. (1969), ad vocem *Verano, vescovo di Cavaillon, santo*, in *Bibliotheca Sanctorum*, vol. 12, Roma, Città Nuova Editore, pp. 1018-1021.
- BAUDI DI VESME A. (1963-1982), *Schede Vesme. L'arte in Piemonte dal XVI al XVIII secolo*, 4 voll., Torino, Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti.
- BELTRAMO S./NOVELLI F. (2021), *La chiesa dell'abbazia di Santa Maria di Pinerolo: i cantieri del XVIII secolo tra conoscenza e conservazione*, in ARMANDO G./BELTRAMO S./COZZO P./CUNEO C. (a cura di), *I cistercensi foglianti in Piemonte tra chiostro e corte (secoli XVI-XIX)*, Roma, Viella, pp. 155-186.
- BERNARDI A./MARCHIANDO PACCHIOLA M./GRADO MERLO G./PAZÈ P. (2001) (a cura di), *Il Settecento religioso nel Pinerolese*. Atti del convegno (Pinerolo, 7-8 maggio 1999), Pinerolo, Museo Diocesano.
- BIANCHI F./AUGUSTONI E. (2002), *I Casella di Carona*, Lugano, Fidia edizioni d'arte.
- BRUNO R. (2018), *L'abbazia di Santa Maria. Uno studio sull'abbazia di Santa Maria in Verano ora chiesa di San Verano. Cenni storici a partire dal 218 a.C.*, Perosa Argentina, LAReditore.

importanza. Per tale ragione nelle agiografie è spesso considerata come appartenente a quell'ordine: LE RUIE (1598); PANCALDI (1824).

³² Cfr. nota 24.

³³ CARAFFA (1962: 106-108).

³⁴ Rimanda a questo episodio anche l'emistichio «HINC PASCOR/A VULNERE» nel cartiglio sorretto da un angioletto: PIEN/CUYPERS (1752: 208).

- CAFFARO P. (1893-1903), *Notizie e documenti della chiesa pinerolese*, 6 voll., Pinerolo, Attilio Zanetti Editore.
- CALLIERO M./RIVOLO S. (2019), *Gli edifici dell'abbazia di Santa Maria a metà Seicento*, in PAZÈ P. (a cura di), *Gli ultimi quattro secoli dell'abbazia di Santa Maria di Pinerolo*, Perosa Argentina, LAReditore, pp. 167-200.
- CALLIERO M./RIVOLO S./FRATINI M. (2019) (a cura di), *Atlante dell'abbazia*, in PAZÈ P. (a cura di), *Gli ultimi quattro secoli dell'abbazia di Santa Maria di Pinerolo*, Perosa Argentina, LAReditore, pp. 201-232.
- CANAVESIO W. (2001), *Le chiese cattoliche nelle valli pinerolesi. L'opera del Regio Patronato nel Settecento*, in «Bollettino della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti», 51, pp. 383-437.
- CARAFFA F. (1962), ad vocem *Antonio, Abate*, in *Bibliotheca Sanctorum*, vol. 12, Roma, Città Nuova Editore, pp. 106-108.
- COZZO P. (2018), *Le fonti cistercensi negli archivi pubblici del Piemonte e della Savoia*, in CATALDI R. (a cura di), *In monasterio reservetur. Le fonti per la storia dell'ordine Cistercense in Italia dal Medioevo all'età moderna nelle biblioteche e negli archivi italiani e della Città del Vaticano*. Atti del convegno (Pavia, 22-23 ottobre 2015), Cesena, Centro Storico Benedettino Italiano, pp. 9-22.
- CROSET MOUCHET J. (1845), *L'Abbaye de Sainte Marie de Pignerol au Bourg de Saint-Veran. Notice historique*, Pinerolo, Joseph Lobetti-Bodoni.
- DAMIANI CABRINI S. (2011), *Giacomo e Giovan Andrea Casella. Due pittori caronesi nella Torino secentesca*, in «Arte & storia», 11, pp. 294-309.
- FALCO G. (1912), *Vita di San Verano*, Pinerolo, Tipografia già Chiantore-Mascarelli.
- FRATINI M. (2019), *Tracce del patrimonio artistico e librario dell'abbazia di Santa Maria di Pinerolo anteriore al XVII secolo*, in PAZÈ P. (a cura di), *Gli ultimi quattro secoli dell'abbazia di Santa Maria di Pinerolo*, Perosa Argentina, LAReditore, pp. 232-300.
- FRATINI M. (2021), *Una biblioteca fogliante tra Piemonte e Francia. Il patrimonio librario dell'Abbazia di Santa Maria di Pinerolo*, in ARMANDO G./BELTRAMO S./COZZO P./CUNEO C. (a cura di), *I cistercensi foglianti in Piemonte tra chiostro e corte (secoli XVI-XIX)*, Roma, Viella, pp. 355-363.
- GAJA F.R. (2025a), *Prima del "Divino Guido". Gli anni romani di Guido Reni e l'Assunzione della Vergine per l'abbazia di Pinerolo*, in BAVA A./VILLANO S. (a cura di), *Il "divino" Guido Reni nelle collezioni sabaude e sugli altari del Piemonte*. Catalogo della mostra (Torino, ottobre-gennaio 2025-2026), Cinisello Balsamo, Silvana, pp. 60-69.
- GAJA F.R. (2025b), *Una pala del primo periodo romano di Guido Reni: l'Assunzione della Vergine per l'abbazia di Santa Maria a Pinerolo*, in «Nuovi Studi», 29, pp. 147-158.
- GAJA F.R. (in stampa), *Felice Cervetti e Francesco Antonio Mayerle per l'ordine dei Cistercensi in Piemonte*, in DARDANELLO G. (a cura di), *Quaderno di studi*, Torino, Editris.
- GROSSO M./MELLANO M.F. (1957), *La Controriforma nell'Arcidiocesi di Torino (1558-1610)*, II, *La visita apostolica di mons. Angelo Peruzzi (1584-1585)*, Città del Vaticano, Tipografia poliglotta vaticana.
- LE RUIE L. (1598), *Histoire mémorable de sainte Iulienne vierge*, Liege, J. Voes.
- NESTA P. (2001), *Preliminari di indagine sulle opere pittoriche settecentesche di tema re-*

- ligioso nella Diocesi di Pinerolo, in BERNARDI A./MARCHIANDO PACCHIOLA M./GRADO MERLO G./PAZÈ P. (2001) (a cura di), *Il Settecento religioso nel Pinerolese*. Atti del convegno (Pinerolo, 7-8 maggio 1999), Pinerolo, Museo Diocesano, pp. 529-596.
- MARTINETTI S. (2010), *I «sagaci Pennelli di due famosi Pittori»: Andrea e Giacomo Casella a Torino e in provincia*, in ROMANO G. (a cura di), *Sebastiano Taricco e Andrea Pozzo tra la Grande Provincia e la Corte di Torino*, Torino, Fondazione cassa di risparmio, pp. 107-144.
- MORANDOTTI A./SPIONE G. (a cura di) (2018), *Scambi artistici tra Torino e Milano 1580-1714. Cantiere di studio*, Milano, Scalpendi.
- PANCALDI P. (1824), *Sancta Juliana virgo et sanctimonialis cisterciensis prima et vniuersalis promotrix solemnitatis corporis Christi*, Foligno, Typis Joannis Tomassini Impres.
- PAZÈ P. (a cura di) (2019a), *Gli ultimi quattro secoli dell'abbazia di Santa Maria di Pinerolo*, Perosa Argentina, LAReditore.
- PAZÈ P. (2019b), *La decadenza di Santa Maria nella seconda metà del Cinquecento*, in PAZÈ P. (a cura di), *Gli ultimi quattro secoli dell'abbazia di Santa Maria di Pinerolo*, Perosa Argentina, LAReditore, pp. 78-128.
- PIEN G./CUYPERS W. (1752), *Acta Sanctorum Augusti*, vol. 4, Venezia, apud Sebastianum Coleti et Jo. Baptistam Albrizzi Hieron. Fil.
- POVERO C. (2019), *L'abbazia di Santa Maria e i valdesi: un rapporto controverso lungo i secoli*, in PAZÈ P. (a cura di), *Gli ultimi quattro secoli dell'abbazia di Santa Maria di Pinerolo*, Perosa Argentina, LAReditore, pp. 41-78.
- POVERO C. (2020), *L'Abbazia di Santa Maria di Pinerolo nel Cinquecento: un profilo degli abati che ressero l'abbazia dal 1433 al 1590*, in ZULIANI F. (a cura di), *Una nuova frontiera al centro dell'Europa. Le Alpi e la dorsale cattolica (sec. XV-XVII)*, Milano, FrancoAngeli, pp. 157-190.
- POVERO C. (2023), *L'abbazia di Santa Maria e la giurisdizione religiosa pinerolese*, in MANFREDINI I. (a cura di), *Pinerolo. Un millennio di storia, I, Dalle origini al 1900*, Cercenasco, MarcoValerio, pp. 83-101.
- ROSSO C. (2002), *Uomini e potere nella Torino barocca (1630-1675)*, in RICUPERATI G. (a cura di), *Storia di Torino. La città fra crisi e ripresa (1630-1730)*, IV, Torino, Einaudi, pp. 3-195.
- VITI G. (1977), voce *Foglianti*, in PELLICCIA G./ROCCA G. (a cura di), *Dizionario degli istituti di perfezione*, IV, Milano, Paoline, pp. 93-94.

Parte II

Archivi e ricerca linguistica

SILVIA CALAMAI
Università degli Studi di Siena
silvia.calamai@unisi.it

Perché la linguistica ha bisogno degli archivi orali del passato?

In memoria di Luciano Giannelli

Abstract: The paper presents the reasons behind the reuse of legacy data for sociolinguistic research. The case study is represented by the degemination of -rr- (e.g. gue[r]a, guerra 'war') in Tuscany: the feature is investigated in three different oral archives containing speech data: two archives collected in the domain of oral history by Angela Spinelli and Tiziana Noce, and one produced by the Carta dei dialetti italiani project. The aim is to demonstrate how much sociolinguistic research can benefit from the conscious and respectful reuse of legacy data.

Keywords: oral archives, legacy data, data reuse, degemination of -rr-.

Premessa

Nelle bozze del contributo e ancora prima anche nelle diverse versioni della presentazione orale avevo tolto e inserito di nuovo, e poi ancora tolto, il punto di domanda finale. In aula Livio Gaeta aveva osservato che il titolo appariva troppo assertivo senza il punto di domanda. Torno dunque alla versione interlocutoria, con l'obiettivo di mostrare, in queste pagine, le ragioni per cui la linguistica ha bisogno degli archivi orali del passato. Tali ragioni rappresentano una selezione delle esperienze maturate in circa 15 anni di lavoro con le fonti orali, insieme a colleghi e colleghe che da altre prospettive disciplinari maneggiano i medesimi artefatti¹. Una simile durata ha, più o meno, il dialogo con la comunità degli

¹ Questo intervento beneficia anche del lavoro fatto all'interno di due progetti PRIN finanziati dall'Unione Europea – NextGenerationEU nell'ambito del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza Missione 4 Componente 2 – M4C2 – Investimento 1.1., e dunque del dialogo costante che nasce

oralisti italiani, e con Alessandro Casellato in particolare: questo contributo è dunque idealmente collegato al suo².

Che esistano archivi ‘fatti’ di voci è un dato acquisito: anche la ricerca linguistica negli ultimi anni ha mostrato un crescente interesse verso questi oggetti intrinsecamente multimodali (complici anche le mode e le linee di finanziamento non solo italiane dedicate alla digitalizzazione del patrimonio culturale materiale e immateriale). Ai tempi del progetto *Grammo-foni Le soffitte della voce* (Gra.fo) eravamo in pochi a occuparcene e gli antropologi ci guardavano con un poco di sospetto: del resto, erano arrivati prima loro, e non soltanto in Italia³. È invece ben più controverso il tema del riuso dei documenti racchiusi dentro gli archivi orali: come queste fonti possano essere interrogate con altre domande di ricerca, all’interno di quali cornici legali ed etiche. Infine, risulta ancora da affrontare, per noi linguisti, il tema della restituzione di queste fonti: quali azioni mettere in atto e quali strategie, quale dialogo con i testimoni e gli aventi diritto avviare, nella cornice della scienza aperta e della riproducibilità e replicabilità della ricerca sperimentale.

1. *Riusare si può?*

Nel lavoro con quelli che la letteratura internazionale definisce “legacy data” è necessario decostruire alcuni luoghi comuni e dimostrare che i vantaggi di una ricerca condotta con questo tipo di materiale sono maggiori dei punti deboli, che pure esistono. Comincio da questi ultimi. La prima obiezione riguarda, di solito, la bassa qualità delle registrazioni, che agli studiosi delle scienze del parlato impedisce una adeguata analisi del segnale. È vero: su certe registrazioni nate analogiche talvolta l’analisi acustica diventa impossibile. Al contempo, sappiamo

dentro gruppi di ricerca compositi e diversificati: il progetto PRIN2022 *Roads to Oral Archives Development and Sustainability* ROADS (2022TSXM2P) <https://csc.dei.unipd.it/roads-project/> e il progetto PRIN-PNRR 2022 *Space and Time in Oral Archives* STOA (PNRR P20229S48H) <https://sites.google.com/unisi.it/stoaproject/home>.

Sono molto grata ai membri del progetto NODES per avermi invitata a portare una riflessione che ripercorre il mio lavoro con gli archivi orali.

² Si veda il contributo di Alessandro Casellato in questo stesso volume [Ndc].

³ Questo sospetto iniziale è diventato talvolta amicizia. Penso agli scambi illuminanti con Pietro Clemente che all’indomani dell’avvio del progetto *Gra.fo* parlando di me a una sua allieva disse: “È venuta una che non conoscevo e che sa tutto dei nostri lavori sugli archivi orali”. Sulle attività del progetto e su cosa è stato messo in moto, anche grazie a una costante e mai interrotta interlocuzione con la Soprintendenza Archivistica e Bibliografica della Toscana e con l’infrastruttura europea di CLARIN attraverso il suo nodo italiano, si veda CALAMAI/BERTINETTO (2012); CALAMAI *et al.* (2022).

che certe classi di suoni sono più resistenti al rumore di altre e che alcune indagini sono comunque possibili (p.e., quelle legate alla durata, o quelle relative ai fonemi vocalici). Altra obiezione riguarda l'assenza di metadati adeguati: osservazione che deve essere contestualizzata caso per caso e che non può valere in assoluto. Ci sono archivi orali del passato così ben curati che sembrano suggerire già riusi futuri e archivi orali dall'aspetto meno 'accogliente'. Del resto, non è affatto vero che i metadati associati alle inchieste fatte oggi siano più completi, meglio organizzati, e più FAIR di quelli relativi alle inchieste condotte "quando eravamo analogici": anzi, spesso è vero il contrario. L'accumulo di dati digitali non garantisce *per se* che sia dedicato tempo adeguato alla parte di *data curation*, usualmente negletta nella filiera che porta dalla raccolta sul campo alla pubblicazione, anche in considerazione dello scarso peso attribuito dalle metriche di valutazione alla fase di sistemazione del dato. Altra mancanza che usualmente si rileva è la seguente: negli archivi nati analogici e raccolti per altro scopo manca il controllo da parte dello sperimentatore, pertanto è complesso, se non impossibile, fare analisi statistica. Vero è che una parte della linguistica studia le interazioni in contesti reali con una prospettiva di carattere qualitativo, e probabilmente non è nemmeno interessata al *modus operandi* della linguistica di laboratorio: sono del resto anime differenti, sempre coesistenti dentro la composita federazione che sta sotto l'iperonimo di "linguistica". D'altra parte, esistono modelli statistici che consentono analisi anche in caso di dati non bilanciati o numericamente ridotti. Infine, l'obiezione principale, che tenderebbe a bloccare qualsiasi attività di ricerca, concerne il quadro legale: sembrerebbe che per gli archivi nati analogici, in epoca pre-GDPR, e in generale prima della legislazione dedicata al trattamento dei dati e alla tutela della riservatezza, nessun riuso sia possibile. Questa posizione è sostenuta da alcuni esperti di diritto, ma esistono voci discordanti e il lavoro messo in moto dai due progetti PRIN di cui alla nota 1 prova ad andare in una direzione opposta (come si argomenta in DE ANGELIS *et al.* in stampa; ARDOLINO *et al.* 2025; ABETE *et al.* in stampa)⁴.

Sporco, disordinato, sbilanciato, rischioso appare dunque l'archivio orale nato analogico agli occhi del linguista. Nel dibattito che ho provato a riassumere sopra – e che assume spesso un tono informale, di chiacchiera da corridoio, di monito al dottorando di turno – non vengono sottolineati abbastanza, a mio parere, alcuni aspetti che dovrebbero essere centrali nel ragionamento. Il primo riguarda la profondità della prospettiva storica che un archivio orale raccolto con parlanti

⁴ Per queste ragioni sono nate due iniziative che intendono supportare la cura e il riuso degli archivi orali del passato: la rivista ad accesso aperto *Oral Archives Journal* (consultabile al sito <https://riviste.fupress.net/index.php/oarj/index>) e un centro di conoscenza CLARIN dedicato appunto agli archivi *CLARIN Knowledge Centre for Oral Archives in Italy* (si veda il sito <https://k-oar.unisi.it/>).

spesso anziani negli anni Sessanta, Settanta, Ottanta del secondo scorso consente di avere. Il secondo concerne la ricchezza, *de facto*, dei profili biografici e sociali testimoniati da questi archivi. Gli archivi orali del passato contengono voci di parlanti usualmente poco frequentati dalla ricerca sociolinguistica: non studenti universitari e nemmeno pensionati o casalinghe, ma mezzadri, badanti, boscaioli, minatori, militanti politici di varie appartenenze, femministe, religiosi, operai, rider, pazienti psichiatrici. Questi profili sociali, spesso inseriti in reti anch'esse ben documentate, possono offrire molti dati e molte e inedite informazioni relativamente alle forze sociali che governano il mutamento linguistico.

Casi di serendipità nella ricerca linguistica di area anglofona hanno mostrato quanto l'avanzamento del sapere può beneficiare dal riuso competente di archivi orali del passato (una sintesi è in CALAMAI 2023). Nel quadro italiano non sono molti gli studiosi che si cimentano in questo ambito. Ricordo i lavori di Daniela MEREU (2024, 2025) sull'archivio di Giorgina Levi e quelli in preparazione nell'ambito del progetto STOA, sia presso l'università di Urbino che presso l'ateneo di Siena. In questa sede presento a grandi linee i punti salienti di una ricerca condotta su tre diversi archivi orali del passato, nati in forma analogica e successivamente digitalizzati. L'indagine su un singolo, specifico, fenomeno fonetico (dal tono un po' pedante, per chi non è linguista) permette di fare qualche considerazione anche sull'evento dell'inchiesta dialettologica e di ribadire quanto sia fondamentale tornare alla voce, laddove possibile, per una interpretazione del dato linguistico che provi a integrare, nel processo interpretativo, cornici sociali e demografiche più dettagliate.

2. *Lo scempiamento della vibrante in Toscana*

Diversi dialettologi hanno indagato il fenomeno dello scempiamento della vibrante, un tratto di origine settentrionale la cui distribuzione geolinguistica appare in Toscana ancora poco nota. Esso risulta ancora presente nella parte occidentale della regione (Livorno, Pisa, Elba), e anche nel territorio fiorentino, soprattutto in parlanti anziani, scarsamente scolarizzati e di origine rurale (GIANNELLI 1976, 1983, 1988; ROMANO 2013). È attestato anche nelle Marche, in Umbria, nel Lazio (ROHLFS 1966; LOPORCARO 2009). Di questo fenomeno residuale in Toscana sappiamo che è tipico di parlanti "rurali", ormai decisamente evanescenti. Per capire meglio i parametri sociali, geografici e anche demografici in gioco sono stati indagati tre archivi orali nati analogici: due raccolti in luoghi diversi della Toscana da storiche di professione (Angela Spinelli e Tiziana Noce), uno creato nell'ambito della *Carta dei Dialetti Italiani* (CDI). L'obiettivo è stato duplice: capire, da un lato, se ci sono legami tra profili socio-culturali e degeminazione, che vadano oltre la generica etichetta di 'rurale' applicata a una particolare 'classe' di parlanti, e verificare l'esistenza di giudizi sul fenomeno all'interno della comunità.

2.1. *Nell'archivio di Angela Spinelli*

Agli inizi degli anni Ottanta del secolo scorso, Angela Spinelli era una giovane storica che ebbe l'opportunità di lavorare con Roger Absalom (1929-2009) sui temi della Resistenza e del Governo militare alleato, all'interno del microcosmo rappresentato dalle comunità rurali dell'alta Val Bisenzio in un periodo di grandi trasformazioni come la lotta di Liberazione e la ricostruzione post-bellica (SPINELLI 1981, 1988). All'epoca Absalom – che nel 1980 ha pubblicato *Per una storia di sopravvivenze: contadini italiani e prigionieri evasi britannici in Italia Contemporanea* – è impegnato nella stesura di un capitolo del IV volume della *Storia di Prato*, nel quale coinvolge la stessa Spinelli (ABSALOM/SPINELLI 1997). Spinelli crea un archivio orale per poter meglio indagare la storia di queste comunità prima della scomparsa degli ultimi contadini e, insieme a loro, della memoria di tutto quello che era accaduto nel periodo tra la Seconda Guerra Mondiale e l'immediato dopoguerra, quando si verifica un esodo massiccio dalla campagna verso le fabbriche pratesi, e ha luogo una trasformazione economica che vede decollare il modello di sviluppo pratese basato sulla impresa familiare e sull'etica del *self-help* (autosufficienza). Come aveva ammonito Cianferoni (cit. in SPINELLI 1981: III), in quel preciso momento storico sono «in via di totale estinzione le comunità contadine» – le quali hanno “viva in loro l'abitudine di trasmettere oralmente la storia degli avvenimenti dei quali sono stati attori e testimoni”. Angela Spinelli intervista persone di campagna nate tra il 1880 e il 1930 appartenenti a gruppi economici diversi: piccoli proprietari di alta collina, mezzadri, fittavoli, boscaioli e carbonai, mercanti di carbone, pastori, braccianti non specializzati, operai che hanno mantenuto il contatto con l'ambiente rurale. Proprio l'intervista guidata – sostiene SPINELLI (1988: 233) – permette una maggiore analisi socio-antropologica dove anche i silenzi, le particolarità socio-linguistiche del parlante, l'intonazione o la gestualità costituiscono elementi importanti e sono considerati atti comunicativi a tutti gli effetti. L'area dell'indagine riguarda le zone dei dintorni di Prato (si veda la fig. 1, che rappresenta la cartina utilizzata dalla stessa Spinelli): la vallata del Bisenzio con i comuni di Vernio, di Cantagallo e di Prato che comprese fino al 1949 anche quello di Vaiano, la Val di Marina, Montale, Carmignano e le località di Quarrata, Tizzana, Colle, la Catena della provincia di Pistoia. L'interesse è stato rivolto soprattutto alla presenza di comunità contadine stanziate a Migliana (Cantagallo), a Tignamica (Vaiano), a La Briglia (Prato), alle case sparse di Cicignano, a Bagnolo, a Piastrelle, a Fornacelle, a Scalette (Montemurlo), a Valle (Carmignano), a Colle e a Catena (provincia di Pistoia), a Valibona (Vaiano).

L'archivio è stato pionieristicamente pensato per un suo riuso secondo i principi che oggi chiamiamo FAIR e che storici particolarmente illuminati adottavano in maniera sistematica e puntuale anche in tempi *unfair*. In primo luogo, Spinelli prende nota delle caratteristiche tecniche del rilevamento, siano esse osservazioni sul tipo di registrazione o note che riguardino il contesto specifico del rilevamento

stesso; tutto questo per consentire ai fruitori futuri dell'archivio un uso critico e consapevole⁵. Queste le schede ideate (SPINELLI 1988: 236-238):

- 1) *Schede delle cassette*, con le indicazioni su: tipo di registratore, numero progressivo in base all'ordine temporale dell'intervista, sigla per la denominazione generale dell'intervista, sigla per la località, il comune, la provincia del rilevamento, intervistatore, nome dell'intervistato (con data di nascita);
- 2) *Schede di trascrizione delle cassette*, con i temi principali delle registrazioni e indicazione del lato della cassetta e il numero di giri corrispondente all'avvolgimento del nastro per poter consultare velocemente il nastro e confrontare i temi analoghi in altre cassette;
- 3) *Schede genealogiche*, con la genealogia della famiglia dell'intervistato ricostruita a memoria. A destra in alto sono riportati il numero e la sigla della registrazione corrispondente al nominativo del familiare cui la genealogia si riferisce, a sinistra in alto si legge nuovamente tale sigla con la voce *altre schede di riferimento* dove si indicano le genealogie intrecciate a quella in oggetto;
- 4) *Indice delle registrazioni*, che riepiloga la numerazione di ogni cassetta, la siglatura dell'argomento e i nominativi degli intervistati;
- 5) *Schede biografiche degli intervistati*, con la data di nascita e la residenza attuale, lo status, l'alfabetizzazione, lo status e la composizione della famiglia di origine, l'abitazione di origine, il patrimonio, il servizio militare e le guerre, il numero e la sigla della corrispondente cassetta registrata e della relativa scheda di trascrizione, il numero della scheda genealogica della famiglia ricostruita a memoria, il numero della scheda di rilevamento corrispondente;
- 6) *Schede di rilevamento*, con il nome e il cognome dell'intervistatore, la qualifica professionale, la data e il luogo dell'intervista, le persone presenti, la generalità dell'intervistato, la residenza attuale e le precedenti, il tipo di abitazione attuale e le precedenti, il titolo di studio, la professione, i mutamenti professionali, lo stato civile, i figli, le generalità e lo status degli avi, la generalità e lo status dei fratelli, le persone conviventi e il periodo, i consanguinei ed affini con loro status e residenza, i documenti, il metodo di rilevamento e le note ove si indicano il comportamento dell'intervistato e tutto quello che riguarda il contesto dell'intervista.

⁵ La documentazione è disponibile per la consultazione presso la Biblioteca Lazzarini Istituto culturale e di documentazione di Prato ed è stata digitalizzata, con il consenso dell'autrice, all'interno di un accordo legale tra Scuola Normale Superiore di Pisa e Università degli Studi di Siena da un lato e Biblioteca Lazzarini dall'altro.

- 7) *Schede per soggetto*, che riportano una tematica emersa nel corso delle interviste. Ogni scheda è costituita da rimandi alle corrispondenti schede di trascrizione, alle registrazioni, alle schede di rilevamento degli oggetti della cultura materiale, alle schede del sistema proverbiale, alle schede delle cerimonie, alle diapositive degli attrezzi da lavoro, alle foto degli spazi lavorativi e dei tabernacoli oggetto di culto nelle cerimonie religiose, alle schede genealogiche (un esempio è in fig. 2).

Le schede sugli oggetti, gli aspetti lavorativi, religiosi e cerimoniali, sul sistema proverbiale, l'alimentazione e le malattie sono conformi a quelle elaborate, all'epoca, dal ministero; le genealogie seguono gli standard per i diagrammi parentali; le schede di contestualizzazione dei colloqui sono state pensate e costruite dalla stessa Spinelli. Da qui si comprende quanto questo materiale possa essere ricco per le interrogazioni che ha in testa il linguista: offre uno spaccato di profili e di reti sociali sapientemente documentate, preziosissime per una indagine sociolinguistica in diacronia. La peculiarità e il carattere innovativo del lavoro di Spinelli furono riconosciuti dallo stesso Absalom e sono ben percepibili anche nell'intervista riportata nel volume di ANDREINI/CLEMENTE (2007)⁶: Spinelli sentiva «l'importanza di testimoniare altri codici comunicativi: la gestualità, il modo di interferire, come si interferisce, cioè tutta quella mimica del parlato, e anche la posizione del corpo: un conto se uno sta così rigido, un conto se viene verso l'intervistatore, se si volta, guarda...» (*ivi*: 305). In questo modo riusciva a contestualizzare l'evento con informazioni rilevanti e utili per chi si fosse trovato a riascoltare (e usare di nuovo) questi dati orali, come è stato fatto nell'ambito di un lavoro dottorale.

La tesi di dottorato di Roberta Bianca Luzietti ha indagato acusticamente e percettivamente il fenomeno dello scempiamento di *-rr-* proprio dentro questo microcosmo, dimostrando come questa specifica variabile sia sensibile al sesso oltre che al ruolo sociale e alla posizione geografica. In estrema sintesi, la degeminazione risulta essere più frequente nei soggetti maschi che lavorano la *tera* (a prescindere dalla loro età anagrafica) e che vivono nei centri più lontani dalla città di Prato (LUZIETTI 2025). I dati acustici sono stati messi in relazione con quanto emerge dalla letteratura atlantica (AIS, ALI, CDI) per offrire un quadro più dettagliato di un fenomeno che senz'altro risulta essere più complesso di quanto riportato tradizionalmente nella letteratura dialettologica (NODARI *et al.* in stampa).

⁶ Angela Spinelli ebbe a cuore anche il momento successivo alla ricerca sul campo: fece mandare dal comune di Prato una lettera di ringraziamento a tutti coloro che avevano partecipato alla ricerca, e li informò che la loro memoria era custodita nell'archivio sonoro della Biblioteca Lazzerini Istituto culturale e di documentazione.

2.2. *Nell'archivio di Tiziana Noce*

Una ventina di anni dopo (precisamente nel 2001), un'altra storica – Tiziana Noce – compie una serie di rilevamenti sull'Isola d'Elba, intervistando 31 parlanti di vari profili sociali, nati tra il 1912 e il 1960 ottenendo circa 30 di parlato semispontaneo e raccogliendo storie di vita: non soltanto ricordi personali e vicende biografiche ma anche eventi legati alla microstoria elbana, al suo passato minerario e alla navigazione (NOCE 2003). NODARI/CALAMAI (2021) hanno indagato la degeminazione di -rr- in un sottoinsieme di parlanti di sesso maschile, dalle diverse professioni e dai diversi ruoli sociali, correlando questo fenomeno ad altri tipi di geminazione, anch'essi sporadicamente presenti nel territorio toscano: lo scempiamento di -ff- (p.e., *diferente* 'differente') e lo scempiamento della laterale nel sistema degli articoli. I fenomeni indagati sono penalizzati da una bassa frequenza nel lessico, ma risultano avere una certa salienza nella percezione dei parlanti. Anche se ulteriori e più approfondite indagini sono necessarie, prendendo in considerazione la variabile sesso, non indagata ai tempi della stesura dell'articolo, questo scempiamento presenta aspetti di variazione non direttamente collegabili a variabili diastratiche propriamente intese (la classe, il mestiere).

Senz'altro un archivio come questo, così ricco di profili sociali, si presta a una indagine sistematica su tutti i livelli di lingua, considerando che l'isola d'Elba rappresenta, *mutatis mutandis*, la Martha's Vineyard di una parte non esigua della popolazione italiana. Ne hanno ben consapevolezza i parlanti, come testimonia questo estratto:

L'Elba è un pezzo di meridione dove incidentalmente e non dappertutto si parla toscano, punto! Questa è la cosa principale. Chi pensa che l'Elba sia un pezzo della Toscana, non ha capito un c***. Ma niente! Perché all'Elba si portano i pesi sulla testa, le donne portano i pesi sulla testa... perché il concetto del lutto, dell'amore, dell'ospitalità, eccetera è me-ri-dio-na-le! Punto. La Toscana è un'intrusione [...] la cultura toscana è un'intrusione ed è un'intrusione che non è della cultura toscana di costa. È un'intrusione della cultura toscana di centro, che è una cosa diversa. Lo capiresti perché mentre a Piombino... da Piombino a Livorno si aspira, si elide la *ci*, noi la si aspira... cioè ... Partiamo dalla lingua; allora, ci sono i toscani all'Isola d'Elba. I toscani sono quelli come me, che però io so' bastardo e ti spiego, [...] non sono un toscano puro. I toscani puri sono i portoferraresi, perché sono i discendenti di una comunizzazione fiorentina di quattrocento anni fa. Ce n'è due nel cinquecento! Simili in tutta Italia, Palmanova e Portoferraio. Stop! Cioè, città che sono state create dal nulla! Noi qui eravamo sul confine di uno Stato, quello era uno Stato dall'altra parte era un altro Stato, ce l'hanno detto. Allora questa è, è, una cosa. E, incominciamo a parti dai ceppi linguistici. Questa è Toscana, dall'altra parte si, c'è una parlata fortemente arcaica che può essere assimilata come parlata per certi versi e come sviluppo al sardo e al còrso, nel senso che si è distaccata dalle radici arcaiche in maniera – eh – in maniera molto lenta e molto progressiva. Una lepre si chiama *lémora*. Ci sono solo due posti in Italia, in tutta Italia, dove, dove

gli abitanti vengono definiti col suffisso *incola*, perché gli abitanti di Pomonte non si chiamano né *pomontini*, né *pemontani*, né *pemontesi* ma si chiamano *pomon-tinchi*! *Post montem incola*. Quelli di Poggio non si chiamano né *poggesi*, né *poggini*, né *poggiani*, ma si chiamano *pugginchi*! *Podium incola*. Non ci sono altri posti in Italia, almeno a me risulta. Il blocco orientale è quello meno, è quello più, il blocco occidentale è quello più misterioso. Anche perché secondo me è quello che c'ha più, ha meno evoluzione e meno intrusioni, no? [...] il blocco orientale è praticamente il blocco dello Stato dei Presidi – eh, eh – risente fortemente della ispanizzazione dello Stato delle Presidi e, questo te n'accorgi anche da altre cose, per esempio dalla cucina, da la più marcante, eccetera, però te ne accorgi anche perché tu t'accorgi che in Garfagnana, in Lunigiana, in, a Talamone e, a Rio... a coso... si parla lo stesso dialetto, grosso modo. Eh... ed è stranissimo perché poi nel mezzo ci sono tutto un altro casino di cose. Tieni conto poi, queste sono cose che tutto questo è stato terribilmente complicato, forse come in nessun altro posto, al mondo, ma non scherzo... dai posti migratori, questo posto qui, so' tremila anni, che ci viene la gente e se ne va. [...] allora... altra cosa. Nasce uno stabilimento a Portoferraio. In dieci anni triplica la popolazione. Il venti per cento delle famiglie dei portoferraiesi è nato fra Sestola e Villa Minozzo... [...] da quella fascia lì viene nientemeno che il venti per cento delle famiglie di Portoferraio. Quindi te ti puoi immaginà che cosa significa studià una cultura popolare che è così, che è da una parte una cosa affascinante...

2.3. *Lo scempiamento della vibrante in alcune inchieste toscane della Carta dei dialetti italiani*

Del lavoro associato al recupero della *Carta dei dialetti italiani* si è scritto in varie sedi (CALAMAI/BERTINETTO 2012; CALAMAI/NODARI 2023). Qui importa sottolineare quante informazioni si perdono nel passaggio dall'intervista ai verbali, anche in relazione al fenomeno linguistico oggetto di queste pagine. Prendiamo l'intervista a Pomonte (Campo nell'Elba). L'inchiesta è condotta da un giovanissimo Luciano Giannelli, nel 1969 (si veda il frontespizio dell'inchiesta nella fig. 3)

Arriviamo alle domande 107 e 108. Giannelli sottolinea che la domanda è importante, e anche difficile (“Ora attenzione, eh”):

LG. Ora attenzione, eh. *Terra* come la chiama?

Informatore (M). Te[r]a

LG. La terra?

Informatrice (F). La te[r]a

LG. A terra?

Informatore (M). A te[r]a, si dice.

LG. Ecco, per esempio, ho visto, su, nel continente, c'è questa distinzione: per esempio: *io possiedo due terre*. Come dite? *Possiedo delle te[r]e* o *possiedo delle terre*, con due erre?

Informatore (M). Più che altro una erre si lascia qui.

LG. Ecco, anche in questo caso dite *le te[r]e, possiedo le te[r]e*.

Informatore (M). Sì sì

LG. Perché ho trovato qualcuno che dice *possiedo due terre...*

Informatore (M). Mah, qua viene un po' trascurata una erre...

LG. Ecco, anche *ferro* dite *fe[r]o*?

Informatore (M). *Fe[r]o, fe[r]o*. Normalmente si dice *fe[r]o*, sì

LG. Va bene, ecco. Un pezzo di ferro?

Informatore (M). Un pezzo di fero

LG. I ferri?

Informatrice (F). I feri.

LG. Benissimo!

Il verbale riporta solo la singola risposta, con scempiamento di vibrante. Parimenti, la medesima domanda, nell'inchiesta di Poggio a Caiano del 29 novembre del 1975 (oggi in provincia di Prato), elicitava il seguente giudizio:

Raccoglitrice: di fero? [la raccoglitrice chiede se c'è scempiamento della consonante lunga in *ferro*]

Informatrice: Qui si va ni' pistoiese, eh. Eh, coi' fero qui: mai detto! In provincia di Firenze no! I' fero è ni' pistoiese ma non tutto i' pistoiese. Verso la parte di, di, della Ferruccia o giù di lì, Agliana, Ponte dei Pini. Lì dicano: i' fero, i' buro

Anche di questa riflessione non vi è traccia nel verbale, come mostra la fig. 4. Un ascolto sistematico delle inchieste toscane a fronte dei verbali che sono stati rinvenuti e digitalizzati permetterà senz'altro di accrescere la conoscenza dialettologica del territorio, sia in prospettiva di dialettologia percettiva, sia per rendere onore a una impresa che per l'epoca fu senz'altro pionieristica.

4. *Riusare si può*

Spero di aver dimostrato che gli archivi orali del passato consentono di uscire dallo spazio comodo e rassicurante della nostra micro-diacronia e del nostro tempo di lavoro (la vita attiva del ricercatore, che usualmente raccoglie dati nel quadro del paradigma del tempo apparente) poiché permettono di indagare fenomeni in tempo reale su una diacronia ben più lunga: esistono voci riascoltabili e dunque verificabili di parlanti nati già negli ultimi decenni dell'Ottocento⁷. La ricchezza dei profili sociali e culturali associati alle voci contenute negli archivi è tale da permettere studi sociolinguistici approfonditi sul rapporto tra fenomeni

⁷ A mia conoscenza non esistono studi condotti secondo il paradigma del tempo reale in Italia; il modello si basa su dati raccolti sempre e comunque in contesto anglofono.

linguistici e diverse categorie extralinguistiche, oltre che categorie biologiche quali l'età e il sesso (inteso come variabile biologica, per rispettare la storicità delle voci presenti negli archivi). Infine, gli archivi orali del passato consentono ricerche a 'microfono rovesciato', con la possibilità di indagare l'effetto dell'intervistatore nell'orientare il parlato dell'intervistato, al fuori dal laboratorio, dove si svolgono nella maggior parte gli studi dedicati all'accomodamento linguistico.

Le difficoltà non mancano. In primo luogo, è fondamentale procedere a un esercizio di contestualizzazione rigoroso, e dunque prendere contezza degli strumenti in uso presso storici e archivisti, e dialogare con loro. Oltre ai nodi legali richiamati *supra* esistono anche dilemmi etici, legati al rapporto necessario e non eliminabile con il soggetto produttore dell'archivio, laddove disponibile, e al rapporto, ancora tutto da immaginare, con le comunità coinvolte nelle indagini e i loro discendenti. I lavori in cantiere dentro ROADS e STOA potranno fornire una base di discussione per la comunità dei linguisti. Ma la strada da percorrere ormai è chiara: ci sono più archivi orali in cielo e in terra da studiare di quanti se ne sognano nelle menti di noi linguisti.

Bibliografia

- ABETE G./VECCHIA V./CALAMAI S./CANAZZA S./CASELLATO A./MERCATANTI E./MONACHINI M./NIRI V./OTTAVIANI R./ZITELLI CONTI G./ZUCCOLO G. (in stampa), *On the lifecycle of Italian oral archives: the ROADS project*, in «Studi AISV», Officinaventuno.
- ABSALOM R./SPINELLI A. (1997), *I contadini e gli ex-prigionieri alleati nella seconda guerra mondiale*, in Braudel F. (diretto da), *Prato. Storia di una città*, IV vol. *Il distretto industriale* (a cura di G. Becattini), Firenze, Le Monnier, pp. 43-81.
- AIS = JABERG K./JUD J. (1928-1940), *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz*, 8 voll, Zofingen, Ringier.
- ALI = BARTOLI M.G. et al. (dir.), *Atlante Linguistico Italiano*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma, 10 voll., 1995-; Torino, Istituto dell'Atlante Linguistico Italiano.
- ANDREINI A./CLEMENTE P. (2007), *I custodi delle voci. Archivi orali in Toscana: primo censimento*, Firenze, Tipografia Regionale.
- ARDOLINO F./BRASILE L./CALAMAI S. 2025, *Uno stress test per il Vademecum per il trattamento delle fonti orali. Questioni legali ed etiche nel recupero e nel riuso dell'Archivio orale dell'Istituto Interregionale di Studi e Ricerche della Civiltà Appenninica*, in «L'Analisi Linguistica e Letteraria» 33(3), pp. 19-32, consultabile al sito <https://www.analisilinguisticaeletteraria.eu/index.php/ojs/article/view/795>.
- CALAMAI S. (2023), *Oral history and sociophonetics*, in STRELLUF Ch. (a cura di), *Routledge Handbook of Sociophonetics*, London-New York, Routledge, pp. 365-382.
- CALAMAI S./BERTINETTO P.M. (2012), *Per il recupero della Carta dei Dialetti Italiani*, in TELMON T./RAIMONDI G./REVELLI L. (a cura di), *Coesistenza linguistiche nell'Italia pre- e postunitaria. Atti del XLV Congresso internazionale di studi della Società di Linguistica Italiana* (Aosta/Bard/Torino 26-28 settembre 2011), Roma, Bulzoni, pp. 335-356.

- CALAMAI S./NODARI R. (2023), *Fare interviste, provocare lingue: il caso della Carta dei Dialecti Italiani*, in «Acta Histriae», 31, 3, pp. 463-474.
- CALAMAI S./PICCARDI D./PRETTO N./CANDEO G./STAMULI M./MONACHINI M. (2022), *Not just paper: enhancement of archive cultural heritage*, in FIŠER D./WITT A. (a cura di), *CLARIN. The Infrastructure for Language Resources*, Berlin, deGruyter, pp. 647-665, consultabile al sito <https://doi.org/10.1515/9783110767377-025>.
- DE ANGELIS D./ARDOLINO F./CALAMAI S. (in stampa), *Questioni legali ed etiche nel riuso degli Archivi Orali: il caso dell'Archivio Orale dell'Istituto Interregionale di Studi e Ricerche della Civiltà Appenninica*, «Studi AISV», Officinaventuno.
- GIANNELLI L. (1976), *Toscana*, Pisa, Pacini.
- GIANNELLI L. (1983), *Considerazioni sullo stato del rotacismo di I preconsonantico nell'Italia centrale*, in «Quaderni dell'Istituto di Linguistica dell'Università di Urbino», 1, pp. 135-154.
- GIANNELLI L. (1988), *Toscana*, in HOLTUS G./METZELTIN M./SCHMITT CH. (a cura di), *Lexikon der Romanistischen Linguistik. IV. Italienisch, Korsisch, Sardisch*, Tübingen, Niemeyer, pp. 594-606.
- LOPORCARO M. (2009), *Profilo linguistico dei dialetti italiani*, Bari, Laterza.
- LUZIETTI B.R. (2025), *Legacy data and sociophonetics. Rhotic degemination in Tuscan vernacular*, Università di Pisa, Corso di Dottorato in Discipline Linguistiche e Letterature Straniere, XXXVII ciclo.
- MEREU D. (2024), *Il Fondo Giorgina Levi Arian: una risorsa per lo studio dell'italiano torinese della seconda metà del Novecento*, in «Bollettino del laboratorio di fonetica sperimentale "Arturo Genre"», 14, pp. 69-78, consultabile al sito [https://iris.unito.it/retrieve/223468ef-44d4-4231-82a6-09eab5d87115/14_4_Mereu_Bollettino%20LF SAG.pdf](https://iris.unito.it/retrieve/223468ef-44d4-4231-82a6-09eab5d87115/14_4_Mereu_Bollettino%20LF%20SAG.pdf).
- MEREU D. (in stampa), *L'italiano regionale di Torino nella seconda metà del Novecento: un'analisi del sistema vocalico*, «Studi AISV», Officinaventuno.
- NOCE T. (2003), *Voci di vita elbana. Un secolo di memorie tra vigna, miniera e mare*, Livorno, Coop Toscana-Lazio.
- NODARI R./CALAMAI S./LUZIETTI R./DEL GRATTA R. (in stampa), *Legacy data and rhotic degemination: doing perceptual sociophonetics before sociophonetics*, in FILIPPONIO L./GARASSINO D./DIPINO D. (a cura di), *Exploring the relation between duration and length. Italo-Romance, Romance and beyond*, Amsterdam, Benjamins.
- NODARI R./CALAMAI S. (2021), *Degemination in marginal Tuscan speech: temporal analysis in legacy speech data*, in RECASENS D./SÁNCHEZ-MIRET F. (a cura di), *Production and Perception Mechanisms of Sound Change*, München, Lincom, pp. 67-85.
- ROHLFS G. (1966), *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Fonetica*, Torino, Einaudi.
- ROMANO A. (2013), *A preliminary contribution to the study of phonetic variation of /r/ in Italian and Italo-Romance*, in SPREAFICO L./VIETTI A. (a cura di), *Rhotics: New Data and Perspectives*, Bolzano University Press, Bolzano, pp. 209-225.
- SPINELLI A. (1981), *Le comunità contadine del pratese nella lotta di liberazione e nell'assistenza ai prigionieri britannici evasi 1943-45. Fonti orali e ricerca storica nell'indagine su una classe subalterna*, in «Argomenti storici», 8, pp. 1-27.
- SPINELLI A. (1988), *Archivio sonoro delle comunità contadine dell'Alta Val Bisenzio*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», 48, 1-2, pp. 232-238.

DANIELA MEREU
Università di Torino
daniela.mereu@unito.it

Descrivere l'italiano regionale di Torino della seconda metà del Novecento: il ruolo degli archivi orali

Abstract: This paper presents the research project “Oral archives for linguistic research: Turin Italian”, which aims to study the evolution of the regional variety of Italian spoken in Turin, following the internal migrations that have affected the city since the second half of the last century. The data used in this first phase of the research, which form the basis for the description of the variety, are represented by the oral testimonies of Turin speakers born between the late 1800s and early 1900s, contained in the Giorgina Levi Collection and dating back to the 1970s and 1980s. In addition to a brief description of these oral sources, this study provides an initial exploration of the sociolinguistic varieties found in the data collection under examination. Specifically, both high and low social varieties have been identified.

Keywords: oral archives; Giorgina Levi; regional Italian of Turin.

1. *Storia orale e linguistica: il progetto di ricerca “Archivi orali per la ricerca linguistica: l'italiano torinese”*

Con il presente contributo si intende illustrare il progetto di ricerca *Archivi orali per la ricerca linguistica: l'italiano torinese*¹ (MEREU 2024), che mira a studiare l'evoluzione nel tempo della varietà di italiano regionale parlata a Torino, a seguito soprattutto delle migrazioni interne che hanno coinvolto la città a partire dalla seconda metà del Novecento. Questi flussi di popolazione, provenienti prima dalle aree rurali del Piemonte e poi, soprattutto, dalle regioni meridionali, hanno

¹ Il progetto è stato sviluppato in seno al programma NODES - Nord Ovest Digitale E Sostenibile, finanziato dal MUR, nell'ambito del PNRR D.D. n.1054 del 23 giugno 2022.

trasformato il tessuto sociodemografico del capoluogo piemontese (per una trattazione storica, antropologica e sociologica di queste dinamiche migratorie, si rimanda ai lavori di FOFI 1976; LEVI 1999; DI GIACOMO 2013; CASTRONOVO 2021). Negli anni Sessanta, infatti, l'afflusso di immigrati raggiunse il suo momento di picco massimo. Nel 1962, circa il 45,2% degli immigrati proveniva dalle regioni meridionali e insulari, il 27,5% dal Piemonte, il 16,3% dalle altre aree del Nord, il 6,2% dalle regioni centrali e il 4,7% era composto da persone rientrate dall'estero (DI GIACOMO 2013). Le regioni maggiormente rappresentate in termini percentuali includevano la Puglia, la Basilicata, la Sicilia, il Veneto, la Campania, la Calabria e la Sardegna (MARAZZINI 2012).

Sul piano linguistico, tali migrazioni hanno avuto un ruolo significativo nella diffusione di caratteristiche proprie delle varietà meridionali all'interno dell'italiano regionale parlato nel capoluogo piemontese² (CERRUTI 2003, 2020; CORTINOVIS/MIOLA 2009). Al fine di comprendere in che modo le diverse comunità giunte a Torino abbiano influenzato la varietà locale di italiano e di delineare la natura degli effetti linguistici derivanti dalle dinamiche di mobilità geografica e sociale, risulta indispensabile avere una descrizione della lingua in un periodo precedente rispetto a tali processi migratori.

La fase iniziale del progetto si è concentrata dunque sulla documentazione linguistica della varietà di italiano regionale locale, con particolare riferimento ai primi decenni della seconda metà del Novecento, resa possibile grazie alle numerose registrazioni conservate negli archivi torinesi. I primi dati impiegati a tale scopo sono costituiti da una serie di interviste provenienti dal *Fondo Giorgina Levi* (MEREU 2024), una collezione di testimonianze orali raccolte dalla storiografa e insegnante torinese nell'arco della sua lunga vita (es. LEVI ARIAN *et al.* 1969; LEVI 1985a, 1985b). Utilizzando queste fonti, è stato allestito un corpus di dati che potesse essere adatto a una ricerca di carattere linguistico e sociolinguistico; in una fase successiva del progetto, questi materiali potranno essere confrontati con dati di italiano torinese contemporaneo, sfruttando registrazioni di questa varietà già disponibili, come per esempio quelle contenute nel corpus ParlaTO (CERRUTI/BALLARÈ 2021).

Alla luce di questa breve descrizione, il presente progetto si inserisce nel filone di studi, ormai consolidato a livello nazionale e internazionale, dedicati al riuso linguistico di fonti orali originariamente raccolte per altri fini (CALAMAI 2023). Tra i materiali sonori che si prestano ad analisi linguistiche le fonti di storia orale rivestono un ruolo cruciale.

In ambito italiano, un esempio significativo in tal senso è il progetto 'Le voci da Ravensbrück' (CALAMAI *et al.* 2022), che ha condotto all'archiviazione su

² Uno studio dedicato a un campione misto di giovani (nativi torinesi e immigrati) è quello illustrato in SOBRERO (1973).

CLARIN (Common Language Resources and Technology Infrastructure) di quattro interviste a cinque ex-deportate nel campo di concentramento nazista di Ravensbrück, registrate dalla storica orale Anna Maria Bruzzone e appartenenti a un corpus più ampio di 27 file audio. Altri progetti sviluppati in tempi ancora più recenti sono *STOA-Space and Time in Oral Archives* e *ROADS-Roads to Oral Archives Development & Sustainability*: il primo è incentrato sullo studio di due diversi archivi, l'Archivio Balducci e l'Archivio Dini (BEDUSSI *et al.* 2025; DE ANGELIS *et al.* 2025), mentre il secondo mira a creare un protocollo per il recupero, la conservazione e il riuso scientifico degli archivi orali prodotti in passato (ABETE *et al.* 2025).

Rispetto ai casi sopramenzionati, che hanno compreso anche la fase di trasferimento dei dati da un supporto analogico a uno digitale, nel progetto che qui si presenta il lavoro di digitalizzazione dei dati è stato già compiuto dall'Archivio Istituto Piemontese Antonio Gramsci di Torino.

Le pagine restanti di questo contributo saranno articolate nel modo seguente: il § 1.1. darà brevemente conto dello stato dell'arte sulla varietà di italiano regionale torinese; il § 2. fornirà al lettore un breve profilo biografico di Giorgina Levi, curatrice della collezione oggetto di esame; il § 3. sarà dedicato alla struttura delle interviste; il § 3.1. si concentrerà sulle caratteristiche dei parlanti intervistati; il § 4. riporterà alcuni dei risultati dell'analisi preliminare dei dati; il § 5., infine, conterrà alcune riflessioni sul proseguimento della ricerca.

1.1. *Qualche cenno sull'italiano regionale torinese*

Per ragioni di spazio, in questa sede si darà conto solamente dei principali lavori dedicati alla varietà di italiano regionale torinese³. I primi studi risalgono almeno agli anni Settanta del Novecento, con il lavoro di stampo fonetico a opera di CLIVIO (1970) e con la tesi di laurea di TABASSO (1972-1973) che, oltre a descrivere le caratteristiche fonetiche della varietà, analizza le vocali torinesi anche attraverso le prime documentazioni spettrografiche⁴. CANEPARI (1986, 1999) offre, poi, una serie di osservazioni puntuali sulle caratteristiche fonetiche della parlata, mentre studi che analizzano aspetti legati sia al vocalismo sia al consonantismo, con una particolare attenzione alla durata, sono, per citarne solo alcuni, quelli di SCHIRRU (1995, 2003) e di ROMANO *et al.* (2004). L'intonazione e la variabilità prosodica più in generale sono stati oggetto di analisi in ROMANO/INTERLANDI (2005) e INTERLANDI (2004); inoltre, altre considerazioni di carattere

³ Per una disamina più accurata e una bibliografia più esaustiva, mi permetto di rinviare il lettore a MEREU (2024).

⁴ Dello stesso decennio è anche il volume di BERRUTO (1974), punto di riferimento per l'analisi dei rapporti esistenti tra dialetto locale e italiano regionale.

fonetico sono presenti in CERRUTI (2020), che riporta i risultati della tesi di laurea di FONTANOT (2019).

Sul piano della morfologia, ricordiamo il lavoro di CORTINOVIS/MIOLA (2009), che indaga l'estensione e la produttività del suffisso *-uso*, presumibilmente introdotto nel linguaggio giovanile torinese attraverso la diffusione dei dialetti e delle varietà di italiano regionale meridionali. Fenomeni morfosintattici della varietà piemontese, analizzati a partire da materiali raccolti nel contesto urbano torinese, sono al centro della ricerca di CERRUTI (2009), mentre tra gli studi dedicati al lessico citiamo BELLONE (2018), che si focalizza sulla varietà di italiano giovanile.

Di carattere più generale sono invece la rassegna delle peculiarità della varietà presentata da CERRUTI (2011) e la descrizione disponibile in CERRUTI/BALLARÈ (2021), lavoro che presenta il ParlaTO, un corpus di parlato spontaneo raccolto a Torino tra il 2018 e il 2022 per mezzo di interviste semi-strutturate. Composto da più di un centinaio di parlanti di età, origine geografica e caratterizzazione socio-culturale diverse, il ParlaTO costituisce attualmente la risorsa più ampia per lo studio dell'italiano regionale di Torino di oggi e offre una valida base di confronto per l'analisi della varietà del passato⁵.

Se, dunque, per la parlata contemporanea esistono delle collezioni di dati ampie, non sono altrettanto disponibili delle basi di dati adatte a studiare l'italiano torinese della seconda metà del Novecento. Tuttavia, gli archivi della città custodiscono in realtà numerose collezioni di fonti orali risalenti alla seconda metà del secolo scorso e una di queste è il *Fondo Giorgina Levi*, archiviato presso l'Archivio Istituto Piemontese Antonio Gramsci di Torino, nella sezione Archivi personali.

2. *Giorgina Levi: alcune note biografiche*

Giorgina Levi nasce a Torino nel 1910 nella famiglia ebrea antifascista dei Montagnana; sua madre, Gemma, era sorella di Rita e Mario Montagnana. In seguito all'emanazione delle leggi razziali, nel 1939 Giorgina Levi emigra in Bolivia insieme al marito, per poi rientrare a Torino nel 1946, anno in cui inizia a insegnare presso il Liceo Classico di Torino Vincenzo Gioberti. Accanto al lavoro come insegnante, la studiosa svolge un'appassionata attività politica all'interno del PCI.

A partire dalla fine degli anni Quaranta, ricopre una lunga serie di incarichi politici: segretaria dell'Associazione Italia-Urss, componente del Comitato fede-

⁵ Altri dati di parlato torinese sono presenti anche nel corpus *CLIPS - Corpora e Lessici di Italiano Parlato e Scritto* (ALBANO LEONI 2007).

rale, responsabile della Commissione culturale della federazione provinciale torinese comunista e consigliera comunale a Torino. La sua attività come consigliera si contraddistingue per l'impegno a favore della scuola pubblica e della costituzione di scuole gratuite per i lavoratori-studenti. Nel 1963 e nel 1968, inoltre, viene eletta alla Camera dei Deputati e ricopre l'incarico di Segretaria della Commissione Istruzione, facendosi portavoce di importanti battaglie per una scuola pubblica democratica.

Conclusi la carica di parlamentare e il lavoro di insegnante, intraprende un appassionato percorso di ricerca storiografica, concentrandosi su temi quali le origini della comunità ebraica in Piemonte, la storia dell'associazionismo operaio cittadino e lo studio delle fonti orali. Il suo lavoro, situato al crocevia tra la storia orale e l'antropologia, si fonda sulle testimonianze registrate nel corso del tempo. Tra i numerosi lavori di cui è autrice ricordiamo, oltre a quelli già citati, *Il fascismo dipendente in America Latina*, Bari, De Donato, 1976; *L'associazionismo operaio a Torino e in Piemonte 1890-1926*; *L'associazionismo operaio e la cultura di classe nel dopoguerra* (editi rispettivamente nel II e nel IV volume dell'opera *Storia del movimento operaio, del socialismo e delle lotte sociali in Piemonte*, Bari, De Donato, 1979, 1981); *La Società di mutuo soccorso Edmondo De Amicis*, Torino, Coop Borgo Po, 1985; *Cento anni di Casa Benefica 1889-1989*, Torino, Ed. Casa Benefica, 1989. Rilevanti sono anche gli studi sulla storia degli ebrei in Piemonte pubblicati sulla rivista *Rassegna d'Israel*. Nel 1975 fonda il bimestrale ebraico *Ha Keillah*, rivista che dirige dal 1975 al 1988.

Nel 2010, in occasione del suo centesimo compleanno, il Comune di Torino le conferisce il Sigillo della Città. Giorgina Levi muore l'anno seguente, nel 2011, presso la Casa di riposo ebraica di Torino.

3. Le interviste conservate nel Fondo

Il *Fondo Giorgina Levi* raccoglie complessivamente 259 fonti di varia natura, che coprono un arco temporale compreso tra il 1899 e il 2005. Di queste fonti, 100 sono costituite da registrazioni effettuate da Giorgina Levi nell'ambito delle sue ricerche storiografiche tra il 1969 e il 1992.

Il parlato contenuto nelle registrazioni è di natura semi-spontanea ed è ricavato attraverso interviste semi-strutturate: l'intervistatrice pone delle domande agli interlocutori, lasciando loro però sempre ampio margine per sviluppare delle digressioni e per introdurre nuovi temi. Le lingue usate per le interazioni sono l'italiano e il dialetto piemontese⁶. La qualità audio dei materiali è piuttosto etero-

⁶ Nel *Fondo* si trovano sia interviste in cui sono impiegati entrambi i codici, sia interviste che si sviluppano in un unico codice (italiano o piemontese).

genea: alcune registrazioni presentano un segnale acustico nitido, mentre per altre il contenuto risulta più difficilmente decifrabile. Le interviste ruotano attorno a una vasta gamma di temi, riconducibili alle diverse sezioni del *Fondo*: Attività assistenziali, sportive e culturali delle associazioni operaie (1972-1992); Bolivia e Sudamerica (1972-1985); Ebraismo e antisemitismo (1979-1986); I lavoratori-studenti (1967); I Montagnana (1973-1991); Resistenza (1973-1985); Storie di donne e uomini (1975-1986); Varie (1974). Questi file, disponibili in formato .mp3, possono essere consultati e scaricati liberamente dalla piattaforma *9centRo*⁷. Come si evince dal sintetico elenco bibliografico riportato in § 2., la documentazione orale del *Fondo* ha naturalmente già subito un processo di diffusione, dato che le testimonianze contenute nelle interviste sono alla base dei lavori curati dalla storiografia torinese.

Nonostante la natura linguistica della ricerca qui presentata, occorre osservare che in realtà l'interesse linguistico nei confronti di questi materiali orali è solamente secondario. In virtù del loro valore storico-culturale, infatti, questi dati restituiscono le testimonianze di persone nate ormai più di un secolo fa e che hanno attraversato quasi l'intero Novecento, narrando «luoghi in cui la memoria personale si incontra con quella collettiva» (PASSERINI 2024: 19). A titolo esemplificativo, per dare brevemente conto della natura delle interviste e del tipo di testimonianze contenute nelle registrazioni, riportiamo di seguito un estratto dell'intervista intitolata *Giorgina Levi intervista Domenica Fiorio sul Comitato di solidarietà democratica*⁸, realizzata nel 1979.

Domenica Fiorio, sarta di professione, era nata a Torino nel 1906. Impegnata politicamente e iscritta al PCI dal 1921, viene intervistata da Giorgina Levi in merito all'incarico ricoperto come segretaria del Comitato di solidarietà democratica di Torino a partire dal 1949⁹. In questa conversazione, l'intervistata descrive i compiti che svolgeva, come prendere contatto con gli arrestati, occuparsi di formare un collegio di difesa adatto all'accusa mossa contro gli imputati e fornire alle famiglie dei detenuti un sostegno economico.

⁷ Si veda il sito <https://archivi.polodel900.it/>.

⁸ Si veda il sito https://archivi.polodel900.it/scheda/oai:polo900.it:215988_giorgina-levi-intervista-domenica-fiorio-segretaria-del-comitato-di-solidarieta-democratica-a-torino-fino-al-1970.

⁹ I Comitati di solidarietà democratica, istituiti nel 1948 per iniziativa di Umberto Terracini, erano associazioni composte da giuristi e politici. La loro attività principale consisteva nella difesa legale di ex partigiani perseguitati per fatti commessi durante la guerra e di operai e contadini arrestati a causa della reazione poliziesca seguita alle manifestazioni per l'attentato a Togliatti. I comitati, inoltre, coordinavano la difesa nei processi per attacchinaggio e propaganda politica perseguibili sulla base dell'Articolo 113 legge di Pubblica Sicurezza del Codice Rocco.

L'estratto che segue (dal minuto 00:34:14 al minuto 00:38:09)¹⁰ ricorda un episodio legato a uno sciopero generale che ha coinvolto operai e operaie delle fabbriche.

DF: allora anche eh per esempio quando fermavano quelli che andavano davanti alle fabbriche durante gli scioperi (--) io mi ricordo ero in Corso Emilia la Marus c'è lì Corso Emilia?

GL: [sì sì]

DF: [sì la Ma]rus

DF: ero io e altre due mie compagne eravamo lì davanti alla Marus (--) e si capisce la polizia gli dava fastidio che noi fossimo lì ma lì c'era un marciapiede (--) e quindi viene lì mh

GL: facevate il picchett[aggio]?

DF: [picchetta]ggio maresciallo Speranza [si chiamava]

GL: [ah si lo conosco]

DF: eh un bel adesso è a Milano che brutto xxx ma è commissario mi [pare neh]

GL: [non lo so adesso]

DF: sì

GL: e l'ho letto già qualche volta sul giornale

DF: e allora viene lì e dice vada via (--) come vado via? Perché devo andare via? Io non vado via (--) vada via perché quelle vedono lei la conoscono e non entrano più (--) ma io sono già qui apposta ma sai così abbiamo fatto una discussione (--) ma lui non mi ha (-) fermata lì davanti alla fabbrica si vede che non voleva (-) ha aspettato pensa che eravamo già sul marciapiede in Corso Giulio Cesare che s'aspettava il tram (---) viene lì con la camionetta ci carica sulla camionetta ci porta al commissariato (--) io avevo una borsa avevo sempre la Costituzione [dentro] alla borsa no

GL: [mh]

DF: e dico tanto non mi può far niente perché io ormai la legge la conoscevo sai non mi può proprio far niente perché io non ho fatto niente (--) eh allora porta al commissariato lì (-) di Corso Giulio Cesare via Noè come si chiama quella via stretta [dove c'era il commissariato lì]

GL: [non me lo ricordo]

DF: eh in fondo all'inizio di Corso Giulio Cesare c'è una [via] non tanto larga

GL: [mh mh]

DF: mi porta lì e ci mettono eravamo in tre noi (-) e io avevo la mia borsa con la Costituzione dentro mi mettono in una camera (-) dove c'erano tutti i carabinieri

¹⁰ Tra le convenzioni adottate per la trascrizione, segnaliamo che (-) indica una pausa breve, di durata compresa approssimativamente tra 0.2 e 0.5 secondi, (--) una pausa tra 0.5-0.8 secondi, (---) una pausa di una durata tra 0.8-1.0 secondi; le parentesi quadre [] sono inserite in corrispondenza di sovrapposizioni di parlato. Le risate sono segnalate tra parentesi uncinate (<laugh>). Infine, xxx è usato per i segmenti di parlato non comprensibili.

perché c'era proprio uno sciopero generale era una cosa molto impegnativa per la polizia (---) e allora mi dicono cosa avete fatto niente (---) eh se se fate niente non vi portano qui insomma se v'hanno portato qui è perché avete fatto qualche cosa (-) allora io gliel'ho raccontato ma senta io non posso sono una libera cittadina (-) onesta (-) soprattutto (-) che non faccio del male a nessuno non posso stare sul marciapiede e vedere le a vedere le le operaie che non vogliono entrare in fabbrica e la polizia vuol farle entrare? (---) E così ho tirato fuori la Costituzione (---) tiro fuori la Costituzione mentre stavo leggendo gli arti[coli] ai carabinieri della Costituzione

GL: [mh]

DF: arriva il commissario che era Battistini (-) ed era parente di Battistini (--) quello che era del sindacato alla Camera del lavoro Battistini (-) è stato un partigiano anche (---) e mi fa andare (--) nel suo ufficio io sola le altre due non le ha chiamate (-) mi fa andare a me nell'ufficio e c'era Speranza in mezzo alla porta là (-) che si dava un sacco di arie come l'eroe no? (---) E mi dice cosa ha fa- ho fatto niente (-) le ripeto di nuovo che io non ho fatto proprio niente e le ho raccontato le cose come stanno (-) dico guardi signor commissario se lei ha degli agenti che vogliono essere degli eroi a tutti i costi io non ne ho colpa

DF: <laugh>

GL: <laugh>

DF: e gliel'ha poi riferito <laugh> a un suo parente si son fatti delle risate alla Camera del lavoro perché (-) ho detto io sono del del sindacato

GL: mh

DF: e quindi è giusto che io vada lì sono del sindacato siccome io ero sar[ta anche]

GL: [mh]

DF: e lì era un lavoro era una fabbrica di sartoria quindi io ero lì perché sono del sindacato (-) insomma m'ha la- m'ha mandata a casa

Da un punto di vista conversazionale, si tratta di eventi comunicativi che prevedono uno o al massimo due intervistati e uno o (sporadicamente) due intervistatori. Le registrazioni si caratterizzano per lunghi tratti di parlato prodotti dall'intervistata, il cui eloquio raramente viene interrotto dall'intervistatrice, se non per produrre brevi commenti e risposte o segnali di feedback.

Tutte le registrazioni selezionate, che ammontano a 7 ore 45 minuti 35 secondi, sono state trascritte ortograficamente dalla scrivente tramite il software ELAN (SLOETJES/WITTENBURG 2008), grazie al quale è possibile disporre della sincronizzazione del segnale audio con le trascrizioni del parlato. Come emerge anche dall'estratto sopra riportato, il processo di trascrizione ha riguardato tutto il parlato prodotto dai partecipanti alle interazioni, compresi i fenomeni di ripetizione lessicale (es. *eh se fate fate niente*), di interruzione di parola (es. *cosa ha fa- fatto niente*), le pause piene (es. *e quindi viene lì mh*) e tutte le produzioni verbali veicolanti una funzione conversazionale, come le risate.

3.1. *Parlanti e metadati*

Nella prima fase della ricerca i materiali di studio sono stati selezionati sulla base dei seguenti criteri relativi ai parlanti intervistati: a) origine del parlante, b) anno di nascita, c) anno di registrazione, d) lingua utilizzata nell'intervista, e) qualità dell'audio. Quest'operazione di filtro ha consentito di individuare un primo gruppo di 9 parlanti¹¹ (intervistatrice inclusa), nati a Torino negli anni compresi tra il 1895 e il 1910 e registrati tra il 1973 e il 1985.

Di seguito si riporta l'elenco dei parlanti selezionati, i quali si contraddistinguono per occupazioni lavorative anche molto differenti (operai, ma anche insegnanti e politici):

1. Giorgina Levi;
2. Rita Montagnana, nata nel 1895, politica, parlamentare del Partito Comunista Italiano e sarta;
3. Elena Montagnana, nata nel 1900, sarta e poi maestra di scuola elementare;
4. Odilla Bioletto, nata nel 1895;
5. Vittorio Foa, nato nel 1910, politico, sindacalista, storico e saggista;
6. Domenica Fiorio, nata nel 1906, Segretaria del Comitato di Solidarietà Democratica e sarta;
7. Teresa Bosco, nata nel 1900;
8. Pietro Rocca, nato nel 1910, operaio FIAT e poi dell'Aeronautica, idraulico;
9. Albina Lusso Caviglione, nata nel 1902, operaia in una maglieria.

I metadati relativi ai locutori (anno e luogo di nascita; sesso; quartiere di residenza; titolo di studio; occupazione lavorativa e altre eventuali attività) sono in genere reperibili nelle schede delle interviste e, quando assenti, sono recuperabili tramite le opere della studiosa o altri documenti. Per ciascuna registrazione sono inoltre presenti informazioni quali la data e il luogo della registrazione, le lingue utilizzate, l'identità degli intervistatori e degli intervistati e la durata della registrazione. Questi dati, preziosissimi per la ricerca sociolinguistica, sono stati ricavati anche grazie a tutti i cosiddetti elementi di corredo che completano la registrazione vera e propria. Come è stato ben evidenziato nel *Vademecum per il trattamento delle fonti orali* (TAVOLO PERMANENTE PER LE FONTI ORALI 2023: 27-28),

la registrazione/fonte orale è in relazione organica con gli altri documenti di contesto. La registrazione sonora o audiovisiva decontestualizzata e priva di elementi di corredo conserva il suo valore di fonte ma perde capacità informativa in quanto priva della rete di relazioni con gli altri documenti prodotti in preparazione o

¹¹ Una descrizione accurata dei parlanti individuati è disponibile in MEREU (2024).

contemporaneamente o a conclusione della registrazione; tali documenti contengono le informazioni necessarie a comprendere gli eventi comunicativi, i protagonisti di tali eventi e le reciproche relazioni.

Inoltre,

la relazione tra la registrazione sonora o audiovisiva e tutti gli altri materiali prodotti propedeuticamente, contemporaneamente e successivamente all'evento va salvaguardata; particolare attenzione va prestata alle eventuali pubblicazioni realizzate a partire dalle interviste, che vanno accuratamente indicate e, qualora sia possibile, conservate nel medesimo luogo delle registrazioni, in quanto rappresentano uno strumento privilegiato per la contestualizzazione.

La documentazione che accompagna la testimonianza orale è, dunque, da considerare parte integrante della fonte (TAVOLO PERMANENTE PER LE FONTI ORALI 2023: 62), che risulterebbe incompleta se studiata senza tutti i suoi documenti di corredo. Da questi materiali è possibile ricavare i metadati che garantiscono la ricercabilità, accessibilità, interoperabilità e riusabilità dei dati¹². Tali metadati corrispondono per un linguista alle variabili macro-sociolinguistiche con le quali mettere in relazione i fenomeni oggetto di studio. Un esempio di questo tipo di materiali ricchi di metadati è l'articolo di LEVI (1982), in cui l'autrice ripercorre la vita dei membri della famiglia Montagnana, alcuni dei quali compaiono tra le persone intervistate. Documenti di tale natura si rivelano molto preziosi sia per posizionare le testimonianze all'interno di coordinate temporali e culturali ben definite, sia perché contengono le informazioni sociali e demografiche relative agli intervistati.

4. *L'esplorazione linguistica delle varietà*

Le prime analisi condotte a partire dai dati qui presentati sono state di carattere fonetico e si sono concentrate sul sistema vocalico della varietà, con particolare attenzione alla distribuzione delle vocali medie (MEREU in stampa). In questo paragrafo si offrirà, invece, un breve resoconto di carattere qualitativo delle varietà sociolinguistiche testimoniate in queste fonti orali.

Partendo dal profilo demografico dei parlanti coinvolti nelle registrazioni, l'area geografica di riferimento è esclusivamente quella urbana torinese, dato che in questa fase della ricerca tutti i parlanti sono stati selezionati proprio sulla base

¹² Su questo argomento, rimandiamo ai principi FAIR, consultabili al sito <https://www.go-fair.org/fair-principles/>.

di tale origine comune. Come anticipato al § 3.1., dal punto di vista diastratico, i parlanti mostrano diversi gradi di istruzione e svolgono differenti occupazioni lavorative. Nonostante l'esiguità del numero dei parlanti, nei materiali finora presi in considerazione è possibile rintracciare diverse varietà diastratiche, così come differenti registri associati a un diverso grado di formalità dell'interazione.

Soffermandoci sulla dimensione diastratica, nei dati si passa da varietà marcate verso l'alto (come, per esempio, nel caso del parlato di Rita Montagnana, Giorgina Levi e Vittorio Foa) a varietà che si collocano verso il basso e, in qualche caso arrivano a comprendere diversi elementi di italiano popolare (come accade nel parlato di Albina Lusso Caviglione, Pietro Rocca e Teresa Bosco).

Per fare qualche esempio concreto ripreso dai dati, tra i tratti considerati tipici dell'italiano popolare (BERRUTO 2012) troviamo:

- Il mancato accordo tra soggetto e predicato, es. *altrimenti la gente passavano e non potevano venire giù* [Teresa Bosco];
- Scambi di ausiliari, es. *me l'avevo già preparato per il ritorno* (Pietro Rocca); *ci abbiamo sposato a giugno* [Pietro Rocca];
- Il mancato accordo nel costrutto locativo-esistenziale-presentativo: es. *c'era tanti che scappavano dal collegio* [Pietro Rocca];
- Forme verbali analogiche: es. *poi andavamo a raccogliere le violette e la domenica le vendavamo alle signore che passavano per la strada* [Teresa Bosco];
- Riduzione della negazione: es. *ma lui è cessato da da sé senza, io ho mai detto niente* [Pietro Rocca].

Considerata la caratterizzazione diatopica dei parlanti, si registrano inoltre diversi tratti marcati localmente (anche se non necessariamente esclusivi della varietà locale) e trasversali a tutte le varietà diastratiche:

- Uso del focalizzatore *solo più* con valore di “ormai soltanto” o “ancora soltanto” (REGIS 2006; CERRUTI 2013), es. *e ho fatto la gara poi sono arrivata in finale eravamo solo più in due (...) mentre cerco di saltare ho perso la scarpa per la strada e così ciao non ho più preso la medaglia d'oro ed ero già in quinta allora* [Albina Lusso Caviglione]; *però io sono uscito con dal collegio con dodicimila lire ma quando mi son sposato e mi ha ridato i miei soldi avevo solo più mille lire* [Pietro Rocca];
- Uso del *già* in frasi interrogative per segnalare che l'informazione richiesta era precedentemente disponibile nella mente del parlante ma momentaneamente dimenticata (CERRUTI 2011; SQUARTINI 2013), es. *e com'era già il gioco delle plance?* [Giorgina Levi];
- La particella *neh*, impiegata per lo più in domande orientate (con risposta positiva attesa) e domande-coda (come richiesta di conferma) (CERRUTI 2011); es. *adesso lì non c'è più niente, neh* [Odilla Bioletto].

5. Conclusioni

La presentazione dei dati orali conservati nel *Fondo Giorgina Levi* ha messo in luce le numerose opportunità che essi offrono per l'analisi linguistica e socio-linguistica. La mole e la natura delle registrazioni effettuate dalla storiografa e insegnante torinese permettono, infatti, di tracciare un quadro dettagliato della varietà di italiano torinese della seconda metà del Novecento, considerando diversi livelli di analisi linguistica. Oltre che per gli aspetti fonetici, in parte già esaminati in MEREU (in stampa), i dati risultano particolarmente adatti anche per analisi morfosintattiche e lessicali di carattere sociolinguistico, grazie all'eterogeneità socio-culturale dei parlanti coinvolti nelle registrazioni.

Alcune delle riflessioni linguistiche qui solo sinteticamente accennate, a titolo puramente illustrativo, saranno sviluppate in modo approfondito in futuri studi specifici dedicati alle varietà diastratiche e diafasiche rintracciabili in queste registrazioni.

Bibliografia

- ABETE G./VECCHIA C./CALAMAI S./CANAZZA S./CASELLATO A./MERCATANTI E./NIRI V./MONACHINI M./OTTAVIANI R./ZITELLI CONTI G./ZUCCOLO G. (2025), *On the lifecycle of Italian oral archives: the ROADS project*, poster presentato al XXI Convegno annuale AISV, *La voce della grammatica. Nuove prospettive sull'interazione tra fonetica e morfologia, sintassi e lessico. 6-8 febbraio 2025, Università degli Studi di Urbino Carlo Bo*.
- ALBANO LEONI F. (2007), *Un frammento di storia recente della ricerca (linguistica) italiana. Il corpus CLIPS*, in «Bollettino d'Italianistica», 4, pp. 122-130.
- BEDUSSI E./LANFRANCOTTI E./PICCARDI P. (2025), *Dialetto e innovazioni. L'archivio sonoro Balducci nel progetto STOA*, poster presentato al XXI Convegno annuale AISV, *La voce della grammatica. Nuove prospettive sull'interazione tra fonetica e morfologia, sintassi e lessico. 6-8 febbraio 2025, Università degli Studi di Urbino Carlo Bo*.
- BELLONE L. (2018), «Zero sbatta zi'»: nuove voci dal linguaggio giovanile torinese, in «Bollettino dell'Atlante Linguistico italiano», 42, pp. 35-65.
- BERRUTO G. (1974), *Piemonte e Valle d'Aosta*, in CORTELAZZO M. (a cura di), *Profilo dei dialetti italiani*, 1, Pisa, Pacini.
- BERRUTO G. (2012), *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*, Roma, Carocci.
- CALAMAI S. (2023), *Sociophonetics and oral history*, in STRELLUF C. (a cura di), *The Routledge handbook of sociophonetics*, London, Routledge, pp. 365-82.
- CALAMAI S./SCAGLIOLA S./ARDOLINO F./DRAXLER C./VAN HESSEN A./VAN DEN HEUVEL H. (a cura di) (2022), *Ravensbrück interviews: how to curate legacy data to make it CLARIN compliant*, in MONACHINI M./ESKEVICH M. (a cura di), *Selected papers from the CLARIN Annual Conference 2021*, Linköping, Linköping Electronic Conference Proceedings, pp. 1-9.

- CANEPARI L. (1986), *Italiano standard e pronunce regionali*, Padova, CLEUP.
- CANEPARI L. (1999), *Manuale di Pronuncia Italiana*, Bologna, Zanichelli.
- CASTRONOVO V. (2021), *Storia economica d'Italia. Dall'Ottocento al 2020*, Torino, Einaudi.
- CERRUTI M. (2003), *Il dialetto oggi nello spazio sociolinguistico urbano. Indagine in un quartiere di Torino*, in «RID. Rivista italiana di dialettologia», 27, pp. 33-88.
- CERRUTI M. (2009), *Strutture dell'italiano regionale. Morfosintassi di una varietà diatopica in prospettiva sociolinguistica*, Frankfurt am Main, Peter Lang.
- CERRUTI M. (2011), *Italiano di Torino*, in RAFFAELE S. (a cura di), *Enclt-Enciclopedia dell'italiano*, Istituto della Enciclopedia italiana Giovanni Treccani, Roma, consultabile al sito [https://www.treccani.it/enciclopedia/italiano-di-torino_\(Enciclopedia-dell'Italia-no\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/italiano-di-torino_(Enciclopedia-dell'Italia-no)/).
- CERRUTI M. (2013), *Annotazioni sul focalizzatore solo più: aspetti semantici e sintattici*, in «Cuadernos de Filología Italiana», 20, pp. 139-150.
- CERRUTI M. (2020), *Il parlato regionale oggi: un italiano composito?*, in «Lid'O», XV, pp. 15-31.
- CERRUTI M./BALLARÈ S. (2021), *ParlaTO: corpus del parlato di Torino*, in «Bollettino dell'Atlante Linguistico Italiano», 44, pp. 171-196.
- CLIVIO G.P. (1970), *The Pronunciation of Italian in Piedmont*, in *Actes du Xe Congres International des Linguistes*, vol. 4, Bucarest, pp. 275-280.
- CORTINOVIS E./MIOLA E. (2009), *Chiamami rappuso: il suffisso -uso dai dialetti meridionali al linguaggio giovanile torinese*, in «RID. Rivista Italiana di Dialettologia», XXXIII, pp. 195-218.
- DE ANGELIS D./ARDOLINO F./CALAMAI C. (2025), *Questioni legali ed etiche nel riuso degli Archivi Orali: il caso dell'Archivio Dini*, poster presentato al XXI Convegno annuale AISV, *La voce della grammatica. Nuove prospettive sull'interazione tra fonetica e morfologia, sintassi e lessico. 6-8 febbraio 2025*, Università degli Studi di Urbino Carlo Bo.
- DI GIACOMO M. (2013), *Da Porta Nuova a Corso Traiano: movimento operaio e immigrazione meridionale a Torino, 1955-1969*, Bologna, Bononia University Press.
- FOFI G. (1976), *L'immigrazione meridionale a Torino*, Milano, Feltrinelli.
- FONTANOT A. (2019), *Aspetti di italiano composito nella pronuncia di giovani torinesi: un'indagine su corpora*, Tesi di laurea magistrale, Università di Torino.
- INTERLANDI G.M. (2004), *L'intonazione delle interrogative polari nell'italiano parlato a Torino: tra varietà regionale e nuova koiné*, Tesi di Dottorato, Università di Pavia.
- LEVI F. (1999), *L'immigrazione*, in TRANFAGLIA N. (a cura di), *Storia di Torino. Gli anni della Repubblica*, vol. IX, Torino, Einaudi, pp. 157-187.
- LEVI G. (1982), *I Montagnana: una famiglia ebraica antifascista (dalla prima guerra mondiale alla liberazione)*, in «Rassegna mensile di Israel», XLVIII, pp. 107-166.
- LEVI G. (1985a), *Cultura e associazioni operaie in Piemonte: 1890-1975*, Milano, FrancoAngeli.
- LEVI G. (1985b), *Il Lingotto: storia di un quartiere operaio (1922-1973)*, in EAD., *Cultura e associazioni operaie in Piemonte: 1890-1975*, Milano, FrancoAngeli, pp. 156-242.
- LEVI G./ALASIA G./CHIESA A./BERGOGLIO P./BENIGNI L. (a cura di) (1969), *I lavoratori studenti. Testimonianze raccolte a Torino*, Torino, Einaudi.
- MARAZZINI C. (2012), *Storia linguistica di Torino*, Roma, Carocci.

- MEREU D. (2024), *Archivi orali per la ricerca linguistica: l'italiano torinese*, in «Riconsezioni. Rivista Di Lingue e Letterature Straniere e Culture Moderne», 11 (22), pp. 53-70.
- MEREU D. (in stampa), *L'italiano regionale di Torino nella seconda metà del Novecento: un'analisi del sistema vocalico*, «Studi AISV», Officinaventuno.
- PASSERINI L. (2024), *Torino operaia e fascismo: una storia orale*, Roma, Officina Libraria.
- REGIS R. (2006), *Breve fenomenologia di una locuzione avverbiale: il solo più dell'italiano regionale piemontese*, in «Studi di lessicografia italiana», XXIII, pp. 275-289.
- ROMANO A./INTERLANDI G.M. (2005), *Variabilità geo-socio-prosodica. Dati linguistici e statistici*, in «Géolinguistique», 3, pp. 259-280.
- ROMANO A./MANCO F./TOMATIS M. (2004), *Caratterizzazione del parlato sulla base di indici temporali: un esperimento su parole isolate di un campione di studenti torinesi*, in «Bollettino dell'Atlante Linguistico Italiano», 27, pp. 237-251.
- SCHIRRU C. (1995), *Variabilità parametriche dell'italiano in Piemonte. Elementi per una discussione: aspetto temporale*, in LAZZARI G. (a cura di), *Metodologie di analisi e di descrizione delle caratteristiche prosodiche e intonative dell'italiano*, *Atti delle V Giornate di Studio del "Gruppo di Fonetica Sperimentale" dell'Associazione Italiana di Acustica (Povo - TN, 1994)*, Roma, Esagrafica, pp. 11-21.
- SCHIRRU C. (2003), *Caratteristiche vocalico-formantiche dell'italiano in Piemonte*, in «Bollettino dell'Atlante Linguistico Italiano», 26, pp. 27-55.
- SLOETJES H./WITTENBURG P. (2008), *Annotation by category – ELAN and ISO DCR*, in CALZOLARI N./CHOUKRI K./MAEGAARD B./MARIANI J./ODIJK J./PIPERIDIS S./TAPIAS D. (a cura di), *Proceedings of the 6th International Conference on Language Resources and Evaluation (LREC 2008), Marrakech, Morocco, 28-30 May 2008*, ELRA, pp. 816-820, consultabile al sito http://www.lrec-conf.org/proceedings/lrec2008/pdf/208_paper.pdf.
- SOBRERO A.A. (1973), *L'integrazione linguistica in giovani immigrati a Torino*, in «Parole e metodi», 6, pp. 165-212.
- TABASSO L. (1972-1973), *Le caratteristiche fonetiche dell'italiano parlato a Torino*, Tesi di Laurea, Università di Torino.
- TAVOLO PERMANENTE PER LE FONTI ORALI (2023), *Vademecum per il trattamento delle fonti orali*, Roma, Ministero della cultura. Direzione generale archivi, consultabile al sito <https://dgagaeta.cultura.gov.it/public/uploads/documents/Quaderni/65378110481ed.pdf>.
- SQUARTINI M. (2013), *From TAM to discourse: The role of information status in North-Western Italian già 'already'*, in DEGAND L./CORNILLIE B./PIETRANDREA P. (a cura di), *Discourse markers and modal particles: Categorization and description*, Amsterdam, John Benjamins, pp. 163-190.

VALENTINA SPARVIERO
Università di Torino
valentina.sparviero@unito.it

Il progetto A.D.e.L.A.I.D.e. (Archivio DigitalE Lascaris: Accesso, Indagini, DiffusionE): lo studio linguistico e socio-linguistico su una lettera autografa

Abstract: The object of this article is to introduce, firstly, the A.D.e.L.A.I.D.e. (Archivio DigitalE Lascaris: Accesso, Indagini, DiffusionE) project: one of the project purposes is to scan and study the archival collections at the Cavour's Foundation that preserves autographs letters. In particular, the focus of this article is the analysis of a letter, conserved in one of the archives; first, will be discuss about the writers' information and the introduction to the letter's digitalization (XML/TEI codification and use of the software open source EVT), then will be illustrated the linguistic and sociolinguistic information that the study about this letter reveals.

Keywords: autograph letter; archives; EVT; linguistic study; sociolinguistic study.

Il progetto A.D.e.L.A.I.D.e. (Archivio DigitalE Lascaris: Accesso, Indagini, DiffusionE) è finalizzato a valorizzare il fondo archivistico della famiglia Lascaris, conservato a Santena presso la Fondazione Cavour, e a trasmetterne la memoria storica rendendo accessibile per destinatari al di là dell'ambito puramente accademico e di quello specialistico il patrimonio storico che la Fondazione Cavour conserva, grazie a progetti di divulgazione e alla digitalizzazione del fondo. Difatti, una parte del progetto prevede la scannerizzazione, la trascrizione e la digitalizzazione, utilizzando la codificazione in XML/TEI, di cui si dirà più avanti, di un corpus di lettere contenute nel fondo documentario Carron di San Tommaso e datate ai primi anni Quaranta dell'Ottocento: si tratta di 284 documenti che comprendono le lettere scritte da Giuseppina Lascaris Carron, Adele Carron Lascaris, Agnese Peyre della Costa, Anna Curini, Agostino Lascaris e il carteggio tra Joséphine Bonaparte Beauharnais e Filippina Carron. I documenti rappresentano un importante elemento di indagine per le ricerche sociolinguistiche e culturali dedicate allo studio sulla società piemontese durante il Risorgimento perché consentono di approfondire il problema dell'identità, anche linguistica,

tradizionalmente percepita come sospesa tra eredità transalpina e cultura italiana. Le lettere sono utili anche per l'analisi linguistica in diacronia, perché consentono di studiare sia l'uso e le pratiche del francese in ambito bilingue, soffermandosi sulle caratteristiche e le conseguenze del bilinguismo in Piemonte, sia di apportare dati utili allo studio del cambiamento linguistico affrontando l'analisi della variazione nel francese secondo la prospettiva *from below*; i testi privati come le lettere documentano, infatti, fenomeni linguistici che non sempre appaiono dai testi letterari o ufficiali (ELSPASS 2012; AYRES-BENNETT 1994; GODSMITH/WINN 2005; BERGERON-MAGUIRE/GREUB 2020).

Usando alcuni degli strumenti della sociolinguistica, si presenteranno ora le caratteristiche emerse dallo studio di una epistola custodita nell'Archivio della Fondazione Cavour: si tratta della lettera conservata sotto la segnatura CM 836,6, scritta in francese nel 1829 da due donne, Cristina Giuseppa Maria Anna, detta Giuseppina, Carron di San Tommaso (Torino, 1786-Pisa, 1833)¹ e sua figlia Adelaide (Adele) Susanna (1805-1833) e destinata al marchese Agostino Giuseppe Lascaris di Ventimiglia (1776-1838), marito della prima e padre della seconda. Il documento è custodito nel fondo documentario dei Carron di San Tommaso, uno dei tre grandi archivi (gli altri due sono quello di Cavour e di Emilio Visconti Venosta) conservati, insieme ad altri otto fondi documentari², presso l'Archivio della Fondazione Cavour a Santena e situato nell'allora palazzo delle scuderie adiacente al Castello.

L'archivio dei Carron di San Tommaso, che conserva documenti dall'838 al 1855³, accrebbe nel corso del XVIII secolo quando ad esso si aggiunse, per vie matrimoniali, quello dei Saluzzo di Valgrana⁴ e quello dei Piossasco de Feys⁵. Per la conservazione dell'archivio, un ruolo importante fu assunto da Giuseppina (1831-1888)⁶, secondogenita di Adele e di Gustavo Benso di Cavour⁷, la quale si

¹ Giuseppina era l'ultima rappresentante della famiglia marchionale dei Carron di San Tommaso, famiglia che ricoprì diverse cariche nel ducato di Savoia e accrebbe la propria posizione sociale grazie a titoli nobiliari e a matrimoni con l'aristocrazia: il padre di Giuseppina era il marchese Giuseppe Bonaventura (1752-1793). Giuseppina era marchesa di Avigliana, come emerge dai documenti (segnatura 1441, 1442 e 1472) del 1796-1798 pubblicati nel lavoro di CERESA (2003); fu la dama di compagnia dell'imperatrice Giuseppina e nel 1803 sposò il marchese Augusto Lascaris di Ventimiglia, ma nel 1830 si trasferì a Pisa per sfuggire alle persecuzioni del marito.

² Si tratta dei fondi Lascaris di Ventimiglia, Clermont Tonnerre, D'Auzers, Moffa di Lisio, Giuseppe Massari, Giovanni Morelli, Giovanni Visconti Venosta, e Alfieri di Sostegno.

³ Ceresa ha identificato 2635 unità archivistiche degli anni 838-1855 (CERESA 2003:15).

⁴ Nel 1702, Giuseppe Gaetano Carron sposò Vittoria Teresa Saluzzo di Valgrana.

⁵ Nel 1748, Giuseppe Vittorio Amedeo Carron sposò Cristina Margherita Piossasco de Feys.

⁶ Giuseppina Benso di Cavour, nel 1851, sposò Carlo Alfieri di Sostegno (1827-1897), figlio di Cesare Alfieri: una delle due figlie, Luisa, sposò nel 1876 Emilio Visconti Venosta (1829-1914) ed è alla moglie del loro figlio Giovanni (1887-1947), Margherita Pallavicino Mossi (1898-1982) che si deve la creazione della Fondazione e la conservazione dell'archivio documentario.

rivelò la «custode della memoria»⁸ familiare poiché, come si dirà, riuscì a riacquisire i documenti, i beni e le proprietà della famiglia Cavour-Lascaris-Carron⁹. Difatti, la proprietà della famiglia giunse a Giuseppina e ai suoi due fratelli, il primogenito Augusto (1828-1848) e il terzogenito Ainardo (1833-1875), dopo la morte dei nonni Agostino (1838) e Giuseppina (1841); quando anche Gustavo morì (1864), il figlio Ainardo trasferì gli archivi Carron, Lascaris e Cavour, ereditati dal padre, al palazzo dei Cavour a Torino¹⁰ e lasciò, alla sua morte (1875), il patrimonio familiare ai conti De Roussy de Sales, imparentati con i Cavour per via matrimoniale. Ma, subito dopo, Giuseppina riuscì a riscattare i beni familiari al fine di conservarne la memoria: negli anni Settanta e Ottanta dell'Ottocento, riacquisì i beni e le proprietà della famiglia, riportò l'archivio a Santena e li fece eseguire dei lavori di restauro del Castello.

All'interno del ricco fondo documentario dei Carron di San Tommaso, si trova, dunque, la lettera oggetto del presente studio: il documento, dopo essere stato scannerizzato, è stato trascritto e codificato in formato XML/TEI così da rendere possibili le ricerche linguistiche automatiche; grazie all'uso del software open source EVT (Edition Visualisation Technology)¹¹, basato sugli standard del web (HTML, CSS, Javascript), è stato possibile digitalizzare la lettera (fig. 1): ciò consentirà agli utenti di visualizzare e leggere il testo, grazie a un layout estendibile e ridimensionabile, affiancato dall'immagine del documento scannerizzato, in frame separati e con un collegamento immagine/testo: è anche possibile utilizzare uno zoom e una lente di ingrandimento¹². Nello stesso modo sono state digitalizzate tutte le altre lettere del *corpus*.

Inoltre, la digitalizzazione della lettera su EVT consente di reperire le informazioni bibliografiche e la descrizione del file: in questa sezione è possibile trovare

⁷ Adele e Gustavo si sposarono nel 1826.

⁸ La definizione è di G. Silengo, in CERESA (2003: 12).

⁹ Per le informazioni biografiche sui Carron di San Tommaso e sulla storia dei fondi documentari cfr. MANNO (1972: 105-108, 1992); CERESA (2003: 39); ROCCIA (2014: in particolare, nota 2, 581, nota 54, 594).

¹⁰ Tuttavia, alcuni documenti furono distrutti da Ainardo a causa del risentimento che il figlio provava verso il padre.

¹¹ Il progetto, il cui responsabile è Roberto Rosselli Del Turco (Università di Torino; Laboratorio di Cultura Digitale dell'Università di Pisa) con il team di sviluppatori composto da Chiara Di Pietro, Julia Kenny, Raffaele Masotti, Ilaria Tiezzi, Giulia Cacioli, Chiara Martignano, è stato presentato nel 2013 in occasione del workshop *Easy tools for difficult text* (Aia, 18-19 aprile 2013); successivamente è stata proposta una nuova versione del progetto, EVT 2; si vedano ROSSELLI DEL TURCO (2019); ROSSELLI DEL TURCO/DI PIETRO/MARTIGNANO (2019); MONELLA/ROSSELLI DEL TURCO (2020). Ad oggi è in uso la versione recente, EVT 3; per un esempio di codifica con il software EVT 3 si veda BUZZONI *et al.* (2024); BUZZONI/ROSSELLI DEL TURCO (2024).

¹² Sull'edizione critica dei manoscritti con la versione del progetto EVT 3 si veda CACIOLI *et al.* (2022).

i dati biografici delle due autrici del documento, l'identificazione e la descrizione fisica della lettera; si tratta di una epistola familiare composta da un bifoglio scritto su tre delle quattro facciate, di medie dimensioni (21,8 x 13,3 cm): nelle prime due pagine è possibile leggere il contenuto della lettera: la prima pagina contiene il testo, scritto su diciassette righe il 3 novembre 1829 da Giuseppina, o Josephine come firma lei stessa alla fine della lettera, e quello di Adele, scritto il giorno successivo, che occupa parte della prima pagina e continua nella seconda, per un totale di undici righe; invece, la terza facciata è priva di testo e l'ultima contiene, al centro, il nome del destinatario:

*À Monsieur,
Monsieur le Marquis Lascaris de Ventimille,
Turin.*

Ad aprire la lettera è Giuseppina, allora quarantaduenne, la quale scrive al suo «bien cher Ami» Agostino, prima di cena, abitudine che si riscontra anche in altre lettere scritte negli anni precedenti e successivi¹³, per ringraziarlo sia della lettera e del «remede» appena ricevuti sia della premura dimostrata verso di lei; la gratitudine di Giuseppina per l'attenzione mostrata da Agostino è presente anche nelle lettere degli anni successivi, come emerge dall'epistola scritta, nel 1831 a Pinerolo, al marito:

Je te remercie de l'interet que tu prends à ma santé, et de la Scatola qui j'ai reçus ce matin¹⁴.

Nella lettera del 1829, Giuseppina, dopo aver rassicurato il marito sulla propria salute, racconta brevemente come ha trascorso la giornata, ossia passeggiando e incontrando la famiglia Francesetti, sulla quale, ad oggi, non è stato possibile trovare delle informazioni¹⁵; e termina la lettera salutando il «caro» Agostino.

Segue la parte del testo scritto dalla ventiquattrenne Adele, la quale si rivolge al padre con parole di riverenza e di affetto:

Mon cher Papa permets que je te baise les mains et que je t'assure de toute ma tendresse.

Adele prosegue poi citando l'*abbé*, probabilmente la stessa persona menzionata dalla madre nella lettera, e conclude con parole di rispetto verso Agostino, come all'inizio del testo:

¹³ Giuseppina afferma di scrivere la sera, prima o dopo cena, anche nelle lettere del 1813 scritte a Torino (836,1) e a Le Vigne (CM 836,3) – per l'identificazione del luogo vd. nota 18 – e in quella del 1831 redatta a Pinerolo (CM 837, 1).

¹⁴ CM 838,3.

¹⁵ Il nome della famiglia Francesetti è assente nell'inventario redatto da C. Ceresa.

Je termine, mais c'est après t'avoir embrassé bien affectueusement ton aff[ec-tionnee] et tres hum[ble] servante et fille Adele¹⁶.

E, dopo aver indicato la data («Mercredi 4»), Adele aggiunge una breve frase sulle condizioni della madre.

Seppur breve, il documento permette di individuare alcune caratteristiche di tipo contenutistico, fonografico, morfosintattico e socio-linguistico che mettono in evidenza analogie e differenze tra il testo scritto da Giuseppina e quello scritto da Adele. L'analisi prenderà in esame tali prospettive e confronterà, inoltre, anche alcune altre lettere di Giuseppina e Adele.

Circa il contenuto, è possibile individuare una struttura equivalente in entrambi i testi scritti dalle due donne: tuttavia, si osserva che differisce la posizione della data, inserita alla fine della lettera da Adele e all'inizio da Giuseppina, la quale indica anche il luogo, il mese e l'anno. Esaminando le analogie, si nota che entrambe le donne iniziano e terminano la propria lettera con frasi di gratitudine e di deferenza verso il «cher» Agostino («cher Ami» per Giuseppina e «cher Papa» per Adele); segue l'informazione sulla giornata trascorsa.

Entrambe utilizzano una “strategia” di comunicazione che prevede di fornire informazioni a chi è lontano circa la quotidianità: difatti, Agostino si trovava a Torino¹⁷, come si legge nell'intestazione della lettera sul quarto foglio, mentre Giuseppina e Adele si trovavano a *Le Vigne*, probabilmente da identificare con “la vigna d'oro”, ossia Prinsello, nel territorio di Mombello, come si evince dal regesto del 9 ottobre del 1686¹⁸.

Dunque, la descrizione dei fatti quotidiani ha un posto importante nella lettera, oltre ai sentimenti di affetto verso Agostino. Infatti, nel documento, le due donne utilizzano verbi alla prima persona singolare: *je te remercie* e *je t'assure*, rispettivamente usati da Giuseppina e da Adele. Entrambi sono verbi performativi, che esprimono l'azione compiuta attraverso l'atto linguistico di tipo commissivo (*assurer*) e espressivo (*remercier*), composti dal pronome personale soggetto (*je*) e seguiti dal pronome personale complemento (*te*): la costruzione indica una familiarità e una prossimità comunicativa (KOCH/OESTERREICHER 1985, 2001; KREFELD 2015), accentuata anche dalla presenza, in entrambi i testi, di appellativi (*Ami*, utilizzato da Giuseppina) in particolare di tipo allocutivo (*cher*, usato da

¹⁶ Una volta per tutte, tra parentesi quadre sono indicate le aggiunte di ingegno e la punteggiatura.

¹⁷ A novembre dello stesso anno, Agostino sarà nominato socio nazionale residente dell'Accademia delle Scienze di Torino e si occuperà dell'organizzazione delle prime Esposizioni dell'industria, arti e mestieri di Torino.

¹⁸ CERESA (2003: 132), segnatura 648: «Mombello, 9 ottobre 1686. Permuta tra il conte Domenico Cacherano e i fratelli Bartolomeo e Giovanni Sardi di 2 giornate e mezza di vigna nel territorio di Mombello, regione Masconeisa, con 1:28 giornate di vigna alla Fornaca e 85 tavole dette la vigna d'oro ossia Prinsello».

entrambe) che nella corrispondenza epistolare vengono “rivalorizzati” (JAUBERT 2005: 217); ma in altre lettere scritte da Giuseppina si osserva anche l’uso di verbi che esprimono il proprio stato, mentale o sentimentale¹⁹: un esempio basterà per spiegare l’utilizzo del verbo *esperer* nella lettera scritta al marito il 29 marzo del 1831²⁰; in quella lettera, Giuseppina usa questo verbo in riferimento prima alla salute del re Carlo Felice (che morirà il mese successivo), e poi a quella di Agostino; con quel verbo Giuseppina esprime interesse per lo stato di salute del marito (presente anche in altre lettere) e auspica che la salute del re possa migliorare, citando, a tal proposito, il proverbio italiano “Chi la dura, la vince”. Il riferimento è interessante in ambito socio-linguistico per lo studio sulla funzione dell’uso di espressioni in italiano, utilizzate non solo da Giuseppina ma anche da Adele, la quale nella lettera del 1829 scrive un’espressione in italiano: «Caso strano, ma pur vero». Ma prima di esaminare e di confrontare l’uso dell’italiano, è necessaria una breve premessa circa la situazione linguistica e scolastica in quei territori; ciò permetterà di comprendere meglio come le due forme italiane si inseriscono nella pratica di scrittura di quei ceti sociali.

Grazie agli studi di MARAZZINI (1984, 1991) è possibile ripercorrere la storia linguistica del Piemonte, allora stato sabaudo e rappresentato da due aree geografiche, linguistiche e culturali: una piemontese-italiana e una savoiarda-francese. Nel XIX secolo, in area piemontese è presente un fenomeno di bilinguismo, iniziato in epoche precedenti: già nel Seicento la lingua francese si integrò in Piemonte, mentre nel Settecento furono introdotte alcune riforme scolastiche in favore dell’italiano²¹. Marazzini (1991: 50) mostra che in quel periodo e in parte della corrispondenza privata dei ceti nobili, le due lingue, l’italiano e il francese, si alternano; difatti, nella relazione della commissione del Governo provvisorio del 1799, che votò per l’annessione del Piemonte alla Francia, si legge:

L’idioma francese è familiare in Piemonte (MARAZZINI 1984: 125).

In quel periodo, le classi sociali alte conoscevano il francese poiché veniva loro insegnato attraverso grammatiche corredate da letture e dialoghi in francese con testo italiano a fronte; dagli Ottanta del XVIII secolo, le donne ricevono un’istruzione “italianizzante” piuttosto che francese, come avveniva, invece, in precedenza. Dunque, a partire da quegli anni, tra la fine del Settecento, e fino all’inizio dell’Ottocento, con l’affermarsi dell’età napoleonica (1802), si osserva

¹⁹ Sono i *verbs d’attitudine propositionelle*, cfr. JAUBERT (2015).

²⁰ CM 838, 3.

²¹ Nel 1772 fu introdotta una classe scolastica (la VII) dedicata all’insegnamento dell’italiano e nel 1729, per volontà di Vittorio Amedeo II, furono introdotte delle riforme nell’istruzione superiore e universitaria.

un dibattito linguistico, che vede contrapporsi la lingua italiana e quella francese. Durante il periodo napoleonico, nell'ambito dell'istruzione, viene introdotta la *francisation* scolastica secondo un graduale passaggio al francese, che ebbe un impatto maggiore nelle classi elevate e minore in quelle rurali. Ancora nella prima metà del secolo XIX si assiste ad un intenso dibattito linguistico tanto che una personalità legata all'ambito dell'istruzione come Michele Ponza (1772-1846) fonda il periodico *L'Annotatore degli errori di lingua* (1829-1831) nel quale segnala e corregge gli errori della lingua usata a Torino: proprio in quegli anni si collocano le due lettere che contengono le due frasi in italiano. Nel suo lavoro, MARAZZINI (1991: 77) mostra che a inizio Ottocento anche i ceti colti manifestano difficoltà a usare correttamente l'italiano; tuttavia, nel caso di Giuseppina e Adele entrambe dimostrano di saper adoperare e contestualizzare correttamente l'italiano, includendolo all'interno delle proprie espressioni con modi di dire. Difatti, Giuseppina inserisce all'interno di una frase l'espressione italiana, sottolineandola e spiegando che si tratta di un proverbio; quanto a Adele, usa il modo di dire italiano all'inizio di una nuova frase ma, a differenza della madre, non segnala l'uso di un'altra lingua e non anticipa l'espressione italiana. Per comprendere la percezione dell'italiano per le due donne è utile tenere presente il quadro storico-linguistico sopradescritto e valutare il tipo di istruzione ricevuta da Giuseppina e Adele: la prima, nata nel 1786, probabilmente ha ricevuto l'istruzione "italianizzante" promossa in quegli anni, mentre la seconda, nata nel 1805, quella della *francisation*, da poco introdotta in Piemonte.

Confrontando il testo scritto dalle due donne, si nota che quando Adele scrive la frase in italiano, due anni prima della lettera che contiene il proverbio citato da Giuseppina, non segnala graficamente l'uso di un'altra lingua e non la introduce per spiegare che si tratta di un modo di dire; ciò può far riflettere anche sulla conoscenza dell'italiano da parte del destinatario che, quindi, conosceva e comprendeva correttamente, anche lui, l'espressione italiana, tanto che Adele non ritiene necessario evidenziarla, graficamente, per segnalare che si tratta di un'altra lingua. Presumibilmente, per Adele le due lingue si possono ben integrare.

Invece, nella lettera del 1831 Giuseppina decide di specificare che sta usando un proverbio e evidenzia il cambiamento linguistico sottolineando la frase: probabilmente, ciò si spiega con il tipo di istruzione "italianizzante" della fine del secolo XVIII ricevuta da Giuseppina.

Per brevità, non sarà possibile riportare altri esempi circa l'uso dell'italiano nel fondo documentario-epistolare preso in esame, ma il confronto sopracitato rappresenta un primo elemento utile circa la sua presenza e la sua funzione in quelle lettere e in quei territori.

Nella lettera del 1829 un ulteriore elemento interessante per l'analisi concerne la pratica ortografica, che si differenzia nei due testi. Osservando il *code graphique* (KOCH/OESTERREICHER 2001: 593-594), si nota che nella parte della lettera scritta da Giuseppina sono presenti auto-correzioni, come cancellature e correzioni

(*t'occuper de* viene sostituito con *penser à*)²², e aggiunte interlineari (*eu*), tratti caratteristici delle lettere familiari manoscritte; invece, Adele sembra essere più attenta all'ortografia poiché non si osservano tali fenomeni di correzione. Ciò può, forse, significare che le due donne seguivano un metodo diverso: Giuseppina scriveva in modo spontaneo, senza progettare forse una prima bozza della lettera; difatti, nell'epistola scritta a Torino il 14 settembre 1813²³, Giuseppina chiede al marito di non far leggere le sue lettere ad altri poiché sono *griffonnées*:

je te prie de ne pas laisser mes lettres à rabel car je n'aime pas que | d'autre personnes les lisent[,] elles sont si griffonnées [;] c'est un peu d'amour propre.

Invece, Adele pianifica ciò che deve scrivere e quindi, nella lettera da inviare al padre, non si osservano auto-correzioni.

Un altro elemento rilevante è il modo in cui è usato il *code de l'écrit*²⁴. In entrambe si osserva il fenomeno dell'agglutinazione, tipico della scrittura in corsivo: nel testo di Giuseppina l'agglutinazione è presente nell'uso del passato prossimo in due modi: tra il soggetto e l'ausiliare che precede il participio passato (*ma fait; j'ai vu*), e tra il pronome relativo e quello personale che precedono il passato prossimo (*qu'il a été*); nel testo scritto da Adele l'agglutinazione è usata, invece, solo tra la congiunzione e il pronome personale, seguiti dal verbo semplice: *queje te baise, queje t'assure; quellesoit*. Inoltre, si nota che Adele usa l'apostrofo per separare il pronome personale complemento dal verbo, pratica assente in Giuseppina che, ad esempio scrive *taime* senza apostrofo.

Un ultimo elemento rilevabile è l'utilizzo degli accenti: Giuseppina sembra rispondere a una pratica ortografica di tipo fonetico: difatti, usa l'accento come segno fonetico e come tratto tipico del parlato sull'ultima lettera di alcuni verbi che, ortograficamente, non lo prevedono; in particolare, Giuseppina accentua la lettera finale del participio passato (*j'ai vu*) e del futuro come ad esempio per il verbo *aller* (*irá*); confrontando, brevemente le altre lettere scritte da Giuseppina, si nota che in quelle precedenti il 1829 la grafia non rispecchia sempre la norma ortografica ormai consolidata ma resta fonetica (*cera* per *sera*; *cerons* per *serons*, come nella lettera del 14 settembre 1813, sopracitata), mentre nelle lettere del 1833²⁵ si osserva, oltre a un cambiamento di tipo grafico (la scrittura è più difficile da leggere), la perdita di tale pratica: scompare l'uso degli accenti come segno

²² I segni di autocorrezione si possono osservare nella fig. 1, nell'immagine a sinistra; le correzioni o le aggiunte sono visibili grazie al software EVT selezionando la trascrizione interpretativa: in rosso sono evidenziate le parole cancellate e in verde quelle aggiunte.

²³ CM 836,1.

²⁴ Si fa riferimento all'espressione presente in MARCHELLO-NIZIA *et al.* (2020: 491).

²⁵ Un esempio è la lettera CM 839,1.

fonetico sostituito dall'uso corretto graficamente: ad esempio, la preposizione *à* è trascritta con l'accento grave, mentre nelle lettere precedenti la preposizione è priva di accento. L'uso fonetico degli accenti è assente nella scrittura della figlia; probabilmente ciò si spiega con quel processo di *francisation* dell'età napoleonica. Invece, ciò che accomuna entrambe è l'assenza di punteggiatura nel testo: si evince che ambedue non aderiscono alle norme ortografiche promosse già nel secolo precedente²⁶.

Dunque, dall'esame della lettera del 1829 è possibile notare alcune caratteristiche contenutistiche e linguistico-grammaticali comuni nelle due donne, e ortografiche, differenti nei due testi, ad eccezione della punteggiatura.

In conclusione, si è cercato di mostrare, rapidamente, la ricchezza di informazioni deducibili da questa breve lettera che potranno essere utili in ambito linguistico, anche grazie alla codificazione XML/TEI, e sociolinguistico.

Bibliografia

- AYRES-BENNETT W. (1994), *Le rôle des femmes dans l'élaboration des idées linguistiques au XVIIe siècle en France*, in «Histoire Épistémologie Langage», 16/2, pp. 35-53.
- BERGERON-MAGUIRE M./GREUB Y. (2020), *Qui n'entend qu'une cloche n'entend qu'un son. Le français classique des lettres interceptées durant les guerres de course atlantiques*, in *Congrès Mondial de Linguistique Française*, SHS Web of Conference 78, consultabile al sito https://www.linguistiquefrancaise.org/articles/shsconf/pdf/2020/06/shsconf_cmlf_2020_02001.pdf.
- BUZZONI M./CUCURNIA D./FENU C./ROSSELLI DEL TURCO R./TANCREDI G. (2024), *Progetto di edizione genetica digitale del Canzoniere manoscritto di U. Saba (1919-20)*, in DI SILVESTRO A./SPAMPINATO D. (a cura di), *Atti del XIII Convegno Annuale AIUCD 2024*, Catania, AIUCD, pp. 215-220.
- BUZZONI M./ROSSELLI DEL TURCO R. (2024), *Towards an integrated digital edition of the Leges Langobardorum*, in DI SILVESTRO A./SPAMPINATO D. (a cura di), *Atti del XIII Convegno Annuale AIUCD 2024*, Catania, AIUCD, pp. 226-231.
- CACIOLI G./CERRETINI G./DI PIETRO C./MAENZA S./ROSSELLI DEL TURCO R./ZENZARO S. (2022), *There and back again: what to expect in the next EVT version*, in *AIUCD 2022 - Culture digitali. Intersezioni: filosofia, arti, media. Proceedings della 11a conferenza nazionale*, Lecce, AIUCD, pp. 212-217.

²⁶ Cfr. GOODMAN (2002: 193): «In the period from 1700 to 1770, Grassi found that more than 90 percent of the male letter writers she studied adhered to the orthographic norms of their day, while only 25 percent of the women did. By contrast, 37 percent of the women continued to write according to “archaic” practice. The remaining 38 percent of women’s letters fell somewhere between these two poles. By 1820, however, 59 percent of women’s letters adhered to the orthographic norms of the day, and by 1860, fully 86 percent did».

- CERESA C. (2003), *Carron di San Tommaso e fondi aggregati. Inventario*, Santena, Fondazione Camillo Cavour.
- ELSPASS S. (2012), *The Use of Private Letters and Diaries in Sociolinguistic Investigation*, in HERNÁNDEZ-CAMPOY J.M./CONDE-SILVESTRE J.C. (a cura di), *The Handbook of Historical Sociolinguistics*, Oxford, Wiley, pp. 156-169.
- GODSMITH E./WINN C. (2005), *Lettres de femmes: Textes inédits et oubliés du XVI^e au XVII^e siècle*, Paris, Garnier.
- GOODMAN D. (2002), *L'ortografe des dames: Gender and language in the Old Regime*, in «French Historical Studies», vol. 25, n. 2, pp. 191-223.
- JAUBERT A. (2005), *Dialogisme et interaction épistolaire*, in Bres J. (a cura di), *Dialogisme et polyphonie: Approches linguistiques*, Louvain-la-Neuve, De Boeck Supérieur, pp. 215-230.
- KOCH P./OESTERREICHER W. (1985), *Sprache der Nähe – Sprache der Distanz. Mündlichkeit und Schriftlichkeit im Spannungsfeld von Sprachtheorie und Sprachgeschichte*, in «Romanistisches Jahrbuch», 36/85, pp. 15-43.
- KOCH P./OESTERREICHER W. (2001), *Langage parlé et langage écrit*, in HOLTUS G./METZELTIN M./SCHMITT C. (a cura di), *Lexikon der Romanistischen Linguistik*, I/2, Tübingen, Niemeyer, pp. 584-627.
- KREFELD T. (2015), *L'immédiat, la proximité et la distance communicative*, in POLZIN-HAUMANN C./SCHWEICKARD W. (a cura di), *Manuel de linguistique française*, Berlin, De Gruyter, pp. 262-274.
- MANNO A. (1972), *Il patriziato subalpino: notizie di fatto, storiche, genealogiche, feudali ed araldiche desunte da documenti*, vol. 2, Bologna, Forni.
- MANNO A. (1992), *Il castello di Santena. Storia e cultura della dimora dei Cavour*, Torino-Firenze e Fondazione Camillo Cavour-Santena, Pluriverso.
- MARAZZINI C. (1984), *Piemonte e Italia. Storia di un confronto linguistico*, Torino, Centro studi piemontesi.
- MARAZZINI C. (1991), *L'italiano nelle regioni. Il Piemonte e la Valle d'Aosta*, Torino, UTET.
- MARCHELLO-NIZIA C./COMBETTES B./PRÉVOST S./SCHEER T. (a cura di) (2020), *Grande grammaire historique de français*, vol. 1, Berlin-Boston, De Gruyter Mouton.
- MONELLA P./ROSSELLI DEL TURCO R. (2020), *Extending the DSE: LOD Support and TEI/IIIF Integration in EVT*, in MARRAS C./PASSAROTTI M./FRANZINI G./LITTA E. (a cura di), *Atti Del IX Convegno Annuale Dell'Associazione per l'Informatica Umanistica e La Cultura Digitale (AIUCD). La Svolta Inevitabile: Sfide e Prospettive per l'Informatica Umanistica*, Bologna, AIUCD, pp. 148-155.
- ROCCIA R. (2014), *Gli echi di Utrecht nel castello Cavour di Santena*, in MOLA DI NOMAGLIO G./MELANO G. (a cura di), *Utrecht 1713. I trattati che aprirono le porte d'Italia ai Savoia: studi per il terzo centenario*, Torino, Centro Studi Piemontesi, pp. 581-622.
- ROSSELLI DEL TURCO R. (2019), *Designing an Advanced Software Tool for Digital Scholarly Editions: The Inception and Development of EVT (Edition Visualization Technology)*, in «Textual Cultures», 12/2, pp. 91-111.
- ROSSELLI DEL TURCO R./DI PIETRO C./MARTIGNANO C. (2019), *Progettazione e implementazione di nuove funzionalità per EVT 2: lo stato attuale dello sviluppo*, in «Umanistica Digitale», n. 7, pp. 5-21.

THÉO PATRICK BIELLE* ** – ELISABETTA CARPITELLI*

ANTONIO ROMANO**

Univ. Grenoble Alpes, CNRS, Grenoble INP*, GIPSA-lab,

* Institute of Engineering Univ. Grenoble Alpes, ** Università di Torino

theo-patrick.bielle@gipsa-lab.grenoble-alpes.fr

elisabetta.carpitelli@gipsa-lab.grenoble-alpes.fr

antonio.romano@unito.it

L'esperienza di ricerca e valorizzazione dei dati dialettali del LFSAG: dati sociofonetici di Piemonte e Valle d'Aosta

Abstract: At the LFSAG, oral data collection activities on Romance languages and dialects (within larger archival projects on world languages) have been carried out for decades. In this line of research, the laboratory is currently involved in data digitisation activities within the framework of the DIGITALIA project and the Charter of Dialects of Italy. However, recently, in collaboration with the Grenoble Dialectology Centre and the CNRS, SOPHOGEF was launched. SOPHOGEF is a transnational research project that aims to carry out a sociophonetic analysis of Francoprovençal, the most endangered of the Gallo-Romance varieties. This language, spoken in France, Switzerland and Italy, is characterised by great areal variability, since historically, it has not had a unifying centre: in Italy, it is spoken in the Alpine valleys of Piedmont and Valle d'Aosta and in two enclaves in Apulia. At the moment, surveys have only been conducted among native speakers (Usseglio and Ceres, TO, Valgrisenche and Aymavilles, AO) who have always used it, with an archive based on answers to a 114-item questionnaire. Current activities include acoustic analysis of the collected oral data that confirm significant variation already described by the sources (e.g. CA- group treatment and vocalic outcomes in nasal contexts).

Keywords: Sociophonetics; Francoprovençal; Gallo-Romance language.

1. Missioni del LFSAG

1.1. Attività di ricerca

Istituito sin dai primi anni Settanta da Arturo Genre presso l'Istituto dell'Atlante linguistico italiano, quello che oggi è il Laboratorio di Fonetica Sperimentale

«Arturo Genre» – LFSAG ha ripreso le sue attività dal 2006, integrandosi progressivamente anche al Centro linguistico dell'Ateneo torinese – CLA. Dal 2017 è cominciata la riorganizzazione dei dati raccolti in dieci anni di attività e la pubblicazione *online* dei materiali relativi a lingue e dialetti diversi forniti da ricercatori permanenti o in visita, nonché da laureandi e dottorandi coinvolti nello studio di aspetti linguistici diversi.

Oltre a offrire un'interfaccia di accesso ai dati di *AMPER*, il progetto internazionale dell'*Atlante Multimediale Prosodico delle varietà romanze*, il cui scopo è la descrizione della variabilità prosodica dialettale, il sito *online* del LFSAG documenta le attività di ricerca svolte nell'ambito di diversi progetti.

Perseguendo finalità di tipo *Open Science* e persino anticipando la definizione di principi *FAIR* (*Findability, Accessibility, Interoperability e Reusability*), nel sito è stata allestita una sezione con i risultati del progetto *Galileo 216-G14* dell'Università Italo-francese sul dialetto parlato dalle comunità italiane in Francia (ROMANO *et al.* 2016) e altre sezioni dedicate a singole varietà dialettali d'Italia sondate per mezzo di questionari diversi (ROMANO 2016). Sempre nell'ottica della trasparenza, sono stati resi disponibili documentazioni e materiali relativi ad altre attività di ricerca¹.

Tra questi rientrano il progetto *Fisiologia dell'emissione vocale parlata e cantata (EGG)*, per il quale è in corso l'acquisizione di dati mediante un sistema elettroglottografico per analizzare diverse modalità fonatorie in vari campioni vocali, anche con l'ausilio di strumenti di rilevamento delle attività respiratorie, mentre sono ancora in fase di verifica pre-caricamento i materiali che documentano le operazioni di raccolta e analisi di dati articolatori (mediante sistema *EMA, Articulograph AG501*) svolte nell'ambito della partecipazione del laboratorio all'infrastruttura *IRIDIHUM (Infrastruttura di Ricerca per le Digital Humanities e i Media)* e in seno alle attività programmate con il centro interdipartimentale *DISH (Digital Scholarship for the Humanities)*².

¹ Dal 2018 le attività di ricerca hanno cominciato a essere documentate anche in una pubblicazione semestrale, il *Bollettino del LFSAG* (ISSN 2611-5689) consultabile al sito www.lfsag.unito.it/ricerca/phonews.

² Altri progetti documentati *online* sono: *CALL-UniTO* (Per una Didattica Assistita nell'apprendimento dell'italiano parlato e nella valutazione linguistica delle conoscenze disciplinari), che ha portato a raccogliere dati di parlato di circa 450 utenti di un *chatbot*, e *DIMMELA (Digital Instruments and Models for Measuring and Evaluating Language Awareness)*, che aveva l'obiettivo di valutare la consapevolezza linguistica di apprendenti di italiano e artisti vocali, mediante la raccolta di dati e misurazioni su diversi campioni di parlanti (in questo progetto è stata coinvolta principalmente la Dott.ssa Valentina De Iacovo). Sono stati invece conferiti a un sito di *repository* centralizzato, *ORTOLANG*, i dati sonori del progetto *SiProL2*, che esplora l'interazione tra sintassi, ordine dei costituenti e prosodia nelle produzioni di parlanti non nativi di italiano e francese, con l'intento di analizzare i processi di acquisizione linguistica in contesti non guidati (questo progetto

1.2. *Gli archivi del LFSAG*

L'idea di allestire un archivio di registrazioni presso il LFSAG non è recente ma risale principalmente a quando, per poter testare alcune metriche ritmiche su campioni di parlato, si era scelto di utilizzare il testo de *La tramontana e il sole* e di farla leggere a parlanti di diverse lingue del mondo (MAIRANO/ROMANO 2007). Nel 2017 viene svolto quindi un primo censimento che si conclude con la catalogazione di circa 300 file sonori, rinominati questa volta seguendo una nomenclatura fissa che tenesse conto della lingua, del punto d'inchiesta (o dell'origine geografica), del sesso e dell'eventuale bilinguismo del locutore. Per ogni parlata documentata (dai numerosi dialetti sardi e siciliani ad alcune lingue minoritarie, a lingue minacciate di estinzione), oltre al *file* sonoro in formato compresso, *mp3* a basso *bitrate*, concesso con licenza *GPL Creative Commons*, il *record* contiene: un testo in trascrizione ortografica grezza, una valutazione sommaria della qualità della registrazione, i crediti relativi ai raccoglitori e l'indicazione di eventuali pubblicazioni associate (da menzionare nel caso se ne faccia un uso in opere pubblicate). I campioni sonori de *La tramontana e il sole* in varie lingue del mondo resi disponibili sono ormai più di 700 (ROMANO/DE IACOVO 2019) e sono in parte condivisi all'interno di un progetto più vasto (BOULA DE MAREÛIL *et al.* 2021).

Negli archivi LFSAG si trovano inoltre anche un'altra sezione, relativa a *Le voci di VINCA* (brani di italiano regionale parlato elicitato per immagini relative al progetto *VINCA – Varietà di italiano di nativi*, v. ROMANO, DE IACOVO 2017), e sezioni sviluppate più recentemente riguardanti il parlato ortofonico e il parlato letto, cantato e recitato, in particolare il progetto *VIP (Voices of Italian Poets, COLONNA 2022)*³.

è stato affidato alla Dott.ssa Bianca M. De Paolis). Si è inoltre da poco concluso il progetto di Dottorato di Anna Anastaseni (*Speech Perception, Control, Multimodality, Dynamics*), orientato all'esplorazione del controllo multimodale del parlato nella scrittura manuale e su *smartphone* (con dati che hanno dimostrato l'accavallamento di processi cognitivi e motori in cascata). È invece ancora in corso il progetto della Dott.ssa Daniela Mereu (*PNRR NODES – Patrimonio linguistico del Piemonte, Spoke 3*) che ha motivato anche il presente contributo. Le ricerche nell'ambito di questo progetto sono dedicate allo studio della variazione e del mutamento dell'italiano parlato a Torino dalla seconda metà del Novecento a oggi, attraverso l'analisi di un corpus di fonti orali provenienti dagli archivi della città.

³ *VIP* è il primo progetto dedicato alla conservazione, valorizzazione e analisi fonetico-sperimentale della voce dei poeti italiani. Si configura oggi come l'archivio vocale *online* più rappresentativo della poesia italiana, nonché come un modello di riferimento per lo studio del parlato poetico, con potenziali applicazioni anche in altre lingue ed è stato il primo archivio allestito con i criteri suggeriti dalle norme *GDPR* e con approvazione del comitato sull'etica della ricerca dell'ateneo torinese (LO IACONO *et al.* 2024).

Riguardo al tema di quest'articolo, alcuni dei campioni sonori presenti negli archivi *online* del LFSAG si trovano anche registrazioni ottenute grazie a una collaborazione con il *Guichet Linguistique* della Regione Valle d'Aosta (ref. Daniel Fusinaz) e che sono state al centro di valutazioni sul piano ritmico-intonativo, discusse insieme ad altri partecipanti agli incontri annuali del *CEFP* "René Willien" di Saint-Nicolas, in particolare con Marinette Mathey (v. MATHEY/FIBBI 2010; ROMANO 2016). Dati di parlate francoprovenzali si trovano però anche nella sezione relativa al parlato dialettale raccolto secondo il questionario fonetico dell'*ALiR – Atlas Linguistique Roman* (DE PAOLIS/ROMANO 2021; DE IACOVO 2023).

2. Progetto di sociofonetica del francoprovenzale

2.1. Il francoprovenzale una lingua e i suoi patois

Patois, savoiaro, arpitano oppure, localmente, ad es. *giaglione*, sono alcuni dei nomi utilizzati localmente per designare una lingua gallo-romanza parlata in Svizzera, Italia e Francia. Questa varietà di glottonimi, dalle etimologie diverse⁴, riflette la frammentazione della lingua in tutto il territorio francoprovenzale (argomenti noti e dibattuti sin da ASCOLI 1874; si vedano TUAILLON 1972; TELMON 1982).

Particolarmente interessante è il termine *patois*, che in Francia ha una connotazione peggiorativa, mentre in Svizzera e in Italia è comunemente usato dai parlanti senza nessun valore dispregiativo⁵.

Oltre alla terza accezione (linguaggio oscuro e incomprensibile) riportata nel *Trésor de la langue française* (consultato *online* il 14 maggio), il *patois* è definito come un «système linguistique restreint fonctionnant en un point déterminé ou dans un espace géographique réduit, sans statut culturel et social stable, qui se distingue du dialecte dont il relève par de nombreux traits phonologiques, mor-

⁴ Per quanto riguarda il nome *arpitano* cfr. l'etimologia di "alpi" in CARPITELLI/ABRY/BESSAT (1998: 6-11).

⁵ Un contributo utile ai fini della ricostruzione storica dei cambiamenti nel valore connotativo attribuito a questa parola potrebbe ora giovare della riemersione di testi finora poco consultati dagli specialisti, come quello che contiene le considerazioni raccolte tra il 1851 e il 1856 da Éné Aimé Escallier, che scrive, tra l'altro: «le patois n'est pas [...] un argot de hasard, un jargon bâtarde, produit de la corruption ou de la dégénération de la langue [...] Que si patois il y a – à la façon du moins dont l'entendent certaines personnes – c'est la langue moderne qui serait le patois de la langue ancienne. Que cette langue ancienne avait ses lois, ses règles qui, pour n'avoir pas été formulées en préceptes et écrites dans un code grammatical, n'en étaient pas pour cela plus arbitraires ni moins conformes aux commandements de la saine logique et du bon sens» (ESCALLIER 1856: VII).

phosyntaxiques et lexicaux». Senza stabilire necessariamente relazioni di inclusione lessicale, riteniamo che le definizioni proposte da TUAILLON (2001: 18) per distinguere il *patois* dal *dialetto* possano offrire una chiave interpretativa utile per comprendere meglio lo studio proposto: un *patois* è una lingua locale, come il *giaglione*, variante francoprovenzale parlata a Giaglione; è codificato e strutturato in base alla ristretta area in cui esso viene usato. Il *dialetto*, invece, si configura come una rete di somiglianze lessicali, grammaticali e fonetiche che permette l'intercomprensione tra i vari *patoisants* (e non è per questo che la parola debba considerarsi, quindi, un iperonimo).

La frammentazione del francoprovenzale è stata inconsciamente osservata all'inizio del XIX secolo quando i prefetti del Primo Impero ricevettero dal Ministro dell'Interno l'incarico di catalogare le lingue regionali della Francia, laddove il francese era ancora parlato da pochissimi individui originari delle regioni settentrionali. In mezzo alla descrizione di lingue come l'occitano o il catalano, il sotto-prefetto di Susa menziona il francoprovenzale, ancora privo di nomi ufficiali:

Ce qu'il y a de plus remarquable, c'est que ce patois varie assez d'une commune à l'autre, pour que les gens du pays distinguent sans peine non seulement les habitants d'une commune voisine, mais ils reconnaissent encore à ne pas s'y tromper les habitants de deux hameaux séparés l'un de l'autre d'un jet de pierre (MERLE 2010: 66).

Il termine *patois* risulta adeguato per descrivere il francoprovenzale, poiché la frammentazione ne costituisce un tratto distintivo. Da un comune all'altro, si osservano variazioni fonetiche direttamente legate all'età, alla categoria socio-professionale oltre al luogo di residenza dei parlanti. Da qui l'oggetto dello studio: in che misura la variazione sociofonetica si manifesta, in francoprovenzale, tra quattro parlanti italiani?

2.2. La necessità di un'inchiesta in sociofonetica del francoprovenzale

Presentato come una delle varietà gallo-romanze più minacciate, il francoprovenzale è stato riconosciuto nel 2022 come “disciplina rara” dal Ministero francese dell'Istruzione superiore e della Ricerca. Se da un lato questa lingua è in continuo declino in Francia, dall'altro la sua pratica rimane quotidiana in Svizzera e in Italia. Tuttavia, in Piemonte, anche se meno marcata rispetto al contesto francese, gli informatori rilevano una situazione di diglossia: l'italiano viene utilizzato in contesti formali mentre il francoprovenzale è riservato alle situazioni informali⁶.

⁶ La presenza di altri codici nel repertorio dei parlanti di queste distinte aree richiederebbe

Di fronte a questa situazione, il Centro di Dialettologia di Grenoble e il CNRS hanno avviato un progetto di analisi sociofonetica del francoprovenzale, seguendo un approccio finora assente nella letteratura scientifica a riguardo.

Come spiegato da Silvia CALAMAI (2015: 21), la sociofonetica ha uno scopo: quello di «identificare e, ove possibile, anche spiegare le modalità, le caratteristiche, le funzioni della variazione fonetica che appaia socialmente strutturata». La variazione fonetica dipende anche da caratteristiche sociali del parlante, come l'età o il luogo di residenza o sono direttamente legate alla sua situazione socioprofessionale. Il nostro obiettivo è realizzare, entro il 2027, trenta indagini sul campo nei tre paesi sopra-menzionati. Le inchieste saranno volte a evidenziare contatti linguistici tra le varianti, analizzare fenomeni fonetici specifici e descrivere lo stato di vitalità della lingua nei singoli comuni oggetto delle indagini, oltre agli aspetti morfofonetici tipici di ogni variante analizzata.

3. *Un esperimento pilota*

3.1. *Metodologia di raccolta dei dati*

Gli informatori sono stati contattati tra dicembre 2024 e marzo 2025. Al termine di ciascuna intervista, l'informatore forniva il contatto di un altro *patoisant*, permettendoci così di costruire progressivamente la nostra rete d'indagine. Le registrazioni sono state effettuate con un registratore audio portatile Tascam DR-40X e hanno avuto una durata compresa tra i 24 minuti e un'ora. Sono state presentate 114 domande, nelle quali è stato chiesto agli informatori di rispondere esclusivamente in *patois*. Durante le interviste non sono stati rilevati difetti articolatori. Il questionario era suddiviso in due sezioni:

Nella prima sezione, è stato chiesto agli informatori di tradurre una serie di frasi semplici, i cui elementi erano basati sulle voci presenti nel questionario dell'Atlas Linguistique Roman (ALiR), e di ripetere cinque volte alcune sequenze, al fine di ottenere dati su cui condurre un'analisi fonetica quantitativa e comparativa delle diverse varietà di *patois*. Le domande lessicali assumevano generalmente la forma: 'come direbbe X in *patois*?'

La seconda sezione, invece, è concentrata sulla prospettiva sociolinguistica e i risultati verranno sfruttati per progetti futuri. Come già accennato, la prima parte del questionario era costituita da un modulo per la traduzione orale diretta di frasi brevi, selezionate per analizzare specifiche dinamiche fonetiche. Tra i vari ele-

descrizioni più accurate caso per caso. Ci limitiamo qui a rinviare al concetto di poliglossia così come delineato da LÜDI (1990).

menti di rilievo emersi durante l'indagine, la comunicazione prenderà in considerazione la palatalizzazione delle velari /k/ e /g/ davanti /a/, fenomeno molto diffuso in francoprovenzale, che varia secondo il comune nel quale risiede il locutore, comportando l'evoluzione di queste consonanti verso /s/, /z/, /θ/, /ʃ/, /tʃ/, /dʒ/ oppure /ts/. Verrà inoltre analizzata anche la realizzazione di esiti vocalici in contesto di nasalizzazione.

3.2. *I partecipanti e le località d'interesse*

Per questo studio pilota, sono considerati quattro *patoisants* la cui pratica del francoprovenzale è ancora quotidiana. Il più giovane ha circa trent'anni e risiede a Valgrisenche, nell'Alta Valle, a 29 km da Aosta. L'informatore di Aymavilles è un uomo di quarant'anni, e sua madre, anche lei intervistata, ha circa settant'anni. Come tanti valdostani, possiedono ampie competenze linguistiche, che toccano tre lingue: l'italiano, il francoprovenzale e il francese (v. n. 6). L'informatore di Ceres, unico parlante proveniente dalle valli piemontesi, ha circa cinquant'anni ed è bilingue italo-francoprovenzale. Le registrazioni sono state effettuate direttamente sul posto di lavoro o presso l'abitazione degli informatori durante l'inverno del 2025. Tutti gli informatori sono laureati e si sono trasferiti in passato a Torino per motivi di studio, ad eccezione dell'informatrice di Aymavilles. Tutti sono parlanti nativi di francoprovenzale, lingua che definiscono comunemente *patois*. Altre località sono state oggetto di indagine (Giaglione, Habère-Poche, Mezenile e Usseglio), ma i dati, essendo recenti, saranno parzialmente esclusi.

4. *Risultati*

4.1. *PKA*

L'origine della palatalizzazione delle velari /k/ e /g/ davanti /a/ nei dialetti romanzi, fenomeno abbreviato PKA, è ancora difficile da datare (JODL 2005: 155-159). L'arrivo delle truppe romane nella Valle d'Aosta, risalente circa al 25 a. C., a seguito della sconfitta del popolo salasso⁷, porta alla latinizzazione delle regioni alpine, presso gruppi celtici autoctoni⁸, più tardivamente rispetto al centro-Italia. Perciò, spiegare la PKA nel territorio francoprovenzale attraverso un substrato celtico, ovvero l'influenza residua delle lingue celtiche sul latino importato dai romani, è un'ipotesi verosimile e databile intorno al V-VI secolo (CHAMBON 2019: 324). È necessario dunque porsi la domanda: perché i fenomeni di PKA danno

⁷ CRESCI MARRONE (1994: 187).

⁸ GIORCELLI BERSANI (2019: 5-6).

luogo a esiti così diversi? Trattando dell'arco alpino, VIDESOTT (2001: 42) offre una chiave di interpretazione interessante: la PKA sarebbe un fenomeno relativo all'evoluzione naturale della lingua, indipendente da un'unica influenza sui parlanti, «di evoluzione, non di diffusione»⁹. Sebbene contemporanea per tutti i popoli in questione, la PKA non è stata spinta da nessun centro di influenza.

Stanti queste premesse, che non incidono sulle nostre valutazioni, descrittive di condizioni socio-culturali ben diverse rispetto a quelle del passato, ci proponiamo di illustrare gli esiti attuali dei trattamenti di PKA in francoprovenzale mediante l'analisi dei continuatori di VACCA, CĂRO-CARNIS e CASTĂNĒA ossia i corrispondenti di it. *vacca*, *carne* e *castagna*.

La realizzazione del continuatore di VACCA in francoprovenzale dimostra bene la frammentazione della lingua nelle località d'interesse poiché rivela costanti fonetiche peculiari a ogni zona, come evidenziato dalla mappa elaborata tramite QGIS. L'evoluzione di C+A > /tʃa/, cioè la palatalizzazione verso la consonante affricata palato-alveolare sorda, sarebbe tipica delle varianti piemontesi (salvo a Giaglione che segue un modello più valdostano). Nell'ovest della Valle d'Aosta, i tre informatori impiegano l'affricata alveolare sorda, assistiamo dunque a C+A > /tʃa/. L'Alta Savoia si distingue dalle altre località con la realizzazione della consonante fricativa interdentale sorda C+A > /θ/ (fig. 1).

È utile ricordare che le lingue non sono sistemi deterministici: quando parliamo di “costanti”, ci riferiamo a manifestazioni ricorrenti che possiamo aspettarci nel momento in cui ci confrontiamo col parlato di certi comuni.

Tuttavia, per quel che riguarda il francoprovenzale, in quanto lingua viva e non sistema fisso nello spazio e nel tempo, è evidente che alcuni termini siano sfuggiti alla PKA, assumendo forme diverse. Prendiamo ad esempio il continuatore latino di CASTĂNĒA. Se le varianti di Valgrisenche, Usseglio¹⁰, Giaglione e Aymavilles usano rispettivamente continuatori del tipo: [tʃa'taɲə] per Aymavilles, [tʃa'staɲa] per Usseglio, [tsati'ɲo] per Giaglione e [tʃa'saɲa] per Valgrisenche; gli informatori di Ceres, Mezenile e Usseglio utilizzano invece [kək]. La scelta di un tipo lessicale completamente diverso, naturalmente, determina una diversa applicazione dei fenomeni di palatalizzazione. La stessa sostituzione si verifica in varie località del Piemonte¹¹.

Con la parola *carne*, assistiamo nuovamente a una frammentazione importante con etimologie altrettanto diverse. C+A di CĂRO-CARNIS non viene palatalizzato in

⁹ VIDESOTT (2001: nota 45).

¹⁰ L'informatrice di Usseglio utilizza la forma [tʃa'staɲa] mentre suo marito utilizza la forma [kək]. Entrambe le forme sembrano coabitare nel territorio in questione.

¹¹ In diverse aree romanze, *coc(c)o* designa diverse varianti di frutti rotondi e lascia presupporre che le varianti localizzate in Piemonte abbiano seguito lo stesso schema per analogia (cfr. it. *coccola*, fr. *coque*, gr. κόκκος, tutti riconducibili a IE *gag-*, *gōg-* ‘oggetto tondo, guscio’, IEW 349).

tutto il Piemonte dove invece incontriamo [karn]. In Alta Savoia e ad Aymavilles, incontriamo ['vjãda], che proviene dal latino VĪVĒNDA. Assistiamo a fenomeni di palatalizzazione soltanto a Valgrisenche [tsə] e nella forma fornita dall'informatrice più anziana di Aymavilles [tsir] (fig. 2).

4.2. *Vocali in contesto di nasalizzazione*

Se la palatalizzazione delle velari è soggetta a un alto grado di frammentazione, altrettanto si può dire della nasalizzazione delle vocali, la quale presenta una variazione diatopica particolarmente forte sull'intero territorio francoprovenzale. RUSSO e KASSTAN (2021: 152) mettono in evidenza una tendenza dei *patoisants* a nasalizzare le vocali davanti /n/ aggiungendo però differenze d'ordine fonetico: «nasalization in FP applies to all contexts where Metropolitan French has nasal vowels. However, FP has a comparatively more complex vocalic inventory». Nel corso delle inchieste, sono state identificate varie vocali nasalizzate: /ã/, /ã/, /ẽ/, /ẽ/, /õ/ e /ũ/. Se alcune varianti nasalizzano una vocale, altre non ricorrono a questo processo, come nel caso della realizzazione del continuatore latino di CANTO in francoprovenzale. Per quanto riguarda i casi di nasalizzazione delle vocali, non osserviamo nessun risultato a Ceres per CANTO: ['tʃəntu]. Tuttavia, per /ã/, attestiamo ['tsãnto] in Valle d'Aosta o ['θãtœ] in Alta Savoia. I diversi esiti ottenuti nel corso delle inchieste dimostrano quanto l'evoluzione di ciascun *patois* si sia realizzata in autonomia. Prive di una norma linguistica ufficiale, le varianti hanno continuato etimi latini senza nessun modello di riferimento, creando un'importante varietà di esiti che variano secondo le valli indagate. Una tabella con i continuatori latini di PĀNIS (PĀNE(M)) nelle località oggetto di indagine permette di descrivere un'importante variazione e tracciare possibili evoluzioni e influenze presenti nei diversi *patois* francoprovenzali in Piemonte, Alta Savoia e Valle d'Aosta.

Latino	Usseglio (TO)	Ceres (TO)	Mezzenile (TO)	Giaglione (TO)	Valgrisenche (AO)	Aymavilles (AO)	Habère-Poche (Alta Savoia)
PĀNE(M)	[põ]	[pœ]	[pœ]	[pãŋ]	[pãŋ]	[pãŋ]	[pẽ]

Si ha ad es. [ã] per PĀNE(M) in diverse località (fig.3) e a Aymavilles anche per CANTO (fig. 4), con realizzazioni più o meno chiuse in altre località della Valle d'Aosta e a Usseglio.

Rese di tipo [ẽ] sono state osservate in diverse aree, come prova il continuatore di CĀTĒNA a Habère-Poche (fig. 5).

Invece [ɔ] è stato registrato in tutti quanti i territori nei continuatori di CANTIŌNE(M) (fig. 6).

Esiti di un presunto /ũ/ sono stati rilevati, infine, soltanto a Ceres e Usseglio (fig. 7).

5. Conclusioni

Con questo studio, abbiamo voluto presentare alcune caratteristiche sociofonetiche del francoprovenzale emerse dalle nostre più recenti indagini sul campo. La PKA rivela una variazione diatopica marcata in tutte le aree oggetto di indagine, e i diversi processi di nasalizzazione delle vocali evidenziano il carattere frammentario della lingua: alcune vocali si nasalizzano in certi territori, in altri no. Le osservazioni qui presentate si collocano come punto di partenza del progetto e, sebbene il campione di informatori sia ancora limitato, i risultati ottenuti ci consentono di individuare tratti distintivi caratteristici di ciascuna variante. Le indagini condotte nel frattempo in Svizzera e in Francia, insieme all'analisi di altri dati raccolti in Piemonte, ci permetteranno di ottenere risultati più ampi e di comprendere più a fondo le dinamiche sociofonetiche che interessano individualmente i diversi *patoisants* intervistati finora e quelli delle future inchieste.

Bibliografia

- ATPM, 22 = Mezenile (Area francoprovenzale) (2003), Torino, Levrotto & Bella.
- ATPM, 57 = Ceres (Area francoprovenzale) (2018), Torino, Istituto dell'Atlante Linguistico Italiano.
- ALI = *Atlante Linguistico Italiano*, Rome/Turin, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato/Istituto dell'Atlante Linguistico Italiano (10 voll. 1995-2024).
- ALJA = MARTIN J.B./TUAILLON G. (1971-1982), *Atlas Linguistique et Ethnographique du Jura et des Alpes du Nord*, Paris, CNRS.
- IEW = POKORNY J. (1959), *Indogermanisches etymologisches Wörterbuch*, Bern-München, Francke.
- ASCOLI G.I. (1874), *Schizzi franco-provenzali*, in «Archivio glottologico italiano», 3, pp. 61-120.
- BICHURINA N./DUNOYER C. (2021), *Le francoprovençal en Savoie: Histoire et pratiques contemporaines*, in *Les Dossiers du Musée Savoisien: Revue numérique [en ligne]*, 7-2021, consultabile al sito <https://patrimoines.savoie.fr/revue-numerique-7-2021>.
- BOULA DE MAREÛIL PH./BILINSKI E./VERNIER F./DE IACOVO V./ROMANO A. (2021), *For a mapping of the languages/dialects of Italy and regional varieties of Italian*, in THIBAUT A./AVANZI M./LO VECCHIO N./MILLOUR A. (a cura di), *Nouveaux regards sur la variation dialectale (Travaux de Linguistique et Philologie)*, Strasbourg, EliPhi, pp. 267-288.
- CALAMAI S. (2015), *Introduzione alla sociofonetica*, Roma, Carocci.
- CARPITELLI E./ABRY C./BESSAT H. (1998), *Les racines de l'Alpe*, in «Gens de l'Alpe», 1, pp. 6-11.
- CELATA C. (2002), *Fonetica della palatalizzazione delle velari in romanzo*, in «Quaderni del Laboratorio di Linguistica della Scuola Normale Superiore», 3, pp. 119-138.
- CHAMBON J.P. (2019), *Données onomastiques et chronologie de quelques changements phoniques anciens dans les domaines français et francoprovençal*, in «Revue de Linguistique Romanesque», 83, pp. 321-334.

- COLONNA V. (2022), *Voices of Italian Poets. Storia e analisi fonetica della lettura della poesia italiana del Novecento*, Alessandria, Edizioni dell'Orso.
- CRESCI MARRONE G. (1994), *Segusio e il processo d'integrazione nella romanità*, in BARTOLOMASI N. et al. (a cura di), *Bimillenario dell'Arco. Numero speciale fuori serie, a. XXXI*, Susa, SEGUSIUM - Società di ricerche e studi valsusini, pp. 185-196.
- DE IACOVO V. (2023), *Alcune considerazioni fonetiche sul francoprovenzale di Celle di San Vito (FG)*, in «Géolinguistique», 23, consultabile al sito <https://doi.org/10.4000/geolinguistique.13911>.
- DE PAOLIS B./ROMANO A. (2021), *Archivio di parlato dialettale ALiR per la parlata francoprovenzale di Usseglio*, Torino: LFSAG – v. ROMANO/DE PAOLIS (2021).
- DURAFFOUR A. (1933), *Notes sur le lexique franco-provençal*, in «Romania», 59, n. 233, pp. 1-11.
- ESCALLIER É.A. (1856), *Remarques sur le Patois*, Douai, Wartelle.
- GENRE A. (1995), Norme per la trascrizione dei toponimi OCCITANO E FRANCOPROVENZALE, document interne du LFSAG, Università degli studi di Torino.
- GIORCELLI BERSANI S. (2019), *L'impero in quota. I Romani e le Alpi*, Torino, Einaudi.
- HAY J./DRAGER K. (2007), *Sociophonetics*, in «Annual Review of Anthropology», 36, n. 1, pp. 89-103.
- JODL F. (2005), *L'origine della palatalizzazione di [k,g/a] nel romanzo dell'Italia settentrionale, del Ticino, dei Grigioni e della Ladinia dolomitica*, in «Ladinia», 29, pp. 155-192.
- LO IACONO F./COLONNA V./ROMANO A. (2024), *Preservation, conservation and phonetic study of the voices of Italian poets. A study on the seven years of the VIP archive*, in *Proceedings of Interspeech 2024* (Kos, Greece, 1-5 September 2024), pp. 3664-3668.
- LÜDI G. (1990), *Diglossie et polyglossie*, in HOLTUS G./METZELIN M./SCHMITT Chr. (a cura di), *Lexikon der romanistischen Linguistik*, Tübingen, Niemeyer, IV, pp. 307-334.
- MAIRANO P./ROMANO A. (2007), *Inter-subject agreement in rhythm evaluation for four languages (English, French, German, Italian)*, in *Proc. of the 16th International Congress of Phonetic Sciences* (Saarbrücken, Germania, 6-10 Agosto 2007), pp. 1149-1152.
- MARTIN J.B. (2005), *Le francoprovençal*, in *Nouvelles du Centre d'Études francoprovençales: René Willien*, 46, Saint Nicolas (Vallée d'Aoste, Italie), pp. 6-21.
- MERLE R. (2010), *Visions de «l'idiome natal» à travers l'enquête impériale sur les patois (1807-1812): langue d'oc, catalan, francoprovençal: France, Italie, Suisse, Canet, Trabucaire*.
- ROMANO A. (2016), *Y a-t-il de norme(s) prosodique(s) dans/pour les parlers romans?*, in *Transmission, revitalisation et normalisation, Actes de la Conférence annuelle du Centre d'études francoprovençales «René Willien»* (Saint-Nicolas - Aosta, 7 nov. 2015), Région Autonome Vallée d'Aoste, pp. 135-153.
- ROMANO A. (2016), *La BD AMPER, La tramontana e il sole e altri dati su lingue, dialetti, socioletti, etnoletti e interletti del Laboratorio di Fonetica Sperimentale "Arturo Genre"*, in AVOLIO F. (a cura di), *Quaderni del Museo delle Genti d'Abruzzo* 41 (atti del convegno "Archivi Etnolinguistici Multimediali", Pescara, 5-6 ott. 2012), pp. 225-240 (v. ROMANO/DE IACOVO 2019).
- ROMANO A. (2021), *L'archivio di dati dialettali italo-romanzi raccolti con il questionario*

- AliR, Comunicazione tenuta al *XXIVe Colloque International de l'Atlas Linguistique Roman*, 1er-4 septembre 2021, Amphithéâtre Ettore - Faculté de Droit et Science Politique - Campus Mariani, Univ. de Corte (F).
- ROMANO A./DE IACOVO V./CARPITELLI E./BUCCI J./RONCO G. (2016), *Il dialetto di Corato (BA) in città e nelle comunità migranti (Isère, Francia)*, in «Bollettino dell'Atlante Linguistico Italiano», III Serie, 40, pp. 161-172.
- ROMANO A./DE IACOVO V. (2017), *Le voci di VINCA: riferimenti generali nelle produzioni di un campione di parlanti nativi*, in CORINO E./ONESTI C. (a cura di), *Italiano di apprendenti. Studi a partire da VALICO e VINCA*, Perugia, Guerra, pp. 131-148.
- ROMANO A./DE IACOVO V. (2019), *La base di dati "Tramontane": dati di parlato su lingue, dialetti, etnoletti e interletti del laboratorio di fonetica sperimentale "Arturo Genre"*, in PICCARDI D./ARDOLINO F./CALAMAI S. (a cura di), *Gli archivi sonori al crocevia tra scienze fonetiche, informatica umanistica e patrimonio digitale (Studi AISV 6)*, Milano, Officinaventuno, pp. 49-57, consultabile al sito <https://doi.org/10.17469/O2106 AISV000003>.
- ROMANO A./DE PAOLIS B. (2021), *Usseglio cent'anni dopo Terracini: la fonetica di un patois «con caratteristiche speciali»*, in «Bollettino dell'Atlante Linguistico Italiano», III serie, 45, pp. 199-217.
- ROMANO A./RIVOIRA M./CUGNO F./RONCO G./DE IACOVO V./COLONNA V. (2018), *Atlanti linguistici e archivi vocali di lingue locali e minoritarie in Italia*, in «Géolinguistique», 18, consultabile al sito <https://doi.org/10.4000/geolinguistique.290>.
- RUSSO M./KASSTAN J. (2021), *Maintenance in shift: on nasalisation in transitional Francoprovençal and Occitan area*, in RIALLAND A./RUSSO M./SCHNEDECK C. (a cura di), *Les langues régionales de France: nouvelles approches, nouvelles méthodologies, revitalisation*, conferenza orale presentata presso Paris (SLP) – Société Linguistique de Paris, nell'ambito della Journée Scientifique du 12 juin 2021.
- RUSSO M./STICH D. (2019), *Les systèmes graphiques du francoprovençal: état des lieux et perspectives*, in «Lengas», 86, consultabile al sito <https://doi.org/10.4000/lengas.3672>.
- TELMON T. (1982), *La minoranza di parlata francoprovenzale*, in «Sociologia della comunicazione», 2, pp. 33-45.
- TELMON T. (2002), *Le ragioni di un titolo*, in CINI M./REGIS R. (a cura di), *Che cosa ne pensa oggi Chiaffredo Roux. Percorsi della dialettologia perzezionale all'alba del nuovo millennio*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, pp. 5-34.
- THOMAS E.R. (2011), *Sociophonetics: An Introduction*, Basingstoke, Palgrave Macmillan.
- TLFi = *Le Trésor de la langue française informatisé*, ATILF, CNRS et Université de Lorraine, consultabile al sito <http://atilf.atilf.fr/>.
- TUAILLON G. (1972), *Le francoprovençal: Progrès d'une définition*, in «Travaux de Linguistique et de Littérature», 10, pp. 293-339.
- TUAILLON G. (2001), *La littérature en francoprovençal avant 1700*, Grenoble, Ellug / Université Stendhal.
- TUAILLON G./CONTINI M. (1996), *Atlas Linguistique Roman*, vol. I, Roma, Ist. Poligrafico e Zecca dello Stato.
- VIDESOTT P. (2001), *La palatalizzazione di CA e GA nell'arco alpino orientale. Un contributo alla delimitazione dei confini dell'Italia linguistica dell'anno 1000*, in «Vox Romanica», 60, pp. 25-50.

WATT D./FABRICIUS A./KENDALL T. (2011), *More on vowels, plotting and normalization*, in DI PAOLO M./YAEGAR-DROR M. (a cura di), *Sociophonetics a student's guide*, Abingdon-New York, Routledge, pp. 107-148.

LIVIO GAETA* – DARIO CAPELLI* – CATERINA SARACCO**

*Università di Torino

**Università di Milano

livio.gaeta@unito.it

dario.capelli@unito.it

caterina.saracco@unimi.it

Documentare e salvaguardare le minoranze walser: il ruolo delle piattaforme digitali*

Abstract: In this paper, we highlight two recently developed, technology-enabled platforms for documenting the small Walser varieties spoken in northwestern Italy. These platforms address the urgent need to record linguistic varieties that are undergoing rapid erosion. Through four case studies, we show that they also support fine-grained analysis, revealing structurally significant and original features shaped by centuries of language contact. Because they are readily available and easy to use, these digital resources can motivate speakers—especially younger generations—to engage with their heritage and help slow, or even halt, the dissolution threatening these “small languages”.

Keywords: corpus linguistics; contact linguistics; minority languages; Walser languages.

1. *Profilo storico dell'areale walser italiano*

Le varietà walser sono il gruppo linguistico più meridionale dell'alemanno superiore, più precisamente del cosiddetto altissimo alemanno (*Höchstalemannisch*), e devono il nome al Vallese: il termine 'walser' rappresenta infatti l'esito per sincope sillabica di 'Walliser' ossia l'etnonimo tedesco per gli abitanti di tale cantone. Per quanto concerne gli insediamenti in territorio italiano, sono identi-

* Il presente contributo scaturisce da alcune considerazioni sorte nell'ambito dei PRIN CLiMAIp e AlpiLinK, oltre che dalla partecipazione nella rete NODES. Sebbene la stesura del contributo sia il risultato del lavoro congiunto dell'autrice e degli autori, si attribuisce a Dario Capelli la responsabilità per le sezioni 1, 2 e 3.2; Caterina Saracco è responsabile delle sezioni 3 e 3.1; delle sezioni 3.3 e 4, infine, è responsabile Livio Gaeta.

ficabili quattro fasi principali (ANGSTER/GAETA 2021: 85). La prima fase include i secoli del Basso Medioevo, nei quali alcuni lavoratori stagionali vallesi iniziarono a stabilirsi nei pascoli incolti e inabitati prossimi allo spartiacque alpino come pastori e/o malgari. Essi divennero, già a partire dal XII secolo, abitanti stanziali degli stessi, in un contesto di *optimum* climatico medievale che favoriva l'attraversamento dei passi alpini anche durante le stagioni più fredde. Nacquero così insediamenti quali Formazza (VB) – all'estremità settentrionale del Piemonte, ma facilmente raggiungibile sia dal Vallese che dal Canton Ticino – e le comunità ancora oggi presenti lungo i piedi del massiccio del Monte Rosa, Gressoney (AO), Macugnaga (VB) e Alagna Valsesia (VC). Peculiari eccezioni furono gli abitati di Issime (AO) e di Ornavasso (VB), nei quali la componente germanofona si stabilì in un territorio in cui era già presente una comunità stanziale romanza, instaurando così rapporti di contatto linguistico e sociale unici nell'intero panorama walser alpino¹.

A partire dal XIV secolo iniziò una seconda fase di amplissimi contatti commerciali con l'area germanofona e per quanto concerne la sola Issime con il resto del Nord Italia e della Francofonia. Un caso emblematico in tal senso è quello dei *Krämer* gressonari, commercianti ambulanti, i cui cognomi si ritrovano ancora oggi in vari angoli del territorio elvetico, sino al lago Lemano o a Basilea². Nel XIX secolo si ebbero i primi studi sulle varietà walser italiane, i cui risultati contribuirono alla valorizzazione del patrimonio locale: a questa fase risalgono infatti le primissime attestazioni del *titsch* di Gressoney (SCHOTT 1840; 1842; BERGMANN 1844) e del *töitschu* di Issime (cfr. Coquebert de Montbret nel 1809, citato in KELLER 1975: 135; SCHOTT 1842; CHRISTILLIN [1897] 2003), nonché il primo dizionario di Alagna (GIORDANI 1891).

La terza fase corrisponde all'Unità d'Italia, che determinò un repentino quanto vigoroso cambio di tendenza: il nuovo equilibrio politico e amministrativo favorì i contatti con la pianura a danno di quelli transalpini. Infine, la cesura con il mondo germanofono risultò dalla Prima Guerra Mondiale e la politica di italianizzazione attuata durante il ventennio fascista danneggiò, a volte anche irrimediabilmente, i sistemi sociolinguistici walser. In alcuni insediamenti, quali la già menzionata Ornavasso, la comunità romanza assorbì progressivamente quella germanofona; altri, trovandosi in territori difficilmente raggiungibili dal fondovalle, in meno di un secolo videro la propria popolazione crollare, come nel caso di Rimella (VC), che nel 1901 contava 1007 abitanti, mentre oggi ne conta circa 145.

La quarta e ultima fase, ossia dal secondo dopoguerra a oggi, ha visto il proseguimento del fenomeno dello spopolamento alpino e/o la conseguente scomparsa di alcune varietà walser italiane, a cui si è cercato di porre rimedio attraverso il cosiddetto "revival walser" letterario, culturale e sociale, sulla spinta di un analogo

¹ Per un approfondimento sui tratti distintivi del sistema issimese, si veda CAPELLI (2024) e SARACCO *et al.* (2024).

² THUMINGER (2002).

fenomeno transalpino, che risale alla fine degli anni Sessanta. Nel 1967, per esempio, viene fondata a Issime l'associazione culturale *Augusta* che dal 1969 pubblica regolarmente l'omonima rivista, mentre nel 1982 venne fondato a Gressoney-Saint-Jean il *Walser Kulturzentrum*, che promuove e salvaguarda le due varietà valdostane, anche attraverso la curatela dei dizionari del *titsch* e del *töitschu* (versione italiano-varietà walser nel 1988 e versione walser-italiano nel 1998). Fondamentale, infine fu il varo della legge 482 del 1999, la quale ha permesso l'istituzione e il mantenimento di sportelli linguistici dedicati alle differenti varietà walser.

2. Uno sguardo sui progetti CLiMAIp e AlpiLinK

Al fine di salvaguardare il patrimonio scritto delle comunità walser italiane, e con esso anche il sistema linguistico e culturale su cui si fonda, a partire dal 2015 sono stati condotti vari progetti di ricerca finanziati dall'Università degli Studi di Torino e dalla Compagnia di San Paolo – DiWaC³ (2015-2017) – e dal Ministero dell'Università – i due PRIN ArchiWals⁴ (2017-2020) e CLiMAIp⁵ (2020-2024), tutti sotto la supervisione di Livio Gaeta. Il crescente interesse linguistico si è accompagnato a un ampliamento direttamente proporzionale dell'areale coinvolto: se DiWaC si era focalizzato esclusivamente sulle comunità valdostane di Gressoney e Issime, ArchiWals si è esteso anche a quelle piemontesi, mentre CLiMAIp ha riguardato anche studiosi e studiose delle minoranze galloromanze presenti nelle due regioni, vale a dire il francoprovenzale e l'occitano⁶. Costante è invece rimasto il mezzo di valorizzazione e di analisi, ossia l'interfacciarsi di tecnologie informatiche per la linguistica computazionale e dei corpora – sviluppate a partire dal progetto DiWac – con la componente fisica e tangibile dei dizionari e della produzione scritta in lingua walser. La prima fase di lavoro ha infatti riguardato la ricognizione, l'acquisizione attraverso digitalizzazione e la catalogazione di testi provenienti dalle differenti comunità; in seguito, i dati raccolti sono stati caricati e lemmatizzati in una piattaforma sviluppata *ad hoc*⁷, a causa dell'assenza

³ *A digital archive to preserve the cultural and linguistic heritage* – Progetto di ricerca di ateneo in convenzione con la Compagnia di San Paolo, bando 2014.

⁴ *A digital archive to preserve the cultural and linguistic heritage of the Walser communities in Italy* – PRIN bando 2015.

⁵ *Corpus linguistics meets Alpine cultural heritage: documenting and safeguarding linguistic minorities in the Alps* – PRIN bando 2017. Si veda il sito <https://www.climalp.org/>.

⁶ Per approfondimenti sui progetti, si veda GAETA *et al.* (2019, 2022) e RAIMONDI *et al.* (2023).

⁷ La tecnologia su cui si basa piattaforma (si veda il sito <http://appv2.climalp.org/>) è stata brevettata nel 2019 (numero di priorità: 102019000021837), per poi essere acquisita nel 2023 da Innovation Group, una start-up bresciana, che ne ha assicurato il mantenimento e il perfezionamento per venti anni.

sino a quel momento di strumenti informatici atti a lemmatizzare e analizzare automaticamente quelli che è possibile definire, parafrasando GAETA *et al.* (2022), “small corpora for small languages”.

Alla base della piattaforma stanno due differenti livelli, tra loro comunicanti: il primo racchiude i corpora, i dizionari e lemmari delle varietà di minoranza, mentre il secondo include i risultati insieme ai relativi metadati delle varie campagne di acquisizione condotte nel corso degli anni, ai quali è comunque sempre possibile aggiungere nuovi dati manualmente. Ogni lemma è legato inescindibilmente a un identificativo numerico assieme a diversi metadati sia linguistici (quali parte del discorso, flessioni registrate, eventuali varianti grafiche e traduzioni in italiano, tedesco e/o francese) sia extralinguistici (la fonte a stampa, se presente, del lemma, l'autore, l'anno di pubblicazione ecc.), che possono pure essere aggiunti in un secondo momento rispetto all'immissione del lemma in piattaforma. I nuovi inserimenti sono infatti cruciali per valutare l'evoluzione diacronica delle differenti varietà, nonché la distanza tra il lessico attestato nei vari dizionari e il patrimonio lessicale messo per iscritto nel corso degli anni dai parlanti. Si tenga infatti presente che le due comunità di Issime e di Gressoney hanno prodotto due pubblicazioni, rispettivamente nel 1988 (dizionario italiano-walser) e nel 1998 (walser-italiano), anch'esse non esenti da rielaborazioni⁸. Al 15 luglio 2025, ossia a un anno circa dalla conclusione di CLiMAIp, le varietà walser raccolte sulla piattaforma sono le seguenti:

- titsch di Gressoney: ca. 12300 lemmi / ca. 98000 token / 660 testi;
- töitschu di Issime: ca. 7630 lemmi, ca. 130000 token, 573 testi;
- titsch di Formazza: ca. 6780 lemmi;
- titschu di Alagna: ca. 4500 lemmi;
- titschu di Rimella: ca. 3800 lemmi / 10410 token / 182 testi.

Come sottolineato in SARACCO *et al.* (2024: 81-82), il gruppo di ricerca ha optato per «non seguire alcune delle regole di base quali il criterio di bilanciamento o quello di rappresentatività» a ragione delle dimensioni numericamente ridotte delle comunità di parlanti e della loro produzione scritta, la quale, per quanto perlopiù redatta a partire dagli anni del “revival walser”, cioè soprattutto dagli anni Ottanta in poi, comprende come anzidetto anche testi ottocenteschi e dei primi tre quarti dello scorso secolo. I dati raccolti e analizzati dal gruppo di ricerca hanno permesso, da un lato, la realizzazione di un'interfaccia *open access*⁹ – a differenza della piattaforma, che è invece ad accesso limitato – in cui è possibile consultare liberamente i dizionari digitali realizzati a partire dalle edizioni cartacee novecentesche e rivisitati, dall'altro la curatela di una nuova edizione

⁸ Alcuni esempi sul töitschu sono discussi in CAPELLI (2024: 151).

⁹ Si veda il sito <https://www.climalp.org/index.php/dizionari/>.

cartacea del *Vocabolario Titsch - Italiano/Tedesco*, a cura di Livio GAETA, Caterina SARACCO e Raffaele CIOFFI (2024), dell'analogo versione *Italiano – Titsch/Tedesco* 2026 a cura di Livio Gaeta, Caterina Saracco e Dario Capelli e l'avvio della realizzazione di una versione aggiornata del *Vocabolario Töitschu – Italiano/Tedesco*.

Tra il 2022 e il 2025, inoltre, il gruppo di ricerca CLiMAIp è stato coinvolto in un ulteriore PRIN finanziato dal Ministero dell'Università, AlpiLinK¹⁰, guidato da Stefan Rabanus dell'Università di Verona, che si propone la salvaguardia, la promozione del patrimonio orale delle lingue minoritarie romanze, germaniche e slave dell'arco alpino italiano¹¹. Il progetto ha previsto la somministrazione di un questionario online, accessibile dal sito del progetto stesso sino al 30 giugno 2025, per mezzo del quale il singolo parlante era invitato a fornire alcune informazioni in merito al proprio uso personale della/e lingua/e di minoranza di cui si ha competenza e una serie di registrazioni in risposta a quattro differenti tipologie di input: (i) traduzione di frasi di differente complessità, (ii) rielaborazione di ulteriori frasi, (iii) descrizione di immagini e (iv) una breve descrizione libera del proprio contesto linguistico familiare e/o comunitario. I risultati sono consultabili liberamente sia attraverso una mappa interattiva sia sotto forma di corpora¹², entrambi reperibili sul sito del progetto. All'interno dei corpora raccolti, le varietà walser si caratterizzano per essere quelle con l'età media dei parlanti più elevata (74,2 anni) e, similmente ad altre minoranze germaniche come mocheno e sappadino, per un forte squilibrio tra i generi (il 36,36% dei partecipanti si identifica di sesso maschile di contro a un 63,64% di sesso femminile)¹³. Benché l'elaborazione definitiva dei dati sia ancora in corso, nelle prossime sezioni si procederà a presentare i risultati di alcuni studi preliminari condotti anche in seno a quest'ultimo PRIN.

3. *La linguistica dei corpora per le lingue minoritarie: casi di studio*

Le lingue minoritarie risultano tradizionalmente marginali negli studi di linguistica dei corpora, in larga misura perché configurabili come lingue “a bassa risorsa”: sono poco documentate e scarsamente utilizzate, spesso in fase di regressione/obsolescenza e soggette a processi di mutamento innescati dal contat-

¹⁰ *German-Romance Language Contact in the Italian Alps: documentation, explanation, participation* – PRIN, bando 2020.

¹¹ Si veda il sito <https://alpinlink.it/>. Per approfondimenti sul progetto si rimanda a KRUIJT/RABANUS (2025).

¹² L'attuale versione (dicembre 2025), la 1.2.0 (RABANUS *et al.* 2025), è la quindicesima; è prevista un'ulteriore e definitiva versione entro la fine del 2026.

¹³ Dati dalla versione 1.2.0.

to prolungato con una o più varietà maggioritarie. Inoltre, i corpora disponibili per tali varietà presentano di frequente dimensioni insufficienti a supportare in modo affidabile l'applicazione di metodologie stocastiche e di altre procedure quantitative tipiche della linguistica dei corpora. Ciononostante, tali strumenti e protocolli assumono un rilievo strategico per le varietà minoritarie, in quanto offrono un'opportunità cruciale per documentare sistematicamente e preservare un patrimonio linguistico-culturale altrimenti esposto a un rischio elevato di perdita irreversibile.

Nei paragrafi che seguono intendiamo illustrare, attraverso mirati studi di caso, come i corpora CLiMAIp e AlpiLink costituiscano risorse di primaria importanza per l'analisi (socio)linguistica di queste varietà "a bassa risorsa". Essi, infatti, documentano fenomeni sintattici, morfosintattici e morfolessicali talora convergenti e talora innovativi rispetto alle strutture codificate nelle lingue maggioritarie, sia nei loro registri scritti sia in quelli parlati.

3.1. *Usi e funzioni di grä nel titsch di Gressoney*

FAVRE e SQUINDO (2022: 69) qualificano il lessema *grä* come «avverbio di dubbio», proponendone la corrispondenza nell'italiano *forse*; nondimeno, non forniscono esemplificazioni relative al suo impiego effettivo in titsch. Nel corpus CLiMAIp *grä* ricorre in 65 enunciati affermativi e in un solo enunciato negativo; in quest'ultimo è attestato assieme all'avverbio *nidemoal* 'nemmeno'. In tali contesti, come evidenziato in (1) gli scriventi ricorrono a *grä* per segnalare il valore epistemico della motivazione suggerita da chi scrive:

- (1) *Zem Oberteilfescht sin ou en paar onderteilera kanget, grä me us onderhoalt als us andacht*
 'Alla festa di Gressoney-La Trinité erano presenti anche alcuni abitanti di Saint-Jean, forse (= *grä*) più per divertimento che per devozione.'
 (CLiMAIp, DOK_0196)

Nel corpus CLiMAIp non si registrano occorrenze di *grä* in frasi interrogative. I dati AlpiLinK, tuttavia, offrono nuovi spunti, soprattutto a partire dalla frase-stimolo S10 *Avete mica visto Mario?*, tradotta da dieci informanti dei comuni di Gressoney-La Trinité e Gressoney-Saint-Jean (6 donne e 4 uomini). L'inclusione nel questionario del progetto AlpiLinK di uno stimolo interrogativo privo di negazione preverbale e proprio di una varietà di italiano che – come specificato nel questionario – è identificabile come sub-standard e diatopicamente connotata come settentrionale, risponde a un duplice obiettivo: (i) sollecitare la realizzazione del clitico di seconda persona plurale in contesto interrogativo; (ii) indagare le strategie di negazione attivate a partire da un enunciato in italiano regionale.

Nel dominio delle interrogative dirette, la particella *mica* può talvolta essere sostituita da espressioni attenuative come *per caso*, le quali segnalano che chi parla o scrive non presume un riscontro affermativo da parte dell'interlocutore

(PENELLO/PESCARINI 2008). Tale condizione epistemica di incertezza è stata resa, in quattro occorrenze, proprio attraverso l'avverbio gressonaro *grä*, con la conseguente omissione di qualsiasi negatore:

(2) U0059/U0289/U0291/U0303 *heider grä gsét Mario?*

In altri casi, invece, la dimensione epistemica del dubbio non sembra essere stata percepita come elemento rilevante, oppure la presenza nell'input italiano del solo negatore postverbale *mica* è risultata problematica. Quattro informanti hanno pertanto privilegiato, in fase di traduzione, la reintegrazione della negazione preverbale, senza cercare un equivalente titsch di *mica*:

(3) U0290 *heider ier nid gsét Mario?*

(4) U0293/U0296 *heider nid gsét Mario?*

(5) U0859 *häsch¹⁴ nid gsét Mario?*

Si discosta da queste risposte quella dell'informante U1777 che ha replicato integralmente in titsch la strategia di negazione discontinua *non ... mica*, avvalendosi sia dell'operatore negativo *nid* sia dell'avverbio *grä*, che in questo contesto assume anche valore di intensificatore della negazione:

(6) U1777 *heider grä nid Mario gsét?*

È interessante osservare che questo informante è l'unico, all'interno del campione, a risiedere fuori da Gressoney, a impiegare in misura sensibilmente minore il dialetto walser (tanto in produzione scritta quanto orale) e a intrattenere contatti più frequenti con la varietà piemontese.

In ultimo, consideriamo la traduzione fornita da U0295. Il parlante ha costruito in titsch una negazione discontinua ricorrendo alla negazione primaria *nid* e all'avverbio *appa* 'forse', che ha corrispondenza nei Grigioni e in Canton Ticino (cfr. *Schweizerisches Idiotikon*, Bd. 1: 589-590):

(7) U0295 *heider nid appa gsét Mario?*

Questa selezione lessicale appare motivata dal profilo biografico dell'informatore, il quale ha operato per lungo tempo come guida alpina sul Monte Rosa, accompagnando sia numerosi turisti svizzeri, sia provenienti dalle maggiori città del nord Italia.

¹⁴ Qui la persona intervistata si è probabilmente sbagliata e ha utilizzato l'ausiliare *avere* alla seconda persona singolare anziché plurale.

Il presente caso di studio evidenzia dunque come l'interrogazione incrociata dei corpora CLiMAIp e AlpiLinK consenta di accertare che, nel *titsch* di Gressoney, *grä* ricopre una duplice funzione: (i) funge da avverbio modale di dubbio, così come evidenziato da PRANDI/DE SANTIS (2019: 425-426); (ii) agisce come elemento rafforzativo all'interno di una negazione bipartita, nonostante esso possa essere considerato un minimizzatore (analogo a *whit* 'briciolo' in inglese o a *brisa* 'briciola' in bolognese, dato che serve ad attenuare la forza assertiva dell'enunciato)¹⁵ e che, se impiegato isolatamente senza negazione primaria, mira a sollecitare un'informazione o una conferma.

Rientra invece nelle strategie di normalizzazione tipiche delle traduzioni (GAETA 2021) il fatto che quattro informanti hanno impiegato la negazione primaria *nid* anziché *grä* per cui il parlante ha attribuito mero valore di operatore di negazione alla particella italiana *mica*, mettendone in secondo piano il valore epistemico. Da questo punto di vista, sono necessarie altre modalità di inchiesta differenti dalla mera traduzione per raggiungere risultati conclusivi.

3.2. Usi gergali del lessico del *töitschu* di Issime

Nell'ambito del progetto CLiMAIp, l'elaborazione del patrimonio scritto in *töitschu* si è concentrata prevalentemente nel biennio 2023-2025, sebbene un'attività preliminare di raccolta testuale fosse già stata avviata parallelamente a quella relativa al *titsch* di Gressoney. Le due varietà walser della Valle d'Aosta erano inoltre già state oggetto di studi comparativi¹⁶. In particolare, l'avvio congiunto delle indagini del progetto AlpiLinK nell'area di Issime, nel 2024, ha favorito l'instaurarsi di un dialogo costante con alcuni parlanti locali, come la signora Irene Alby, docente dei corsi di *töitschu* promossi dal Walser Kulturzentrum in collaborazione con il *Bureau Régional pour l'Ethnologie et la Linguistique* (BREL). Tale interazione si è rivelata essenziale al fine di costituire un gruppo di controllo locale, coinvolto nell'aggiornamento del dizionario della varietà issimese avviato nel giugno del 2025.

La più rilevante peculiarità della parlata issimese – conseguenza del già accennato contatto esclusivo con l'areale romanzo, in luogo di quello germanofono, e dei numerosi matrimoni misti contratti nei secoli tra parlanti walser e parlanti

¹⁵ I minimizzatori (da ing. *minimizers*) sono espressioni indicanti misure minime ovvero indicanti il punto più basso su una scala (a differenza dei massimizzatori, ing. *maximizers*); cfr. TUBAU (2020) per una rassegna esaustiva. Dato il loro potenziale utilizzo in molte lingue come rafforzatori della negazione frasale, sono stati spesso caratterizzati come elementi di polarità negativa, sebbene questo punto di vista sia anche stato contestato (GIANOLLO 2020: 125-127).

¹⁶ Si veda a titolo esemplificativo ANGSTER/GAETA (2018).

francoprovenzale e, successivamente, francese e italiano – giace nel suo essere una varietà che GAETA (2024: 655), sulla scorta di TRUDGILL (1983: 102-107), considera il risultato di un processo di ‘creoloidizzazione’. Con questo termine si intende in particolare un processo di semplificazione e di mescolanza – sia a livello lessicale, il più facilmente intaccabile dal contatto linguistico, sia a livello morfologico, meno facilmente influenzabile da esso – influenzato dalla presenza all’interno di una comunità di un ampio numero di immigrati adulti che acquisiscono e utilizzano la varietà locale come lingua franca nel contesto della comunicazione trans-regionale¹⁷. Tuttavia, a partire dall’ultimo quarto del XVIII secolo, le due comunità germanica e romanza si sono progressivamente separate¹⁸, per cui si è definito un tipo linguistico germanico stabile con proprie caratteristiche peculiari che non possono essere equiparate alla formazione di una varietà creola o creolizzata, in cui alla grammatica di tipo germanico in forma semplificata contribuisce il francoprovenzale come arricchimento lessicale (la cosiddetta *lexifier language*). Alcuni esempi a livello lessicale e grammaticale delle conseguenze della secolare creoloidizzazione del töitschu sono stati discussi in CAPELLI (2024). In questa sede ci si limiterà a specificare che, al di là del processo storico di creolodizzazione, per quanto concerne il periodo successivo al secondo dopoguerra e, in particolare, al “revival walser”, vi è un’evidente tendenza tra i nuovi abitanti di Issime (immigrati o anche nati da genitori issimesi) a non apprendere il töitschu, e anche chi al contrario lo parla è spinto a non utilizzarlo come lingua veicolare del registro basso, preferendo invece il piemontese. D’altronde, anche la frequenza d’uso della locale varietà francoprovenzale risulta essere sempre minore.

È interessante osservare che nel corso di una delle sessioni di confronto condotte *in loco* è emerso che, nel corso degli ultimi decenni, in contemporanea ai fenomeni appena discussi, si è consolidato l’uso peculiare di un piccolo nucleo di sostantivi legati al lessico della vita quotidiana che può essere identificato come parte di un vero e proprio gergo. I parlanti interrogati nel merito ne sono consapevoli in misura variabile, ma coloro che possiedono una maggiore competenza nella varietà walser tendono a farne uso con una finalità marcatamente criptica, ovvero per evitare di essere compresi da interlocutori romanzi – siano essi esterni o, talvolta, interni alla comunità. In aggiunta, è stato indicato con chiarezza e consapevolezza che questo gergo nasce come reazione all’uso di altrettanti termini, entrati nel vocabolario del töitschu come frutto di prestiti romanzi con differente grado di antichità e di integrazione. Ne costituiscono esempi *bissikletti*

¹⁷ GAETA (2024: 655).

¹⁸ CAPELLI (2024: 194).

per ‘bicicletta’, *kaffi* per ‘caffé’, *sigaretti* per ‘sigaretta’ e *zücker* per ‘zucchero’. I corrispettivi gergali dei sostantivi appena esposti sono rispettivamente *filler*¹⁹ in luogo di *bissikletti*, *kschlukhta* (lett. ‘tostato’ o ‘bruciato’) per *kaffi*, *dorra* (lett. ‘secco’) per *sigaretti*, e *süssiu* (lett. ‘dolce’) per *zücker*. I primi due sostantivi risultano già lemmatizzati nel dizionario italiano-töitschu del 1988, per quanto – nel frattempo – essi non siano entrati nell’uso comune, conservando invece l’originaria connotazione gergale; i restanti casi sono invece stati raccolti all’interno della piattaforma CLiMAIp e verranno in futuro integrati nella nuova edizione del dizionario.

3.3. Lessico e morfologia tra conservazione e innovazione

Queste varietà sono in genere considerate conservatrici del patrimonio lessicale arcaico testimoniato già nell’Alto Medioevo (ZINSLI 1991: 147; GAETA *et al.* 2019) e in particolare per quanto riguarda il lessico di parentela. Nella seguente tabella sono riportati i termini di parentela attestati nei cinque villaggi walser presenti nella piattaforma CLiMAIp:

	Gressoney	Issime	Rimella	Formazza	Alagna
madre	ejà	eju	àju	meuter	muater
padre	attò <i>pappa</i>	attu	àttu vätter	attu	atu vater
figlia	techter	töchter	tachter	techter	techter
figlio	sò bueb chénn	su	êchu	suhbeub	–
nonna	oaltejà grössmamma grössmueter	oaltun eju oaltu <i>mamma</i>	–	ana	olt’aju

¹⁹ I parlanti issimesi non hanno saputo identificare un’origine per tale sostantivo, fornendo, come spiegazione paretimologica, il fatto che una bicicletta solitamente *fila* per strada. Nel dizionario *filler* compare – oltre che con il significato di ‘bicicletta’ – anche con quello di ‘filatoio’ per cui effettivamente potrebbe trattarsi di estensione semantica fondata su una base connessa con *filare* (nel doppio significato di ‘tessere’ e ‘correre via’). Tuttavia, per quest’ultimo, nel significato ‘tessere’ il dizionario riporta solo *spinnen*, di chiara origine germanica. Per risolvere il dilemma viene d’aiuto però il corpus CLiMAIp nel quale registriamo il verbo *fillurun* ‘filare, scappare’: *Dar êtru ischt gfillurut ouf mit da chüne* ‘Lo zio è filato su con le vacche’ (DOK_0414), che motiva dunque *filler* come strumento per filare via. Dal momento che, come osserva un revisore anonimo che ringraziamo, questa figura gergale, così come le altre sopra menzionate, è presente anche in altri gerghi di mestiere italiani, anch’essa potrebbe far riferimento a tale contesto. Future indagini sono tuttavia necessarie per verificare siffatta ipotesi.

nonno	oaltattò gröss <i>pappa</i>	oalt attu <i>oaltpappa</i>	àlt àttu	ennu	olt'atu
sorella	<i>wätta</i>	<i>wetta</i> <u>gvlljükh</u>	<i>wattà</i>	schwester	<i>watta</i>
fratello	brueder	bruder	brioder	breuder	bruader
nipote (f)	<i>niezia</i> <u>grösschénn</u>	<i>niza</i>	<i>nuveljà</i>	–	–
nipote (m)	<i>nieziéng</i> <u>grösschénn</u>	<i>nizjinh</i>	<i>nuvu</i>	–	–
cugina	<i>kišchéne</i> <i>kusiné</i> <i>néftia</i>	<i>küsena</i>	<i>nuveljà</i>	<u>kschwistretchinn</u>	fettri
cugino	<i>néftié</i> vetter <i>kišchéng</i>	<i>küsinh</i>	<i>nuvu</i>	<u>kschwistretchinn</u>	fetter
zia	muema tanté	muma	miomà	meuma	muăma
zio	ettrò ònkèl	éttru	<i>bàrbà</i>	eechi	ettru
cognata	<u>gshwia</u>	<u>gshwéja</u>	<u>gshwejà</u>	<u>kschwiea</u>	–
cognato	schwager	schwoager	schwàger	schwaanger	–
suocera	<i>hèbschejò</i> schwégré	<i>hübschun</i> eju	schwìgrà	schwiegmutter	–
suocero	<i>hèbschattòs</i> chwér	<i>hübsch attu</i>	schwìger	–	–

Tab. 1: I nomi di parentela nelle varietà walser

In grassetto sono indicati i nomi arcaici preservati in walser, ma non nel tedesco standard; in corsivo sono nomi di provenienza romanza: francese come *nietza* da *nièce*, francoprovenzale come *kišchéng* da *cujùn* [ky'ʒyɲ], francoprovenzale e/o piemontese come *bàrbà*, o addirittura ossolano e/o ticinese come *wätta* che risale alla forma *uàtra* connessa con (*s*)*guattera* (ZINSLI 1991: 153), mentre in tondo sono i nomi presenti anche in tedesco standard. Si trovano inoltre nomi che risultano dalla combinazione della parola romanza con modificatore germanico come *grösspappa*, o da calco su modello romanzo come *hèbschejò*, rifatto con materiale germanico sul tipo francese *belle-mère* o francoprovenzale *bélèmère*. Infine, troviamo indicati per mezzo del tondo sottolineato altri tipi di tradizione germanica medievale come *kschwistretchinn* che corrisponde a *geschwisterkind*

(XV secolo), e del corsivo sottolineato forme di provenienza originariamente romanza ma di integrazione già medievale e di successiva elaborazione, come il gressonaro *néftié* (si veda il tedesco *Niftel*), in cui si ritrova il termine di provenienza romanza, ma già medievale, *Neffe* (alto-tedesco antico *nevo*) con suffisso diminutivo *-ié* (si veda *bròtié* ‘panino’ da *bròt* ‘pane’). Infine, dal tutto isolato appare il nome *gvlljükh* per ‘sorella’ presente a Issime di cui resta ignota l’origine²⁰. Nel composito quadro visto sin qui, va osservato che – oltre ai nomi per ‘madre/padre’ – l’arcaismo più consistente e resistente appare la serie per ‘zia/zio’ che riflette la distinzione tipica del diritto germanico arcaico che scindeva la parentela (e i conseguenti diritti di eredità) per linea materna e paterna, per cui il tipo tedesco *Muhme* designava la zia di provenienza materna, opposta a *Base* ‘la zia di provenienza paterna’. Parallelamente, il tedesco *Etter* designava ‘lo zio di provenienza materna’, mentre *Oheim* ‘lo zio di provenienza paterna’. Con il livellamento di queste differenze, il tedesco ha semplificato il sistema prendendo in prestito dal francese i nomi *Tante* e *Onkel* (NÜBLING *et al.* 2017: 169-172) mentre le varietà walser hanno generalizzato uno dei termini arcaici, di solito quello legato al genere di discendenza materna per cui ad esempio a Issime si ha *muma* per ‘zia’ ed *étru* per ‘zio’, mentre a Formazza si ha invece *eechi* per quest’ultimo.

Un caso di chiara innovazione rispetto al modello germanico è invece dato dal tipo morfologico che forma nomi femminili deverbali e denominali con un valore sostanzialmente semelfattivo, che si può parafrasare con il significato ‘singola istanziazione di attività o entità connessa con la base V o N’ (per brevità si riportano solo esempi dalla varietà di Gressoney):

(8) *wäsche* ‘lavare’ → *wäschetò* ‘lavata’, *schwétze* ‘sudare’ → *schwétzetò* ‘sudata’

(9) *gabelò* ‘forchetta’ → *gabetò* ‘forchettata’, *oug* ‘occhio’ → *ougetò* ‘occhiata’

Questi derivati corrispondono chiaramente al tipo che conosciamo in italiano e nelle altre lingue romanze occidentali nella forma del nome derivato dal participio passato femminile (GAETA 2002: 149). In particolare, sia la selezione di verbi e nomi come basi sia la polisemia osservata nei derivati è molto simile al tipo italiano o romanzo (cfr. GAETA 2025 per un’analisi dettagliata). Tuttavia, non può essere considerato un caso di prestito dall’italiano o dal romanzo in generale perché abbiamo nomi derivati attestati già in alto-tedesco antico e formati con un

²⁰ Siamo grati a un revisore anonimo per aver attirato la nostra attenzione sulla presenza, a Rassa (VC), sull’altro versante del Monte Rosa, nel gergo dei calzolari delle voci *juòka* ‘donna, moglie’, e *juokàlla*, anche *jökàlli*, per ‘donna/giovinetta’ di incerta origine. Resta da verificare se sussista una connessione tra le due voci.

suffisso di provenienza romanza *-āta*: *scriān* ‘gridare’ → *screiāta* ‘gridata’ e *temperōn* ‘mescolare’ → *temparāta* ‘mescolata’. Inoltre, il tipo è presente e produttivo in tutta l’area alemanna, ad esempio a Berna dove ritroviamo lo stesso derivato sia deverbale: *putse* ‘pulire’ → *putsete* ‘pulita’, *chläpfe* ‘schiaffeggiare’ → *chläpfeṭe* ‘schiaffeggiata’, sia denominale: *gäble* ‘forchetta’ → *gäbleṭe* ‘forchettata’, *schufle* ‘pala’ → *schufleṭe* ‘palata’ (HODLER 1915: 142). Si tratta quindi di un caso di contatto di lungo periodo, in cui il tipo romanzo ha certamente sostenuto il tipo evidentemente ereditato in walser – come nel resto dell’alemanno – dall’epoca più antica. Si noti che il tipo italiano è anche presente nella costruzione con cosiddetto verbo supporto *fare una sudata*, *dare un’occhiata*, che ha il valore peculiare di sottolineare la brevità e l’occasionalità dell’azione (GAETA 2002: 159). Anche in walser ritroviamo la stessa costruzione, come si vede in quest’esempio tratto dal corpus CLiMAIp:

- (10) *Vòm leifer en grösse eihòre ... hätt en ougòtò kät*
 ‘Dalla finestrella scorrevole un grande scoiattolo ha dato un’occhiata’
 (CLiMAIp, DOK_0541)

Benché nelle varietà valdostane di Gressoney e Issime sia il tipo derivazionale sia la costruzione con verbo supporto siano ampiamente testimoniate, resta da capire in che misura ciò valga anche per le altre varietà walser del Piemonte. Ad esempio, a Formazza il tipo derivazionale sembra ampiamente attestato, sia nel tipo deverbale: *spritze* ‘spruzzare’ → *spritzata* ‘spruzzata’, *waesche* ‘lavare’ → *waeschata* ‘lavata’, sia denominale: *leffel* ‘cucchiaio’ → *lefflata* ‘cucchiata’, *hoor* ‘corno’ → *hoornata* ‘cornata’. Tuttavia, resta da verificare la produttività del modello e soprattutto la sua compatibilità con la costruzione con verbo supporto. Nella piattaforma Alpilink se ne può verificare la diffusione perché nel questionario è contenuta la frase-stimolo S25 *Ho dato una bella lavata alla macchina*. Il risultato è molto interessante perché a fronte di 18 risposte 7 parlanti hanno usato la costruzione con il tipo derivazionale semelfattivo come nel caso seguente di una parlante gressonara:

- (11) U0059 *hänné kät e schéné wäschetò der maschin*

Tutti questi parlanti provengono dai due villaggi valdostani, Gressoney e Issime; gli altri 11 parlanti piemontesi hanno impiegato la costruzione con verbo semplice come nel caso seguente di una parlante di Formazza:

- (12) U0039 *i hä scheen mackana gwaesche*

Resta da capire se questo dato sia dovuto alla maniera in cui il questionario è stato elicitato o se effettivamente la costruzione con verbo supporto – parallela al modello italiano – sia presente solo in Valle d’Aosta.

4. Conclusioni

In questo contributo abbiamo presentato due risorse sviluppate negli ultimi anni che sfruttano le tecnologie informatiche per la produzione di piattaforme digitali atte a documentare le varietà minoritarie walser parlate in Italia nordoccidentale. Le piattaforme permettono da un lato di affrontare la sfida posta dalla necessità di documentare varietà linguistiche esposte a processi di decadimento apparentemente inarrestabili. Dall'altro permettono di fare inchieste molto raffinate per metterne in evidenza aspetti strutturalmente molto rilevanti e originali, soprattutto tenendo presente la realtà di contatto linguistico nella quale i parlanti di queste varietà sono immersi da secoli. Alla luce anche della disponibilità e della facilità di accesso a queste risorse digitali è nostro auspicio che esse possano servire da stimolo per i parlanti, soprattutto più giovani, per rallentare o arrestare il processo di dissolvimento da cui queste "piccole lingue" sono minacciate.

Bibliografia

- ANGSTER M./GAETA L. (2018), *Wie kurz sind die Kurzverben? Morphologische Merkmale in Gressoney und Issime*, in «Germanistische Linguistik», 239-240, pp. 211-237.
- ANGSTER M./GAETA L. (2021), *Contact phenomena in the verbal complex: The Walser connection in the Alpine area*, in «Language Typology and Universals», 74, pp. 73-107.
- BERGMANN J. (1844), *Untersuchungen über die freyen Walliser oder Walser in Graubünden und Vorarlberg*, Wien, Gerold.
- CAPELLI D. (2024), *Considerazioni preliminari verso un nuovo dizionario e una grammatica del töitschu di Issime*, in «Bollettino dell'Atlante Linguistico Italiano», III serie, 48, pp. 143-167.
- CHRISTILIN J.-J. (2003 [1897]), *Hoffzeit*, in «Augusta», 35, p. 4.
- FAVRE L./SQUINDO E. (2022), *Z Greschòneytitscha - Gròndsetzléché Grammaték. Fondamenti di grammatica del Titsch di Gressoney*, Alessandria, Edizioni dell'Orso.
- GAETA L. (2002), *Quando i verbi compaiono come nomi. Un saggio di morfologia naturale*, Milano, Franco Angeli.
- GAETA L. (2021), *Übersetzungswissenschaft, Kontrastive Linguistik, Konstruktionsgrammatik: Ein Plädoyer für ein glückliches Zusammenleben*, in DI MEOLA C./GERDES J./TONELLI L. (eds.), *Deutsch übersetzen und dolmetschen: Sprachvergleichende Perspektiven mit Blick auf die Didaktik*, Berlin, Peter Lang, pp. 31-47.
- GAETA L. (2024), *Intense language contact and collapse of lexical strata: verbs ending with -urun in Issime*, in «Journal of Language Contact», 17, pp. 642-663.
- GAETA L. (2025), *Word-formation in linguistic islands – Abstracts in Walser German*, in MATRISCIANO-MAYERHOFER S./SCHNITZER J./PETERS E. (eds.), *Patterns, variants and change: Through the prism of morphology. Studies in honor of Franz Rainer*, Strasbourg, Éditions de Linguistique et de Philologie (= ELiPhi), pp. 321-334.

- GAETA L./BELLANTE M./CIOFFI R./ANGSTER M. (2019), *Conservazione e innovazione nelle varietà walser: i progetti DiWaC e ArchiWals*, in ROSSELLI DEL TURCO R. (a cura di), *Dall'indoeuropeo al germanico: problemi di linguistica storica. Atti del XVIII Seminario Avanzato in Filologia Germanica*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, pp. 141-193.
- GAETA L./ANGSTER M./CIOFFI R./BELLANTE M. (2022), *Corpus Linguistics for Low-Density Varieties. Minority Languages and Corpus-Based Morphological Investigations*, in «Corpus», 23, consultabile al sit <https://journals.openedition.org/corpus/7345>.
- GAETA L./SARACCO C./CIOFFI R. (2024), *Greschòneytitsch. Nuovo vocabolario Titsch - Italiano/Tedesco*, Alessandria, Edizioni dell'Orso.
- GAETA L./SARACCO C./CAPELLI D. (2026), *Greschòneytitsch. Nuovo vocabolario Italiano - Titsch/Tedesco*, Alessandria, Edizioni dell'Orso.
- GIORDANI G. (1891), *La colonia tedesca di Alagna-Valsesia e il suo dialetto*, Torino, Candeletti.
- HODLER W. (1915), *Beiträge zur Wortbildung und Wortbedeutung im Berndeutschen*, Bern, Francke.
- KELLER H.E. (1975), *Ennetbirgische Walsertexte aus dem Beginn des 19. Jahrhunderts*, in «Semasia», 2, pp. 97-165.
- KRUIJT A./RABANUS S. (2025), *From VinKo to AlpiLinK: Web-based Long-term Storage and Accessibility of Information*, in KREFELD T./LÜCKE S. (Hrsgg.), *Berichte aus der digitalen Geolinguistik (IV)*, Korpus im Text nr. 17, consultabile al sito <https://www.kit.gwi.uni-muenchen.de/?p=106395&v=1>.
- NÜBLING D./DAMMEL A./DUKE J./SZCZEPANIAK R. (2017), *Historische Sprachwissenschaft des Deutschen*, 5. ed., Tübingen, Narr Francke Attempto.
- PENELLO N./PESCARINI D. (2008), *Osservazioni su mica in italiano e alcuni dialetti veneti*, in COGNOLA F./PESCARINI D. (a cura di), *La negazione: variazione dialettale ed evoluzione diacronica*, vol. 8, Padova, Quaderni di lavoro ASIt, pp. 43-56.
- PRANDI M./DE SANTIS C. (2019), *Manuale di linguistica e di grammatica italiana*, Novara, UTET.
- RABANUS S. et al. (2025), *AlpiLinK Corpus 1.2.0*, DOI:10.5281/zenodo.15129710.
- RAIMONDI G./ANGSTER M./BELLANTE M./BENEDETTO MAS P./CIOFFI R./GAETA L./PONS A./RIVOIRA M. (2023), *Going standard on a blank page: a corpus-based approach to the written varieties of the Western Alpine minorities (Occitan, Francoprovençal and Walser)*, in PUSTKA E./QUIJADA VAN DEN BERGHE C./WEILAND V. (eds.), *Corpus Dialectology*, Amsterdam e Philadelphia, John Benjamins, pp. 84-105.
- SARACCO C./CIOFFI R./CAPELLI D./GAETA L. (2024), *Plurilinguismo e identità linguistica nelle Isole Walser*, in VERDIANI S./ULRICH S./ONESTI C. (a cura di), *Intercomprensione tra tedesco e lingue altre. Prospettive linguistiche, letterarie e multimodali*, Pisa, ETS, pp. 75-90.
- SCHOTT A. (1840), *Die Deutschen am Monte-Rosa mit ihren Stammgenossen im Wallis Üechtland. Programm der Zürcherischen Kantonsschule zur Eröffnung des neuen mit dem 29. April beginnenden Schuljahres*, Zürich, Ulrich.
- SCHOTT A. (1842), *Die deutschen Colonien in Piemont. Ihr Land, ihre Mundart und Herkunft. Ein Beitrag zur Geschichte der Alpen*, Stuttgart-Tübingen, Cotta.
- THUMINGER G. (2002), *Die Krämer, Saint-Christophe*, Arti grafiche E. Duc.

- TRUDGILL P. (1983), *On Dialect: Social and Geographical Perspectives*, New York, New York UP.
- WALSER KULTURZENTRUM (1988a), *Greschòneytitsch. Vocabolario italiano-titsch*, Quart, Musumeci.
- WALSER KULTURZENTRUM (1988b), *D'Eischemtöitschu. Vocabolario italiano-töitschu*, Quart, Musumeci.
- WALSER KULTURZENTRUM (1998a), *Greschòneytitsch wörterbuch. Vocabolario titsch/Deutsch-italiano*, Quart, Musumeci.
- WALSER KULTURZENTRUM (1998b), *D'Eischemtöitschu. Vocabolario töitschu-italiano*, Quart, Musumeci.
- ZINSLI P. (1991), *Walser Volkstum*, 6. ed. Chur, Verlag Bündner Monatsblatt.

Parte III

Archivi del patrimonio popolare e della memoria orale

GIULIA FERRARIS* – SILVIA GIORDANO* **

*Fondazione Nuto Revelli

**Università di Torino

info@nutorevelli.org

s.giordano@unito.it

Dare voce: l'Archivio di Nuto Revelli fra memoria e valorizzazione

Abstract: This contribution aims to present the activities and projects promoted by the Nuto Revelli Foundation regarding the conservation and enhancement of the Nuto Revelli archive, together with brief biographical notes on its author. It will then present an in-depth analysis of Revelli's sound archive and the project Dare voce al Mondo dei vinti, which contains unpublished interviews conducted for the books 'Il mondo dei vinti. Testimonianze di vita contadina' (Einaudi, 1977) and 'L'anello forte. La donna: storie di vita contadina' (Einaudi, 1985).

Keywords: Nuto Revelli; Paraloup; peasant memory; promotion; sound archive; oral history.

1. Nuto Revelli e il suo archivio

Benvenuto "Nuto" Revelli nasce a Cuneo nel 1919; nel 1939 entra nell'Accademia militare di Modena e si diploma con il grado di sottotenente; il 21 luglio 1942 parte per il fronte russo dalla stazione ferroviaria di Rivoli: un'esperienza tragica che annota in un diario dato alle stampe nel 1946 con il titolo *Mai Tardi. Storia di un alpino in Russia* (REVELLI 1946). L'originale, una piccola agenda di pelle marrone, è oggi conservato presso l'archivio dello scrittore partigiano a Cuneo, in quella che fu la sua casa in corso Brunet 1.

Dopo la tragica ritirata dal Don nel gennaio 1943, dopo il discorso pronunciato da Duccio Galimberti dal balcone della sua casa a Cuneo il 26 luglio e dopo l'8 settembre di quello stesso anno, decide di prendere la strada dei monti e di unirsi alle formazioni partigiane di *Giustizia e Libertà* del cuneese.

L'11 febbraio 1944 sale a Paraloup¹, una borgata a 1.360 metri in Valle Stura, nel comune di Rittana, entrando a far parte del comando della banda *Italia Libera* di Duccio Galimberti, Dante Livio Bianco e Giorgio Bocca, una banda che in pochi mesi accoglierà circa 150 uomini di un'età media di circa 20 anni.

Contemporaneamente, cresce in lui la necessità di testimoniare quanto vissuto, avviandolo a un compito di narrazione e ricerca. Le esperienze della guerra fascista e della lotta partigiana, l'interesse per la storia vista "dal basso" lo guidano nella raccolta di testimonianze prima dal mondo dei reduci e poi dal mondo contadino cuneese².

Si pongono qui, in questi brevi cenni di una vita lunga e densa di esperienze, le premesse a quello che è stato il lavoro di Nuto Revelli sulla memoria: un lavoro fatto prima su sé stesso e sulla sua memoria, poi dando parola agli altri, a quelli che non avevano strumenti per dire e raccontarsi (CORDERO 2014: 151).

A due anni dalla scomparsa dello scrittore avvenuta nel 2004, nel 2006 nasce la Fondazione a lui intitolata con lo scopo di conservare e valorizzare il patrimonio bibliotecario e archivistico prodotto da Nuto Revelli nel corso della sua vita³ e per iniziare, nel 2008, l'opera di recupero di Paraloup e la messa in sicurezza dell'archivio. I lavori sull'archivio si sono estesi tra gli anni che vanno dal 2009 al 2012 e successivamente dal 2017 al 2022, terminando con la schedatura e l'indicizzazione dei quindici metri della sezione *Corrispondenza*, che raccoglie l'epistolario intrattenuto dallo scrittore con fondamentali personalità della cultura e della politica della seconda metà del Novecento quali Mario Rigoni Stern, Dante Livio Bianco, Alessandro Galante Garrone, Giulio Einaudi, Nilde Iotti, Primo Levi, Giorgio Agosti, Natalia Ginzburg.

L'archivio Nuto Revelli è assai eterogeneo e comprende una sezione documentale, una sonora, una fotografica e una cinematografica (fig. 1). La *Sezione documentale* è costituita da 54 metri lineari, con estremi cronologici che vanno dal 1845 al 2004 e ripercorre la vita e l'attività di Nuto Revelli (la famiglia d'origine, la formazione scolastica e militare, la campagna di Russia, l'esperienza partigiana, la ricerca orale e i materiali legati all'attività di divulgatore). Sono comprese poi anche cartoline, lettere, inviti che costituiscono le 15.178 voci, indicizzate in ordine alfabetico per nome di corrispondente, della sezione *Corrispondenza*.

¹ Nel 2008 la Fondazione Nuto Revelli ha deciso di recuperare e rigenerare Borgata Paraloup per realizzare e mettere a disposizione della comunità, delle scuole e del pubblico in generale un luogo-testimone fisico e dinamico di una doppia memoria: quella della guerra partigiana e quella della vita rurale di montagna. Per approfondire cfr. il sito <https://paraloup.it/la-borgata/>.

² Per approfondire la biografia di Nuto Revelli, è possibile consultare il sito <https://nutorevelli.org/biografia/>.

³ Nel 2007 l'archivio di Nuto Revelli è stato dichiarato di interesse storico particolarmente importante dalla Soprintendenza archivistica e bibliografica per il Piemonte e la Valle d'Aosta.

La *sezione sonora* comprende più di 1.000 ore di registrazioni in un arco temporale di trent'anni (1960-1990), registrate nella provincia di Cuneo e costituite da 124 bobine (42 bobine con testimonianze per *Il Mondo dei vinti*, 35 bobine con testimonianze per *L'Anello forte*, 47 bobine di argomento vario (p. es. clero e migrazioni) e 259 audiocassette con registrazioni di testimonianze, interviste a Revelli, lezioni universitarie, convegni (fig. 2). Questa sezione, di cui si parlerà più diffusamente nella seconda parte del contributo, è un importante strumento di ricerca in diversi settori disciplinari: dalla storia contemporanea all'etnologia, dall'antropologia culturale alla dialettologia (quasi tutte le interviste sono condotte in dialetto) e su temi di grande rilevanza culturale del mondo agricolo. In questo contesto, tra il 2020 e il 2022 la Fondazione ha partecipato al tavolo di lavoro AISO-Parri per la redazione del *Vademecum per il trattamento delle fonti orali* (TAVOLO PERMANENTE PER LE FONTI ORALI 2023).

La *sezione fotografica* è costituita da 5.184 fotografie (3.969 b/n e 1.915 a colori di cui più di 1.000 conservate nell'archivio cartaceo) e comprende fototessere, ricordini funebri, provini b/n e lastre. 570 di queste fotografie sono state digitalizzate in HD per l'allestimento della mostra *Ricordati di non dimenticare. Nuto Revelli, una vita per immagini* curato da Paola Agosti e Alessandra Demichelis in occasione del Centenario della nascita dello scrittore nel 2019.

La *sezione cinematografica*, infine, è situata a Borgata Paraloup (Rittana, CN) ed è la prima video-mediateca in quota con 74 film a tema guerra e Resistenza, creata in collaborazione con AIACE e ANCR e liberamente fruibile dai visitatori.

2. Le attività di valorizzazione dell'archivio

Una delle linee principali di intervento sull'archivio di Nuto Revelli, oltre alla conservazione del materiale, è la valorizzazione del suo eterogeneo contenuto. Tra i primi progetti, i cui dettagli saranno approfonditi più avanti, si possono citare *Uomini e donne della Resistenza*, promosso dal Centro Studi Piero Gobetti di Torino con la Fondazione Nuto Revelli Onlus per la valorizzazione del contributo dato alla Resistenza nazionale da figure piemontesi, e *Dare voce al mondo dei vinti*, finanziato dal Bando Talenti della Società Civile 2017 della Fondazione Giovanni Gorla e Fondazione CRT, curato da Silvia Giordano, il cui obiettivo è stato la creazione di una banca dati online delle interviste raccolte da Nuto Revelli. Il progetto prosegue oggi con l'ascolto e la taggatura delle testimonianze da parte di Andrea Fenoglio e Diego Mometti.

In occasione delle celebrazioni per il Centenario della nascita di Nuto Revelli che hanno avuto luogo tra il 2019 e il 2021, è poi stato realizzato il primo allestimento della mostra *Ricordati di non dimenticare. Nuto Revelli, una vita per immagini* curata da Paola Agosti e Alessandra Demichelis utilizzando 180 fotografie selezionate dall'archivio di Nuto Revelli, accompagnate dai testi dello scrittore.

Dal 2022 la mostra è stata poi ristampata in tre formati. Ad oggi sono stati realizzati 19 allestimenti in Italia tra le province di Cuneo e di Torino, 3 allestimenti in Francia (Parigi, Grenoble, Montpellier) con il titolo *Souviens-toi de ne pas oublier. Nuto Revelli: una vita per immagini* e infine un allestimento permanente presso l'Istituto Tecnico Commerciale Bonelli di Cuneo.

La mostra si configura quindi come uno degli strumenti più utili per avvicinare studenti e studentesse di ogni età ai valori che Nuto Revelli si impegnava a trasmettere con i suoi libri e soprattutto con i numerosi incontri nelle scuole per ascoltare ragazzi e ragazze, molto spesso bambini⁴, e discutere con loro del contesto in cui vivevano. Nel 2020 inoltre è stato pubblicato il catalogo fotografico e, successivamente, è stata prodotta la serie web su Rai Cultura, uno speciale dedicato a Nuto Revelli per la regia di Francesco Ghisi e la curatela di Daniela Giuffrida e Beatrice Verri.

A Paraloup, nell'ambito del progetto MigrAction Interreg-Alcotra 2017-2020 Italia-Francia, è nato il *Museo dei Racconti* con l'installazione multimediale interattiva *Le stagioni di Paraloup*, curata dallo studio milanese NEO – Narrative Environment Operas e da un nutrito comitato scientifico. Entrando, il visitatore può conoscere le quattro epoche che hanno caratterizzato più significativamente la storia di Paraloup: la fine dell'Ottocento, con le migrazioni alpine, il periodo della Lotta di Liberazione dal nazifascismo, l'epoca dello spopolamento delle Alpi e il ritorno alla vita in montagna di oggi. Il museo raccoglie quasi quattro ore di materiale sonoro, per la maggior parte in dialetto, sottotitolato in tre lingue (italiano, francese, inglese), costituito sia dalle interviste condotte da Nuto Revelli sia da altri materiali realizzati tra il 2009/2010 e il 2020. Nell'allestimento sono stati coinvolti diversi archivi fotografici, documentali e audiovisivi, e ad esso è annesso il *Laboratorio Anello forte per la memoria delle donne*, uno spazio dedicato alla memoria delle donne resistenti delle valli cuneesi, con video e libri a disposizione dell'utente.

Nel 2021, è stato avviato anche il progetto *Memoranda. Luoghi quotidiani per ricordare*⁵ ideato da Antonella Tarpino. Si tratta di uno strumento didattico e pedagogico che coniuga l'esperienza concreta e la fruizione digitale per trasmettere la memoria storica fra le generazioni. In *Memoranda*, gli oggetti, le case e i

⁴ Gli incontri sono stati registrati su audiocassette ora conservate presso la Fondazione a Cuneo e in fase di riversamento su supporto digitale. Questa, come l'attività di "raccolgitore di memorie", sono valse a Nuto Revelli la *laurea honoris causa* in Scienze della Formazione conferitagli dall'Università degli Studi di Torino il 19 ottobre 1999, giorno in cui pronunciò un discorso dal titolo *Sull'ignoranza*.

⁵ Per approfondire l'idea che ha dato origine agli studi sul tema della memoria dei luoghi a partire dagli oggetti, si rimanda a TARPINO (2023). Il progetto *Memoranda. Luoghi quotidiani per ricordare* è esplorabile al sito www.progettomemoranda.it.

luoghi degli antifascisti cuneesi, torinesi e della Valle Belbo si connettono virtualmente per condurre i visitatori dall'oggetto esplorato alle fonti d'archivio, poi concretamente accessibili in loco: tra i luoghi esplorabili compaiono anche Casa Nuto Revelli e Borgata Paraloup.

Tra i progetti pluriennali più significativi l'archivio sonoro occupa quindi un posto di rilievo, in particolare con il lavoro di taggatura delle testimonianze. Sia l'individuazione degli argomenti rilevanti sia la valorizzazione dei contenuti sono possibili grazie ad un sistema informatico che unisce la piattaforma Spreaker, il software di taggatura Mp3 Advanced Tag System⁶ e l'archivio interattivo Nuvolar⁷ che consente l'esplorazione dei contenuti multimediali caricati con un sistema di auto-indicizzazione e tag inseriti dai ricercatori in fase di ascolto. Il database viene esplorato a partire dai tag autoprodotti e suggeriti dall'algoritmo oppure con una ricerca libera con lo scopo di estrapolare contenuti, creare percorsi di ricerca personalizzati e salvare i contenuti in playlist da condividere via mail o social network, garantendo sperimentazioni finalizzate sia alla didattica sia alla valorizzazione (fig. 3).

L'archivio sonoro si configura quindi come un laboratorio in continua evoluzione attraverso diverse attività di conservazione e promozione dei materiali in esso conservati, tra le più recenti delle quali si conta il progetto pluriennale 2025-2027 *Dare voce al mondo dei vinti: orientarsi nella memoria dell'archivio sonoro di Nuto Revelli*. Il progetto, oltre ad ascoltare, taggare e silenziare le testimonianze registrate, si propone di portare avanti azioni di coinvolgimento della comunità per la traduzione collettiva delle testimonianze stesse; nel 2027 è prevista la pubblicazione di una parte delle testimonianze sonore ora ad accesso limitato⁸.

3. *L'archivio sonoro di Nuto Revelli e il progetto Dare voce al Mondo dei vinti*

La seconda parte di questo contributo è dedicata alla presentazione del progetto *Dare voce al Mondo dei vinti* e dell'archivio sonoro di Nuto Revelli, che contiene le interviste in dialetto condotte dall'autore per la realizzazione dei volumi *Il mondo dei vinti. Testimonianze di vita contadina* (Einaudi, 1977) e *L'anello forte. La donna: storie di vita contadina* (Einaudi, 1985).

⁶ Il software di taggatura Mp3 Advanced Tag System è stato ideato appositamente dall'informatico Andrea Favini.

⁷ La sperimentazione con la start up innovativa Nuvolar è iniziata nel 2020 e ha visto l'applicazione di questo sistema di auto-indicizzazione in ambito culturale.

⁸ Attualmente l'archivio sonoro è consultabile inviando una richiesta di accesso alla Fondazione Nuto Revelli; cfr. il sito <https://nutorevelli.org/archivio-sonoro/#1724401747155-98cfcbd2-eb47f197-d4ed>.

Il fondo sonoro⁹ dell'archivio di Revelli, conservato nei locali della Fondazione, comprende le interviste e le testimonianze raccolte dallo scrittore tra la fine degli anni Sessanta e la prima metà degli anni Ottanta nei territori della Provincia di Cuneo ed è costituito dai materiali preparatori al volume *Il mondo dei vinti* (per un totale di oltre 200 testimoni)¹⁰, dalle testimonianze raccolte per *L'anello forte* (per un totale di 237 interviste) e dalle interviste sull'emigrazione raccolte tra il 1970 e il 1971, poi confluite nel volume *Il mondo dei vinti*. L'archivio è, inoltre, costituito da 39 bobine, dal contenuto classificato sotto la voce *Argomenti vari*, che contengono registrazioni di trasmissioni radiofoniche, interviste, dibattiti pubblici o manifestazioni. L'intento della Fondazione Nuto Revelli è stato, prioritariamente, quello di "mettere in sicurezza" il materiale originale registrato su supporti magnetici suscettibili di rapido degrado, realizzando il restauro e la digitalizzazione di una parte del fondo sonoro. Attualmente sono state restaurate e digitalizzate 491 ore.

Un primo lavoro di analisi dell'archivio sonoro è stato svolto per il progetto *Uomini e donne della Resistenza* (2015-2016), incentrato sulla valorizzazione del contributo dato alla Resistenza nazionale da Ada Gobetti, Bianca Guidetti Serra, Norberto Bobbio e Nuto Revelli e articolato in una serie di percorsi di ricerca, di interventi sul patrimonio archivistico e di laboratori sul territorio. All'interno del portale interattivo che ospita i materiali raccolti dal progetto è presente un laboratorio multimediale navigabile in cui, attingendo alle registrazioni dell'archivio sonoro di Revelli, è stato possibile selezionare e caricare gli estratti delle interviste relativi ai temi della guerra e della Resistenza. I documenti audio presenti nel portale sono accompagnati dagli estratti dei testi che lo scrittore ha tradotto, rivisitato e pubblicato nelle opere sul mondo contadino¹¹.

Il progetto *Dare voce al Mondo dei vinti*, ideato e sviluppato per valorizzare l'archivio sonoro di Nuto Revelli, ha l'obiettivo di raccogliere, catalogare e indicizzare, all'interno di una banca dati online, le testimonianze audio restaurate e digitalizzate con lo scopo di creare dei percorsi di ricerca, attraverso un sistema di catalogazione e indicizzazione delle interviste, per rendere accessibile l'immenso patrimonio storico e culturale racchiuso nell'archivio sonoro. Il progetto è stato avviato nel 2016, in collaborazione con il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università di Torino, e si è arricchito negli anni grazie al contributo di collaboratori e ricercatori vicini alla Fondazione Nuto Revelli.

⁹ La descrizione del fondo sonoro dell'archivio di Nuto Revelli è tratta dal sito della Fondazione Nuto Revelli, cfr. <https://nutorevelli.org/archivio-sonoro/>.

¹⁰ Ogni intervista varia in media tra le due e le tre ore, in genere si tratta di conversazioni individuali, ma in alcuni casi il colloquio si allarga ai familiari o ai presenti.

¹¹ Cfr. il sito del progetto *Uomini e donne della Resistenza* al link www.resistenzauominie donne.org.

Un aspetto centrale del progetto ha riguardato la costruzione di una “architettura” dei temi presenti nelle interviste e la creazione di una serie di etichette (*tag*) da apporre alle testimonianze. In accordo con il Comitato Scientifico¹² dell'archivio sonoro sono stati individuati diversi livelli per la ricerca nella banca dati: un primo livello di ricerca e di navigazione è basato sulle categorie di genere del testimone (uomo/donna), area (montagna, pianura, collina e Langhe) e località, visualizzabile su carta georeferenziata. Oltre a queste chiavi di ricerca è prevista la navigazione per nome del testimone, data di nascita e volume di riferimento. Il secondo livello di ricerca è invece strutturato per argomenti e prevede una serie di macro e micro-temi. I grandi temi sono stati selezionati, in accordo con il Comitato Scientifico, a partire dal volume *Il popolo che manca*, curato da Antonella Tarpino (REVELLI 2013), prima dell'inizio dell'attività di taggatura delle interviste. I micro-temi, ovvero una serie di parole-chiave collegate ai grandi temi di ricerca, sono stati, invece, individuati durante l'ascolto e la taggatura del primo corpus di interviste (fig. 3)¹³.

Per dar conto del lavoro condotto sui documenti audio originali (e per mostrare le potenzialità di ricerca all'interno dell'archivio sonoro¹⁴), propongo un piccolo estratto dell'elenco dei *tag* individuati nell'intervista a Spirito Armando, nato a Prato Gaudino di Cervasca, classe 1903¹⁵, pubblicata in REVELLI (1997 [1977]: 132-138):

- 0:05 - **Metodo della ricerca** *Presentazione intervista*
- 0:21 - **Metodo della ricerca** *Descrizione della ricerca*
- 1:19 - **Paese - borgata** *Popolazione*
- 5:49 - **Alimentazione** *Alimentazione quotidiana*
- 6:13 - **Abitazione** *Stalla*
- 6:13 - **Abitazione** *Casa (parti della)*
- [...]
- 27:26 - **Emigrazione** *Emigrazione stagionale*
- 27:26 - **Emigrazione** *Francia*
- 27:26 - **Lavoro** *Lavoro stagionale*

¹² Il Comitato Scientifico dell'archivio sonoro è composto da Marco Aime, Gian Luigi Beccaria, Lucia Carle, Marco Revelli, Antonella Tarpino, Tullio Telmon e Vito Teti.

¹³ Per la descrizione dei macro- e micro-temi rimando al *Glossario dei temi di ricerca (tag) all'interno dell'Archivio sonoro di Nuto Revelli*, pubblicato in GIORDANO (2020: 245-249).

¹⁴ Per un approfondimento sul metodo di ricerca adottato da Nuto Revelli nel rapporto tra testimonianze originali e testi scritti e per un'analisi delle scelte linguistiche utilizzate dall'autore nella traduzione delle interviste originali in dialetto rimando a GIORDANO (2026).

¹⁵ I macro-temi sono segnalati in grassetto corsivo (p. es. *Metodo della ricerca*), mentre i micro-temi sono in grassetto (p. es. *Presentazione intervista*). È, inoltre, presente l'indicazione del minuto (min:sec) dell'intervista in cui il *tag* è inserito.

- 28:59 - **Emigrazione** *America (Stati Uniti)*
 30:09 - **Religione** *Prete*
 31:20 - **Famiglia** *Economia familiare (condizioni economiche)*
 32:08 - **Pratiche sociali** *Veglia*
 33:12 - **Superstizione e magia** *Masche*
 36:24 - **Superstizione e magia** *Desmentioure*
 37:37 - **Nascita** *Parto*
 37:37 - **Morte** *Mortalità infantile*
 39:30 - **Guerre** *Prima Guerra Mondiale*
 [...]
 58:33 - **Attualità** *Crisi della campagna*
 58:33 - **Spopolamento** *Montagna*
 60:59 - **Attualità** *Pensione*
 61:35 - **Pratiche sociali** *Veglia*
 61:35 - **Pratiche sociali** *Canti e balli*
 63:26 - **Pratiche sociali** *Carnevale*
 [...]
 161:09 - **Lavoro** *Lavoro contadino*
 161:09 - **Matrimonio** *Matrimonio (opinioni sul)*
 164:09 - **Matrimonio** *Cerimonia e festeggiamenti*
 166:56 - **Lavoro** *Lavoro*
 168:24 - **Pratiche sociali** *Scherzi e vendette | ciabra*
 171:24 - **Attualità** *Opinioni*
 [...]

L'intervista a Spirito Armando (e alla moglie Margherita), oltre a essere tradotta e rielaborata da Revelli nel capitolo de *Il mondo dei vinti* intitolato *Sì, sappiamo di essere abbandonati*, viene così presentata dall'autore nell'Introduzione al volume:

A monte di Tetto Ciapin, verso Costabella e Tetto Cannone, cerco i «dispersi». Ma sono inafferrabili. Allora, salendo da Cervasca, raggiungo Pragudin [Pra Gaudino] la borgata più vicina al deserto, alla terra di nessuno. Pragudin sta crollando. Prit e Ghitin [Spirito Armando, classe 1903, Margherita Armando, classe 1906] mi guidano tra le baite della piccola frazione, e di ogni baita mi raccontano la storia. «La vede questa casa con la Madonna dipinta sul muro? È la casa 'd Madlenin, in quelle due stanzette vivevano dieci persone. Ma non si avvicini troppo, a volte basta il rumore della voce perché un muro crolli. In quest'altra casa vivevano sei persone. È una casa grande come una stanza, non ha il camino: era abitazione, fienile, essiccatoio delle castagne, stalla, cantina». [...]. Poi entro nella casa di Prit e Ghitin, nella cucina a pianterreno. Un tavolo rugoso, una credenza, tre sedie, il caminetto, tutto raccolto nei dieci metri quadrati. Appeso al soffitto il lumino a petrolio. Nulla che ricordi il mondo degli «altri», il consumismo: non una borsa di nailon, non un recipiente di plastica. [...]. Prit e Ghitin parlano, raccontano volentieri, ed è un piacere ascoltarli; è un po' come se nelle baite di Pragudin fosse tornata la vita (ivi: LIII-LIV).

Ed è davvero un piacere ascoltarli. Perché avere oggi la possibilità di rileggere le pagine di Nuto Revelli accompagnate dall'ascolto delle testimonianze originali in dialetto, oltre a restituire nella sua completezza, il prezioso (e suggestivo) lavoro dell'autore, apre a moltissime e più ampie piste di studio e ricerca, proprio a partire dai racconti delle contadine e dei contadini cuneesi, pazientemente raccolti da Revelli e tenacemente custoditi e valorizzati dalla Fondazione a lui dedicata.

Bibliografia

- CORDERO M. (a cura di) (2014), *Nuto Revelli. Il testimone: Conversazioni e interviste. 1966-2003*, Torino, Einaudi ET Saggi.
- GIORDANO S. (2020), *Dar voce al mondo dei vinti: un progetto di valorizzazione e restituzione dell'Archivio sonoro di Nuto Revelli*, in DEMICHELIS A. (a cura di), *Nuto Revelli protagonista e testimone dell'Italia contemporanea. Atti del Convegno Internazionale, Cuneo - Cinema Monviso, 5-6 ottobre 2019*, in «Il presente e la storia», 96, pp. 239-250.
- GIORDANO S. (2026), *Donner la parole au monde des vaincus. Les archives sonores de Nuto Revelli et l'écriture de l'oralité*, in “Le XX^e siècle de Nuto Revelli. Pratiques, réseaux, mémoires, témoignages”, «Laboratoire Italien. Politique et société», n. 35, consultabile al sito <https://journals.openedition.org/laboratoireitalien/14802>.
- REVELLI N. (1946), *Mai Tardi. Storia di un alpino in Russia*, Cuneo, Panfilo Editore.
- REVELLI N. (1997 [1977]), *Il mondo dei vinti. Testimonianze di vita contadina*, Torino, Einaudi.
- REVELLI N. (1985), *L'anello forte. La donna: storie di vita contadina*, Torino, Einaudi.
- REVELLI N. (2013), *Il popolo che manca*, a cura di Antonella TARPINO, Torino, Einaudi.
- TARPINO A. (2023), *Memoranda. Gli antifascisti raccontati dal loro quotidiano*, Torino, Einaudi.
- TAVOLO PERMANENTE PER LE FONTI ORALI (2023), *Vademecum per il trattamento delle fonti orali*, Roma, Ministero della cultura. Direzione generale archivi, consultabile al sito <https://dgagaeta.cultura.gov.it/public/uploads/documents/Quaderni/65378110481ed.pdf>.

FLAVIO GIACCHERO
(Centro Ricerca Etnomusica e Oralità)
giacchero.flavio@gmail.com

Gli archivi del CREO: esperienze di restituzione sul territorio

Abstract: The nature and purpose of CREO (Center for Research on Ethnomusic and Oral Tradition) lie primarily in the preservation and safeguarding of documents that represent memory and culture, and in their restitution through consultation as well as through their possible uses and reuses—that is, objectives that are at once conservative, epistemic, and pragmatic. This work of documentation requires communication and dissemination, understood not only as a source for specialist consultation but also as a means of broader diffusion across different social contexts. A considerable part of the field research contained in CREO's archives was conducted among the working class, which, despite significant social changes over time, still exists today. In this sense, there is an ever-increasing urgency to transmit the memory of cultural practices, both ethical and aesthetic, which this research documents and which are lacking in the contemporary world. This contribution aims to outline some of the strategies developed by CREO for the enhancement of its archives and to illustrate how these strategies may reverberate in the promotion of local territories, both in cultural and social terms, and in relation to their attractiveness, including for tourism.

Keywords: CREO; ethnomusicology; oral archives; valorisation; dissemination; tourism promotion.

Il presente contributo presenta quanto esposto oralmente nel contesto del convegno *Archivi e memoria, fonti e patrimonio culturale: esperienze di ricerca e valorizzazione a confronto* tenutosi a Torino nel giugno 2025. Si è trattato di un intervento realizzato con una presentazione multimediale articolata tra immagini, video e registrazioni sonore; una modalità scelta per restituire, almeno in parte, natura e propositi del C.R.E.O., oltre che per rendere più dinamica la fruizione. Natura e propositi che sono da individuare sia innanzitutto nella conservazione e salvaguardia di documenti che rappresentano in sé memoria e cultura, sia poi nella loro restituzione attraverso la consultazione e i possibili (ri)utilizzi. Finalità dunque conservative, conoscitive e pragmatiche: la documentazione conservata al C.R.E.O. necessita, infatti, di essere comunicata e divulgata e, in questo senso, non

solo come fonte di consultazione specialistica ma anche di diffusione su larga scala e in contesti sociali differenti. Infatti, una percentuale considerevole delle ricerche sul campo che compongono i fondi del CREO è stata realizzata con informatrici e informatori provenienti dalla classe popolare che, per quanto le trasformazioni sociali nel tempo siano state rilevanti, in certa misura permane. Inoltre, crediamo sia sempre maggiore l'urgenza di trasmettere la memoria di pratiche culturali, di carattere etico ed estetico, che tali ricerche documentano e che spesso sembra venire a mancare nel contemporaneo.

L'idea di fondo dell'intervento al convegno di studi di Torino dedicato agli archivi e alla valorizzazione, è stata dunque quella di presentare alcune delle modalità che il C.R.E.O. ha messo in pratica per la valorizzazione degli archivi e di come queste possano riverberarsi sulla promozione dei territori sia in termini culturali e sociali sia di attrattività, anche in chiave turistica.

Il C.R.E.O., acronimo di Centro Ricerca Etnomusica e Oralità, prosegue e accresce quanto realizzato dal Centro Regionale Etnografico Linguistico (CREL), fondato a Torino nel 1992 da Franco Lucà con Emilio Jona e Michele Straniero, e attivo sino al 2013 presso la sede della Maison Musique di Rivoli (TO). Nel 2008, con la prematura scomparsa del suo fondatore, Maison Musique ha gradualmente interrotto le sue attività e anche i lavori del CREL, che operava in stretto contatto con quella struttura, si sono gradualmente interrotti.

Al fine di dare continuità a quel progetto e nuova collocazione alla ricca documentazione sonora, discografica, bibliografica e cartacea conservata al CREL, il 27 settembre 2019 è nata l'Associazione C.R.E.O. che, già nella nuova denominazione, si propone di estendere la progettualità al più vasto orizzonte dell'etnomusica e dell'antropologia culturale, dell'espressività orale e della storia del mondo popolare, ponendo la ricerca al centro della propria attività.

Il Centro ha sede a Torino presso l'Archivio Nazionale Cinematografico della Resistenza (AnCr), all'interno del Polo del '900. I Soci fondatori sono: Gian Luigi Beccaria, Franco Castelli (Presidente), Bruno Gambarotta, Flavio Giacchero (Consigliere), Emilio Jona (Consigliere), Andrea Liberovici, Alberto Lovatto (Consigliere), Giulia Jonica Lucà, Paola Olivetti (Vicepresidente), Maria Laura Panti, Carlo Pestelli, ai quali si aggiungono Costanza Bellugi, Leonardo Gambino, Alberto Jona, Caterina Panti Liberovici, Luca Percivalle e Alessandro Zolt.

Il Centro custodisce alcuni dei nuclei più significativi per la storia culturale e sonora dell'Italia, e non solo, e il fulcro di tali fondi è legato ad alcune delle figure centrali della ricerca etnografica, antropologica ed etnomusicologica italiana. Nel suo insieme la consistenza totale degli archivi C.R.E.O., ad ora, comprende: circa 3200 ore di file audio, corrispondenti alla digitalizzazione dei fondi sonori di ricerca sul campo, una biblioteca composta da 6500 libri, un'emeroteca di 3000 riviste, 300 faldoni contenenti i fondi cartacei di Michele Lucio Straniero, Sergio Liberovici, Emilio Jona, 1400 bobine originali, 3000 cassette audio di musica edita, e 7000 dischi vinile.

Il materiale documentario, sonoro e cartaceo, è quindi distribuito nei seguenti fondi, per alcuni dei quali esiste un inventario dettagliato allegato: Alan Lomax e Diego Carpitella¹, Sergio Liberovici, Antonio Ayala, Gustavo Buratti, Emilio Tron, Teatro Stabile di Torino, Antonio Adriano, Michele L. Straniero, Famoudou Don Moye e Art Ensemble of Chicago², Donatella Cane, Museo delle arti e tradizioni popolari di Roma (ora Museo delle civiltà)³, Emilio Jona e Sergio Liberovici⁴, Franco Castelli, Gian Luigi Beccaria, Claudio Noliani e Pier Paolo Sancin, Reduci di guerra di Magliano Alfieri. Inoltre la consistenza si sta ampliando sia con l'acquisizione di nuovi fondi storici, tra cui le ricerche di Maurizio Martinotti e altri fondi minori alessandrini, sia con la produzione di nuove ricerche, tra le quali quelle di Flavio Giacchero e quelle dello stesso insieme a Luca Percivalle.

L'analisi dei documenti, la schedatura, la digitalizzazione hanno innanzitutto consentito di preservare questo straordinario contenitore di memorie immateriali, per quanto riguarda i fondi sonori, ma anche consentito la loro fruibilità pubblica; su questi materiali organizzati sono nati, infatti, numerosi lavori tra cui tesi di laurea, documentari, ricerche, pubblicazioni.

Una prima modalità di divulgazione di questo patrimonio, volendo avere ricadute su un territorio di portata nazionale e internazionale, sono proprio le pubblicazioni. Dallo studio e dall'analisi dei fondi sono infatti nati importanti lavori di documentazione sul canto e sulla cultura in molteplici contesti storici e sociali a opera del gruppo di ricerca del C.R.E.O., aventi in allegato numerosi documenti sonori.

In tal senso, dalla documentazione sul canto di monda è stato pubblicato nel 2005, presso l'editore romano Donzelli, *Senti le rane che cantano. Canzoni e vissuti popolari della risaia*, un'opera di Emilio Jona, Franco Castelli e Alberto Lovatto, con la collaborazione di Flavio Giacchero per le documentazioni sonore allegate in un CD audio. Un volume corposo di oltre cinquecento pagine e 43 tracce sonore, che presenta un repertorio etnomusicologico, ma anche uno studio antropologico del lavoro delle mondariso nelle risaie del novarese, del vercellese e della Lomellina a partire dalle registrazioni degli anni Cinquanta del Novecento di Sergio Liberovici ed Emilio Jona. Un paesaggio sonoro e agrario indissolubilmente legati a un'espressività femminile.

¹ In copia digitale, per quanto riguarda la ricerca in Piemonte, in base ad accordi con il Centro Studi Alan Lomax, Palermo, e l'Association for Cultural Equity - Alan Lomax Archive, New York.

² In copia digitale.

³ Idem.

⁴ Esistono in realtà due fondi: uno sulle ricerche condotte in sinergia tra i due studiosi, denominato Jona-Liberovici; l'altro costituito dal solo materiale del fondo Sergio Liberovici.

Nel 2008 sul canto urbano degli operai, con lo stesso editore, esce *Le ciminiere non fanno più fumo. Canti e memorie degli operai torinesi*, di Emilio Jona, Sergio Liberovici, Franco Castelli, Alberto Lovatto. Un volume di oltre settecento pagine, 41 tracce sonore estrapolate dalle ricerche sul campo di Jona e Liberovici, che rielabora e amplia quello scritto dagli stessi edito nel 1990 presso Ricordi/Unicopli.

Sulla ballata epico-lirica Emilio Jona, Franco Castelli e Alberto Lovatto curano, poi, nel 2020, per l'editore Neri Pozza, una nuova edizione critica dei *Canti popolari del Piemonte* di Costantino Nigra⁵. Al libro vengono allegati due CD audio, in collaborazione con Flavio Giacchero, con 155 tracce sonore che testimoniano quel mondo sonoro che il Nigra aveva solo trascritto in testo e, in minima parte, in notazione musicale. Oltre ai fondi C.R.E.O. si ascoltano, infatti, registrazioni provenienti dagli archivi sonori di Maria Antonietta Arrigoni e Marco Savini, di Cesare Bermani, di Roberto Leydi, di Maurizio Martinotti, di Antonio Mosca, di Bruno Pianta, di Glauco Sanga, di Amerigo Vigliermo e del Centro etnologico canavesano (CEC), dell'Associazione Culturale "La Cantarana", infine la Raccolta Carpitella-Lomax del 1954.

Ancora con l'editore Neri Pozza, Emilio Jona, Franco Castelli e Alberto Lovatto, con la collaborazione di Flavio Giacchero per gli allegati sonori, realizzano uno studio monumentale sul canto della Grande Guerra. Nel 2018 esce *Al rombo del cannon. Grande guerra e canto popolare* con in allegato 161 tracce sonore provenienti, oltre che dai fondi C.R.E.O., da quelli di Riccardo Schwamenthal, di Baraban (Aurelio Citelli e Giuliano Grasso), di Modesto Brian e Domenico Zamboni, del Canzoniere Vicentino, di Amerigo Vigliermo e dell'archivio CEC di Bajo Dora, di Cesare Bermani, del Comune di Mezzenile, dell'archivio della Cultura di Base di Bergamo, di Alessandro Portelli e del Circolo Gianni Bosio, di Mario Di Stefano, di Maurizio Martinotti, e di Ernesto de Martino.

Sono state inoltre pubblicate alcune ricerche sonore, conservate negli archivi C.R.E.O., realizzate in territori e periodi storici circoscritti, che rappresentano dei documenti antropologici e musicologici straordinari e di fondamentale importanza per la memoria dei territori che documentano. È il caso delle due ricerche sul campo condotte da Sergio Liberovici rispettivamente nel 1956 (agli albori della ricerca etnomusicologica in Italia) nell'area di Cogne in Valle d'Aosta e quella del 1968 nel Polesine in Veneto.

La raccolta valdostana è stata pubblicata nel 2009 in un volume dal titolo *Musiche tradizionali della Val di Cogne. Le registrazioni di Sergio Liberovici (1956)*, con in allegato due CD per un totale di 64 documenti sonori, a cura di Mauro Balma e Giorgio Vassoney.

⁵ Si tratta di un'edizione rinnovata e ampliata di quella edita nel 2009 da Einaudi.

La raccolta veneta è stata edita nel 2015 presso l'editore romano Squilibri, in collaborazione con le edizioni Minelliana di Rovigo, ed è intitolata *Musiche tradizionali in Polesine. Le registrazioni di Sergio Liberovici (1968)*, con allegati tre CD per un totale di 84 documenti sonori in cui l'attenzione è rivolta anche ai paesaggi sonori che diventano essi stessi documento (così come nella ricerca sui canti di monda). Nel libro a cura di Paola Barzan si delinea per la prima volta in modo sistematico la poliedrica figura di Sergio Liberovici nel saggio in esso contenuto *Uno sguardo sonoro: arte, ricerca e pensiero di Sergio Liberovici*, di Flavio GIACCHERO (2015b).

Inoltre, alcune ricerche documentate con l'utilizzo di supporti audiofonici e confluite nei fondi C.R.E.O. sono state rese pubbliche con edizioni anche senza allegati sonori ma con le sole trascrizioni. È il caso, per esempio, di *Sono arrivato e la figura c'era di me. Da un'esperienza didattica alle culture degli immigrati in una fabbrica torinese*, un libro e una ricerca di Marina Berra, Emilio Jona e Francesca Rol, edita nel 2000 per Meltemi. Il volume nasce dalle trascrizioni delle interviste ai lavoratori della Vetroeuropa di Settimo Torinese realizzate tra il 1977 e il 1978. Si traccia così uno straordinario spaccato antropologico che si chiude con l'accorta postfazione di Francesco Ciafaloni dal titolo, già di per sé significativo, *Se i migranti vengono da di là dal mare*.

Si segnala infine una pubblicazione, con documenti di uno specifico fondo, che testimonia un'esperienza che segna in qualche modo l'origine delle ricerche, dei fondi e delle attività C.R.E.O.. Si tratta ancora di divulgazione di documenti sonori, anche se in questo caso questi non sono attinti da registrazioni sul campo ma dalla testimonianza di una vicenda, e parliamo del volume dal titolo *Cantacronache. Un'avventura politico-musicale degli anni Cinquanta*, a cura di Emilio Jona e Michele Straniero, edito a Torino da Scriptorium-Paravia nel 1995. Il libro raccoglie i testi e le musiche delle canzoni del collettivo di musicisti, letterati e intellettuali che si diede il nome di Cantacronache, e ha in allegato 23 canzoni in CD. L'"avventura" dei Cantacronache nasce ufficialmente il 3 maggio 1958 con lo spettacolo *13 canzoni 13* presso l'Unione culturale Franco Antonicelli di Torino (fig. 1) e la loro operazione è quella di innestare contenuti politici e sociali sulla struttura della canzonetta, con l'obiettivo specifico di "evadere dall'evasione"⁶. Un'esperienza originale e rilevante per la cultura italiana, e non solo, che vede il collettivo impegnato anche su un'altra linea di azione, quella del recupero del canto popolare e politico, e in particolare – almeno agli esordi delle ricerche – di quel canto di protesta ignorato dalla maggioranza dei ricercatori, censurato dalla

⁶ Straniero, Jona, Liberovici e De Maria, del collettivo Cantacronache, pubblicano nel 1964 *Le canzoni della cattiva coscienza. La musica leggera in Italia*. Un compendio critico sulla canzone di consumo in Italia con una esaustiva prefazione di Umberto Eco.

cultura dominante, che invece rappresenta un sistema di valori e significati. Proprio quelle prime ricerche andranno a formare il nucleo originario del C.R.E.O..

Un'altra forma di restituzione e divulgazione dei repertori musicali – e, con essi, dei contesti sociali, storici, culturali in cui essi hanno avuto origine – sono le rappresentazioni artistiche, cioè gli spettacoli teatrali, i concerti e le performance, una modalità già utilizzata in passato e in molti casi vero *trait d'union* tra ricerca sul campo e comunicazione. Ne sono esempio gli spettacoli teatrali realizzati dal sodalizio Jona-Liberovici, in alcuni casi con la collaborazione di Massimo Castri, nell'ambito del "teatro per un territorio", tutti montati a partire dalle ricerche sul campo, come *Per uso di memoria*, spettacolo sulla resistenza toscana, andato in scena durante il Maggio musicale fiorentino del 1972, ideato a partire dalla documentazione sonora raccolta in una campagna di ricerca nella regione; *Il 29 luglio del 1900* (1972), sulla figura di Gaetano Bresci; *L'ingiustizia assoluta* (1973), sulla condizione operaia; *E' arrivato Pietro Gori, anarchico pericoloso e gentile* (1974); *Or se ascoltar mi state* (1976), per il teatro dei ragazzi del Teatro Stabile di Torino⁷.

Sulla scia di queste esperienze Franco Castelli ed Emilio Jona hanno scritto *Sento il rombo del cannone. Spettacolo di suoni, parole, musiche e canti su Grande Guerra e canto popolare*, un concerto-lezione a cura del gruppo musicale *Blu L'azard* con le armonizzazioni di Flavio Giacchero e Pierluigi Ubaudi. Lo spettacolo nasce dal libro *Al rombo del cannon* ma realizza un suo autonomo percorso drammaturgico tra generi e forme dei canti nati dentro e attorno alla Grande Guerra, così come è stata combattuta sul fronte italiano. Lo spettacolo percorre il ricchissimo patrimonio dell'oralità in cui sono presenti, spesso in forma parodica, tutti i generi della tradizione, dalla canzone epico-lirica ottocentesca a quella dei cantastorie e della canzone di consumo, e

realizza un affresco in un intreccio strumentale e vocale, filologicamente rigoroso, che cattura e commuove per la verità e la naturalezza di un cantare lontano, eppure reso vicinissimo, (mai si era cantato tanto in una guerra), ora sommesso ora nascosto, perché troppo amaro o sovversivo, ora spiegato e corale quando è un semplice canto di memoria e di nostalgia di tempi, luoghi e persone lontane che spesso non saranno mai più ritrovate (Emilio Jona, dal comunicato stampa dello spettacolo).

⁷ In quegli stessi anni anche la parte più attenta del movimento "Folk revival" diffonde un suo repertorio a partire da arrangiamenti di registrazioni effettuate sul campo o tratte dagli archivi sonori. In questo scenario nascono posizioni e approcci differenti e in alcuni casi contrastanti, se si pensa per esempio alla querelle che portò a una profonda frattura il rapporto fra Leydi e Liberovici su come dovessero essere rappresentati i repertori della tradizione orale (GIACCHERO 2015b: 55-56).

Lo spettacolo debutta il 18 ottobre 2018 al Teatro Filodrammatici di Milano in occasione dell'uscita e presentazione del volume, organizzata dall'editore Neri Pozza, con la presenza degli autori e l'introduzione di Emilio Franzina. Lo stesso spettacolo è stato replicato in più occasioni e sedi tra le quali si possono ricordare, ancora in occasione della presentazione del libro con gli autori, quella a Roma l'8 maggio 2019 presso la Scuola Popolare di Musica di Testaccio e il concerto al Folk Club di Torino del 6 dicembre 2019, con l'eccezionale presenza di Giovanna Marini.

Un articolato progetto di restituzione, digitalizzazione e valorizzazione di un fondo specifico è stato realizzato, anche grazie al contributo della Regione Piemonte, sull'archivio Antonio Adriano. Il Fondo è il risultato delle ricerche sul campo condotte da Antonio Adriano (1944-2006), in buona parte con la collaborazione di Silvana Volpe, nei territori di Roero, Langhe e Monferrato in Piemonte. Gli estremi cronologici vanno dal 1973 al 1991 e nel suo insieme il fondo è composto da 51 nastri analogici per un totale di circa 62 ore di registrazioni, digitalizzate in 35 GB, e suddivise in oltre 1400 documenti sonori. La raccolta, di carattere etnomusicale, storico, antropologico e linguistico presta attenzione ai paesaggi sonori e documenta la cultura orale e le tradizioni popolari⁸; numerose registrazioni testimoniano inoltre l'attività del Gruppo Spontaneo di Magliano Alfieri, fondato dallo stesso Adriano.

Il progetto è stato strutturato con una serie di azioni progressive. La prima fase si è concentrata sul riordino e sulla digitalizzazione, a cui sono seguite l'analisi e la schedatura dettagliata del materiale, al fine di isolare e evidenziare ogni unità significativa. Una seconda fase è stata dedicata, poi, alla ricerca sul campo, grazie alla quale sono state realizzate una serie di videointerviste ai testimoni dell'esperienza del Gruppo Spontaneo di Magliano Alfieri dedicate alla memoria della figura di Antonio Adriano. L'ultima fase è stata quella di restituzione: l'inventario è stato, infatti, caricato e reso liberamente consultabile sulla piattaforma del Polo del '900⁹ e sul portale del C.R.E.O., mentre le videointerviste sono state suddivise per temi e concetti per un totale di una trentina di video resi disponibili sul canale Youtube del C.R.E.O.¹⁰. Per chiudere la programmazione dedicata a questo progetto, infine, è stato organizzato un evento di restituzione sul territorio con una

⁸ La ricerca riguarda essenzialmente i seguenti argomenti: canti e musiche tradizionali; riti, feste e cerimonie; carnevali; fiabe e favole; racconti e aneddoti; mestieri, lavoro e vita contadina; edilizia e architettura popolare (case, soffitti in gesso ecc.); attrezzi del lavoro; magia; medicina popolare; strumenti musicali; giochi; teatro popolare; testimonianze su fascismo, guerra e vita partigiana.

⁹ Si veda a tal proposito negli Archivi del Polo del '900, 9centRo, l'archivio del C.R.E.O. al sito <https://archivi.polodel900.it/archivi/creo-centro-ricerca-etnomusica-oralita/>.

¹⁰ Cfr. <https://www.youtube.com/@creo-centroricercaetnomusi8100>.

serata di presentazione dei risultati, il 22 maggio 2022 presso il castello di Magliano Alfieri, costituito dall'ascolto di canti, musiche, paesaggi sonori del fondo Adriano, dalla proiezione di alcune videointerviste, dalle testimonianze dirette dei protagonisti del Gruppo Spontaneo e di alcuni studiosi connessi con quell'esperienza, come Franco Castelli e Piercarlo Grimaldi. L'evento si è quindi concluso in convivialità con canti e musiche, dallo stesso repertorio documentato da Adriano.

Nell'ambito del bando della Regione Piemonte a sostegno di progetti per la valorizzazione e promozione dei beni archivistici e bibliografici di interesse si sono realizzati, poi, due progetti elaborati per lo studio, la valorizzazione, la diffusione e la restituzione sui territori della ricerca di Alan Lomax in Piemonte nel 1954: il primo *Ricerca Alan Lomax e Diego Carpitella in Piemonte, 1954. Memorie sonore on line per la musica popolare*, il secondo *Canti e musiche tradizionali in Monferrato: la ricerca Lomax (1954) e i fondi sonori del C.R.E.O.*¹¹.

Nel suo insieme e in due anni di lavoro si sono realizzate diverse azioni collegate a questi progetti, quali la schedatura e l'analisi dettagliata e completa dei documenti; la pubblicazione dei risultati sul sito del C.R.E.O. con possibilità di ascolti e visione delle fotografie originali¹²; progetti di ricerca e restituzione sui territori; la produzione di un podcast, a cura di Alberto Lovatto¹³, e del documentario *Sulle tracce di Alan Lomax in Monferrato (1954-2024)* realizzato da Flavio Giacchero e Luca Percivalle (fig. 3).

L'indagine sul territorio ha permesso di documentare ancora memorie di quella storica campagna di ricerca e risalire a testimoni diretti. Durante le riprese del documentario, nello stesso luogo fotografato da Lomax, una vigna nel Monferrato, un'anziana donna riconosce dalla fotografia la sua famiglia immortalata in quel pomeriggio di registrazione di canti, riconosce se stessa bambina e, con commozione, riconosce il suo piccolo fratello che morirà l'anno successivo e di cui non aveva fotografie se non della Prima Comunione¹⁴. Ricerche potenzialmente con

¹¹ Il C.R.E.O. conserva in copia la digitalizzazione delle registrazioni e delle fotografie di Alan Lomax in Piemonte e ne cura lo studio e la valorizzazione nel quadro del progetto nazionale di studio delle ricerche in Italia dell'etnomusicologo statunitense, progetto coordinato dal Centro Studi Alan Lomax, diretto da Giorgio Adamo, con sede a Palermo presso il Museo internazionale delle marionette Antonio Pasqualino, che opera con la partecipazione di Anna Lomax e in contatto con The Association for Cultural Equity (ACE) di New York, fondata dallo stesso Alan Lomax, e con The American Folklife Center at the Library of Congress. I Comuni piemontesi interessati nella campagna di ricerca Lomax/Carpitella sono stati Rovasenda (VC), Gurro (VB), Casorzo (AT), Tonco (AT), Moncalvo (AT), Niella belbo (CN).

¹² Cfr. <https://www.cr-eo.org/fondo/alan-lomax-piemonte/>.

¹³ I podcast riguardano i territori di Gurro (VB) e Rovasenda (VC).

¹⁴ Si tratta della famiglia Sorba fotografata e registrata da Alan Lomax (senza la presenza di Diego Carpitella) in una vigna nei pressi di Moncalvo.

un forte impatto sulle comunità locali, dunque, dove, tuttavia in molti casi, si è interrotta la pratica del canto di tradizione orale.

La ricerca e le riprese del documentario hanno inoltre permesso di conoscere e filmare la testimonianza di Guido Bezzo e Luigi Gallia, entrambi musicisti e figli rispettivamente di Bruno Bezzo e Delfino Gallia, a loro volta musicisti fotografati da Lomax, dei quali registrò le musiche. Anche sullo stimolo di questa esperienza Guido Bezzo e Luigi Gallia, insieme ad altri musicisti, hanno costituito un gruppo musicale che ripropone un repertorio della tradizione locale (fig. 2)¹⁵.

Durante gli eventi di restituzione – tutti molto partecipati – sono stati coinvolti i testimoni incontrati nelle ricerche, le associazioni e le realtà connesse ai vari territori, e da queste collaborazioni sono nate autonomamente iniziative di riproposta, di incontro e di riflessione sul tema della prassi canora e strumentale di tradizione orale, e conseguentemente sulla società e sulle trasformazioni avvenute in un arco temporale di settant'anni (fig. 4)¹⁶. Un mondo sonoro e umano in buona parte scomparso ma che ancora suscita grande interesse, curiosità e stimoli.

Le ricerche conservate negli archivi possono certamente essere testimonianze preziose di momenti storici cruciali, documenti di memoria per la società, e possono essere fonte di riflessione e rappresentazione della realtà. Per questo motivo, la circolazione delle ricerche e il ritorno sui territori sono oltremodo necessari e il C.R.E.O., in questo senso, ha aperto i propri archivi collaborando alla realizzazione di un documentario di produzione internazionale: *La Marsellesa de los Borrachos* (Spagna, Francia, Italia, 2024, 93 min, col./bw.). Il film, diretto da Pablo Gil con la sceneggiatura di Alba Lombardía González, è stato distribuito nelle sale in Francia con il nome de *La Marseillaise des Ivrognes*, ed è stato selezionato al Festival dei Popoli di Firenze nel novembre 2024 e presentato in

¹⁵ Si tratta del gruppo *Parenzo* di Tonco (AT) che prende il nome da una composizione del maestro Pietro Sampietro di Tonco (Tonco, 22 agosto 1877 - Biella, 12 dicembre 1957), compositore, pianista e direttore di banda.

¹⁶ Si elencano qui alcuni degli eventi organizzati dal C.R.E.O. per la presentazione della ricerca e per la restituzione sul territorio. Nel Monferrato: *Canti e musiche tradizionali in Monferrato: la ricerca Lomax (1954) e i fondi sonori del C.R.E.O.*, sabato 18 maggio 2024 a Cella Monte (AL), presso l'Ecomuseo della Pietra da Cantoni, partner di progetto, con un intervento di Giorgio Adamo, la proiezione del documentario e la partecipazione della banda di Tonco *La Bersagliera*, banda oggetto delle registrazioni di Alan Lomax, e di alcuni cantori spontanei delle Valli di Lanzo (TO); domenica 26 maggio 2024, a Moncalvo (AT), presso il Teatro Civico, in collaborazione con l'associazione Aleramo ONLUS e con i patrocini dei Comuni di Moncalvo e Casorzo, con proiezione del documentario e la partecipazione del gruppo musicale *Parenzo* di Tonco e con la riproposta di alcune musiche registrate da Alan Lomax a Tonco. Nel vercellese: *Il canto della risaia. Canti popolari registrati da Alan Lomax a Rovasenda nel 1954*, domenica 29 ottobre 2023, a Rovasenda, presso il Castello, in collaborazione con l'Amministrazione comunale, con interventi canori dei bambini della scuola primaria e della locale Corale Santa Cecilia.

Italia con il titolo *Un pueblo que canta no muere*. La pellicola racconta il viaggio semiclandestino dei Cantacronache nel 1961 nella Spagna sottomessa alla dittatura franchista, finalizzato a ricercare e documentare con supporto audio le canzoni di opposizione al regime¹⁷. Il documentario è stato realizzato con materiali sonori, fotografici e cartacei dei fondi C.R.E.O. e con la presenza di Emilio Jona e Lionello Gennero¹⁸, ultimi testimoni diretti di quell'esperienza.

Negli archivi sono conservati documenti che contribuiscono quindi a definire una memoria storica e politica legata a luoghi e territori, ma anche che possono riverberarsi sulla valorizzazione dei territori stessi anche in termini di attrattività culturale e turistica, e anche per questo si ritiene sia sempre più necessaria un'operazione di valorizzazione e divulgazione. Questo è il caso del progetto *Viaggio digitale nella musica popolare italiana*, finanziato dal bando ministeriale TOCC (Transizione Organismi Culturali e Creativi) e presentato dalla casa di produzione cinematografica di Roma MagdaFilm con la collaborazione del C.R.E.O.. Un progetto strutturato che ha visto la realizzazione, all'interno dell'applicazione per mobile phone *Tellingstones*, di un viaggio in Italia con una serie di geolocalizzazioni che riportano a registrazioni di carattere etnomusicologico raccolte nei diversi luoghi a cura del Centro. Esso costituisce una sorta di mappa sonora e culturale in cui ci si può spostare per visitare territori e per ascoltarne i suoni, un gioco anche spazio temporale considerando che in molti casi le pratiche musicali di tradizione orale che vengono presentate sono cambiate o scomparse.

¹⁷ Gli esiti della ricerca portano, infatti, alla pubblicazione del libro *Canti della nuova resistenza spagnola: 1939-1961*, a cura di Sergio Liberovici e Michele L. Straniero, edito da Einaudi nel 1962, e di due dischi editi da Italia Canta. Il volume subisce un duro attacco da parte delle destre europee, arrivando ad essere oggetto nella citazione degli autori e dell'editore in un processo per vilipendio alla religione, seguito da censura e dal sequestro dell'opera.

¹⁸ Lionello Gennero (1930-2024), purtroppo è scomparso poco prima dell'uscita del film nelle sale cinematografiche. Intellettuale torinese eclettico e geniale, attivo su molti campi, dalla pittura al teatro, dalla musica popolare alla fotografia, dall'animazione all'insegnamento. Politicamente impegnato, negli anni 1958-1962 fa parte del collettivo Cantacronache, lavorando soprattutto nella sezione grafica e creando con gli artisti Lucio Cabutti e Giorgio Colombo le illustrazioni della rivista omonima, le copertine dei dischi e le locandine degli spettacoli. Meno nota è la sua attività di ricerca sul campo (molto importati ad esempio le sue registrazioni di canti delle mondine nel novarese), la sua partecipazione alla spedizione del 1961 nella Spagna franchista con il ruolo di fotografo e la collaborazione con la casa discografica Italia Canta per la realizzazione di documenti sonori sull'attualità politica. Ad esempio, esito di quest'ultima esperienza sono i due dischi relativi alle dimostrazioni popolari di piazza del luglio 1960 contro i rigurgiti fascisti del governo Tambroni: mentre Fausto Amodei compone *Per i morti di Reggio Emilia*, canto epico di rabbia e indignazione, Gennero realizza i 33 giri *NO AL FASCISMO* (Italia Canta – SP33/CR/0015), subito a ridosso dei sanguinosi eventi nel 1960, e *La Nuova Resistenza* (Nuova Generazione-CR 0015) l'anno successivo.

Nell'applicazione, come previsto dal progetto, si possono ascoltare 90 storie, che corrispondono a novanta registrazioni audio provenienti dagli archivi C.R.E.O.; inoltre le storie sono connesse tra loro sotto forma di itinerari, per seguire un possibile "viaggio", questi a loro volta associati ad alcuni suggerimenti di visita, in riferimento a musei, luoghi di rilevanza, centri culturali ecc., presenti sul territorio. Il "viaggio" è dunque negli archivi e sul campo, accompagnato dagli ascolti nei territori oggetto di ricerche, e spazia dalle villotte friulane ai canti dei salinari siciliani, dai paesaggi sonori storici dei porti liguri ai canti delle comunità arbëreshë calabresi, dai canti di protesta alle feste rituali, dalle Alpi al mare, da nord a sud e viceversa¹⁹.

Molte altre ancora sono le esperienze e le forme di utilizzo, di diffusione e di restituzione che possono nascere dagli archivi, come ad esempio la collaborazione del C.R.E.O. ai progetti di laboratori per le scuole dell'ANCR (Archivio Nazionale Cinematografico della Resistenza): l'esplorazione degli archivi, in questo caso, si configura come fonte di memoria finalizzata alla didattica. Questo tipo di attività è stata avviata con il progetto *Raccoglitori di memorie. Pratiche di videostoria a scuola* e con il laboratorio *Raccontare il canto*, per la ricerca e la raccolta audiovisuale di memorie di canto tradizionale. La seconda edizione del progetto, dal titolo *Custodi di memorie. Cinema e pratiche di videostoria a scuola*²⁰ è stata realizzata per il C.R.E.O. da Costanza Bellugi e da Luca Percivalle, i quali hanno lavorato sul tema della memoria dei luoghi con diverse classi della scuola dell'obbligo Don Milani di Venaria Reale, introducendo testimoni viventi della memoria del lavoro (industria Snia Viscosa) e della Resistenza a partire da documentazione di archivio.

Se con i progetti didattici i materiali di archivio vengono utilizzati e rielaborati, i documenti di archivio possono essere veicolati anche solo con le esposizioni. In questo senso, in occasione del centenario della nascita di Italo Calvino, il C.R.E.O. ha collaborato a due importanti iniziative mettendo a disposizione documenti conservati nell'archivio dell'Associazione: la mostra *Favoloso Calvino* allestita a Roma presso le Scuderie del Quirinale, a cui si sono collegati diversi incontri e

¹⁹ Oltre ai Viaggi musicali, il progetto di MagdaFilm e C.R.E.O. ha previsto la realizzazione di un documentario finalizzato a raccontare le attività del Centro, a partire proprio dalla storia dei propri archivi e dal nucleo fondativo dei Cantacronache. Il documentario, realizzato dal regista Stefano Di Polito con la collaborazione di Franco Castelli, Flavio Giaccheri, Emilio Jona e Alberto Lovatto, è stato presentato a Torino alla fine del 2025, selezionato al Torino Film Festival 2025 e finalista ai Nastri d'Argento 2026 (fig. 1).

²⁰ Il video *La memoria che resiste* realizzato con la classe 3°B, sul tema della guerra e con la collaborazione dell'ANPI di Venaria, ha ottenuto la menzione speciale "Paolo Gobetti" alla XXII edizione del concorso *Filmare la Storia*.

concerti²¹, e la mostra *Calvino Cantafavole*, allestita a Genova presso il Palazzo Ducale dal 15 ottobre 2023 al 7 aprile 2024, e curata da Eloisa Morra e Luca Scarlini²². Si può inoltre ricordare l'esposizione *Per uso di memoria. Le canzoni della Resistenza in mostra*, organizzata dal C.R.E.O. dal 17 aprile al 20 maggio 2025 presso la Biblioteca civica Centrale di Torino con documenti tratti dal patrimonio conservato nel Centro.

Un'altra modalità di restituzione è quella che vede la creazione di performance che utilizzano i materiali archivistici, come, per esempio, *Il SENTIERO. Oratorio per la Resistenza*, scritto da Alberto Lovatto, Paolo Scatena ed Enrico Strobino, e messo in scena nel 2023 in alcune località toscane con la partecipazione della Banda dell'Istituto Musicale B. Somma di Chianciano Terme²³. Non possono mancare, poi, le diverse partecipazioni del C.R.E.O. a convegni, tavole rotonde e lezioni²⁴.

Si è visto, dunque, che, in una prospettiva di restituzione delle proprie ricerche e conoscenze, il C.R.E.O. decide di agire direttamente sul territorio per contribuire a stimolare o riattivare pratiche esecutive, repertori e contesti sociali, favorendo il legame tra gli archivi e i territori, tra la cultura e le persone, per sviluppare maggiore consapevolezza e rafforzare il senso di appartenenza comunitaria. È il caso, ad esempio, della partecipazione e della supervisione scientifica della rassegna di canto spontaneo e musica strumentale dell'arco alpino *Viuleta* che ogni anno si svolge a Viù, comune montano delle Valli di Lanzo, Alpi Graie, di

²¹ In particolare il C.R.E.O. ha collaborato all'incontro/concerto *Calvino in musica*, in calendario il 13 gennaio 2024, con interventi di Stefano Catucci e Andrea Liberovici ed esecuzioni musicali di Enrico Pieranunzi e Simona Severini.

²² Nella mostra sono stati esposti documenti originali conservati nell'archivio del C.R.E.O. che riguardano l'attività di Calvino in Cantacronache in collaborazione con Sergio Liberovici.

²³ L'Oratorio della Resistenza ha messo in scena un intreccio di suoni tra banda musicale, voci delle testimonianze storiche e paesaggi elettronici, offrendo allo spettatore l'occasione di riflettere sul passato per costruire un'idea di futuro liberato dalla violenza e dalla guerra.

²⁴ Si segnalano ad esempio, il Convegno Nazionale di Studi *Musica, Arte e Grande Guerra* tenutosi il 3 e 4 ottobre 2018 ad Avellino, con la partecipazione di Flavio Giacchero e una relazione di Emilio Jona; il convegno *Roberto Leydi (1928-2003). L'eporediese paladino dell'altra musica*, tenutosi il 2 settembre 2023 a Ivrea e organizzato dall'Associazione di Storia e Arte Canavesana (ASAC) e il Centro Etnologico Canavesano (CEC), con la partecipazione di Emilio Jona, Franco Castelli, Alberto Lovatto e Flavio Giacchero; la giornata di studio *Il museo fuori. Musei etnografici e cinema*, organizzata dal Museo etnografico trentino di San Michele (METS) l'8 e 9 novembre 2024 in Trentino con la partecipazione di Flavio Giacchero; l'incontro di studi *Con i piedi nell'acqua. Donna, canto e lavoro in risaia*, tenutosi a Vigevano il 16 novembre 2024, organizzato dall'Associazione culturale Barabàn con interventi di Franco Castelli, Emilio Jona e Alberto Lovatto; il convegno *Fare musica in tempo di guerra* curato da Ignazio Macchiarella, dell'Università di Cagliari e dell'Associazione Campos, e tenutosi a Cagliari il 17 e 18 dicembre 2024, con l'intervento di Alberto Lovatto.

minoranza linguistica storica francoprovenzale, nella Città Metropolitana di Torino. Grazie a questa rassegna, che si svolge durante l'anno con più eventi di carattere artistico, laboratoriale e culturale, si sono ad esempio reintrodotti repertori partendo dall'ascolto e dalla diffusione di alcune registrazioni raccolte sul territorio negli anni Settanta del Novecento²⁵: un'operazione che vuole stimolare la connessione con il passato e permettere, attraverso l'ascolto, non solo di ritrovare testi, ma anche modalità espressive dell'uso della voce ed estetiche (fig. 5 e fig. 6). La Rassegna, che il C.R.E.O. tuttora patrocina, sta seguendo inoltre da alcuni anni una scuola *sui generis*, libera e gratuita, per i bambini locali dai cinque ai tredici anni, dedicata all'insegnamento della prassi del canto di tradizione orale. Questa tradizione è ancora presente nella Valle²⁶ e i bambini possono, infatti, osservarla e ascoltarla, ma grazie al progetto didattico, con la pratica, essi possono anche percepirla come elemento del proprio patrimonio, sperimentandone l'uso, partecipando attivamente e spontaneamente ai momenti di canto e assimilando la consuetudine del suo utilizzo. Un apprendimento dunque non solo di una dimensione estetica ma anche sociale ed etica.

Per finire, si può ancora menzionare un'esperienza che nasce da una sperimentazione. All'interno della stessa rassegna *Viuleta* il C.R.E.O. ha contribuito alla realizzazione del film *Chant a batànt* in francoprovenzale, *Canti battenti* in italiano²⁷, un filmato che ha coinvolto numerosi cantori di tradizione orale delle Valli di Lanzo e che si muove tra la documentazione, l'arte e la valorizzazione del territorio – anche con ricadute turistiche –, partendo dai fondi archivistici sonori. “Canti battenti” è infatti il modo in cui viene indicata una pratica dalle origini antiche ma ancora viva nel ricordo contemporaneo di numerosi testimoni locali: durante le attività lavorative o anche per gioco, gruppi di persone avviavano un canto e dall'altro versante altri cantori rispondevano proseguendo la strofa. Così si “lanciava” un canto, lo si lasciava trasportare e amplificare dall'ambiente in attesa di una risposta per poi proseguire, costituendo un'esperienza estetica, un connubio uomo-ambiente. Le postazioni potevano essere due, tre o anche più, configurando così un paesaggio sonoro – e culturale – tipico di queste valli e che vede riscontri in altri luoghi europei e del mondo. La performance è stata quindi filmata con l'utilizzo di numerose telecamere, microfoni e droni, che hanno permesso così di valorizzare il canto polifonico di tradizione orale e le ballate epico-liriche. Questa sperimentazione è stata quindi l'occasione per offrire una rappresentazione capace di legare il territorio a uno degli aspetti più profondi

²⁵ Si tratta del Fondo Donatella Cane degli archivi C.R.E.O..

²⁶ Per approfondire questa tradizione musicale si veda GIACCHERO (2015a).

²⁷ Il film, nelle due versioni da dieci e venti minuti, è disponibile sul canale YouTube della rassegna *Viuleta*, al link <http://www.youtube.com/@viuletarassegna>.

della cultura locale, secondo quegli obiettivi che da sempre si prefiggono di raggiungere le attività del C.R.E.O. e che in questo contributo si è cercato di presentare.

Bibliografia

- ADRIANO A. (2006), *Feste sotto la luna. Balli e ballate dell'Albese*, Torino, Omega.
- AEM-Archivi di Etnomusicologia, Accademia Nazionale Santa Cecilia (2009), in BALMA M./VASSONEY G. (a cura di), *Musiche tradizionali della Val di Cogne. Le registrazioni di Sergio Liberovici (1956)*, Roma, Squilibri.
- AEM-Archivi di Etnomusicologia, Accademia Nazionale Santa Cecilia (2015), in BARZAN P. (a cura di), *Musiche tradizionali in Polesine. Le registrazioni di Sergio Liberovici (1968)*, Roma/Rovigo, Squilibri-Minelliana.
- BERRA M./JONA E./ROL F. (2000), *Sono arrivato e la figura c'era di me. Da un'esperienza didattica alle culture degli immigrati in una fabbrica torinese*, Roma, Meltemi.
- CASTELLI F./JONA E./LOVATTO A. (2005), *Senti le rane che cantano. Canzoni e vissuti popolari della risaia*, Roma, Donzelli.
- CASTELLI F./JONA E./LOVATTO A. (2018), *Al rombo del cannon. Grande guerra e canto popolare*, Vicenza, Neri Pozza.
- GIACCHERO F. (2011), *Il Nigra al CREL*, in GRIMALDI P./FASSINO G. (a cura di), *Costantino Nigra etnologo. Le opere e i giorni. Atti del convegno di studi (Castelnuovo Nigra, 27-29 giugno 2008)*, Torino, Omega, pp. 263-267.
- GIACCHERO F. (2015a), *La tradizione musicale nelle Valli di Lanzo: il suono amico*, in AA.VV., *Pagine Nuove. Giovani autori per la storia e la cultura delle Valli di Lanzo*, Lanzo T.se, Società Storica delle Valli di Lanzo, pp. 6-37.
- GIACCHERO F. (2015b), *Uno sguardo sonoro: arte, ricerca e pensiero di Sergio Liberovici*, in BARZAN P. (a cura di), *Musiche tradizionali in Polesine. Le registrazioni di Sergio Liberovici (1968)*, Roma/Rovigo, Squilibri-Minelliana, pp. 39-75.
- GIACCHERO F./JONA E. (2021), *Il Centro Ricerca Etnomusicale e Oralità (ex CREL – Centro Regionale Etnografico Linguistico)*, in BRUNETTI D./ROBOTTI D./SALVALAGGIO E. (a cura di), *Documenti sonori. Voce, suono, musica in archivi e raccolte*, Torino, Centro Studi Piemontesi - Ca dè Studi Piemontèis, pp. 317-328.
- JONA E./STRANIERO M.L. (1995) (a cura di), *Cantacronache. Un'avventura politico-musicale degli anni Cinquanta*, Torino, Scriptorium/Paravia.
- JONA E./LIBEROVICI S./CASTELLI F./LOVATTO A. (2008), *Le ciminiere non fanno più fumo. Canti e memorie degli operai torinesi*, Roma, Donzelli.
- JONA E. (2019), *Il meridione nel canto popolare della Grande Guerra*, in CAROCCIA A./GRANDE T. (a cura di), *Musica Arte e Grande Guerra. Atti del Convegno Nazionale di Studi, Avellino, 3/4 ottobre 2018*, Avellino, IICimarosa, Conservatorio di Musica Domenico Cimarosa, pp. 11-32.
- LIBEROVICI S./STRANIERO M.L. (1962), *Canti della nuova resistenza spagnola: 1939-1961*, Torino, Einaudi.
- NIGRA C. (2009), *Canti popolari del Piemonte*, nuova edizione a cura di CASTELLI F./JONA E./LOVATTO A., Torino, Einaudi.

- NIGRA C. (2020), *Canti popolari del Piemonte*, nuova edizione a cura di CASTELLI F./JONA E./LOVATTO A., Vicenza, Neri Pozza.
- STRANIERO M.L./JONA E./LIBEROVICI S./DE MARIA F. (1964), *Le canzoni della cattiva coscienza. La musica leggera in Italia*, Milano, Bompiani.

ILARIO MEANDRI – GIULIA FERDEGHINI – LIANNA D’AMATO

Università di Torino

ilario.meandri@unito.it

giulia.ferdeghini@unito.it

liannaflavia.damato@unito.it

Acusteme: catalogazione, Linked Data e ontologie per il patrimonio etnomusicologico

Abstract: The cataloguing of music documents—whether musicological sources or products of ethnomusicological research—can be challenging due to the partial adequacy of current bibliographic, archival, and museum descriptive models. The native Linked Open Data cataloguing system Acusteme, developed by the University of Turin, aims to optimize the description of music-research related resources, to improve the data retrieval, and to enrich data, enforcing established cataloguing standards (IFLA–LRM, REICAT, SBN–Musica, ICCD, and ICAR). The embedded use of LOD in most descriptive fields allows for semantic enrichment as well as the externalization of data preservation and curation. Its data model ensures a granular description of music resources and introduces specific metadata for materials deriving from ethnographic, ethnomusicological, ethnocoreological, musicological, and film music research, including “emic” terms and concepts. In addition, a domain ontology has been developed to accompany the system; to foster interoperability among multiple conservation institutions—allowing for federated queries; to connect complementary knowledge domains. Both the federation between multiple cataloguing systems and the use of LOD represent the technological frontiers we are currently crossing, which are crucial to engage with to enhance and potentiate cataloguing practices and the valorisation of resources.

Keywords: Linked Open Data (LOD); ethnomusicological data model; domain ontologies; digital cataloging system; interoperability; music resources cataloging; native LOD cataloging systems.

1. Introduzione

Acusteme è un’infrastruttura digitale dedicata all’etnomusicologia e alla musicologia, sviluppata dall’unità di Torino nell’ambito del progetto PRIN 2017

Patrimoni, festival, archivi (coordinatore nazionale Giovanni Giuriati) che aveva per tema principale gli archivi etnomusicologici. Acusteme, che si è successivamente sviluppato e ampliato grazie a successivi progetti di ricerca, consiste in un modello catalografico basato sui principali standard nazionali e internazionali, che sono stati revisionati e adattati per la descrizione più puntuale di materiali etnomusicologici e musicologici.

Il sistema realizza un CMS (Content Management System) Linked Data nativo, dedicato alle risorse documentarie etnomusicologiche, come strumenti musicali, materiali di ricerca, audiovisivi e risorse bibliografiche e archivistiche. Una ulteriore fase di sviluppo ha previsto la modellazione e la pubblicazione di un'ontologia dedicata alla rappresentazione di dati museologici e archivistici nel dominio etnomusicologico e musicologico – anch'essa nominata Acusteme – la cui realizzazione ha richiesto una ben più complessa riflessione. Gli applicativi saranno disponibili in *open source* a partire dal 2026.

Che senso aveva, nel lontano 2017, intraprendere un progetto simile? Per comprendere motivazioni, scopi e strategie di questa ambiziosa impresa, è opportuno ripercorrere molto brevemente la storia e le fasi di sviluppo di questo progetto che, nonostante il rapido invecchiamento al quale sono soggette le tecnologie informatiche e del digitale, presenta degli elementi che riteniamo essere di attualità e utilità ancora oggi.

All'inizio degli anni Duemila incontrammo Domenico Torta, musicista, compositore e docente, che nel corso della propria attività aveva intrapreso una sistematica raccolta di pratiche e dispositivi sonori dell'area di Riva presso Chieri. La collezione documenta forme d'uso della musica e del suono nella vita quotidiana e nelle relazioni con animali e ambiente, e comprende giocattoli sonori, richiami di caccia, strumenti effimeri ricavati da cortecce e steli vegetali – dispositivi arcaici diffusi in molti contesti extraeuropei e europei – oltre a un ampio corredo di fotografie, documenti d'archivio e registrazioni sonore. Nel 2005 Febo Guizzi collaborò con Domenico Torta per realizzare una mostra temporanea e nel 2011 è stato possibile inaugurare l'attuale Museo del Paesaggio Sonoro¹.

È da questa collezione che ha preso avvio il nostro lavoro. L'obiettivo iniziale era relativamente semplice: rendere digitalmente accessibile, in rete, l'intero patrimonio raccolto. Ben presto, tuttavia, ci siamo resi conto che le riflessioni maturate sulla complessità dei materiali documentali e dei beni culturali conser-

¹ Il percorso che ha portato all'allestimento museale definitivo è ben affrontato in RASCHIERI (2019). Numerose persone hanno contribuito al lavoro iniziale di allestimento; tra esse va sottolineato in particolare il contributo scientifico di Febo Guizzi, insieme all'apporto di Guido Raschieri, Cristina Ghirardini e Dino Tron.

vati nel museo potevano avere applicazioni più ampie, in particolare nell'ambito della conservazione digitale. Tale prospettiva si è rivelata utile non solo per progetti legati all'etnomusicologia, ma anche per documenti di interesse etnologico più generale, come quelli attualmente in corso di digitalizzazione in collaborazione con l'archivio etnologico RHeA (Research Center for Heritage and Cultural Anthropology) del Dipartimento di Studi romeni dell'Università dell'Ovest di Timișoara².

Durante la fase di creazione di un primo sistema di catalogazione digitale abbiamo analizzato alcuni progetti coevi, in gran parte dedicati agli strumenti musicali, e fu in questa circostanza che ci confrontammo per la prima volta con la questione dell'interoperabilità semantica. È noto, infatti, che ogni ente, regione o istituzione, pubblica o privata, adotta legittimamente regole proprie di catalogazione. Nelle fasi iniziali del nostro progetto sugli strumenti del museo ci siamo così trovati di fronte a un'evidenza: la creazione di un ulteriore archivio digitale chiuso, fondato su modelli "proprietary" o monodisciplinari, non avrebbe rappresentato un reale avanzamento né dal punto di vista tecnologico né dal profilo della rappresentazione dei materiali conservati. In un contesto caratterizzato da interconnessione e crescente specializzazione dell'informazione, i rischi connessi a un modello chiuso erano manifesti.

Il primo e più immediato rischio al quale abbiamo cercato di ovviare è quello dell'obsolescenza tecnologica: una volta esauriti i fondi pubblici destinati alla creazione di un nuovo sistema, l'applicazione rischia infatti di scomparire, sia per inadeguatezza tecnologica – quando non è più possibile implementare gli aggiornamenti necessari – sia per difficoltà di mantenimento e gestione dei dati conservati.

Un secondo rischio, tipico dei modelli chiusi, è la dispersione digitale dei dati. Fornitori indipendenti e non interconnessi definiscono regole proprie per l'accesso ai sistemi e per la strutturazione dei record, con il risultato di rendere impossibile la correlazione tra materiali che, invece, dovrebbero essere messi in relazione: basti pensare agli strumenti musicali o ai repertori di ballate di tradizione orale del Piemonte, della Lombardia e dell'Emilia-Romagna. Nella configurazione di sistemi regionali indipendenti e chiusi, i dati tendono a rimanere confinati nei rispettivi micro-mondi digitali e pur risultando singolarmente accessibili, il ricercatore/la ricercatrice è spesso costretto/a a ricostruire le varie connessioni attraverso ricerche frammentarie e disomogenee. Una prospettiva decisamente più efficace – tanto per la comunità scientifica quanto per il pubblico – consiste invece nel rendere possibili ricerche integrate all'interno di un unico punto di

² La collaborazione avviene nell'ambito del progetto Unita (Choral), a cura di Valentin Mansilla.

accesso, strutturato su criteri descrittivi condivisi e coerenti. Questa condizione di dispersione digitale non riguarda soltanto l'Italia, ma caratterizza, con analoghe criticità, anche altri contesti a livello internazionale.

Da queste constatazioni sono derivati i principi di sviluppo che hanno orientato il progetto.

Il primo, e a nostro avviso fondamentale, caposaldo è rappresentato dalla scelta di superare la tradizionale distinzione tra normativa archivistica, biblioteconomica e dei beni culturali. Nella pratica della ricerca etnomusicologica il ricercatore/la ricercatrice si confronta infatti con una documentalità complessa, che implica la messa in relazione di strumenti musicali, documenti d'archivio, fotografie, libri, filmati e risorse digitali. Tali materiali, se descritti esclusivamente secondo le regole delle istituzioni che li conservano – biblioteche, musei, archivi – finiscono per essere vincolati agli schemi poco flessibili delle schede catalografiche prodotte dai rispettivi istituti centrali (in Italia ICCU, ICCD, ICAR). Acusteme ha invece proposto un modello di dati capace di integrare le diverse tradizioni catalografiche, assumendo come punto di partenza il dominio etnomusicologico e musicologico, e arricchendolo con un ampio repertorio di descrittori specifici, adatti alle esigenze della ricerca e della documentazione del settore.

Il secondo principio guida è consistito nell'abbattere i confini nazionali delle normative, che restano tuttora improntate a una logica marcatamente nazionale-centrica. Gli istituti centrali operano infatti nella prospettiva di un "patrimonio nazionale", mentre i progetti di respiro internazionale si trovano a organizzare conoscenza su materiali che non sempre appartengono a collezioni statali, o che riguardano gruppi etnici privi di uno Stato e quindi di istituti centrali di coordinamento. Il modello di dati elaborato ha dovuto inoltre tener conto delle specifiche esigenze poste dai materiali della ricerca etnomusicologica sul campo, spesso realizzata in contesti culturali profondamente diversi da quelli europei colti.

Questa constatazione ha reso evidente la necessità di introdurre modifiche non soltanto a livello di descrittori, ma, in alcuni casi, anche ai concetti stessi presi in considerazione dalla catalogazione tradizionale. Gli standard vigenti, infatti – con l'eccezione di una parte limitata delle norme specialistiche dell'ICCD – presentano una logica fortemente etnocentrica, che non consente di descrivere adeguatamente materiali e contenuti tipici della ricerca etnografica ed etnomusicologica. Un esempio significativo – che riportiamo qui a titolo anedddotico – è emerso durante le fasi di *testing*, quando è stato catalogato un *dataset* relativo a ricerche sul campo in Marocco, concernenti rituali di possessione delle confraternite religiose³. In tale contesto lo "spirito" non può essere considerato una sem-

³ Il progetto è realizzato in collaborazione con Silvia Bruni (Università di Bologna). Sul tema si veda BRUNI (2020).

plice entità immateriale, ma deve essere trattato come un vero e proprio officiante del rito, assimilabile a un personaggio di una rappresentazione. Per consentire l'inserimento, all'interno di un *data model*, di parametri volti a descrivere entità incorporee, personificazioni o spiriti, si rende necessaria una flessibilità e una rapidità di arricchimento dei dati non compatibili con l'inerzia – per quanto comprensibile – delle norme nazionali⁴.

Il progetto Acusteme si propone di superare questa difficoltà integrando i diversi ambiti normativi di riferimento e basandosi, in particolare, sulla tradizione biblioteconomico-musicale. Quest'ultima rappresenta l'unico ambito in cui le pratiche descrittive abbiano sviluppato, in modo autonomo e stratificato, decenni di esperienza specificamente dedicata al documento musicale. Le norme di catalogazione musicale – in Italia quelle del Servizio Bibliotecario Nazionale (SBN), in dialogo con la tradizione internazionale – costituiscono infatti un *corpus* consolidato, capace di affrontare problematiche che altre normative archivistiche o museali hanno soltanto sfiorato, quali la gestione delle relazioni tra differenti versioni di una stessa opera, la descrizione delle molteplici manifestazioni editoriali e delle esecuzioni, la tracciatura di complessi legami tra autori, interpreti e organici strumentali. Tuttavia, tale impianto normativo resta costruito intorno alla musica eurocolta e genera inevitabili paradossi se applicato a materiali che esulano da questa tradizione, i quali richiedono quindi un ripensamento critico e un adattamento dei modelli descrittivi.

Un primo esempio riguarda la terminologia correntemente adottata, che distingue tra 'registrazione sonora musicale' e 'registrazione sonora non musicale'. Questa dicotomia si rivela difficilmente applicabile al dominio etnomusicologico, nel quale è la pertinenza culturale a determinare la collocazione di un fenomeno sonoro lungo il continuum suono–musica.

Un caso ancor più complesso è rappresentato dall'applicazione del *Library Reference Model* (LRM) a risorse musicali prodotte al di fuori del contesto eurocolto, oppure realizzate nello stesso contesto ma secondo prassi differenti da quelle della musica d'arte. Il nodo principale riguarda il modello WEMI (*Work, Expression, Manifestation, Item*), che costituisce la struttura portante del LRM e che riflette un impianto "ideologico" radicato in un arco temporale e culturale circoscritto. Al di fuori dell'ambito eurocolto, o persino al di fuori di specifiche prassi canonizzate entro questo ambito, questa impostazione concettuale mostra limiti evidenti e sollecita lo sviluppo di modelli descrittivi più flessibili, in grado di rappresentare adeguatamente le pratiche documentarie dell'etnomusicologia.

⁴ L'inerzia delle norme nazionali è comprensibile in quanto, data l'ampiezza del patrimonio di cui gli istituti centrali hanno la responsabilità, esse non possono essere costantemente aggiornate alle specificità dei cataloghi scientifici locali. Da qui l'esigenza di elaborare un sistema autonomo, in grado di recepire tali specificità e, al contempo, di mantenere interoperabilità con gli standard nazionali.

L'ultimo punto che ha orientato lo sviluppo del progetto Acusteme riguarda il tema delle ontologie di riferimento. Queste, laddove derivino dagli standard catalografici esistenti, sono perlopiù il prodotto di concezioni elaborate all'interno del mondo eurocolto. Non appare, tuttavia, pragmaticamente percorribile la creazione di un'ontologia distinta per ciascun contesto culturale o gruppo demografico. In questa prospettiva, abbiamo adottato il paradigma del riuso: il compito che ci siamo attribuiti è stato quello di estendere descrizioni già disponibili, talvolta risalendo a monte di classi consolidate all'interno di ontologie esistenti, talvolta operando a valle mediante l'introduzione di nuove articolazioni. L'obiettivo è quello di delineare un primo possibile punto di apertura alla descrizione di fenomeni musicali e sonori in una prospettiva trans-, inter- e multiculturale.

2. *Vantaggi dell'uso di campi LOD attraverso Wikidata in un sistema di catalogazione per risorse etnomusicologiche*

L'impiego di campi Linked Open Data (LOD)⁵ alimentati da Wikidata⁶ all'interno del sistema di catalogazione Acusteme rappresenta una soluzione strategica per la gestione delle risorse etnomusicologiche. I principali vantaggi di questo approccio possono essere sintetizzati in cinque punti.

- 1) Interoperabilità semantica: l'allineamento terminologico a Wikidata consente al sistema di catalogazione di identificare univocamente concetti etnomusicologici e di garantire la possibilità di dialogo con altri sistemi informativi. In questa prospettiva Wikidata si configura come un *hub* di metadati, cioè un punto di accesso unico per raccogliere e integrare dati aperti provenienti da fonti diverse;
- 2) Disambiguazione automatica: uno dei problemi più ricorrenti nella catalogazione etnomusicologica è l'ambiguità terminologica. Ad esempio, nel campo dell'organologia termini identici possono riferirsi a strumenti diversi o, al contrario, strumenti simili possono essere denominati in modi diversi a seconda del contesto culturale, linguistico o geografico. L'associazione dei termini a un'identità persistente in Wikidata può eliminare tali rischi. Ad e-

⁵ Metodologia che permette di collegare tra loro diverse fonti di conoscenza, rendendole accessibili e interconnesse. Si veda <https://www.w3.org/DesignIssues/LinkedData>.

⁶ Si tratta di un database collaborativo basato sui LOD, che raccoglie dati di vari domini della conoscenza, utilizzato per alimentare i campi LOD di Acusteme tramite un plugin su Collective Access e l'impostazione di specifiche *query* SPARQL (SPARQL Protocol and RDF Query Language), linguaggio concepito per l'interrogazione dei dati strutturati.

sempio, il termine *tar* può rimandare sia a uno strumento musicale (Q546936), sia a un gruppo musicale statunitense (Q3515541). L'assegnazione di identificatori univoci per ciascuna entità consente di distinguere con precisione entità omonime e di descriverle singolarmente nelle loro specificità, rendendo la metadattazione più accurata e favorendo l'interoperabilità tra sistemi.

- 3) Arricchimento automatico dei dati: i campi collegati a Wikidata permettono di arricchire i record con informazioni esterne senza interventi manuali: descrizioni multilingue, categorie tassonomiche, riferimenti geografici, contesti culturali, collegamenti a strumenti affini. In questo modo si ottiene un potenziamento semantico a fronte di un significativo risparmio di tempo e risorse;
- 4) Manutenzione e aggiornabilità semplificate: a differenza dei vocabolari chiusi o delle liste di autorità statiche, che richiedono costanti aggiornamenti manuali, Wikidata è mantenuto da una comunità globale ed è soggetto a un processo di aggiornamento continuo dei dati. Ciò consente di attingere a una fonte dinamica e collaborativa, riducendo i costi di gestione;
- 5) Apertura e condivisione: l'utilizzo di Wikidata è coerente con i principi FAIR (Findable, Accessible, Interoperable, Reusable), oggi largamente promossi in ambito accademico e istituzionale. Questo approccio non solo rende i dati più accessibili e riusabili, ma contribuisce alla costruzione di un'infrastruttura condivisa di conoscenza. L'impiego di risorse *open source*, libere da vincoli di licenze proprietarie, garantisce inoltre indipendenza tecnologica, sostenibilità economica e trasparenza metodologica.

Un caso di studio esemplare riguarda la compilazione dell'organico analitico nelle risorse musicali eurocolte secondo le regole bibliografiche. In questo ambito, per il livello Espressione, Acusteme utilizza campi alimentati da *query* SPARQL⁷ (SPARQL Protocol and RDF Query Language) che si basano su vocabolari controllati, come il Library of Congress Medium of Performance Thesaurus ID (P8516) e altri vocabolari IFLA. Tuttavia, tali strumenti risultano limitati quando si affrontano le culture musicali del mondo. In etnomusicologia, infatti, lo stesso strumento può essere designato con nomi diversi, oppure termini identici possono rimandare a strumenti differenti. Un esempio proviene dallo strumentario italiano. Il termine 'piffero' è infatti una denominazione locale che può assumere accezioni diverse a seconda del contesto. Nell'area delle Quattro Province indica un oboe mono-calamo a caneggio conico; nel Sud Italia, invece, lo stesso termine

⁷ Linguaggio di interrogazione che consente di estrarre informazioni da basi di dati strutturati, si veda <https://www.w3.org/TR/sparql11-query/>.

può essere impiegato per designare strumenti affini, noti più comunemente come ciaramelle, ma localmente contraddistinti da una varietà di denominazioni locali, tra cui appunto anche 'piffero'. In altri casi, 'piffero' è utilizzato per indicare un flauto traversiere di origine militare diffuso nell'Italia settentrionale. Questa polisemanticità rende evidente quanto sia cruciale, in un sistema di catalogazione etnomusicologica, disambiguare i termini e considerare attentamente le varianti locali, al fine di identificare con precisione lo strumento musicale a cui si fa riferimento. La soluzione adottata in Acusteme prevede l'impiego di tre campi semantici principali: la classificazione Hornbostel-Sachs (HS), una definizione tipologica (anch'essa correlata alla HS) e la denominazione locale. Nel caso di un video etnografico che documenti pifferi intesi come traversieri militari cilindrici, ad esempio, il sistema permette di identificarli correttamente attraverso la tripla articolazione: classificazione HS, definizione tipologica (fiffaro), denominazione locale.

Wikidata si rivela uno strumento fondamentale per questo processo grazie alla disponibilità dell'albero Hornbostel-Sachs, nella versione curata da Febo Guizzi, interrogabile in tempo reale tramite *query* SPARQL. Diverse *query* sono utilizzate per alimentare le maschere di immissione dati su Acusteme: una per reperire i *taxa* organologici, una seconda per le definizioni tipologiche, e una terza, più granulare, per recuperare anche le denominazioni locali rappresentate nella *knowledge base*. Quest'ultima, non fornendo semplici elenchi piatti, ma entità arricchite da molteplici *statements* semantici che descrivono lo strumento musicale, consente di gestire in modo efficace la complessità del dominio.

Qualora le voci presenti in Wikidata risultino incomplete o non adeguatamente curate rispetto alle esigenze specifiche della catalogazione, si procede con attività di *data curation*. Questo processo, sebbene richieda un maggiore investimento di tempo e risorse, consente di rendere disponibili dati validati e di avviare una cooperazione virtuosa tra utenti e istituzioni. Tale approccio è già stato applicato con successo per l'implementazione di versioni della classificazione Hornbostel-Sachs, per la definizione di generi musicali e per la costruzione di categorie drammatiche (si veda nel successivo paragrafo), anche attraverso la creazione di una pagina di progetto⁸ su Wikidata con linee guida dedicate ai descrittori etnomusicologici.

⁸ Si veda WikiProject Ethnomusicological descriptors - University of Turin al sito https://www.wikidata.org/wiki/Wikidata:WikiProject_Ethnomusicological_descriptors_-_University_of_Turin.

3. *Applicazione pratica del sistema catalogafico Acusteme: il caso della musica per film muto*

La lunga gestazione dell'ontologia Acusteme ha prodotto riflessioni che non si sono limitate all'ambito etnomusicologico. Sia nella fase di modellazione, sia in quella di formalizzazione, parzialmente condotta in parallelo all'espansione del *data model*, l'orientamento epistemologico condizionato, come si è detto, da alcuni capisaldi culturali fondati su una visione fortemente eurocentrica, si è necessariamente dovuto confrontare con le più attuali istanze antropologiche e sociali derivanti dagli studi post-coloniali, di genere e di impostazione multiprospettivista. La metodologia di modellazione, nella selezione e definizione di concetti, classi, proprietà e individui, ha tenuto conto e tentato di implementare interpretazioni multipolari di “fatti sociali” (umani e non). La tendenza spiccata dell'ontologia Acusteme alla flessibilità e alla *fuzziness*, soprattutto nella definizione delle classi, unita alla volontà di rappresentare una documentalità complessa e rendere i dati interoperabili nel web semantico, ha mostrato la ben più ampia potenzialità applicativa del sistema. La configurazione di Acusteme come infrastruttura di supporto tecnologico ad applicativi basati sull'interrogazione (tramite *query* SPARQL) dei *database* su di esso fondati risulta in effetti espandibile e applicabile anche a settori affini come ad esempio quello dell'etnografia, della musicologia e come vedremo nel caso qui presentato, della musica per film.

Nell'ambito del progetto PNRR del PE CHANGES *Spoke2 - Creativity and Intangible Cultural Heritage “Living Cabiria”* (PI Antonio Pizzo), dedicato allo studio e alla valorizzazione del colossal cinematografico di Giovanni Pastrone (1914) e in particolare alla valorizzazione del patrimonio musicale ad esso correlato, è stato progettato un simile prototipo di applicativo. La sottounità ha lavorato alla progettazione di un *tool* adatto alla risonorizzazione automatizzata ed estemporanea di film muti, chiamato *ACueSheetMaker*, pensato per soddisfare le esigenze di utenti di varia tipologia, ricercatori specializzati e pubblico generalista, in contesti didattici, archivistici e museali. Il progetto ha esplorato una modalità attraverso la quale le tecnologie digitali possano permettere di ricostruire, almeno parzialmente, la prassi della sonorizzazione dal vivo secondo modalità analoghe a quelle di epoca coeva, trasformandola in un'esperienza interattiva per i frequentatori di musei, archivi e istituzioni culturali. Attraverso un'interfaccia utente customizzata, attualmente in fase di progettazione, è possibile interrogare tramite *query* SPARQL un *database* fondato sul sistema di catalogazione Acusteme, recuperare materiali musicali in vario formato (partiture, spartiti, audio) e costruire una sequenza di brani adatti ad accompagnare una o più scene filmiche.

Per la progettazione siamo partiti da una domanda: come possiamo far (ri)vivere in modo interattivo, a un pubblico contemporaneo, l'esperienza mimetica del cinema muto accompagnato da un commento musicale dal vivo?

È stato innanzitutto necessario contestualizzare il fenomeno nell'epoca di riferimento. In un articolo dedicato al tema del riuso musicale in funzione drammaturgica nell'ambito del film muto, Emilio Sala restituisce il contesto filosofico e sociale di ricezione della prassi di accompagnamento musicale durante le proiezioni cinematografiche⁹. In apertura, è citato un cronista dell'epoca, Sebastiano Arturo Luciani, il quale sosteneva che la musica fosse una «necessità fisiologica» per le proiezioni cinematografiche dell'epoca, il cui scopo era «colmare il senso di vuoto che produrrebbe la visione silenziosa» (SALA 2014: 73). SALA (*ivi*: 74) cita inoltre la caustica affermazione di Theodor W. Adorno, autorevole osservatore del nuovo fenomeno di massa, secondo il quale nel cinema «[l]a funzione magica della musica consisteva nel calmare gli spiriti maligni incoscientemente temuti. La musica fu introdotta come una specie di antidoto contro l'immagine». Questa selezione di commenti evidenzia un aspetto profondo, in parte inconsapevole, della ricezione pubblica della sonorizzazione dei film. La musica realizzava, infatti, una convergenza impossibile tra la temporalità presente dell'esecuzione musicale e l'atemporalità dell'immagine registrata, montata e proiettata sullo schermo, fornendo una dimensione più fisica e concreta, sebbene incorporea poiché aurale, a quei “fantasmi” rappresentati dalle immagini intangibili, mute e altrimenti spaventose. È possibile, come alcuni commentatori suggerivano in modo prosaico, che la sonorizzazione avesse inizialmente la necessaria e pratica funzione di coprire il rumore straniante generato dal proiettore (*ibidem*). Tuttavia, evidenze storiografiche hanno portato alla constatazione che la sonorizzazione tramite effetti, rumori, voci e musica variamente combinati abbia da subito fatto parte dello spettacolo multimediale e stratificato del cinema (ALTMAN 1996). In questa prospettiva, l'ipotesi del proiettore rumoroso appare più come un aneddoto interpretativo che come un dato effettuale.

La musica dal vivo era dunque parte integrante e integrativa dell'esperienza filmica e la realizzazione di accompagnamenti musicali, per lo meno a partire dalla fine degli anni Dieci e negli anni Venti del Novecento, seguiva prassi consolidate dove contava maggiormente il sentimento generale veicolato dal brano suonato, piuttosto che la melodia o l'opera specifica. All'epoca del cinema muto, ogni teatro aveva un archivio di musica per accompagnare i cosiddetti *photoplay*, come venivano denominate le pellicole proiettate a ciclo continuo nelle sale cinematografiche statunitensi. Questi repertori erano conosciuti in Italia come “musica per orchestra” dove il diminutivo sottintendeva la natura variabile e legata alle contingenze (logistiche ed economiche) dell'organico strumentale. La

⁹ L'articolo fa parte del testo collettivo curato da Annarita Colturato e dedicato ai risultati del progetto denominato *Cabiria - Census, Cataloguing and Study of Manuscript and Printed Music for the Cinema in Piedmont* (2009-2014) ideato dalla stessa curatrice e da Luisa Zanoncelli.

photoplay music consisteva prevalentemente in brani originali brevi e dalla struttura flessibile, appositamente composti e pubblicati, spesso in raccolte specializzate, per essere usati come commento alle immagini; oppure in elaborazioni e riscritture di brani classici noti al pubblico, particolarmente coinvolgenti e suggestivi. Queste composizioni, considerate di scarso valore musicale e prettamente destinate ad assolvere la funzione accompagnatoria, venivano di solito classificate secondo il cosiddetto “tema”, la tipologia *affettiva* suggerita dallo stile o da altre caratteristiche tecniche del brano, come l’andamento, il carattere della melodia principale, particolari figurazioni ritmiche come gli ostinati o i ritmi puntati o addirittura semplicemente dal titolo¹⁰. Per fare un paragone con la contemporaneità, il concetto di *tema* è associabile a quello di *mood* come utilizzato nelle piattaforme digitali di ascolto per raggruppare musiche che, per questioni di *sound*, genere, contenuti verbali, vengono considerate analoghe. Nei repertori di *photoplay music* il *tema* era generalmente indicato nel titolo del brano o nel sottotitolo attraverso l’uso di aggettivazioni che suggerivano sentimenti e stati d’animo (come *misterioso*, *romantico*, *furioso*); andamenti (come *allegro*, *maestoso*, *mesto*); suggestioni esotizzanti o indicazioni geografiche (*orientale*, *cinese*, *araba*, *indiana*, *egiziana*) o secondo i criteri dettati dalle collezioni specializzate dette *Kinobibliothek* (abbr. *Kinothek*) (TARGA 2014: 149). I brani corredati di queste indicazioni tematiche risultavano in questo modo facilmente associabili alle scene a seconda della tipologia drammatica: scene d’amore, di suspense, azione, inseguimento, scene malinconiche, tragiche o comiche avrebbero avuto bisogno di un commento musicale idoneo basato su stilemi e *cliché* musicali assestati o che si assestarono progressivamente negli anni dello sviluppo iniziale del cinema, generando un interessante fenomeno di semantizzazione del linguaggio per eccellenza asemantico. È importante, certo, ricordare che la pratica di rendere coerente e drammaturgicamente plausibile il commento sonoro ai film non fu di immediata applicazione. Come ricorda Marco Targa, spesso l’accompagnamento musicale non corrispondeva alle immagini proiettate, per stile, intento drammatico, andamento o epoca storica nel caso di pellicole di argomento storico, creando di fatto nell’esperienza di fruizione «a temporal dissociation among its different components» (TARGA 2014: 155). Per questo la *tematizzazione* dei brani musicali per l’accompagnamento divenne progressivamente un elemento costitutivo importante di questi repertori.

¹⁰ Questo accadeva soprattutto nei primissimi anni del cinema, quando a costituire l’accompagnamento musicale alla proiezione erano generalmente adattamenti di canzoni popolari e note al pubblico, i cui titoli, per assonanza o supposta analogia con la trama delle pellicole, venivano spesso associati alle scene dei film in modo poco congruente dal punto di vista drammaturgico (ALTMAN 2001: 234).

Dagli archivi musicali dei teatri, *Kinothek* o *music library*, venivano selezionati i brani adatti alla proiezione, spesso indicati in una lista ragionata di *thematic cues*, brani musicali, detta *cue sheet* o *list of thematic cues* (ALTMAN 2001: 234). Tale documento era un elenco di brani musicali che i produttori (editori e distributori) consideravano adatti a comporre il commento sonoro al film e che veniva compilato e talvolta fornito ai teatri dalle case di produzione e distribuzione insieme alla pellicola. Il *cue sheet* serviva da traccia tematico-musicale per consentire ai gestori dei teatri di approntare un accompagnamento musicale coerente con l'impostazione drammaturgica e la trama del film e, successivamente, in linea con la volontà e le esigenze della produzione. La possibilità di associare e sostituire materiali di volta in volta disponibili nella biblioteca musicale del teatro era di fatto la norma. Per questo le indicazioni fornite nel *cue sheet* erano in certa misura flessibili. Da un lato consentivano adattamenti del repertorio in base ai materiali musicali posseduti dal teatro che potevano essere sostituiti a quelli suggeriti di tema analogo; dall'altro lasciavano la possibilità di ridurre o ampliare l'organico strumentale compatibilmente alla *budget* economico e agli spazi a disposizione¹¹. In definitiva, il *cue sheet* era uno strumento flessibile utile a garantire uniformità tra le varie proiezioni e coerenza drammatica del commento musicale.

A differenza dell'omonimo documento che nella catena produttiva odierna segnala la lista di titoli che compongono la colonna sonora di un film e sono soggetti al deposito legale, il *cue sheet* all'epoca del muto si presenta materialmente come un fascicolo di uno o più fogli contenente un indice di brani, dei quali ciascuno poteva essere indicato attraverso uno o più parametri, quali: l'incipit in notazione moderna; una numerazione progressiva in ordine di apparizione; una tipologia, per indicare il tipo di sezione del film (titoli di testa o di coda, azione); un titolo, che come detto era solitamente esplicito per la connotazione drammatica o *tema*; la scena di riferimento, per sincronizzare il sonoro all'immagine; una durata indicativa, che consentiva agli esecutori di regolare la velocità di esecuzione o prolungare, aggiungere o ripetere parti del brano per adeguare il commento musicale alle esigenze della scena; e infine, sebbene non regolarmente, la designazione del *tema*, indicata separatamente qualora non presente nel titolo del brano o aggiunta dai compilatori del *cue sheet* stesso nel caso di arrangiamenti di opere note.

La sfida, nella progettazione di *ACueSheetMaker*, è stata digitalizzare questo processo di selezione e compilazione per permettere a un utente generico, a un visitatore di un museo, magari privo di competenze musicali, a uno studente, a un

¹¹ Per un approfondimento sulle prassi di generazione degli accompagnamenti sonori al film muto si rimanda all'ampia letteratura segnalando in particolare: MICELI (2009) e ALTMAN (2007).

ricercatore, di comporre o ri-comporre e ascoltare o eventualmente suonare un commento musicale per un film muto. Nel tentativo di preservare l'idea di flessibilità nella costruzione dell'accompagnamento musicale estemporaneo, favorendo al contempo l'interazione creativa, il recupero e la valorizzazione culturale dei materiali musicali, abbiamo progettato un applicativo che unisce la catalogazione avanzata a un'interfaccia intuitiva che recupera dati semantici tramite *query* SPARQL. Questa soluzione tecnologica è basata su tre fondamenti tra loro connessi.

Il primo di questi fondamenti è il *datamodel* Acusteme, che garantisce la catalogazione avanzata di materiali molto specifici, come ad esempio brani di *photoplay music* o *cue sheet*, grazie all'implementazione di descrittori caratteristici. Nella sezione catalogografica dedicata alla musica per film si trova, ad esempio, il descrittore (LOD) *Categoria drammatica* associabile a una risorsa o al singolo *cue*, dove è possibile cercare e inserire termini specifici relativi ai *temi* o *mood* suggeriti dai brani musicali funzionali all'accompagnamento musicale. Nel sistema di catalogazione e nell'ontologia, le varie indicazioni tematiche presenti nei titoli dei brani sono state considerate elementi appartenenti alla classe dichiarata (*declared Class*) *Categoria drammatica*.

Nell'applicativo *ACueSheetMaker*, tramite *query* SPARQL, sarà pertanto possibile rintracciare brani musicali il cui *tema* afferisce a tale classe, in base al collegamento semantico che è previsto dall'ontologia. Se, ad esempio, si ricerca un brano appartenente alla categoria drammatica *Agitato*, il risultato della ricerca sarà una lista di brani musicali in formato audio o pdf, il cui metadato *categoria drammatica* avrà come valore il termine *agitato* o altri termini, la cui equivalenza dipende dalla qualità della curatela (*data curation*) effettuata sui dati contenuti nella *knowledge base* di *retrieving* del sistema (i.e. Wikidata).

Un altro oggetto catalogografico funzionale alla descrizione della documentalità della musica per film è il *Cue Entry* o *Voce di Cue Sheet*. Si intende con questa etichetta (*label*) ciascuna delle voci (brani) che compongono un *cue sheet* con la possibilità di associarvi molteplici informazioni. Nella fig. 1 è possibile osservare la scheda (Record) di un *cue sheet* con l'elenco dei *cue* collegati, ovvero le varie *Voci di Cue Sheet*; mentre la figura successiva mostra la scheda di una singola *Voce di Cue Sheet* (fig. 2), dove è possibile indicare la categoria drammatica anche qualora il contesto semantico scaturisca da specifiche volontà creative dell'autore del film o del compilatore del *cue sheet* e non del compositore. Questa funzione risulta particolarmente utile nel caso dei *cue musicali* di film sonori, dove la musica originale composta per il film assume una connotazione drammatica funzionale in base alle esigenze del regista oppure dove brani preesistenti al film vengono adattati alle esigenze drammaturgiche e assumono quindi sfumature semantiche nuove e inusitate. Si pensi, ad esempio, all'associazione tra il Valzer op. 314, *An der schönen blauen Donau*, di Johann Strauss e la rotazione della stazione spaziale nello spazio cosmico nel film *2001: Odissea nello spazio* di Stanley Kubrick (1968).

Il secondo fondamento alla base dell'applicativo è un'ontologia di dominio che, come spiegato in precedenza, è fondamentale per rendere riutilizzabili e interoperabili nel Semantic Web i dati strutturati inseriti nel *database* e conservati in un *triplestore*. Quella che abbiamo elaborato, denominata *Acusteme Ontology* in aderenza al sistema, integra gli standard catalografici attualmente in uso a livello nazionale e internazionale con concetti specifici di dominio come “Tipo di risorsa etnomusicologica o di musica per film che organizzano i materiali altrimenti classificati in modo generico come *Musica*, *Registrazioni* o altro, in modo più granulare ed eloquente. Con questa metadatazione si potrà specificare ad esempio, che una “videoregistrazione” è in realtà è una tipologia ben più specifica di materiale, come un’*annotazione etnocoreologica Laban*, un’*intervista etnografica*, un *film*, un *documentario*. Allo stesso modo è possibile specificare che un materiale, categorizzato secondo le norme catalografiche vigenti semplicemente come “Musica notata”, sia in realtà un *cue sheet*. Per tipologie documentali ancora più settoriali e peculiari sarà necessario procedere all’inserimento dei termini e alla *data curation* sulla *knowledge base* di riferimento. Il terzo elemento costitutivo del prototipo *ACueSheetMaker* è un’interfaccia (ancora in fase di sviluppo) tramite la quale l’utente possa interrogare il sistema attraverso un sistema di *facets* alimentato dai risultati prodotti da *query* SPARQL. Il *database* restituirà la lista completa dei materiali digitalizzati corrispondenti alla ricerca per parametri multipli selezionati tramite le *facets* secondo criteri estetici decisi dall’utente. Il principale *output* dell’operazione di interrogazione, ricerca e selezione sarà un documento chiamato *cue sheet*, ovvero la lista dei brani musicali per la sonorizzazione che l’utente avrà scelto seguendo la prassi storica, rivisitata attraverso la tecnologia. Le *query* SPARQL sono per il momento preimpostate, ma potranno eventualmente essere formulate in NLQ (Natural Language Query), e “tradotte” automaticamente in SPARQL tramite *tools* avanzati¹². Questa futura implementazione renderà possibile chiedere, ad esempio: “Musiche per pianoforte adatte a un inseguimento” e ottenere risultati coerenti con parametri estetici definiti anche attraverso l’ontologia. Infine, successivamente all’implementazione di *tool* di *editing* audio associato all’applicativo (ancora in fase di studio e progettazione), *ACueSheetMaker* permetterà la realizzazione non solo di *cue sheet* in formato testuale (.pdf), ma della colonna sonora stessa, qualora i documenti selezionati siano contenuti nel *database* in formato audio. In quest’ultimo caso ogni file potrà essere manipolato (tagliato, giustapposto, sfumato, ecc.) direttamente dall’utente attraverso il *tool*. La traccia risultante, ovvero il commento

¹² Attualmente ci sono varie possibilità di implementazione come QAnswer o LangChain + LLM. Il progetto ACueSheetMaker, dato il suo limite cronologico e di risorse, non ha contemplato lo sviluppo di questa parte.

sonoro, potrà essere direttamente sincronizzata con le immagini; mentre il file contenente la lista di brani potrà essere scaricato e suonato dal vivo durante la proiezione.

Le principali finalità applicative per le quali è stato progettato questo strumento sono di varia natura. Pur essendo uno strumento interattivo, *ACueSheetMaker* elabora una documentazione molto specifica nota agli addetti ai lavori o agli appassionati. L'installazione in musei o istituzioni di promozione culturale ne permetterebbe un uso per scopi didattici e divulgativi, dando la possibilità di conoscere il funzionamento e la complessità della sonorizzazione storica e l'estetica musicale dei repertori specializzati dell'epoca del cinema muto. Permetterebbe altresì la riflessione sulle dinamiche sociali, economiche, produttive, estetiche che hanno dato forma al sonoro cinematografico negli anni successivi.

Come strumento di ricerca, *ACueSheetMaker*, grazie all'interrogazione semantica avanzata, consente a studiosi di musica per film, musicologi, compositori o altre figure specializzate di esplorare collezioni, comparare documenti, svolgere ricerche non solo qualitative ma anche quantitative su repertori, opere, compositori, registi, produttori. Infine, esso offre la possibilità di sperimentare creativamente associando in modo inedito immagini e musica, interagendo con il patrimonio bibliografico, archivistico e museale con un risultato immediato generato dalla composizione di un commento musicale originale sincronizzabile al film.

In conclusione riteniamo che la combinazione di un *datamodel* granulare con descrittori specifici per il dominio etnomusicologico e in particolare di musica per film, l'uso di LOD e la presenza di un'ontologia di dominio possano essere strumenti versatili e potenti per affrontare nuove sfide catalografiche e di ricerca e avere al contempo interessanti applicazioni pratiche.

Bibliografia

- ALTMAN R. (1996), *The Silence of the Silents*, in «Musical Quarterly» 80, 4 (Winter), pp. 648-718.
- ALTMAN R. (2001), *The Living Nickelodeon*, in ABEL R./ALTMAN R. (a cura di), *The Sounds of Early Cinema*, Bloomington, Indiana University Press, pp. 232-240.
- ALTMAN R. (2005), *Silent Film Sound*, New York, Columbia University Press.
- BIZER C./HEATH T./BERNERS-LEE T. (2023), *Linked Data—The Story So Far*, in SENEVIRATNE O./HENDLER J. (a cura di), *Linking the World's Information: Essays on Tim Berners-Lee's Invention of the World Wide Web (1st. ed.)*, Association for Computing Machinery, New York, NY, USA, pp. 115-143.
- BRUNI S. (2020), *Spiriti E Riti Ebraici a Meknes. Seduti Alla 'Tavola Di David'*, in «Archivio Antropologico Mediterraneo», 22, pp. 1-36, consultabile al sito <https://doi.org/10.4000/aam.3146>.
- COLTURATO A. (2014), *Film Music: Practices, Theoretical and Methodological Perspectives: Studies around Cabiria Research Project*, Torino, Kaplan.

- FREIRE N./ISAAC A. (2020), *Wikidata's Linked Data for Cultural Heritage Digital Resources: An Evaluation Based on the Europeana Data Model*, International Conference on Dublin Core and Metadata Applications, consultabile al sito <https://doi.org/10.23106/demi.952141718>.
- MICELI S. (2009), *Musica per film. Storia, Estetica- Analisi, Tipologie*, Milano, Ricordi e LIM.
- RASCHIERI G. (2019), *The Museo del Paesaggio Sonoro (Riva presso Chieri, Turin)*, in «Etnografie sonore/ Sound ethnographies», 2, pp. 155-169.
- SALA E. (2014), *For a Dramaturgy of musical reuse in Silent Cinema*, in COLTURATO A. (a cura di), *FILM MUSIC. Practices, Theoretical and Methodological Perspectives. Studies around Cabiria Research Project*, Torino, Kaplan, pp. 73-109.
- TARGA M. (2014), *Reconstructing the Sound of Italian Silent Cinema: The "musica per orchestra" Repertoires*, in COLTURATO A. (a cura di), *FILM MUSIC. Practices, Theoretical and Methodological Perspectives. Studies around Cabiria Research Project*, Torino, Kaplan, pp. 135-167.

LAURA BONATO
Università di Torino
laura.bonato@unito.it

Fonti e scrittura etnografica: fatti e finzioni

Abstract: In certain historical periods, and in relation to specific issues, literature has compensated for the absence of anthropological data. Cultural anthropology can utilise literary sources as valuable tools for understanding cultural representations, worldviews, value systems, and symbolic practices of a given society or era. However, the use of these sources requires a series of methodological precautions to avoid distorted or anachronistic interpretations. Literature is not an objective document; it is an aesthetic and symbolic construction, shaped by artistic intentions and stylistic norms. It does not describe “facts” but representations, and should therefore be read as a “cultural discourse” rather than as a chronicle.

Keywords: literary sources; legends; literary history; traditions; social protest.

1. *Un dialogo proficuo*

Una pista di indagine forse meno istituzionalizzata che rientra però a pieno titolo tra i modi di fare antropologia riguarda l'utilizzo di elaborazioni letterarie ad uso del lavoro etnografico. Se la finalità del lavoro antropologico è offrire un testo elaborato dell'esperienza vissuta, cerchiamo di capire come e fino a che punto le fonti letterarie possono essere utili all'antropologia fornendo dati e interpretazioni. Pur distinte per il diverso rapporto che stabiliscono con il campo – lo scrittore narra, immagina storie mentre l'antropologo racconta quelle che altri hanno raccontato –, e quindi con il fatto etnografico¹, le rappresentazioni letterarie e la ricerca antropologica presentano comunque fondamentali punti di contatto quali, ad esempio, la vocazione dialogica e l'interpretazione dei fatti dall'interno.

¹ Il fatto etnografico è qui inteso «non tanto come insieme di cose, raccolta di oggetti, ma principalmente come (auto)rappresentazione e (auto)narrazione» (SOBRERO 1997: 3).

Non solo prodotti artistici, le fonti letterarie sono utili per il lavoro antropologico perché rappresentano mondi simbolici e culturali, sono una finestra sul modo in cui le persone percepiscono, narrano e simboleggiano la loro realtà; conservano dettagli di vita quotidiana, in quanto descrivono pratiche, rituali, abitudini, paesaggi che possono essere altrimenti difficili da ricostruire storicamente o etnograficamente; rivelano ideologie e sistemi di valori: attraverso personaggi e trame possiamo cogliere concezioni del genere, della famiglia, del potere ecc. Infine, registrano voci altrimenti marginalizzate: alcuni autori, soprattutto quelli minori o locali, permettono l'accesso a punti di vista alternativi rispetto ai documenti ufficiali.

Bisogna inoltre rilevare che la letteratura, in determinati periodi storici e in relazione a precisi problemi, ha ovviato alla mancanza di dati antropologici. Se ad esempio volessimo ricostruire la cultura delle classi popolari urbane a Torino tra la seconda metà dell'Ottocento e la Prima guerra mondiale, scopriremmo un'estrema scarsità di fonti direttamente etnografiche (BRAVO 2002). L'utilizzo delle opere letterarie è quindi vantaggioso perché, come afferma AUGÈ (1978: 11), esse «hanno un autore, nella maggior parte dei casi sono datate, hanno uno status sociale, si definiscono come istituzioni per i loro modi di diffusione, per il pubblico che vi ha accesso e proprio per questo aiutano il ricercatore a tener conto dei loro vincoli storici e sociologici».

Ma quando si parla di opere letterarie si intendono colte o popolari? Possiamo, e come dobbiamo, distinguere la letteratura d'arte, dotta e scritta, da quella popolare, incolta o semicolta? Queste non sono piuttosto delle denominazioni convenzionali e vaghe?

Nell'uso colto la letteratura è un prodotto scritto, mentre quando si parla di letteratura popolare si intende il *corpus* di miti, poesie, fiabe, proverbi, leggende, racconti, filastrocche, preghiere, formule cerimoniali ecc. facente parte di un patrimonio condiviso dalle classi subalterne e tramandato oralmente. È interessante notare che la letteratura popolare in passato è stata accettata e celebrata oppure, con lo stesso fervore, rifiutata e denigrata. Queste due posizioni, malgrado appaiano diametralmente opposte, possiedono in realtà un importante punto di contatto che consiste nell'aver valutato della letteratura popolare solo la sua componente etico/estetica: e invece è cultura, storia, rappresentazione collettiva e la produzione letteraria – qualunque attributo le si voglia dare – non può essere sganciata dalla realtà storica né dalle vicende umane.

Utilizzare documenti letterari di origine o ambito popolare impone comunque l'assunzione di un atteggiamento critico, esattamente come si fa per i testi colti, anche se questi da tempo – e per consuetudine – sono una delle fonti di cui gli antropologi tradizionalmente si avvalgono. «Fare diversamente vorrebbe dire considerare i loro portatori storicamente ingenui ed isolati dalla trama dei rapporti, sociali, politici e parimenti linguistici, simbolici, con le altre classi e gruppi e con le istituzioni» (BRAVO 2002: 11). Ovviamente per la maggior parte

di queste raccolte non c'è la possibilità di rinnovare un qualche confronto critico e negoziato con gli informatori ma

l'utilizzo critico dei documenti può prendere opportunamente le mosse dall'analisi della morfologia, stilemi, contenuti e contraddizioni degli stessi testi rilevati e trascritti, dal loro contesto e riferimenti letterari anche colti, da un lato, e dalle posizioni teoriche e metodi, interessi, ideologia e formazione del loro selezionatore e ordinatore, dall'altro (*ibidem*).

Afferma COCCHIARA (1959: 16) che «non poche volte la letteratura popolare ha [...] contribuito all'apertura di nuove forme (letterarie) più pronte a cogliere un'immediata umanità». I letterati italiani in passato hanno sempre fatto riferimento, ovviamente secondo i casi e le necessità, a usi, costumi – non sempre descritti chiaramente ma che comunque traspaiono dagli avvenimenti narrati –, fiabe, leggende, proverbi, canti popolari ecc. Non hanno inoltre trascurato le credenze relative a esseri fantastici, figure malefiche, fatture, incanti e luoghi meravigliosi, descritti da alcuni con toni affascinati, da altri con scherno. Possiamo rintracciare interessanti fonti di carattere letterario fin dalle origini della lingua e della letteratura italiana, cioè nei primi documenti scritti in volgare italiano.

I primi esempi risalgono al secolo VIII-IX: è databile a quel periodo un indovinello, che può essere di origine popolare, sull'atto dello scrivere trovato in un codice latino nella Biblioteca capitolare di Verona. *Se pareba boves, alba pratalia araba albo versorio teneba, negro semen seminaba*, la cui traduzione è: spingeva avanti a sé i buoi (le dita), arava un campo bianco (il foglio di carta), teneva un bianco aratro (la penna d'oca), seminava un seme nero (l'inchiostro).

Spaziando da un genere letterario all'altro, dalla poesia alla lirica, dalla commedia al romanzo e così via, si nota che dal 1200 in avanti «c'è stato [...] in Italia un vivo interesse per le tradizioni popolari, le quali [...] attrassero da un lato i letterati, dall'altro gli eruditi. Con questo risultato: gli uni e gli altri ci hanno lasciato una documentazione, che è sempre un valido punto di riferimento per gli studiosi» (*ivi*: 75).

Frequenti sono i richiami ne *La Divina Commedia* a giochi, danze, canti, blasoni popolari, usi ecc.²; molti passi, inoltre, se pur brevemente, narrano di varie leggende. Anche Petrarca presta attenzione alla letteratura del popolo riportando novelle, leggende e aneddoti. Nei suoi diversi componimenti sono inoltre descritti i pellegrinaggi, le cerimonie funebri, i balli, i giochi e le abitazioni di campagna delle diverse località in cui ha dimorato. Boccaccio dalla realtà trae fiabe,

² Alcuni studiosi hanno segnalato nei loro scritti la citazione di usi e costumi popolari nell'opera di Dante: si veda ad esempio PITRÈ (1870-1913).

leggende, proverbi, credenze, canti: «nella stessa introduzione al *Decamerone* si colgono accenni a costumi popolari» (CROCIONI 1970: 77).

Durante il Rinascimento autori quali Pontano e Poliziano scrivono mantenendosi fedelmente aderenti alla realtà, descrivendo i comuni aspetti della vita quotidiana attraverso novelle, proverbi, aneddoti, ninne nanne, cantilene, presagi, sogni, svaghi ecc. Pontano, con toni beffardi, accenna anche alla credenza relativa ad alcuni esseri fantastici. Poliziano, in particolare, nei suoi *Rispetti* riferisce dei lavori agricoli, dei giochi dei contadini, della festa per la vendemmia, dell'allevamento e della vita dei pastori. Boiardo nell'*Orlando innamorato* introduce svariati elementi fiabeschi: lo imitano Pulci nel *Morgante* – in cui hanno una parte notevole i diavoli –, Ariosto nell'*Orlando furioso* e Tasso ne *La Gerusalemme liberata*.

Nel corso del Cinquecento molta fortuna conosce la poesia popolare, grazie soprattutto al teatro: le commedie di quel tempo si possono infatti considerare «sotto questo aspetto, un vero e proprio repertorio di poesia popolare» (COCCHIARA 1959: 45).

Nel clima di rinnovamento che caratterizza la letteratura del Seicento ha una particolare rilevanza il costituirsi di letterature dialettali e regionali. A Napoli, ad esempio, sorge una considerevole letteratura dialettale il cui più autorevole rappresentante è Gian Battista Basile. Nel *Pentamerone* egli immagina che dieci vecchiette raccontino fiabe in dialetto napoletano. In altre opere il Basile introduce usi, costumi, credenze, proverbi e novelle.

Meritano di essere inclusi in questa breve rassegna anche Goldoni, che nelle sue commedie rappresenta in modo arguto le usanze e le credenze del popolo settecentesco, e Parini, che dalla letteratura popolare trae proverbi, fiabe e leggende.

Nei canti di Leopardi troviamo pastori, agricoltori, artigiani e numerosi accenni a diverse credenze; tra gli usi egli cita la processione del Cristo morto e la festa del santo patrono. Anche Carducci, che si dichiara “ricoglitore per l'umile popolo”, per i suoi scritti fa una fonte privilegiata delle tradizioni popolari, dalle quali trae soprattutto leggende – antiche, cavalleresche, di esseri immaginari ecc. – ma anche le filastrocche e i giochi infantili gli ispirano immagini poetiche.

Singolare attenzione presta Giovanni Pascoli a indovinelli e proverbi, stornelli, usi familiari, fiabe, leggende e credenze. In modo particolare egli ricorda nelle sue poesie vari costumi e pratiche agricole, ad esempio l'uso delle donne di conservare in seno i bachi da seta. Ancora più ricco è il patrimonio folklorico presente nelle opere di D'Annunzio, che dall'osservazione della vita popolare della sua regione, l'Abruzzo, e dalla lettura degli scritti di Finamore e De Nino³, trae ispirazione

³ Importanti figure della cultura italiana dell'Ottocento, Finamore e De Nino sono noti per i loro studi etnografici, linguistici e storici relativi, in particolare, all'Abruzzo.

per opere di grande rilievo. Ne *Il trionfo della morte*, oltre a cerimonie, giochi legati alla natività e riti funebri, descrive il pellegrinaggio al santuario della Vergine di Casalbordino. E, ancora, in un Abruzzo contadino D'Annunzio ambienta *La figlia di Jorio*, le cui pagine riportano usi e costumi dei mietitori, credenze religiose e molti testi di poesia popolare locale.

Un genere narrativo particolarmente ricco di stimoli dal punto di vista etnografico è il romanzo: soprattutto quello di stampo realista riporta tratti, anche apparentemente marginali, che contribuiscono a fornire una descrizione puntuale dell'ambiente dell'opera. E nell'Ottocento diventa il genere letterario più importante e maggiormente diffuso: in Italia Manzoni apre il futuro al romanzo moderno proponendo l'incontro fra verità storica e realtà umana ne *I Promessi Sposi*. Quest'opera segna una novità non soltanto per quanto riguarda i contenuti ma anche per la forma e il linguaggio: rappresenta l'ingresso nella storia della letteratura italiana della gente anonima, dei poveri come protagonisti. Ponendosi in contrasto con l'intera nostra tradizione letteraria, il realismo manzoniano appare ardito e rivoluzionario, soprattutto se commisurato ai tempi in cui l'autore scrive, anche se Gramsci, nei *Quaderni dal carcere* (1948-1951) ne sottolinea la timidezza, dovuta all'assenza di una vera apertura democratica⁴.

Sulla via del "vero" segnata da Manzoni si inserisce Giovanni Verga, le cui opere rappresentano personaggi di origine popolare: contadini, pastori e pescatori di Sicilia. I contadini sono protagonisti anche dei romanzi popolari che rientrano in quel filone di letteratura chiamata *rusticana* che si afferma nel corso dell'Ottocento e che niente ha a che vedere con il verismo. Infatti le narrazioni rusticane, il cui tono è paternalistico, sono centrate su amori contrastati e sui tristi destini di amabili fanciulle, più che su vicende contadine.

Contemporaneamente a Verga e dopo di lui si muovono poi altri scrittori – da Luigi Capuana a Matilde Serao a Grazia Deledda – che danno inizio ad una nuova narrativa, quella verista, ispirata alla vita, ai costumi, alle credenze delle più diverse regioni italiane. Quando si parla del verismo è d'obbligo richiamarsi ai cosiddetti naturalisti francesi – Zola, Flaubert, Maupassant – dai quali i nostri scrittori avrebbero tratto i loro modelli. Il naturalismo⁵ esprime l'aspirazione della narrativa a riprodurre la natura in modo scrupoloso, a fotografare la realtà. Secondo questo metodo il narratore si deve limitare a registrare i fatti, ad analizzare le condizioni, sia psicologiche sia ambientali, in cui operano i personaggi

⁴ Partendo dalla convinzione che la letteratura italiana è staccata dallo sviluppo reale del popolo italiano e che gli intellettuali nel nostro Paese sono lontani dal popolo, GRAMSCI (1950) afferma che neanche Manzoni, con la sua visione cristiana ed egualitaria della vita, è riuscito a superare la tradizione retorica e aristocratica della cultura a lui precedente.

⁵ Il termine naturalismo, in riferimento alla letteratura, viene usato per la prima volta da Zola intorno al 1860 (ONOFRI 2001).

della sua opera senza peraltro intervenire formulando giudizi propri. Gli scrittori naturalisti sono particolarmente interessati alla realtà delle classi più povere, osservando le quali intendono svolgere quasi un'indagine scientifica sul modo di agire dell'uomo. Ecco quindi che il romanzo si delinea come uno strumento di ricerca sociale, un documento preciso e rigoroso della realtà⁶ (ONOFRI 2001).

La narrativa naturalista francese viene seguita con molto interesse in Italia, dove si discute sul modo di rappresentare le nuove realtà sociali e storiche sorte dopo l'unificazione, con l'intento di superare il modello manzoniano e il suo modo ancora romantico di descrivere il contesto. Di fatto, i rapporti tra il naturalismo francese e il nostro verismo sono innegabili ma è assai più facile notarne le differenze piuttosto che le affinità. L'ambiente che interessa gli scrittori naturalisti è quello del proletariato urbano degli appena sorti quartieri industriali. Il verismo, invece, rappresenta una situazione sociale ben diversa da quella francese: in Italia lo sviluppo industriale è solo all'inizio e l'economia è ancora di tipo contadino. Inoltre la recente unità nazionale, dopo le speranze e gli entusiasmi del Risorgimento, sta rivelando i problemi e le profonde disuguaglianze fra le diverse regioni. Infine, è diversa la sostanza umana che i veristi rappresentano, cioè la realtà contadina e arretrata del meridione (*ibidem*).

Particolarmente attento ai problemi del Mezzogiorno – brigantaggio, sfruttamento del lavoro minorile, miseria ecc. –, Verga rappresenta proprio quel mondo ma con il distacco, l'impersonalità propri del naturalismo. Egli non prende mai posizione, non interviene direttamente a commentare o a giudicare fatti e/o personaggi. Verga nelle sue opere non fornisce mai descrizioni ampie e dettagliate di usi e costumi, riti e credenze ma solo precisi accenni: comunque, grazie anche ai suoi frequenti incontri con Pitrè, «nessuno [...] come il Verga è più preciso e più meticoloso nel raccogliere i materiali folkloristici del suo paese» (COCCHIARA 1959: 456). Si fa soprattutto attento raccoglitore di proverbi e modi di dire: «e che annettesse notevole importanza a questa ricerca e la conducesse con notevole scrupolo obiettivo ce lo dimostrano [...] il centinaio e mezzo di proverbi che si incontrano nel romanzo [*I Malavoglia*]» (CIRESE 1976: 13). Proverbi che Verga usa «ora per salmeggiare religiosamente [...] ora per ironizzare [...] ora a esprimere l'ottusa indifferenza» (RUSSO 1941: 390).

Nel *Paese di cuccagna* (1891)⁷ Matilde Serao descrive la sua città, Napoli, «non senza artificio e con visibile esagerazione o travedimento, ma con fedeltà al

⁶ Molti vicini a quelli teorizzati dal naturalismo sono i criteri di oggettività ai quali si riferiscono gli scrittori russi, che occupano un posto particolare nell'ambito della narrativa realistica della seconda metà dell'Ottocento. Narratori come Tolstoj, Goncharov, Turgenev e Dostoevskij descrivono e interpretano in maniera efficace il pensiero del popolo e l'anima della società contemporanea, rappresentando gli aspetti problematici della realtà del loro Paese (DE MICHELIS 2021).

⁷ Il romanzo appare a puntate (1889-1891) sul quotidiano *Il Corriere di Napoli* e successivamente pubblicato in volume.

vero» (CROCIONI 1970: 197), esorcismi, scongiuri, amuleti, iettatura, malocchio, gioco del lotto. Non mancano accenni a canti popolari, leggende, usi e costumi quotidiani, feste religiose, in particolare al miracolo di San Gennaro. Particolarmente attenta nel cogliere le credenze popolari, Serao fa delle classi povere le protagoniste della sua opera.

Genuino verismo provinciale si riscontra anche nel romanzo di Deledda, *Elias Portolu* (1903)⁸, che rappresenta la vita di Nuoro. La scrittrice descrive le consuetudini dei pastori, la tosatura delle pecore, le danze, le cerimonie funebri, le mascherate, l'abbigliamento ecc. Ma, quel che è rilevante, è che l'autrice si sforza di delineare con estrema chiarezza la mentalità dei suoi personaggi. Cirese sottolinea però che quando Deledda osserva le tradizioni nuoresi

la sua posizione è ben diversa da quella in cui si trovò [...] Verga in contingenza analoga. Se Verga, per *I Malavoglia*, ebbe bisogno di far ricorso ai libri di Pitrè, alla Deledda bastò guardarsi intorno [...] si trattava soltanto di prestare un minimo di attenzione riflessa ad una vita di cui era largamente partecipe [...] la distanza tra la Deledda, in quanto *cultura osservante*, e il mondo tradizionale sardo, in quanto *cultura osservata*, è senza dubbio quantitativamente e qualitativamente assai minore che nel caso di Verga (CIRESE 1976: 38).

2. *L'avventura del neorealismo*

Il romanzo italiano degli anni Trenta e dei primi anni Quaranta del Novecento subisce il fascino esercitato dalla “generazione perduta”, un gruppo di scrittori americani stabilitisi a Parigi le cui opere, tradotte e diffuse in tutta Europa, hanno una collocazione realistica. In questo periodo il nostro continente è oppresso dai regimi totalitari, che presto lo condurranno alla Seconda guerra mondiale, e gli Stati Uniti rappresentano la terra della libertà, dove chiunque ha la possibilità di realizzare il proprio sogno.

Un incredibile bisogno di realtà, unitamente ad un rinnovato interesse per la narrativa, conseguenza forse del desiderio di raccontare le tragiche esperienze del conflitto mondiale, sono gli aspetti che nel secondo dopoguerra caratterizzano una corrente letteraria forse tra le più degne di studio degli ultimi decenni, il neorealismo⁹, al centro del quale si collocano due importanti pubblicazioni: la

⁸ Pubblicato nel 1900 sulla rivista *Nuova Antologia*, nel 1903 il romanzo viene edito in volume.

⁹ L'appellativo è stato precedentemente attribuito al film *Ossessione* di Luchino Visconti (1942) e, in generale, alla nuova produzione cinematografica di quel periodo, da *Ladri di biciclette* di Vittorio De Sica (1948) a *Paisà* di Roberto Rossellini (1946). Si rivendica infatti un nuovo impegno

rivista *Il Politecnico*, diretta da Elio Vittorini, e i *Quaderni dal carcere* (1948-1951) di Gramsci. La rivista, portavoce degli intellettuali della Resistenza, si propone un'opera di rinnovamento culturale e, al contempo, la lotta contro il disinteresse e il disimpegno che avevano favorito l'imporsi della dittatura fascista. *Il Politecnico* viene pubblicato da settembre 1946 a dicembre 1947: la sua breve vita è segnata innanzitutto da una crisi ideologica, determinata dalla polemica sul rapporto fra politica e cultura sorta tra Vittorini, allora iscritto al P.C.I., e Togliatti, segretario del partito¹⁰; e, in secondo luogo, dal venir meno dello spirito unitario della Resistenza. È sulle pagine de *Il Politecnico* che vengono pubblicate le prime lettere dal carcere di Gramsci, le cui riflessioni sul problema del rapporto tra intellettuali e popolo assumono «un alto valore ideale e pragmatico nella lotta allora da più parti intrapresa per un rinnovamento radicale della cultura italiana» (PAZZAGLIA 1992³: 547). Nella seconda metà degli anni Cinquanta inizia poi nel nostro Paese una rilettura del marxismo che «attraverso la pubblicazione [...] dei sei volumi dei *Quaderni dal carcere* di Antonio Gramsci [...] diventò un elemento propulsivo della cultura militante italiana» (BOBBIO 1969: 219).

Il neorealismo è soprattutto una tematica: analisi e nuove interpretazioni del Risorgimento e della questione meridionale, fascismo, guerra, Resistenza e, soprattutto, tentativo di capire appieno il sentire del popolo. «Il Neorealismo [...] fu un insieme di voci [...] una molteplice scoperta delle diverse Italie, anche – o specialmente – delle Italie fino allora più inedite per la letteratura» (CALVINO 1964: 5). Non si confonda però la produzione letteraria di questo periodo con quella tipica del verismo regionale del secolo precedente: «la caratterizzazione locale voleva dare sapore di verità a una rappresentazione in cui doveva riconoscersi tutto il vasto mondo» (*ibidem*).

Contraddistinto dalla tendenza ad eroicizzare i personaggi popolari, il neorealismo ha vita breve – si può considerare conclusa fra il 1956 e i primi anni Sessanta –, compromessa forse dalla sua scarsa conoscenza di quelli che sono i veri problemi del Paese, nel quale si va via via imponendo la corsa ai consumi e la nascita dell'industria culturale, con la sua grossa influenza sul mercato letterario. Tra gli scrittori neorealisti sono da ricordare soprattutto Carlo Levi, Alberto Moravia, Vasco Pratolini, Carlo Cassola. Con *Cristo si è fermato ad Eboli* (1945), narrazione del suo confino in Lucania, Levi mette a nudo un'Italia remota da ogni progresso, in cui la civiltà – cioè Cristo – deve ancora penetrare. Questo romanzo è la denuncia di una dura condizione umana e la scoperta delle popolazioni

del cinema, unitamente alla letteratura, per contribuire alla costruzione di una nuova società democratica (GIUNTA *et al.* 2021).

¹⁰ Contrariamente a Elio Vittorini, che lo concepisce libero, Palmiro Togliatti sostiene che il rapporto tra politica e cultura deve essere finalizzato all'iniziativa politica (BUTTITTA/BUTTITTA 2018).

contadine. Moravia in *La Ciociara* (1957) esprime la voce della Resistenza usando un linguaggio estremamente semplice: la protagonista, una donna del popolo che racconta in prima persona, usa un italiano che non ha assolutamente nulla di letterario. *Metello* (1955) di Pratolini è la rappresentazione della vita quotidiana degli operai attraverso la storia di un popolano e del suo formarsi una coscienza di classe attraverso la lotta sindacale¹¹.

Un caso forse unico nella nostra storia letteraria è rappresentato da Rocco Scotellaro, intellettuale contadino e sindaco socialista di uno dei paesi più desolati della Basilicata, Tricarico. Scotellaro è infatti la voce dei contadini meridionali non avvicinati dall'esterno ma rappresentati da uno di loro. La sua opera postuma, *Contadini del sud* (1954), è un'inchiesta sociale che «da un lato tocca il problema del Mezzogiorno [...] dall'altro sviluppa [...] l'indagine sul mondo culturale contadino» (CIRESE 1976: 49). La parte fondamentale del libro¹² è costituito da cinque vite di contadini raccolte tramite questionari: per quanto riguarda i profili autobiografici, Scotellaro «segnava punti di riferimento “oggettivi” quali i bilanci, l'organizzazione e i rapporti interni delle famiglie, i rapporti di lavoro, le relazioni tra le varie classi sociali; articolava un progetto di dialogo attorno alle espressioni più rilevanti della vita sociale e politica» (*ivi*: 57).

3. Scrittori piemontesi

La corrente narrativa del neorealismo è preceduta negli anni Trenta da un nuovo realismo, animato però da motivazioni sociali e politiche. Uno dei rappresentanti di questa tendenza – l'altro è Elio Vittorini – è Cesare Pavese¹³. Scrittore piemontese particolarmente attento al realismo americano, nelle sue opere si ispira alla realtà e al costume del momento: forse anticipando la tensione realistica del secondo dopoguerra, propone una narrativa ambientata nella quotidianità (GRIMALDI 2023).

Condannato al confino politico dal governo fascista nel 1935, Pavese trascorre tre anni a Brancaleone, in Calabria. Da questa esperienza nasce un breve romanzo,

¹¹ La pubblicazione di *Metello* scatena un fervido dibattito che si ricorda tuttora, perché avviene in piena crisi del neorealismo, quando cresce l'esigenza di abbandonare la produzione letteraria basata su tematiche quali Resistenza, testimonianze, battaglie morali ecc. Secondo alcuni studiosi *Metello* esprime l'involuzione in atto nella narrativa italiana in questo periodo. È vero che il romanzo narra la storia dei movimenti operai e del grande sciopero dei muratori fiorentini del 1902, ma la vicenda di Metello, pur intrecciandosi – ovviamente – con quella dei compagni, è anche privata: numerose sono le pagine sugli amori del giovane.

¹² Per un approfondimento su Scotellaro si veda CIRESE (1976).

¹³ Vittorini e Pavese non devono essere confusi con la corrente del neorealismo, anche se collaborano al suo affermarsi.

Il carcere (1948), in cui lo spazio narrativo è dedicato soprattutto ai tormenti e alle riflessioni del protagonista, Stefano. Indicazioni del suo atteggiamento a proposito delle condizioni igieniche della gente del posto derivano dalle considerazioni che Stefano fa a proposito di Elena, la sua amante, la quale «una cosa aveva [...] che la distingueva dalle comari del paese: come non parlava il dialetto, così sotto la veste nera era sempre pulita» (p. 28). O quando confida al nuovo amico Giannino Catalano: «da noi si dice che voialtri siete sporchi» (p. 19). Quella di Stefano è una vita fatta di gesti e di avvenimenti banali, spesso avvilita, tranne che nel periodo di Natale, quando «aveva veduto ragazzi mocciosi e scalzi girare davanti alle case suonando e cantando con voci acute le buone feste. Poi attendevano pazienti che uscisse qualcuno – una donna, un vecchio –, che metteva nella sporta un po’ di dolce o fichi secchi o arance o qualche soldo. Vennero anche nel suo cortile – due volte – e benché Stefano s’irritasse al clamore, fu contento che non l’avessero dimenticato e diede loro qualche soldo e una tavoletta di cioccolato» (p. 83). Illustra la mentalità maschile del luogo il passo in cui gli amici di Stefano gli procurano una prostituta: «gli spiegò a bassa voce che la donna era trovata, ch’era tutto combinato col meccanico: concorrevano in quattro, il meccanico andava in città, la caricava sull’auto e l’avrebbero tenuta due giorni nella stanza del sarto... La ragazza [...] voleva 40 lire [...] «Però – disse Stefano – è la prima volta che scelgo una donna al buio». Gaetano disse: “Noialtri si fa sempre così”» (p. 84).

Il carcere è stato pubblicato in *Prima che il gallo canti* (1949) con un altro romanzo breve, *La casa in collina* (1948), storia di un intellettuale piemontese, Corrado, che non riesce a combattere a fianco dei partigiani, come vorrebbero le sue convinzioni politiche: «“Non sei mica fascista?” “Lo siamo tutti, cara Cate [...] Se non lo fossimo, dovremmo rivoltarci, tirare le bombe, rischiare la pelle. Chi lascia fare e s’accontenta, è già un fascista”» (p. 116). Si ritroverà comunque di fronte alla guerra, che “non è una guerra di soldati, che domani può anche finire; è la guerra dei poveri, la guerra dei disperati contro la fame, la miseria, la prigionia, lo schifo” (p. 160). È una guerra in cui si combatte perché, come dice «Tono il socialista [...] “tutti, anche i padroni, anche i nostri nemici, capiscano dov’è la salvezza, per questo il socialismo non vuole più guerre”» (p. 145).

Pavese, più di ogni altro scrittore del periodo neorealista, sa rievocare i colori, i sapori, i rumori di un mondo contadino, quello piemontese. Particolarmente interessato alle credenze popolari delle Langhe, con le quali viene a contatto soprattutto grazie alla sua profonda amicizia con Pinolo Scaglione – il Nuto de *La luna e i falò* (1950), straordinario testimone che diventa un personaggio letterario –, Pavese le descrive spesso nei suoi libri dopo aver condotto vere e proprie piccole ricerche etnologiche sul campo (GRIMALDI 2023).

Si prenda ad esempio il libro *Il mestiere di vivere* (1952): contiene una tabella sulle influenze lunari datata luglio 1942 che evidenzia «il notevole interesse di Pavese per le tradizioni connesse alla luna e gli aspetti magici e rituali ancora

presenti nel mondo contadino» (GRIMALDI 1993: 121). Dimostra inoltre lucidità di comprensione per quanto riguarda il significato simbolico degli animali mitici presenti nel calendario rituale contadino tradizionale, come ad esempio la quaglia connessa alla mietitura: «la bestiola che fuggiva nel grano era lo spirito» (PAVESE 1952: 291).

L'opera di Cesare Pavese, almeno inizialmente, influenza la produzione letteraria di un altro scrittore piemontese, Beppe Fenoglio, che, parallelamente alle tematiche partigiane, tratta di storie e casi umani aventi come sfondo l'alta Langa. È questa una realtà geografica, e sociale, che accomuna i due scrittori e della quale soprattutto Pavese ha fatto uno dei luoghi letterari più suggestivi mai narrati¹⁴.

In Fenoglio «è ben vivo [...] l'intento di salvare dalla dispersione e dall'oblio un ricco patrimonio di storie popolari [...] apprese da bambino durante le vacanze dai parenti e poi sempre orecchiate e annotate nel proposito di farsene narratore» (VACCANEO 1999: 24). Ispirato alla vita contadina delle Langhe piemontesi è il romanzo *La malora* (1954), «una cronaca della vita di una famiglia di poveri contadini, una storia di pene, di fatiche barbare, di poco mangiare, di sforzi fisici senza risparmio» (LAJOLO 1970: 95), che tratta dei difficili rapporti familiari, di vicinato e di quelli tra padrone e mezzadro, dei cicli stagionali, della cucina e dell'abbigliamento tradizionali, dei duri ritmi produttivi e di quelli festivi, e delle usanze ad essi connessi. Quello de *La malora* è il mondo delle “schiavenze”, cioè dei lavori di campagna da prendere in affitto – «ci sono delle schiavenze in giro da prendere» (p. 137), e dei “particolari”: è questo il termine usato nelle Langhe per indicare il contadino proprietario della terra che lavora. È un mondo in cui l'aggravio della fatica è giustificato dalla possibilità di guadagnare un soldo in più, come spiega Agostino, il protagonista del romanzo: «nostra madre raddoppiò la sua lavorazione di formaggio fermentato, ma non ce ne lasciava toccare neanche le briciole sull'orlo della conca. E quando seppe che a Niella ne pagavano l'arbarella un soldo di più che al nostro paese, andò a venderlo a Niella, e saputo poi che a Murazzano lo pagavano qualcosa meglio, si faceva due colline per andare a vendere lassù» (p. 52).

Alla “malora” le donne del romanzo reagiscono affidandosi a Dio; Agostino, che presta servizio presso la famiglia di Tobia Rabino, invece, cerca di accumulare, mettere da parte: il lavoro, per produrre, e il denaro, per sfuggire alla dipendenza del padrone e acquistare la terra. È per questo che «a mezzogiorno come a cena passavano quasi sempre polenta, da insaporire strofinandola a turno contro un'acciuga che pendeva per un filo dalla travata; l'acciuga non aveva già più nessuna figura d'acciuga» (p. 61).

¹⁴ È interessante notare che, mentre la narrativa di Pavese è un continuo avvicinarsi tra campagna e città, quella di Fenoglio si colloca in un solo paesaggio, le Langhe.

Un profondo legame con la terra piemontese è manifesto nella maggior parte degli scritti di Davide Lajolo, ispirati dalla vita quotidiana e dalla storia del paese natio, Vinchio, piccolo centro del Monferrato. Il mondo contadino vive nei racconti di *I mè* (1977), in quegli «inverni in cui il pane era pane, il companatico era l'aglio e quando il camino era acceso voleva dire che la pentola gorgogliava per i fagioli o i ceci in cottura. Non si sapeva di carne, di salame, di condimenti che non fossero il lardo, di altri profumi che non fosse la salvia o il rosmarino [...] Anche i polli si allevavano per portarli a vendere al mercato per le mense dei signori» (p. 6). Molto efficace la descrizione del fenomeno dell'emigrazione a Vinchio, che ha avuto luogo perché «alla miseria di sempre, ai troppi figli maschi su poche giornate di terra, ai prezzi insufficienti che si ricavano dalla vendita dei prodotti della terra, si era aggiunto il tracollo della viticoltura, unica, reale fonte di vita» (p. 79). È la crisi provocata dalla fillossera, alla quale i contadini trovano rimedio impiantando «i vitigni americani (così li chiamavano) e le vigne erano ricresciute sulle colline [...] ora i contadini tagliavano addirittura i boschi per piantare le vigne» (p. 85).

Lajolo ricostruisce la storia del suo paese e fa rivivere le tradizioni contadine attraverso vividi personaggi, molti dei quali avevano acceso la sua fantasia da bambino. In *Il merlo di campagna e il merlo di città* (1983) spicca la figura di Peppino il *cavagnè*, le cui clienti «erano le donne che portavano cavagne e sedie nella sua bottega» (p. 42); Lajolo nota che per fare questo mestiere Peppino «aveva dovuto sostituire i vimini, che costavano troppo, con i salici» (p. 43). Con pari intensità sono descritti Luis il fabbro, Martin l'australiano, Jeta la ricamatrice, Piero il carradore ecc. L'autore ricorda poi che «arrivavano gli spazzacamini, i "magnan" alla vigilia di Natale. Sia col "magnan" sia con lo spazzacamino padre c'era sempre un bambino [...] Il "magnanino" andava in giro per le case a ritirare pentole da riparare urlando la magica parola, "el magnan" e le portava al padre» (p. 101).

Piemontese, anche se di adozione, è Giovanni Arpino, nelle cui opere, accanto al tema della Resistenza e della lotta partigiana, troviamo la protesta sociale, i problemi umani e sociali del mondo industriale. Di questa realtà è specchio il romanzo *Una nuvola d'ira* (1962), ambientato nella Torino dei primi anni Sessanta, quando «a una certa ora la strada si quietava di colpo, le finestre tornavano buie, le moto sparivano nei cortili. Più tardi ancora, una fila sottile di uomini con la borsa in mano percorreva di corsa, in silenzio, il marciapiede, le giacche di cuoio che mandavano opachi riflessi sotto i fanali. Era una squadra che raggiungeva la fermata del tram nel viale, usciva da un turno di notte» (p. 67). È questo il periodo in cui franano lentamente le speranze, le illusioni in un rinnovamento sostanziale del Paese: «abbiamo fatto di tutto [...] collette, manifesti, scioperi [...] E adesso? Fermi: come quelli che pedalano sui rulli. Ci vuoi altro per andare avanti. Bisogna far sperare la gente, e subito. Ricorda: dieci anni fa, davanti alle

fabbriche c'erano banchetti di libri, e tutti comperavano Marx e le storie delle rivoluzioni, e Gramsci [...] Tutti, anche i più bestioni. Tutti si imbarcavano nelle rate per sapere. Oggi davanti alle fabbriche chi c'è? Un disgraziato che vende i giornali sportivi [...] La verità è che ci hanno soffiato sopra come a delle candele, e quasi tutti si sono spenti» (p. 46).

Arpino scrive della ribellione di chi non vuole perdere la propria anima nelle fabbriche: «fate figli, fateli benedire, buttateli in fabbrica anche loro, che si vendano l'anima e il didietro come noi, tutto per mangiare e dormire» (p. 70). Le parole di Angelo, impegnato politicamente nella sinistra, delineano con chiarezza le condizioni di vita degli operai e il sogno di costruire una società meglio organizzata e più giusta: «contar sacchi in quel magazzino come un invalido, marcire a contar sacchi! Io, il motorista che sono! [...] E va bene. Ci è toccato questo. Speriamo che serva, almeno. Dovrà ben servire a qualcosa [...] Dio lupo, se non servirà, vuoi dire che sono proprio riusciti a sistemarci, impanati e al burro» (p. 67).

Una nuvola d'ira è il romanzo della città dove al mattino «gruppi di operai pedalavano, le mani in tasca, la borsa della colazione dondolante al manubrio, le "600" in colonna filavano per i corsi» (p. 74). E la città è l'aspirazione di chi spera in un avvenire migliore, come i lavoratori della campagna: «i contadini nessuno li può più vedere, come fossero impestati [...] le donne non sposano neanche i giovani, se non le portano in città» (p. 168). Trasferirsi in città significa infatti andare a lavorare in fabbrica, trovare un'occupazione che assicura la paga settimanale, mentre la fatica dei campi è soggetta al variare delle stagioni e al loro andamento climatico: in un attimo infatti può essere distrutto il lavoro di mesi.

4. *Cultura in note*

Altre interessanti fonti sono i testi letterari di canti e canzoni. Prendiamo in esame il lavoro di un personaggio importante della storia della canzone italiana, il napoletano Giovanni Ermete Gaeta, conosciuto con lo pseudonimo di E.A. Mario, famoso per tante canzoni, molte napoletane come *Tammurriata nera* (1944), un artista che

tra guerra e dopoguerra [sa] dare voce con [...] perspicacia [...] ad una traccia di costume che qualcuno ha chiamato *fondamentalismo maschile* [...] partecip[a] abilmente [...] alla costruzione di un ordine simbolico fortemente caratterizzato dalla denigrazione della donna non pietrificata nel ruolo di fedele compagna dell'uomo e di madre dei suoi figli [...] La scrittura più clamorosa e stringente sarà "Balocchi e profumi", del 1929 [...] (c'è) un modo nuovo di pensare la differenza tra i sessi (CANAL 2008: 81).

Mario aveva già applicato la stessa perspicacia al suo motivo in assoluto più famoso scritto nel 1918, *La leggenda del Piave*, con il quale sonorizza l'esperienza della grande guerra ed esalta il valore maschile: è «una consumata retorica nazional-militare: i Fanti, lo Straniero, il Nemico, la Vittoria» (*ivi*: 80). È una canzone, anzi un inno, accolto allora e negli anni a venire nell'ufficialità delle celebrazioni e commemorazioni di ogni tipo, e riconosciuto dal sentimento popolare come nobilitante nostalgia di un evento significativo della storia del nostro Paese. A Nuto Revelli che li interrogava, molti ex combattenti rispondevano di essere arrivati con i loro reparti “fino al Piave mormorò”.

Da un caso tipico di ideologia conservatrice ad uno di ideologia progressista, ricordando sinteticamente l'avventura politico-musicale degli anni Cinquanta del Novecento di Cantacronache, un gruppo di autori, in prevalenza torinesi, nato inizialmente – e casualmente – per combattere la canzone di consumo (o “gastro-nomica”, come la definiscono loro), che in quegli anni è quella di Sanremo, e che manifesta poco dopo interessi più vasti riguardanti «il folklore, il documento sonoro di eventi significativi nella storia e nel costume, la poesia, le favole per l'infanzia, la canzone sociale, le voci che provenivano da paesi in lotta contro una dittatura o il colonialismo» (JONA 1995: 13)¹⁵.

Mobilitando parolieri come Calvino, Fortini, Rodari, tra il 1958 e il 1962 Cantacronache pubblica otto dischi, le cui canzoni trattano di scioperi, elezioni politiche, sofisticazione dei cibi, morte per lavoro, memoria della Resistenza. Sono brani che circolano «al di fuori dei mezzi di comunicazione di massa, in luoghi diversi, quali circoli ricreativi, sezioni di partito, sedi del sindacato, feste popolari» (*ivi*: 29) e che creano «un punto d'incontro e di dialogo con gli ascoltatori più anziani», determinando «l'emergere dalla loro memoria e la restituzione [a “Cantacronache”] di un vecchio canto, quello che Ernesto De Martino chiamava il “folklore progressivo”, vale a dire “il dramma collettivo vivente del mondo popolare in atto di emanciparsi non solo socialmente ma anche culturalmente”» (*ibidem*).

Tra i tanti testi vorrei segnalarne uno scritto da Italo Calvino, *Canzone triste*, i cui protagonisti sono due sposi che non si incontrano mai a causa dei diversi orari di lavoro: lei si alza all'alba, prende il tram e corre al lavoro; lui finisce il turno all'alba e quando entra nel letto lei è già fuori. A mio parere le condizioni di vita degli operai sono esplicitate nella strofa: «mattina e sera i tram degli operai portano gente dagli sguardi tetri; di fissar la nebbia non si stancan mai cercando invano il sol, fuori dai vetri».

Di seguito riporto sintetici paradigmatici esempi dell'uso della musica come strumento di critica e riflessione sociale.

¹⁵ Si veda l'intervento di Flavio Giaccherò in questo stesso volume [NdC].

Rino Gaetano, cantautore italiano attivo negli anni Settanta, nei suoi testi offre uno spaccato socioculturale molto interessante. Le sue canzoni riflettono e criticano la società italiana del tempo, spesso con ironia, surrealismo e un forte senso di denuncia sociale. Gaetano utilizza un linguaggio a tratti *nonsense* ma ricco di riferimenti culturali, storici e popolari. Questo approccio gioca un ruolo importante nella costruzione dell'identità collettiva italiana. Dal punto di vista antropologico il linguaggio e l'umorismo diventano strumenti di resistenza culturale e critica sociale. Gaetano dà voce a personaggi marginali, esclusi, dimenticati, creando uno specchio fedele delle tensioni sociali e culturali dell'Italia del suo tempo. *Il cielo è sempre più blu* è un catalogo di tipi umani e comportamenti che mette sullo stesso piano ricchi, poveri, onesti e disonesti, creando un affresco umano molto variegato: «chi vive in baracca, chi suda il salario [...] chi ruba pensioni [...] chi vuole l'aumento [...] chi sogna i milioni, chi gioca d'azzardo [...] chi fa il contadino, chi spazza i cortili chi ruba, chi lotta [...] Ma il cielo è sempre più blu». Qui entra in gioco la prospettiva antropologica sull'alterità: Gaetano descrive l'umanità in tutta la sua varietà, senza giudizio morale. È una forma di etnografia musicale capace di raccontare la complessità di una società senza ridurla a stereotipi.

Rino Gaetano si inserisce perfettamente nel solco di una cultura critica italiana che attraversa diversi media e generi artistici: la poesia civile di Pier Paolo Pasolini, il cantautorato sociale di Fabrizio De André, senza dimenticare Giorgio Gaber ed Enzo Jannacci.

Pasolini e Gaetano condividono un interesse profondo per i “dimenticati” e per le contraddizioni della società italiana ma lo fanno con stili e approcci differenti: Pasolini mette al centro i sottoproletari romani, descrivendoli con realismo crudo e tragico – «questi uomini, educati ad altra vita che la mia [...] È certo la prima delle loro passioni il desiderio di ricchezza: sordido come le loro membra non lavate, nascosto, e insieme scoperto, privo di ogni pudore» –, Gaetano mostra l'assurdità del presente lasciando spazio al dubbio e al paradosso. Entrambi esplorano la trasformazione dell'Italia post-bellica e i suoi effetti sull'identità collettiva.

Fabrizio De André ha costruito gran parte del suo repertorio dando voce a emarginati, poveri, prostitute, ribelli, simili agli “attori” delle canzoni di Gaetano. Racconta con compassione poetica le vite ai margini e mostra un profondo impegno etico: denuncia l'ipocrisia borghese e difende la dignità degli ultimi: ad esempio quella delle prostitute in brani come *Via del Campo* e *Bocca di rosa*, degli esclusi per un amore omosessuale – *Una storia sbagliata* – o dei soldati mandati a morire in *La guerra di Piero*. Come Gaetano, crea una “microetnografia” degli esclusi.

Giorgio Gaber propone nei suoi testi un'analisi filosofico-politica dei comportamenti umani e una riflessione profonda sull'identità e sulla libertà. Enzo Jannacci porta in scena figure marginali usando un linguaggio surreale; anticipa

il *nonsense* come forma di critica sociale, in modo affine a Gaetano. Tutti questi artisti hanno uno sguardo relativista, simile a quello dell'antropologo che rifiuta di giudicare e si limita a rappresentare il reale nella sua pluralità: loro lo fanno con la forza della musica popolare che è carica di sottotesti politici e sociali (FANELLI 2017).

Molte canzoni italiane sono ispirate a personaggi o opere letterarie. Di Francesco Guccini ricordiamo *Signora Bovary*, che canta di una donna la quale, esattamente come la protagonista del romanzo di Gustave Flaubert (1856), è incapace di accettare la propria monotona quotidianità e si perde in un sogno idealizzato che la delude profondamente; ma anche *Odysseus*, *Don Chisciotte*¹⁶. Vinicio Capossela in *Bardamu* fa riferimento a *Niente canzoni d'amore*, una raccolta di Bukowski (1990), e alla sua poetica. I Modena City Ramblers nel 1997 dedicano un intero album, *Terra e libertà*, a *Cent'anni di solitudine* di Gabriel Garcia Marquez: in diversi brani si trovano riferimenti a personaggi e ambientazioni del mondo dello scrittore colombiano.

In tempi più recenti ricordiamo l'ultimo lavoro dei Negrita, *Canzoni per anni spietati* (2025), un concept album che si pone come una presa di posizione personale e collettiva; si torna a usare la canzone come "voce" delle persone che non si sentono rappresentate. La band si rivolge «a quella "categoria dimenticata" dei liberi pensatori: coloro che osservano il mondo senza filtri, senza partito preso, ma con una coscienza critica e il coraggio di non voltarsi dall'altra parte» (cfr. www.cromosomimedia.com/). È una riflessione sul presente con l'urgenza di raccontare la realtà ma anche la disillusione, il desiderio di fuga, la critica verso chi esercita potere e verso categorie sociali spesso ignorate.

Anche i classici della letteratura per l'infanzia influenzano gli artisti. Ad esempio la "trilogia delle favole" comprende tre concept album realizzati da Edoardo Bennato: *Burattino senza fili* (1977) è ispirato alle *Avventure di Pinocchio* di Carlo Collodi, *Sono solo canzonette* (1980) a *Le avventure di Peter Pan* e *È arrivato un bastimento* (1983) alla favola del *Pifferaio Magico*.

5. Dal testo al contesto: ultime considerazioni

A questo punto è lecito domandarsi: come possono gli antropologi utilizzare le fonti letterarie, spesso le uniche a disposizione? «Con quali accorgimenti e cautele critiche?» (BRAVO 2002: 11). Si consideri innanzitutto che non sono docu-

¹⁶ Ulisse è la metafora dell'essere umano costretto a confrontarsi con un destino imposto a cui deve far fronte. Don Chisciotte è un appello a non perdere mai la speranza e a rimanere fedeli ai propri ideali, a lottare per principi e verità.

menti oggettivi: la letteratura è frutto di finzione, stilizzazione, mediazione soggettiva. Non si deve inoltre trascurare il possibile rischio di proiezione culturale: l'autore può idealizzare, criticare o deformare la realtà per scopi artistici o ideologici; e poi è fondamentale conoscere chi scrive, per chi scrive, e in quale contesto. È da mettere in dubbio la possibilità di ricostruire una netta differenziazione tra quello che POYATOS (1988) chiama il "sistema dei fatti", che trasmette i fatti sensibili, e il "sistema delle idee", che concerne il significato che i fatti assumono nelle diverse culture. Uno scrittore, infatti, non è mai solo un testimone dei fatti: scrivendo egli dà necessariamente un senso a quei fatti, li narra «in riferimento ai propri pregiudizi estetici, morali e canoni interpretativi» (BRAVO 2002: 12). Lo stesso dicasi per gli autori naturalisti, per i nostri veristi, per i quali canone fondamentale è quello della "impersonalità", secondo cui lo scrittore deve scomparire calandosi nei suoi personaggi. Naturalmente questa proclamata fedeltà al documento non esclude – come lo potrebbe? – la presenza viva dello scrittore che, mentre rappresenta i fatti e con essi le convinzioni, le credenze, il mondo morale dei suoi personaggi, ci dà in effetti la propria personale interpretazione della vita.

A ben vedere lo scrittore è interessante «più per la storia che racconta, per come la racconta e per come riesce a dare senso ai fatti, che non come testimone di quei fatti nudi e crudi» (SOBRERO 2008: 7). Non è forse azzardato affermare che la sua opera, così come «la scrittura etnografica, è determinata: 1) dal contesto; 2) dalla retorica; 3) dalle istituzioni; 4) dal genere; 5) dalla politica; 6) dalla storia» (CLIFFORD 1997: 28). Le opinioni del letterato, quindi, la sua logica, le sue osservazioni devono essere elementi fondanti di una accurata analisi critica da parte dell'antropologo, considerando che l'autore stesso deve essere relazionato alla società in cui vive e alla storia del suo tempo.

Come usare quindi le fonti letterarie in chiave etnografica? Innanzitutto avviando un'analisi contestuale, ovvero studiando l'autore, il periodo storico, il contesto culturale; si procederà quindi con una lettura simbolica e semiotica, interpretando i significati impliciti nei testi. È poi opportuno un confronto con altre scritture e documenti, incrociando dati letterari con fonti orali, archivistiche, visive o etnografiche sul campo; e un approccio critico-discorsivo interrogando le ideologie sottese al testo (GEERTZ 1973).

Bibliografia

- ARPINO G. (1962), *Una nuvola d'ira*, Milano, Mondadori.
 AUGÈ M. (1978), voce *Divino*, in *Enciclopedia Einaudi*, vol. 5, Torino, Einaudi, pp. 4-13.
 BOBBIO N. (1969), *Profilo ideologico del Novecento*, in CECCHI E./SAPEGNO N. (a cura di), *Storia della Letteratura italiana*, vol. IX, Milano, Garzanti, pp. 216-224.
 BRAVO G.L. (2002), *Il ricorso a fonti letterarie in antropologia: il caso di una descrizione di elementi di cultura delle classi popolari urbane*, in SCAFOGLIO D. (a cura di), *Le*

- letterature popolari. Prospettive di ricerca e nuovi orizzonti teorico-metodologici*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, pp. 9-13.
- BUTTITTA A./BUTTITTA E. (2018), *Antropologia e letteratura*, Palermo, Sellerio.
- CALVINO I. (1964), *Il sentiero dei nidi di ragno*, Torino, Einaudi (1^a ed. 1947).
- CANAL C. (2008), *Maschia guerra. Patria, ordine patriarcale e canzone*, in «L'impegno. Rivista di storia contemporanea», 1, nuova serie, pp. 79-82.
- CAPELLO C. (2023), *Una traversata tra letteratura e antropologia*, in «ANUAC», 12, 2, pp. 133-142.
- CASSOLA C. (1953), *Il taglio del bosco*, Torino, Einaudi.
- CIRESE A.M. (1976), *Intellettuali, folklore, istinto di classe*, Torino, Einaudi.
- CLIFFORD J. (1997), *Introduzione: verità parziali*, in CLIFFORD J./MARCUS G.E. (a cura di), *Scrivere le culture. Poetiche e politiche in etnografia*, Roma, Meltemi, pp. 23-52, trad. it. di *Writing Culture: Poetics and Politics of Ethnography*, Berkeley, University of California Press, 1986.
- COCCHIARA G. (1959), *Popolo e letteratura in Italia*, Torino, Boringhieri.
- CROCIONI G. (1970), *Le tradizioni popolari nella letteratura italiana*, in «Lares», vol. XXIX, Firenze, Olschki.
- DE MICHELIS C.G. (2021), *La letteratura russa*, Bologna, Il Mulino.
- DELEDDA G. (1903), *Elias Portolu*, Torino, Roux e Viarengo.
- DI BATTISTA M. (2025), *Soundtrack. Storia critica della popular music dal 1950 al primo quarto del XXI secolo, tra industria, tecnologia e culture giovanili*, Independently published.
- FANELLI A. (2017), *Contro canto. Le culture della protesta dal canto sociale al rap*, Roma, Donzelli.
- FENOGLIO B. (1954), *La malora*, Torino, Einaudi.
- FERRONI G./CORTELLESSA A./PANTANI I./TATTI S. (2002-2008), *Storia e testi della letteratura italiana*, Milano, Mondadori.
- GEERTZ C. (1973), *Interpretazione di culture*, Bologna, Il Mulino.
- GIUNTA C./GRIMALDI M./SIMONETTI G./TORCHIO E. (2021), *Lo specchio e la porta. Mille anni di letteratura*, Milano, Garzanti.
- GRAMSCI A. (1948-1951), *Quaderni dal carcere*, Torino, Einaudi.
- GRAMSCI A. (1950), *Letteratura e vita nazionale*, Torino, Einaudi.
- GRIMALDI P. (1993), *Il calendario rituale contadino*, Milano, Franco Angeli.
- GRIMALDI P. (2023), *Di lune e di falò. Cesare Pavese: antropologia del romanzo dell'addio*, Soveria Mannelli, Rubbettino.
- JONA E. (1995), *Prefazione*, in JONA E./STRANIERO M.L. (a cura di), *Cantacronache. Un'avventura politico-musicale degli anni Cinquanta*, Torino, DDT & Scriptorium Associati, pp. 13-62.
- LAJOLO D. (1970), *Pavese e Fenoglio*, Firenze, Vallecchi editore.
- LAJOLO D. (1977), *I mè*, Firenze, Vallecchi editore.
- LAJOLO D. (1983), *Il merlo di campagna e il merlo di città*, Milano, Rizzoli.
- LEVI C. (1945), *Cristo si è fermato a Eboli*, Torino, Einaudi.
- MORAVIA A. (1957), *La ciociara*, Milano, Bompiani.
- ONOFRI M. (2001), *Il racconto del reale. Naturalismo, verismo, romanzo*, Roma, Carocci.
- PAVESE C. (1949), *Prima che il gallo canti*, Torino, Einaudi.
- PAVESE C. (1950), *La luna e i falò*, Torino, Einaudi.

- PAVESE C. (1952), *Il mestiere di vivere*, Torino, Einaudi.
- PAZZAGLIA M. (1992³), *Letteratura italiana*, Bologna, Zanichelli, 4 voll.
- PITRÈ G. (1870-1913), *Bibliografia delle tradizioni popolari d'Italia*, Torino-Palermo, C. Clausen.
- POYATOS F. (1988), *Literary Anthropology: toward a new interdisciplinary area*, Amsterdam - Philadelphia, John Benjamins Publishing Company.
- PRATOLINI V. (1955), *Metello*, Firenze, Vallecchi.
- RUSSO L. (1941), *Giovanni Verga*, Bari, Laterza.
- SCANDURRA G. (a cura di) (2025), *Nate da una stessa risata: saggi e racconti sugli intrecci tra antropologia e letteratura*, Bologna, Derive Approdi.
- SCOTELLARO R. (1954), *Contadini del sud*, Bari, Laterza.
- SERAO M. (1891), *Paese di cuccagna*, Milano, Treves.
- SOBRERO A.M. (1997), *Appunti per un intervento al seminario della Sezione Aisea "Antropologia e Letteratura"*, dattiloscritto.
- SOBRERO A.M. (2008), *L'istinto di narrare. Sei lezioni su antropologia e letteratura*, Roma, Edizioni Nuova Cultura.
- VACCANEO F. (1999), *Beppe Fenoglio. Le opere, i giorni, i luoghi: una biografia per immagini*, Torino, SEI.

Parte IV

La valorizzazione delle fonti d'archivio
per la promozione del territorio

STEFANIA BENETTI – STEFANIA CERUTTI
Università del Piemonte Orientale
stefania.benetti@uniupo.it
stefania.cerutti@uniupo.it

Catalizzatore di innovazione: TOEP come archivio digitale per progetti creativi

Abstract: The contribution presents the TOEP (Tourism Open-ended Experimentation Platform) as an innovative digital infrastructure capable of integrating archiving, cultural valorisation, and the development of sustainable tourism experiences. Situated within Spoke 3 of the PNRR NODES project – Tourism and Culture Industry – the work illustrates how TOEP functions not only as a dynamic digital archive but also as a collaborative ecosystem connecting universities, businesses, institutions, and local communities. The platform enables the collection, organisation, and sharing of creative projects, transforming them into active tourism experiences supported by recommendation functionalities, dedicated interfaces for providers and users, and tools for flow analysis. The chapter also examines the educational and project outcomes of the 2024 and 2025 Challenges, innovative teaching initiatives based on learning by doing, co-creation, and territorial experimentation. Through guided visits, hands-on workshops, and engagement with partner companies, students from the University of Eastern Piedmont designed creative solutions for the valorisation of Villa San Remigio and for increasing visitor numbers at the Wonderwood Park. Their work demonstrates how technology, territorial narratives, and geographical practices can contribute to more inclusive, participatory, and culturally grounded forms of tourism.

Keywords: TOEP; sustainable tourism; digitalisation; territorial memory; experiential learning.

1. Introduzione

Nel contesto delle trasformazioni contemporanee del settore turistico, le tecnologie digitali giocano un ruolo centrale non solo per l'innovazione delle imprese, ma anche per la valorizzazione e la conservazione della memoria dei territori. La digitalizzazione consente, infatti, di raccogliere, gestire e rendere accessibili informazioni, esperienze e materiali culturali, trasformando le piatta-

forme digitali in archivi e strumenti attivi di valorizzazione turistica e sviluppo sostenibile. Le infrastrutture digitali contribuiscono a migliorare l'efficienza operativa delle imprese turistiche e contemporaneamente rafforzano la capacità dei territori di raccontare la propria storia, di mettere a valore condiviso il proprio patrimonio culturale e naturale, favorendo modelli evolutivi più equilibrati e integrati.

L'Agenda 2030 delle Nazioni Unite per lo sviluppo sostenibile sottolinea il ruolo della trasformazione digitale nel raggiungimento degli Obiettivi di sviluppo sostenibile (SDG) quali l'SDG 8 (Lavoro dignitoso e crescita economica), l'SDG 11 (Città e comunità sostenibili) e l'SDG 12 (Consumo e produzione responsabili). Allo stesso modo, la Strategia digitale dell'Unione europea e l'Agenda europea per il turismo 2030 sottolineano l'importanza di un turismo intelligente, sostenibile e resiliente, riconoscendo esplicitamente la capacità dei dispositivi digitali di promuovere la competitività, garantendo l'attuazione di politiche di sostenibilità e inclusione.

La visione One Planet dell'UNWTO per una ripresa responsabile del turismo sottolinea l'importanza dell'innovazione digitale come pietra miliare della resilienza post-pandemia, mentre il percorso di transizione per il turismo (2022) della Commissione europea richiede modelli più intelligenti, più verdi e più resilienti che sfruttino la tecnologia per ridurre l'impatto ambientale, promuovere il patrimonio culturale e sostenere le economie locali.

È questo lo scenario ampio che vede le piattaforme digitali diventare mezzi cruciali per lo sviluppo del mercato, l'innovazione sociale e la coesione territoriale. Muovendosi oltre i campi dell'offerta, del marketing e della comunicazione turistica, stanno via via assumendo una funzione chiave anche nella conservazione e gestione della memoria territoriale.

Nel solco di queste considerazioni di carattere generale, il contributo si propone di presentare obiettivi e risultati di un'iniziativa nata nell'ambito del PNRR Nord Ovest Digitale E Sostenibile (NODES) e in particolare nello Spoke 3, Industria del turismo e cultura. Si tratta di un progetto-bandiera che ha sviluppato un'infrastruttura Software-as-a-Service (SaaS) pensata per supportare molteplici obiettivi: l'analisi dei flussi turistici, l'ottimizzazione delle offerte online, l'integrazione di dati e archivi in un ecosistema collaborativo, la valorizzazione del patrimonio culturale e la promozione di esperienze legate alla storia e alla memoria dei luoghi.

È nata così la Piattaforma di Sperimentazione Aperta per il Turismo e gli Archivi (*Tourism Open-ended Experimentation Platform* TOEP), concepita per contribuire a colmare una lacuna del mercato digitale: la maggior parte delle piattaforme turistiche esistenti si concentra sulle prenotazioni e sulle informazioni generali relative alle attività turistiche di un territorio, mentre risultano ancora limitati o inadeguati strumenti capaci di fornire dati dettagliati, contestualizzati e storicamente significativi sulle risorse culturali locali.

TOEP ha la forza di una rete capace di collegare fornitori locali, comunità e visitatori, creando un ecosistema interattivo che unisce fruizione turistica e conservazione della memoria. TOEP si pone, infatti, come luogo di intersezione tra pratiche digitali collaborative e processi di archiviazione innovativi, offrendo un'infrastruttura capace di integrare memorie locali e risorse territoriali nei processi di ricerca e valorizzazione turistica. In essa, è stato significativo l'approccio di *crowdsourcing*, che ha consentito di raccogliere contributi da cittadini, operatori e comunità locali, favorendo un turismo sostenibile e partecipativo.

I paragrafi che seguono delineano innanzitutto il quadro del progetto TOEP, illustrandone le principali funzionalità e caratteristiche, per poi soffermarsi – attraverso un approccio qualitativo e descrittivo – sulla genesi e sugli esiti dell'esperienza delle cosiddette “Challenge dello Spoke 3”. L'obiettivo è quello di evidenziare come la dimensione digitale e inclusiva del turismo possa fungere da veicolo di memorie collettive, attivando processi di valorizzazione che intrecciano innovazione, sostenibilità e patrimonio culturale immateriale.

2. Il progetto TOEP

Il progetto TOEP (fig. 1) rappresenta una delle iniziative più rilevanti dello Spoke 3 del programma NODES – Nord Ovest Digitale e Sostenibile, grazie alla capacità di promuovere un turismo integrato, sostenibile e digitalizzato. Al centro dello Spoke 3 vi è la creatività umana, intesa come fattore chiave per l'innovazione nelle industrie del turismo e della cultura, in un contesto segnato da trasformazioni economiche, processi di globalizzazione e cambiamento climatico. In questo quadro, TOEP integra esperienze e pratiche di turismo sostenibile radicate nelle eccellenze locali, valorizzandole mediante tecnologie avanzate e approcci collaborativi e co-creativi.

La piattaforma TOEP (*Tourism Open-ended Experimentation Platform*) si configura come archivio digitale e al contempo come catalizzatore di innovazione. Non si limita a raccogliere contenuti, ma mette a disposizione strumenti e risorse per sviluppare idee, condividerle e trasformarle in iniziative concrete. Ogni progetto caricato sulla piattaforma diventa parte di un ecosistema digitale che favorisce collaborazioni interdisciplinari, stimola la sperimentazione e amplia l'accesso a un patrimonio condiviso di conoscenze. In tal senso, TOEP si propone come hub di innovazione culturale, capace di rafforzare la visibilità e l'impatto delle progettualità creative.

L'infrastruttura, sviluppata come SaaS (*Software as a Service*), consente di integrare proposte ed esperienze in un ambiente collaborativo, supportando la creazione e la gestione di prodotti turistici innovativi. Parallelamente, mira a implementare altre funzionalità e fasi di sviluppo, quali offrire servizi di ricerca, formazione e sviluppo per l'analisi di dati strutturati e non strutturati sui flussi

turistici, oltre a strumenti mirati al miglioramento del posizionamento online dell'offerta territoriale.

TOEP nasce dalla collaborazione tra università, centri di ricerca e imprese. Tra i partner principali figurano l'Università del Piemonte Orientale (UPO), l'Università dell'Insubria, l'Università di Torino, l'Università della Valle d'Aosta (UniVDA), Città Studi Biella e ComoNext Innovation Hub. Accanto a essi, il progetto coinvolge musei, teatri, biblioteche e operatori turistici, creando una rete impegnata nella valorizzazione del patrimonio culturale e naturale.

Tra i principali risultati figurano dunque la promozione di un turismo più sostenibile, la valorizzazione delle tradizioni locali e il sostegno ai processi di digitalizzazione delle imprese turistiche. In questo senso, TOEP contribuisce a mettere in valore non solo i progetti sviluppati negli atenei partner, ma anche le risorse territoriali emerse dal confronto con le comunità locali.

La piattaforma può rappresentare uno strumento utile per microimprese e PMI, favorendone l'inserimento in reti proattive con altri attori del settore, e per associazioni, enti pubblici e operatori privati, che possono collaborare alla progettazione di percorsi ed esperienze diversificate, rafforzando l'attrattività complessiva dei territori. Oltre allo sviluppo digitale, utile sia per le imprese sia per i turisti e le comunità locali per esplorare e valorizzare i patrimoni, TOEP mostra anche impatti socio-territoriali, individuando tre luoghi emblematici per la sua implementazione e diffusione al fine di rafforzare il dialogo tra mondo digitale e luoghi reali: Villa San Remigio a Verbania, sul lago Maggiore (UPO), il Forte di Bard (UniVDA) e l'ex manifattura tabacchi di Lecce (Università del Salento, partner del Mezzogiorno).

Le fasi che hanno segnato gli step con cui la metodologia di ricerca e di lavoro è stata attuata sono le seguenti: creazione del modulo e del database (anche in collaborazione con VisitPiemonte DMO); creazione e test della versione demo; incontri con operatori pubblici e privati; raccolta di dati direttamente dalle imprese e dagli utenti. La piattaforma TOEP è stata progettata dal team informatico UPO con un'architettura moderna e scalabile, utilizzando tecnologie come Ionic Framework, Node.js, Firebase e TypeScript. È composta da un'interfaccia web per i fornitori e un'applicazione mobile per gli utenti, entrambe integrate con un database MongoDB basato su cloud. Un sistema di raccomandazione, alimentato da algoritmi di apprendimento automatico, analizza i dati degli utenti per suggerire esperienze personalizzate, migliorando l'esperienza turistica complessiva. Nella fig. 2 viene presentata l'architettura complessiva.

Dal punto di vista dell'offerta turistica, i fornitori (*providers*) dispongono di un portale che consente, dopo la loro registrazione la gestione delle attività, cioè creare, modificare, cancellare e pubblicare nuove attività turistiche; la personalizzazione, vale a dire configurare dettagli come orari, prezzi, descrizioni dettagliate e allegare immagini o video; attingere ai dati di *performance*, cioè accedere a informazioni sull'andamento delle proprie attività, tra cui prenotazioni, recensioni

e valutazioni degli utenti. I fornitori includono operatori privati, enti pubblici e gli stessi atenei, coinvolti nell'attuazione di progetti territoriali e nello sviluppo di proposte condivise con le realtà locali (PMI, associazioni, ecc.). Il processo di raccolta dei dati della piattaforma è progettato per essere flessibile e adattabile alla diversa gamma di attività offerte dai fornitori. Le informazioni specifiche richieste per ogni attività sono determinate dalla categoria e dal tipo assegnati. Le categorie sono: arte, città, cibo, religione, natura, benessere, spettacoli, speciali, fiere, esposizioni, tradizioni, musica, sport, attività all'aperto e intrattenimento. Le tipologie – che riguardano attività, eventi o itinerari – sono riconducibili al macro “contenitore” delle esperienze (*experiences*).

Dal punto di vista della domanda, gli utenti (*users*) possono agire mediante Web o App mobile per: creare un profilo dettagliato per migliorare l'accuratezza delle raccomandazioni e salvare le preferenze della categoria di attività e le attività preferite; effettuare prenotazioni direttamente dall'app e ricevere conferme; valutare e lasciare commenti sulle attività completate, contribuendo al miglioramento delle informazioni disponibili sulla piattaforma; effettuare una ricerca delle attività su mappa in base ai propri interessi, alla posizione e ad altri criteri; ricevere suggerimenti personalizzati sulle attività grazie a un sistema di raccomandazioni che analizza le proprie preferenze e il comportamento di utenti simili.

Per migliorare l'esperienza dell'utente, l'applicazione mobile suddivide i suggerimenti in tre gruppi principali. Questo schema di categorizzazione consente agli utenti di identificare rapidamente le attività che corrispondono ai loro interessi e alle loro esigenze specifiche. La categoria *Ispirati*, seleziona attività strettamente allineate con le preferenze individuali dell'utente, fornendo raccomandazioni altamente personalizzate; la categoria *Suggerimenti vicino a te*, dà priorità alle attività situate in prossimità della posizione attuale dell'utente; infine, la categoria *In evidenza*, rappresenta le opzioni più votate e popolari sulla piattaforma.

Grazie alle funzionalità operative di TOEP, le interfacce dedicate permettono pertanto ai fornitori di inserire e aggiornare contenuti, incluse informazioni archivistiche e materiali culturali, mentre gli utenti possono esplorare, registrarsi e partecipare a esperienze locali e itinerari culturali. In questo modo, la piattaforma non solo aumenta la visibilità delle imprese, ma funge da archivio attivo del territorio, conservando e rendendo accessibili informazioni storiche, culturali e naturali.

La validazione iniziale si è concentrata sull'interfaccia dei fornitori, mostrando un alto livello di soddisfazione e usabilità. Alcune funzionalità utente, testate con dati generati artificialmente, richiedono ulteriori verifiche su dati reali, ma forniscono comunque indicazioni preziose per sviluppi futuri.

Dopo i primi test effettuati con le imprese, si è aggiunta la possibilità di utilizzare la piattaforma come archivio digitale dedicato alla raccolta e alla valorizzazione dei progetti creativi sviluppati all'interno delle unità di ricerca del progetto TOEP, e più in generale nell'ambito dello Spoke 3. La piattaforma

accoglie ad oggi le progettualità dei soggetti partner categorizzate come *experiences*: esse potranno essere sviluppate nei territori da parte di aziende, enti, realtà miste pubblico-private trasformando gli output della ricerca in vere e proprie esperienze di filiere turistiche attive. In quest'ottica, la piattaforma si configura come un vero e proprio repository vivo, uno spazio dinamico e in continua evoluzione, pensato non solo per la conservazione, ma anche per la condivisione attiva di conoscenze, esperienze e buone pratiche.

Per supportare il popolamento e l'utilizzo efficace della piattaforma, l'Università di Torino ha progettato un corso specificamente dedicato al tema delle *experiences* turistiche, mentre il *team* informatico dell'Università del Piemonte Orientale offre un servizio di assistenza tecnica ai ricercatori coinvolti. Grazie a questa struttura, le Università e i centri di ricerca partecipanti hanno l'opportunità di condividere criteri, metodologie e formati, e contribuire così a costruire un archivio condiviso che rifletta l'operatività concreta dei progetti e favorisca lo sviluppo di nuove sinergie.

Il progetto TOEP rappresenta un esempio concreto di come la digitalizzazione possa integrare turismo, innovazione e archiviazione della memoria territoriale. Grazie alla collaborazione tra università, istituzioni e imprese, TOEP offre una piattaforma versatile e scalabile che può essere adattata a diverse realtà territoriali, contribuendo alla costruzione di un turismo più inclusivo e responsabile¹.

3. *Le Challenge dello Spoke 3*

Nell'ambito dello Spoke 3 Industria del Turismo e della Cultura del PNRR NODES (Nord Ovest Digitale e Sostenibile), i temi della sostenibilità, dell'inclusività e della digitalizzazione nel turismo sono stati affrontati anche durante le cosiddette "Challenge" promosse dall'Università del Piemonte Orientale. L'obiettivo di tali attività è duplice. Da un lato, offrire a studenti e studentesse l'opportunità di interagire con il mondo imprenditoriale, le istituzioni pubbliche, le associazioni e gli enti del terzo settore presenti negli ambiti del progetto NODES attraverso il metodo *learning by doing*. Dall'altro, permettere alle aziende e agli altri stakeholder di incontrare giovani promettenti e scoprire soluzioni innovative applicabili nelle loro realtà. Così, nel corso degli anni accademici 2023/24 e 2024/25, l'opportunità delle Challenge dello Spoke 3 ha permesso la partecipazione di studenti e studentesse a percorsi basati sulla didattica innovativa e sulla trasformazione di risorse, patrimoni, memorie in archivi di esperienze attive cui poter attingere per promuovere talenti, territori e imprese.

¹ Per ulteriori informazioni e aggiornamenti sul progetto, è possibile consultare il sito ufficiale di NODES: <https://ecs-nodes.eu>.

3.1. Edizione 2024

La Challenge del 2024 riguardava i temi dello sviluppo sostenibile e digitale dell'industria del turismo al fine di recuperare aspetti legati al patrimonio storico e culturale dei territori coinvolti nel progetto. La collaborazione sinergica fra l'Università del Piemonte Orientale (referenti le Professoresse Benetti e Cerutti) e l'Università degli Studi dell'Insubria (referenti le Professoresse Toschi e Minazzi) insieme all'azienda *Logosnet*² (referente il Dottor Salvetti) ha permesso l'organizzazione di una serie di iniziative pratico-laboratoriali per animare spazi culturali turistici mediante nuove tecnologie e intelligenza artificiale. L'azienda *Logosnet*, infatti, si occupa di comunicazione e promozione attraverso pratiche di apprendimento innovative, quali simulazioni interattive, esperienze immersive, *serious game* e molto altro.

Il primo appuntamento (21 marzo 2024) è stata la visita al Museo Regionale di Scienze Naturali di Torino, dove l'azienda ha progettato e installato diverse innovazioni tecnologiche e-REAL. All'interno del museo, studenti e studentesse hanno avuto la possibilità di immergersi direttamente nel mondo *Logosnet*, sperimentando il videomapping interattivo (fig. 3) e interagendo con l'avatar di Alfred Russel Wallace (naturalista e geografo, 1823-1913) attraverso un totem dotato di intelligenza artificiale. Un secondo incontro in aula (26 marzo 2024), ha poi permesso di approfondire ulteriormente tutte le proposte e le possibilità offerte dall'azienda.

Il terzo appuntamento è stato organizzato in occasione dell'evento *Augmented vision for cultural heritage. Shapes, Ideas, Things, Stories* della Geonight (5 aprile 2024) ed ha portato il gruppo fino a Villa San Remigio (fig. 4). Si tratta di un edificio di valore storico-culturale dei primi anni del Novecento, in stile barocco lombardo, situato sulla sommità del Colle della Castagnola a Verbania Pallanza, sul Lago Maggiore. Villa San Remigio è stata la residenza del poeta e musicista napoletano, il marchese Silvio della Valle di Casanova, e di sua moglie Sophie Browne, pittrice irlandese. Oggi, la Villa è sede dell'Università del Piemonte Orientale e del Centro Studi UponTourism. Durante la visita, il Dottor Parachini, esperto di storia locale, ha raccontato la storia della proprietà, le vicissitudini legate agli edifici, i personaggi che hanno animato la Villa e molto altro, anche grazie a materiali documentali testuali e iconografici. Il risultato della giornata è stato una narrazione geografica che ha intrecciato la storia della famiglia con quella del territorio, restituendo un racconto di incontri e relazioni, di espressioni artistiche e architettoniche, di trasformazioni, tanto materiali quanto immateriali, che hanno lasciato segni e testimonianze ai visitatori e alle visitatrici di Villa San Remigio.

² Cfr. <https://logosnet.org>.

Una volta tornati in aula, al rientro dalle visite, la vera *challenge* di studenti e studentesse è stata quella di immaginare di installare dei nuovi dispositivi multimediali e digitali all'interno di Villa San Remigio al fine di valorizzarne il patrimonio culturale. I progetti dovevano identificare quali strumenti dell'azienda *Logosnet* potessero essere più indicati per raccontare, in maniera accattivante, una delle tante vicende o delle caratteristiche della Villa. Non avendo una formazione informatica o ingegneristica, la sfida era quella di ragionare sul contenuto e sulla narrazione veicolata da tali dispositivi. Durante l'ultimo appuntamento (21 maggio 2024), i gruppi in gara hanno proposto idee originali, facendosi ispirare dal contesto storico, dall'architettura e dai giardini, dalla storia d'amore tra Silvio e Sophie, dalla geografia dei personaggi, ma anche dagli oggetti, dalla musica, dal cibo che hanno vivacizzato la Villa nel corso del tempo.

Le presentazioni vincitrici del gruppo UPO della Challenge sono state due. La prima, proposta dal gruppo formato da C. Gardella, G. Mangino, L. Mariani, V. Pino e L. Romeo per il corso di Paesaggio, Turismo e Sostenibilità (corso di laurea triennale in Gestione Ambientale e Sviluppo Sostenibile), ha dato nuova vita a Villa San Remigio grazie ad alcuni display interattivi in grado di riprodurre ogni sala nello stile del videogioco *Minecraft*³. I display sono stati pensati per permettere ai visitatori di ripercorrere la storia della famiglia e della Villa attraverso la visualizzazione di foto d'epoca e proponendo alcuni giochi interattivi con le mascotte dello stemma familiare e con specifici oggetti rappresentati, appunto, nello stile di *Minecraft*. Inoltre, il gruppo ha pensato di creare delle animazioni da proiettare sul muro, per consentire una maggiore partecipazione ai bambini e alle bambine in visita. Nella seconda presentazione, proposta dal gruppo di M. Antezza e L. Mognon per il Laboratorio di Geografia del Turismo (corso di laurea magistrale Lingue, Culture, Turismo), è stata ideata un'esperienza di Escape Room all'interno della Villa. Grazie all'utilizzo di visori, è stato progettato di viaggiare virtualmente nel tempo, fino agli anni Venti, per liberare Silvio della Valle di Casanova e Sophie Browne intrappolati nella Villa. Una serie di sfide, come il Memory o la ricerca di un codice per aprire porte segrete, permetteranno di vivere un'avventura unica e coinvolgente.

3.2. Edizione 2025

La Challenge del 2025 aveva il focus su possibili strategie di *destination management* e marketing per migliorare l'offerta turistica montana e lacustre nell'area del Piemonte nord-orientale. Sempre grazie alla collaborazione tra l'Università del Piemonte Orientale (referenti le Professoresse Benetti e Cerutti)

³ Cfr. <https://www.minecraft.net/it-it>.

e l'Università degli Studi dell'Insubria (referente la Professoressa Minazzi), in questa edizione è stato coinvolto il *Parco Wonderwood*⁴ (referente il Dottor Fred-di). Si tratta di un parco avventura immerso nella natura, situato a Trarego Viggiona (VB), sul Lago Maggiore, a circa 1000 metri di altitudine. Pensato per famiglie e bambini, offre percorsi sospesi tra gli alberi con diversi livelli di difficoltà, zipline panoramiche, mini-fuoristrada elettrici per i più piccoli, aree gioco e spazi relax con vista mozzafiato. All'interno si trova anche un ristorante oltre a un'area dedicata ai cani.

Durante il primo incontro introduttivo (10 marzo 2025), studenti e studentesse sono stati formati sulla realtà del *Parco Wonderwood*, sui dati relativi al mercato turistico di riferimento e sugli obiettivi della sfida. Questa volta, la *challenge* è stata quella di immaginare come poter investire nell'area del Parco e, in particolare, come poter riqualificare la struttura di una vecchia stalla. In un secondo appuntamento (6 maggio 2025), un coach dedicato ha accompagnato studenti e studentesse a *Wonderwood* (fig. 5): una fase di esplorazione e contatto necessaria per mappare le attrazioni turistiche esistenti, visitare le vicinanze, comprendere il mix di attrazioni del Parco e avviare un brainstorming su potenziali sviluppi dei propri progetti.

L'ultimo incontro (17 giugno 2025) ha lasciato spazio ai gruppi in gara per presentare le proprie idee. Per questa edizione, le presentazioni vincitrici del gruppo UPO della *challenge* sono state tre, due per il corso di Paesaggio, Turismo e Sostenibilità (corso di laurea triennale in Gestione Ambientale e Sviluppo Sostenibile) e una per il Laboratorio di Geografia del Turismo (corso di laurea magistrale Lingue, Culture, Turismo). Il primo gruppo, composto da E. Carnovale, A. La Rocca e A. Zaninetti, ha proposto la realizzazione di un campeggio con vista dal nome *L'Isola delle Betulle*, dove la stalla rimarrebbe fedele alla sua funzione originaria, ospitando dei cavalli destinati alle passeggiate per i turisti. Inoltre, il gruppo ha anche ideato un percorso equestre, le cui tappe riprendono i nomi di alcune piante tipiche dell'area lacustre (es. gelsomino giallo, fiore di loto, ecc.). La presentazione del gruppo di B. Dockrill, I. Bonalumi e P. Nova, invece, suggeriva tre tipologie d'intervento: il primo, relativo all'avventura, proponeva di integrare delle attività di divertimento (il tiro con l'arco e l'e-bike) a quelle già esistenti nel Parco; il secondo si legava alla natura e prevedeva di creare un sentiero naturalistico-geologico con cartelli in stile sia scientifico sia ludico, e di organizzare dei laboratori didattici nella struttura della stalla, trasformata in un *open space* a vetrate; il terzo intervento riguardava il benessere grazie alla realizzazione di un percorso Kneipp e una casa sull'albero. Infine, il gruppo di M. Gioia, R. Poletti e G. Capobianco ha immaginato di realizzare un glamping inti-

⁴ Cfr. <https://wonderwood.it>.

tolato *Wonderglamp*. La loro proposta si strutturava in tre tipologie dal design uniforme (unità *standard* “Isola madre”, unità *deluxe* “Isola Bella” e unità *essential* “Isola dei pescatori”), ma differenziate sulla base dei servizi offerti, della dimensione e del costo. Inoltre, il progetto prevedeva di riqualificare la stalla e di renderla uno spazio comune dedicato al wellness e alla cura del corpo.

4. Riflessioni conclusive

Le esperienze dello Spoke 3 Industria del Turismo e della Cultura del PNRR NODES ci portano a ragionare sul ruolo delle tecnologie digitali e della didattica nel plasmare il futuro del turismo in modi che trascendano il tradizionale focus sulla crescita del business.

La sperimentazione della piattaforma TOEP permette di collegare direttamente i fornitori con gli utenti, riducendo la centralizzazione dell’offerta turistica, e promuove un modello di sviluppo territoriale più distribuito e diversificato. In questo modo, incoraggia la scoperta di eventi culturali, tradizioni locali ed esperienze autentiche profondamente radicate nelle comunità, contribuendo non solo alla crescita economica, ma anche all’arricchimento culturale e alla resilienza delle destinazioni. Lunghi dall’essere un semplice aggiornamento tecnologico, piattaforme come TOEP incarnano una visione più ampia dell’umanesimo digitale (WERTHNER 2022), in cui l’innovazione è in linea con la responsabilità sociale, la consapevolezza culturale e l’equa distribuzione delle opportunità tra i territori. Ci invitano inoltre a riconsiderare il concetto stesso di spazio turistico: non più limitato alla geografia fisica, ma esteso alle dimensioni relazionali e digitali, dove le esperienze sono plasmate dall’interazione, dalla partecipazione e dall’accessibilità (LA FORESTA 2024). In questa prospettiva, l’uso di dati geospaziali, mappe interattive e sistemi di raccomandazione diventa non solo una caratteristica tecnica, ma anche uno strumento strategico per l’analisi e la pianificazione territoriale sostenibile (SINGH 2015). Inoltre, TOEP dimostra come le piattaforme digitali possano contribuire ad affrontare alcune delle sfide più urgenti che il turismo si trova ad affrontare oggi. Diffondendo i flussi di visitatori in aree meno frequentate, può mitigare gli impatti negativi del sovraffollamento turistico sulle destinazioni altamente saturate. Promuovendo l’interazione diretta tra domanda e offerta locale, può sostenere i piccoli fornitori, incoraggiare l’imprenditorialità locale e generare benefici economici che rimangono all’interno delle comunità. Incorporando la sostenibilità e la valorizzazione culturale nella sua logica di raccomandazione, può promuovere forme di turismo più responsabili, come evidenziato anche da recenti contributi in letteratura (NGUYEN 2024; GENEROSI *et al.*, 2025; NUNES *et al.*, 2025).

Un ulteriore elemento importante che rafforza l’utilizzo e l’accessibilità di TOEP è il suo collegamento a un’applicazione mobile dedicata. L’app rappresenta

un pratico punto di accesso sia per i fornitori che per gli utenti: per i fornitori, facilita la gestione diretta delle attività e la promozione di eventi locali in tempo reale; per gli utenti, offre uno strumento intuitivo per esplorare, selezionare e partecipare a esperienze uniche. Questa doppia interfaccia rende la piattaforma non solo un modello concettuale o un prototipo di ricerca, ma una soluzione digitale tangibile in grado di migliorare l'esperienza turistica, aumentare l'inclusività e garantire che l'innovazione si traduca in pratiche quotidiane. Gli sviluppi futuri si concentreranno sul perfezionamento del sistema di raccomandazioni, sull'integrazione di indicatori misurabili di sostenibilità e sull'ulteriore potenziamento della capacità della piattaforma di bilanciare le dimensioni economiche, ambientali e culturali del turismo. In questo modo, TOEP, insieme alla sua app mobile, si posiziona non solo come una soluzione tecnica, ma anche come uno strumento che accompagna la transizione verso modelli turistici più responsabili, inclusivi e sostenibili (PRIMI/GABELLIERI/MORETTI 2019).

Le attività delle Challenge sono state realizzate all'interno dei corsi di geografia dell'Università del Piemonte Orientale. La didattica della geografia (DE VECCHIS/PASQUINELLI D'ALLEGRA/PESARESI 2020) si rivela fondamentale per superare una visione statica e nozionistica della disciplina grazie all'impiego di metodi alternativi come approcci esperienziali e partecipativi, lavori di gruppo, tecnologie digitali e, soprattutto, esplorazione del territorio. La geografia si trasforma in uno strumento dinamico per leggere ed interpretare il mondo, stimolando studenti e studentesse verso un apprendimento attivo, potenziando la loro capacità di osservazione, analisi e riflessione critica sullo spazio e sulle relazioni tra ambiente ed esseri umani. Le esperienze sviluppate nell'ambito delle Challenge dello Spoke 3 sono state delle officine didattiche (GALLINELLI/MALATESTA 2018) che hanno mostrato come la sinergia tra didattica, archivi e tecnologie digitali possa generare percorsi innovativi di valorizzazione turistica e culturale. In questo quadro, il turismo è un vero e proprio laboratorio di sperimentazione educativa e sociale e le uscite didattiche mettono in dialogo il sapere disciplinare della geografia e la dimensione pratica e territoriale (GILARDI/MOLINARI 2014). Inoltre, immaginare di utilizzare strumenti digitali o di investire su un territorio diventano un'occasione per promuovere inclusività, accessibilità e nuove forme di narrazione del territorio.

La didattica della geografia, con il suo approccio partecipativo ed esperienziale, ha un ruolo chiave nel guidare studenti e studentesse verso una comprensione critica e creativa dei luoghi, stimolando competenze che travalicano l'ambito accademico per tradursi in cittadinanza attiva e consapevole (MALATESTA 2011; NERI 2024). In questa prospettiva, il ruolo degli archivi è fondamentale per permettere l'accesso a planimetrie e fotografie storiche, arricchendo l'esperienza diretta del territorio (CERUTTI/COTTINI/MENZARDI 2021). Guardando al futuro, l'integrazione tra tecnologie e didattica invita a ripensare il turismo come spazio di co-creazione di significati, in cui visitatori e comunità condividono esperienze

che lasciano un impatto positivo e duraturo. È in questa tensione tra innovazione, sostenibilità e partecipazione che il turismo può trasformarsi in un processo rigenerativo, capace di originare non solo valore economico, ma soprattutto valore culturale, educativo e sociale.

In conclusione, le nostre attività di sperimentazione nell'ambito dello Spoke 3 – Industria del Turismo e della Cultura contribuiscono a rendere operative pratiche turistiche quotidiane orientate al consolidamento di ecosistemi turistici più equi, in cui comunità locali, visitatori, ma anche studenti e studentesse, sono coinvolti nella creazione di esperienze significative, sostenibili e innovative.

Bibliografia

- CERUTTI S./COTTINI A./MENZARDI P. (2021), *Heritography. Per una geografia del patrimonio culturale vissuto e rappresentato*, vol. 34, Roma, Aracne Editrice.
- DE VECCHIS G./PASQUINELLI D'ALLEGRA D./PESARESI C. (2020), *Didattica della Geografia*, Novara, Utet.
- GALLINELLI D./MALATESTA S. (a cura di) (2018), *Corpi, strumenti, narrazioni: Officine didattiche per una geografia inclusive*, Milano, FrancoAngeli.
- GENEROSI A./VILLAFAN J.Y./FERRETTI M./MENGONI M. (2025), *A recommender-based web platform to boost tourism in marginal territories*, in «Information Technology & Tourism», pp. 1-35.
- GILARDI T./MOLINARI P. (2014), *L'uscita didattica come educazione alla geografia, alla storia e al turismo*, Milano, EDUCatt-Ente per il diritto allo studio universitario dell'Università Cattolica.
- LA FORESTA D. (2024), *From physical to virtual: redefining space in the age of the Metaverse*, in «GeoProgress Journal», 11 (2), pp. 13-26.
- MALATESTA S. (2011), *Superare una didattica eminentemente 'rappresentazionale'. L'educazione geografica può davvero essere attiva, individuale e attenta alle differenze?*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», 4, pp. 785-799.
- NERI E. (2024), *Le geo-grafie dei fondali animati, Educazione ambientale marina e cittadinanza oceanica attraverso il cinema d'animazione*, tesi di dottorato.
- NGUYEN L.V. (2024), *OurSCARA: Awareness-Based Recommendation Services for Sustainable Tourism*, in «World», 5 (2), pp. 471-482.
- NUNES J./MATA D./RIBEIRO F./METRÔLHO J. (2025), *Digital Platforms to Promote Sustainable and Authentic Tourism in Low-Density Territories of Southern Europe: Challenges and Opportunities*, in «Sustainability», (17)13, 6156, pp. 1-21.
- PRIMI A./GABELLIERI N./MORETTI I. (2019), *Smart tourism technologies per la fruizione dei territori: i portali per l'ospitalità turistica alternativa*, in «Geotema», 59, pp. 121-132.
- SINGH P. (2015) *Role of geographical information systems in tourism decision making process: a review*, in «Information Technology & Tourism», 15(2), pp. 131-179.
- WERTHNER H. (2022), *A digital humanism view on e-tourism*, in «Information Technology & Tourism», 24(3), pp. 347-360.

PAOLO GHEDA – PAOLO PERRI
Università della Valle d’Aosta
p.gheda@univda.it
p.perri@univda.it

La riscoperta dell’*Industrial Heritage* nella Bassa Valle d’Aosta.
Le fonti d’archivio tra promozione turistica
e ricerca di un’identità particolare

Abstract: The industrialisation of the Aosta Valley, initiated by the proto-industrial metallurgical and mining sector in the 18th century and consolidated by the “hydroelectric revolution” of the early 20th century, profoundly reshaped the landscape, demography, and socio-economic dynamics of the Lower Valley, particularly through the large-scale employment of foreign labour. This paper argues that primary sources are crucial not only for reconstructing this process but also for reinterpreting its legacy. On one hand, they allow the identification, recovery, and valorisation of the regional industrial heritage, opening new avenues for cultural tourism. On the other, they provide the basis for analysing how industrialisation contributed to forging a distinctive territorial identity, whose features remain relevant today. The analysis of archival and bibliographic sources allows not only the development of new forms of tourist storytelling based on the promotion of industrial artefacts, such as machines, buildings, and infrastructure, but also the study of the social consequences of industrialisation, contributing to a fuller understanding of the Lower Valley’s unique identity.

Keywords: Industrialisation; Industrial Heritage; Bassa Valle d’Aosta; Archival sources; Identity.

Il presente contributo intende offrire una riflessione sul duplice impiego delle fonti primarie nella definizione di alcuni itinerari di archeologia industriale nella Bassa Valle d’Aosta, all’interno del progetto di ricerca NODES-Nord Ovest Digitale e Sostenibile. L’analisi si concentra sul processo di industrializzazione del territorio, dalle prime manifestazioni di proto-industria metallurgica e mineraria nel XVIII secolo, fino al periodo compreso tra le due guerre mondiali, con particolare attenzione alla cosiddetta “rivoluzione idroelettrica” di inizio XX secolo. Tale processo, fortemente influenzato dal ruolo dei cosiddetti *étrangers* –

imprenditori e operai – ha inciso in maniera significativa sul paesaggio, sulla struttura demografica e sulle dinamiche socio-economiche della Bassa Valle. L'impiego delle fonti archivistiche, oltre a rivelarsi strumento imprescindibile per l'individuazione, la riscoperta e la valorizzazione – anche in chiave turistico-culturale – del patrimonio archeologico-industriale, ha consentito altresì di riflettere più compiutamente sugli elementi che hanno contribuito, o possono contribuire, a plasmare un'identità particolare.

È opportuno, in via preliminare, un chiarimento di carattere concettuale. L'archeologia industriale è infatti disciplina relativamente giovane, nata nel secondo dopoguerra nel Regno Unito. Il termine fu coniato da Michael RIX (1955: 225-229), docente presso l'Università di Birmingham, in un articolo significativamente intitolato *Industrial Archaeology*, apparso sulla rivista *The Amateur Historian*. La nascita di questa nuova disciplina avvenne in un contesto caratterizzato dalla ricostruzione postbellica di molte città europee, spesso realizzata a scapito delle testimonianze materiali di epoche precedenti, compresa la Rivoluzione industriale. In Inghilterra, l'archeologia industriale assunse inizialmente «l'aspetto di una “rivoluzione nazionale”» (MAININI/ROSA/SAJEVA 1981: 12), con l'obiettivo di salvaguardare tali testimonianze e di sensibilizzare l'opinione pubblica sull'importanza di questi manufatti, da considerarsi alla stregua delle cattedrali o dei castelli antichi. Presto anche l'ambiente accademico italiano manifestò un interesse crescente per la materia, contribuendo alla riflessione sulle questioni definitorie e metodologiche ancora irrisolte; l'evento che ne sancì la nascita ufficiale in Italia fu il convegno internazionale di Milano del 1977, organizzato in occasione della mostra dedicata alla comunità settecentesca dei filatori di seta di Caserta, promosso da un gruppo di ricercatori della Facoltà di Architettura del Politecnico di Milano. Nello stesso anno fu fondata la Società Italiana per l'Archeologia Industriale (SIAI) e fu istituito il Centro di Documentazione e Ricerca Archeologica Industriale. Tali iniziative riflettevano la crescente consapevolezza che anche il territorio italiano fosse disseminato di numerose e significative tracce del proprio passato industriale, il cui destino rischiava di essere compromesso in assenza di adeguate strategie di tutela e valorizzazione.

Nel corso del tempo sono state proposte diverse definizioni di archeologia industriale, generalmente concordi nel definirla la disciplina che studia le tracce e le testimonianze dell'epoca della Rivoluzione industriale in tutte le sue dimensioni – macchine, edifici, tecnologie, infrastrutture – nonché le conseguenze economiche e sociali che ne derivano. Secondo Giancarlo MAININI (1981: 19-20),

parlare di archeologia industriale non significa limitarsi a esaminare i resti di impianti di quel solo specifico settore produttivo [...], rientrano perciò nel campo dell'archeologia industriale tutti i resti materiali di quelle forme di produzione urbane e rurali derivanti dagli innovamenti tecnologici introdotti nel periodo della

rivoluzione industriale o antecedenti, funzionali in maniera diretta o subalterna ai meccanismi di sviluppo e di riproduzione dell'industria e del suo capitale.

Il suo oggetto di studio è quindi l'*Industrial Heritage*, ovvero l'insieme dei manufatti – in primo luogo le macchine e le fabbriche – che hanno contribuito alla formazione del paesaggio urbano industriale a partire dal XVIII secolo e che sono testimonianze del processo di trasformazione dell'ambiente e della società indotto dalla Rivoluzione industriale. In questa categoria rientrano non soltanto le aree industriali abbandonate o riconvertite, ma anche officine, depositi, ponti, canali e villaggi operai. Accanto al patrimonio materiale, la definizione include inoltre componenti immateriali quali memoria scritta e orale, tradizioni, saperi tecnici e modalità produttive. Il recupero di una fabbrica implica pertanto il recupero del contesto ambientale e sociale nel quale essa si inseriva. L'archeologia industriale si configura, così, come uno strumento di tutela e valorizzazione degli spazi riconducibili all'epoca industriale, in alternativa al loro abbandono.

1. *La culla dell'industrializzazione: i primi siti industriali nella Bassa Valle d'Aosta*

Per individuare le aree industriali dismesse e comprendere quali tracce dell'*Industrial Heritage* valdostano fossero ancora riconoscibili, il lavoro di ricerca non poteva che partire dalle fonti documentarie, in particolare quelle dell'Archivio Storico Regionale della Valle d'Aosta (Fondo Challant; Registres du Pays; Fondo Civico), dell'Archivio di Stato di Torino (Materie economiche, Miniere; Commercio; Sezioni riunite; Segreteria Interni), della Collegiata di Sant'Orso (Elenchi nominativi della *Defey et C.ie*) e dell'Archivio Comunale di Donnas (Deliberazioni consiliari; Inventario dell'archivio storico). Tali fonti hanno consentito di delineare due distinti itinerari di valorizzazione turistica: il primo compreso tra Pont-Saint-Martin e Donnas, mentre il secondo tra Hône e Verrès. Questi percorsi ambiscono a rappresentare un'opportunità di conoscenza e valorizzazione del patrimonio industriale e storico della zona, offrendo ai visitatori un'esperienza che coniughi la bellezza del paesaggio con la memoria di una tradizione industriale antica, in continuità con la vocazione turistica dell'area, documentata dalla fine del XIX secolo¹.

¹ Sui primi tentativi di organizzare gli operatori turistici della Bassa Valle si rimanda ai resoconti dell'Adunanza Reclame all'Hotel de Ville di Aosta del 5 aprile 1897 nella rivista «L'Alpino», 9 aprile 1897: 1; 14 maggio 1897: 1; 26 luglio 1895: 1.

Lo spoglio delle fonti archivistiche ha permesso, in particolare, di localizzare i siti dove sorsero le prime fucine per la lavorazione dei metalli, già all'inizio del XVI secolo. Nel caso di Pont-Saint-Martin, ad esempio, le prime testimonianze indicano che nel 1510 Pietro Beccour avviò l'attività di «gestore di fucine», ottenendo dai signori locali il permesso di insediare una forgia sulle sponde del torrente Lys (NICCO 1988). Nel corso del secolo successivo, il numero di questi piccoli forni si moltiplicò, trasformando il borgo in un vero e proprio centro della proto-industria metallurgica. Nel XVIII secolo, poi, imprenditori come Bernardo Mutta, Giacomo Marchese, Carlo Michetti e Carlo Francesco Gastaldi edificarono lungo il Lys diversi altiforni per la produzione e la lavorazione di ghisa e rame, attirando un consistente afflusso di manodopera da fuori regione (*ivi*: 84).

Nel 1807 François-Balthazard Mongenet, esponente di una nota dinastia di *maîtres de forges* della Haute-Saône, acquistò i beni della Società Gastaldi imprimendo una svolta alla produzione siderurgica locale². Forte dell'appoggio delle autorità francesi, Mongenet instaurò un regime di semi-monopolio, acquisendo e in molti casi dismettendo le forge concorrenti. Grazie anche all'introduzione di nuovi processi di lavorazione del metallo, che permettevano di ottimizzare e ridurre il consumo di combustibile nella produzione della ghisa, i prodotti delle ferriere di Pont-Saint-Martin si imposero rapidamente sul mercato, facendo la fortuna dei Mongenet. Il volto stesso del borgo ne risultò radicalmente trasformato, tanto sul piano economico quanto su quello sociale. Lo stabilimento e l'intero tessuto produttivo furono, però, duramente colpiti dalla generale crisi della siderurgia italiana di fine XIX secolo, che seguì l'abolizione dei dazi doganali. La siderurgia valdostana, del resto, si era sviluppata «sotto la protezione di forti dazi e quando le foreste abbondavano, ed ebbe vita assai prospera quanto durarono tali elementi» (GIORDANO 1864: 210), ma nel 1871, dopo la loro abolizione, la crisi fu fortissima. Grazie, però, all'ammodernamento dell'impianto nel 1884, che vide l'introduzione di nuovi forni Siemens e Martin, la produzione ripartì e fu addirittura incrementata. Collegata alla recente rete ferroviaria³ mediante una linea tranviaria elettrica, l'azienda giunse così ad occupare 320 addetti nel 1907, facendo di Pont-Saint Martin il secondo polo industriale della Valle dopo Donnas (NICCO 1995: 541).

Nel vicino centro di Donnas, la presenza di una fucina per la lavorazione dei metalli è documentata già nel 1759 e, analogamente a quanto avvenuto a Pont-Saint-Martin, l'improvviso arrivo di manodopera da fuori regione generò non

² Archivio di Stato di Torino (AST), Sezioni riunite, Atti notarili Torino, Notaio G. D. Gillio, vol. 2141, 12 febbraio 1807.

³ Il primo collegamento ferroviario della regione fu realizzato proprio in Bassa Valle, tra Ivrea e Donnas, nel 1885, ma il deputato Domenico Carutti del collegio di Verrès aveva condotto una campagna per la costruzione e il completamento della linea già dal 1875 (CORONA 1878: 47-48).

poche tensioni con la popolazione locale. Fin dalla metà del Seicento operavano in Valle diversi “mastri da fornello” bergamaschi (CIMA 1991), che grazie alle loro competenze tecniche – gelosamente custodite e tramandate – si imposero per oltre un secolo come protagonisti della proto-industria minerario-metallurgica valdostana (NICCO 1995: 485). Ancora oggi, sulla destra orografica della Dora Baltea, in località Fabbrica, è visibile tra la vegetazione un edificio imponente: si tratta dei resti degli stabilimenti della Société Exploratrice, fondata nel 1853, che ottenne l'autorizzazione per la costruzione di una nuova fabbrica⁴.

Dal 1857, nei numerosi forni dello stabilimento si producevano lingotti di rame ed ottone, facendo di Donnas un importante centro per la lavorazione dei metalli. Dal 1864 al 1869 la fabbrica passò ai fratelli Mancardi, che si trovarono però a dover fronteggiare sia le conseguenze dell'epidemia di colera del 1867, sia la crisi industriale seguita all'abolizione dei dazi doganali, dopo la nascita del Regno d'Italia. Ma il futuro dell'industria locale non era del tutto compromesso.

A rilanciare la produzione furono ancora una volta gli *étrangers*: gli imprenditori tedeschi Augusto e Federico Selve, proprietari della Basse e Selve, specializzata nella lavorazione dell'ottone, che nel 1870 stipularono un contratto per la fornitura di cartucce con il governo italiano. La società, alla ricerca di una sede *in loco* per la produzione, nel 1873 acquistò lo stabilimento di Donnas dai Mancardi, che fu completamente riammodernato grazie all'arrivo di tecnici e operai tedeschi. Nell'opificio si iniziarono a produrre «ottone in lastre, verghe e filo, rame in filo e tombacco in lastre» di altissima qualità (NICCO 1995: 537). Per Donnas, e per l'intera Bassa Valle, si aprì una nuova stagione industriale. Un successo confermato, tra le tante fonti, anche dalla *Guida Illustrata* di Carlo RATTI e Felice CASANOVA (1890: XIV) proprio alla fine del secolo: «Un importante stabilimento industriale è quello dei fratelli Selve a Donnas, che potrebbe aver posto tra le industrie metallurgiche salvo che si occupa esclusivamente della lavorazione dei metalli già estratti dal minerale. Altro stabilimento affine è quello di Agostino Vayr-Piova a Pont-Saint-Martin dove si fabbricano reti metalliche in filo di ferro zincato. All'infuori di ciò l'industria è quasi nulla in tutta la valle». Nel 1891 la produzione della Selve Fratelli aveva ormai un valore di 1.880.000 lire e gli addetti ammontavano a circa 450 unità nei primi anni del XX secolo, che ne fecero il principale stabilimento industriale dell'intera Valle d'Aosta (BICH 1907: 21). Nel 1908, tuttavia, la famiglia Selve cedette l'azienda alla Società Metallurgica Italiana, che ne ridimensionò progressivamente produzione e organico, fino alla chiusura definitiva nel gennaio 1929.

⁴ AST, Sezioni riunite, Atti di società, Costituzione de l'Exploratrice, società di miniere, 25 luglio e 19 settembre 1853.

2. Tra riscoperta e valorizzazione dell'Industrial Heritage

Anche nel caso del piccolo centro di Hône le fonti documentarie si sono rivelate preziose per l'individuazione dei primi insediamenti industriali. A partire dal XVIII secolo, infatti, nell'area compresa tra Hône e Verrès si sviluppò una vivace proto-industria metallurgica, caratterizzata dalla comparsa di numerosi forni e fucine sulle sponde della Dora e dei suoi affluenti. Una tradizione produttiva che continuò, a fasi alterne, fino alla "rivoluzione idroelettrica" di fine XIX secolo, che rivitalizzò l'industria valdostana nel suo complesso e quella della Bassa Valle in particolare. Già nel 1757 il barone Nicolas-Josheph Freydoz segnalava, all'imbocco del ponte sul fiume, la presenza di «un edificio che corre per tutta la lunghezza e la larghezza della strada principale, confinante con la Dora da est, costituito da una cucina, un deposito di carbone, un forno per la fusione della ghisa, una fucina, la bottega, gli appartamenti, e a sud dei suddetti edifici, due depositi di carbone»⁵. L'esistenza di una prima fucina di proprietà di Bernardo Mutta in quest'area è documentata all'inizio del XVIII secolo (NICCO 1995: 484), attività che proseguì nei settant'anni successivi, durante i quali le ferriere del borgo si affermarono nella produzione del filo di ferro. Questa piccola realtà industriale ottenne anche una certa notorietà nel panorama siderurgico del Regno di Sardegna, quando nel 1842 i fratelli Cantara, torinesi, applicarono il metodo Faber de Faure e «costruirono un forno a cubilot, detto alla Wilkinson, per fondere la ferraccia e realizzare prodotti in getto» (*Repertorio delle Miniere* 1844, 522, 570).

Il successo della ferriera fu accompagnato dalla contemporanea crescita demografica del paese e dall'arrivo di manodopera da fuori regione. Come nei comuni vicini, già a partire dal XVIII secolo la produzione metallurgica impiegava quasi esclusivamente fonditori bergamaschi (NICCO 1988: 85) e ancora tra il 1800 e il 1820 la manodopera locale non superava, nell'impianto di Hône, il 15% del totale⁶. L'afflusso di un numero consistente di *étrangers* generò inevitabilmente tensioni con la popolazione autoctona⁷, ma pose anche le basi per un nuovo tessuto sociale. Dopo poche generazioni, infatti, il processo d'integrazione si rivelò pressoché compiuto (PICHIERRI 1995: 613), anche in seguito alla grave crisi della siderurgia che investì la Valle intorno a metà del XIX secolo, e alle sue conse-

⁵ Archivio Storico Regionale della Valle d'Aosta (ASR), *Registres du pays*, 12 dicembre 1757; AST, Miniere, m. 2 di add., *Relazione del Processo formato contro il conte Nicola di Bardo per introduzione di minerali forastieri nel ducato di Aosta*, 1767.

⁶ Archivio della Collegiata di Sant'Orso, Elenchi nominativi della *Defey et C.ie*, 1821.

⁷ AST, Sezione I, Paesi per provincia, Aosta, m. 37, *Rapporto sulla situazione della provincia di Aosta*, 19 febbraio 1841.

guenze socio-economiche, che colpirono indistintamente locali e forestieri. Ma dopo un periodo di declino, nel 1895, la ferriera tornò in attività (rivista *Le Duché d'Aoste*, 13 novembre 1895) grazie a un gruppo di ingegneri e imprenditori svizzeri guidati da Hans Jacob Gossweiler che riconvertirono l'impianto e, nel 1902, avviarono una rinomata produzione di chiodi, utilizzati anche per la fabbricazione delle calzature dei soldati italiani durante la Prima guerra mondiale (THOMMEN 2014; MARTINET 2007)⁸.

Sul territorio della vicina Verrès, invece, le prime fucine per la lavorazione del ferro comparvero nella seconda metà del XVIII secolo, grazie all'iniziativa della famiglia Bich di Châtillon. Nel 1770, infatti, Pantaléon Bich – uno dei pochi imprenditori autoctoni – si rivolse a Bartolomeo Gervasone, originario della Val Brembana e discendente di una famiglia di “maestri di fornello”, per avviare una nuova fabbrica metallurgica (NICCO 1995: 505). Consapevole che «le Duché d'Aoste n'est qu'un cul de sac situé dans des hautes montagnes [...] ce pays est sans commerce» (PERRIN 2003: 80), Bich riconobbe la necessità di ricorrere a maestranze bergamasche per avviare un'impresa al contempo competitiva e moderna. L'impianto, come risulta dal progetto del 1776, fu realizzato nei pressi del ponte di Issogne con un investimento superiore alle 25.000 lire (NICCO 1989: 14). Ancora oggi, tra la vegetazione, è visibile la palazzina che ospitava gli uffici dello stabilimento, sebbene la struttura abbia subito diverse modifiche nel corso tempo. L'acqua necessaria al funzionamento dell'impianto veniva prelevata direttamente dal torrente Evançon, tramite un canale che attraversava i prati di Saint-Gilles, la cui costruzione suscitò una forte opposizione da parte della popolazione⁹. Un rapporto complesso, quello tra comunità locale e industria, in un contesto sociale come quello della Bassa Valle che, sebbene non radicalmente stravolto, uscì comunque profondamente mutato dall'industrializzazione. Basti pensare che nel 1820, a fronte di circa 1.000 abitanti, Verrès contava almeno 250 “forestieri”, in gran parte impiegati nelle fabbriche della zona (JANIN 1991: 165). Nelle società dei Bich, tra il 1800 e il 1820, la manodopera locale non superava il 23% del totale, percentuale che scendeva intorno al 10% per quella specializzata¹⁰. Ma dopo una prima difficile fase di convivenza, il processo d'integrazione conobbe un'accelerazione inattesa, favorita in larga misura dalla crisi che nel 1835 colpì lo stabilimento, avviandolo a un rapido declino¹¹.

⁸ Tra le strutture individuate attraverso lo spoglio delle fonti archivistiche si segnalano un altoforno del 1895 e il motore diesel installato da Gossweiler che necessitano, però, di importanti interventi di recupero e restauro.

⁹ ASR, Fondo Challant, 164/60, 112/16/I, 1908.

¹⁰ Archivio della Collegiata di Sant'Orso, Elenchi nominativi della *Defey et C.ie*, 1821.

¹¹ AST, Sezione I, Materie economiche, Miniere, m. 11, Lettera di Victor Bich al ministro per gli Affari Interni, 1834.

Nonostante tali difficoltà, il destino di quest'area non era ancora segnato. Nel 1908 il Prefetto di Torino concesse alla Società Anonima Cotonificio Staurenghi di Monza lo sfruttamento delle risorse idriche del torrente Evançon (BINEL 1995: 546). Poco dopo la società brianzola siglò un accordo con Luigi Cravetto, cedendogli parte dell'energia idroelettrica per alimentare un impianto siderurgico sul sito delle antiche ferriere Bich. Le Acciaierie e Trafilerie Cravetto – tra i primi impianti siderurgici in Italia a dotarsi di forni elettrici Héroult da 6 tonnellate (BINEL 1995: 546) – rimasero in attività fino alla vigilia della Seconda guerra mondiale, quando furono cedute alla Guinzio-Rossi, produttrice di utensili in alluminio, che proseguì l'attività fino al 1973. Si può dire dunque che il 1908 sancì l'inizio di una nuova fase della storia di Verrès e della sua comunità. Il Cotonificio Staurenghi, divenuto in seguito la più nota Filatura A. Brambilla, contribuì infatti a ridefinire profondamente il paesaggio urbano e sociale del borgo. Il grande edificio biancastro, sede dello stabilimento, divenne presto un elemento preponderante del paesaggio urbano di Verrès, mentre l'arrivo di manodopera, prevalentemente femminile, dalla Lombardia ne modificò equilibrio e composizione demografica (BOVO/ALLIOD 1992).

Nel 1934 la Brambilla affiancò al cotonificio un vasto impianto chimico per la produzione di solfato d'ammoniaca, esteso su oltre 100.000 m², trasformando questo piccolo borgo di fondovalle in un vero e proprio centro industriale. Contestualmente la società ottenne in concessione diverse miniere tra Hérouin, Champdepraz, Chuc e Servette, da cui la pirite e altri minerali venivano trasportati mediante una funicolare che attraversava la Dora Baltea. Il sito rappresenta probabilmente uno dei tesori (nascosti) più significativi dell'archeologia industriale valdostana. Ancora oggi sono visibili alcuni piloni e parti della funicolare, oltre agli edifici originari di inizio Novecento, sottoposti a interventi di restauro conservativo concordati con la Soprintendenza ai Beni Culturali. L'area, tuttavia, non è accessibile al pubblico per ragioni di sicurezza, poiché sede di uno stabilimento dell'Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato.

3. *Industria, comunità e processi di identificazione collettiva*

L'intero processo di industrializzazione della Bassa Valle d'Aosta fu accompagnato – come attestano in maniera concorde le fonti – da un costante e cospicuo afflusso di manodopera proveniente da altre regioni. Dall'analisi degli elenchi degli addetti delle fabbriche di Giacomo Filippo Nicola a Hône già nel 1757, così come di quelli relativi alla *Defey et C.ie* – la società costituita agli inizi del XIX secolo per la gestione del patrimonio industriale dei Bich, compresa la Fabbrica di Verrès – emerge come la presenza di lavoratori locali fosse estremamente limitata: meno del 7% a metà del XVIII secolo negli impianti di Nicola (NICCO

1989: 50-55), e non oltre il 23% nelle fabbriche dei Bich, tra il 1800 e il 1820, con una percentuale che scendeva al 10% per la manodopera specializzata¹².

Le testimonianze dei luogotenenti militari, i documenti del *Conseil des Commis* e quelli della Segreteria di Stato per gli Affari Interni consentono di ricostruire con precisione le forti tensioni sociali generate dall'arrivo di questi *étrangers*. La popolazione valdostana, passata dai 68.022 abitanti del 1782 agli 85.481 del 1861 (+34%) (CUAZ 1995: 277), percepì fin dall'inizio i lavoratori forestieri – «nativi e domiciliati fuori dalla Valle d'Aosta»¹³ – come un «problema di ordine pubblico». Nel XVIII secolo il conflitto tra attività industriale e comunità rurali si acuì, come provato da una serie di proteste formali, da parte degli amministratori locali, proprio contro i lavoratori *étrangers* che «devastano e saccheggiano le campagne e, se qualcuno li ammonisce o rimprovera, si ribellano e minacciano armi alla mano, di modo che è impossibile impedire furti e danni nei vigneti, orti e altre proprietà agricole»¹⁴. La situazione in Bassa Valle degenerò «più di una volta in scontri e assassini», specialmente a Donnas e Pont-Saint-Martin, a testimonianza di un conflitto sociale diffuso e radicato¹⁵.

A Donnas, ad esempio, nel 1861 gli immigrati rappresentavano ormai il 25% dei 1.804 abitanti, in gran parte impiegati nelle varie fabbriche locali. Nella seconda metà del secolo, però, la comunità fu duramente colpita da due eventi quasi contemporanei: l'epidemia di colera del 1867 e la crisi post-unitaria. Questi eventi, se da un lato segnarono profondamente la popolazione, dall'altro favorirono l'emergere dei primi legami solidaristici tra locali e *étrangers*. Lo stabilimento di Donnas, infatti, attraversò una fase di grave crisi, apparentemente irreversibile, come testimoniano gli appunti del curato del paese: «Quali trasformazioni e quale ridimensionamento hanno già subito queste fabbriche! Gli addetti sono più di cinque volte meno numerosi. È una tragedia!» (MARGUERETTAZ 1879: 212-213). E in un contesto di questo tipo, le comuni difficoltà contribuirono a favorire nuovi processi di identificazione collettiva¹⁶.

L'immigrazione, inizialmente causa di forti tensioni, si rivelò allora, in una prospettiva di lungo periodo, un fattore decisivo nella costruzione del nuovo tessuto sociale della Bassa Valle. Dopo una prima fase segnata da conflitti e scontri,

¹² Archivio della Collegiata di Sant'Orso, Elenchi nominativi della *Defey et C.ie*, 1821.

¹³ AST, Sezione I, Materie economiche, Miniere, m. 2 di II add., *Istruzioni al sig. Bussoletti relative alla pesca dell'oro nel terrente Evençon*, 1770.

¹⁴ Archivio Comunale di Donnas (ACD), Deliberazioni consiliari, 1763-1786.

¹⁵ ASR, Fondo Civico, Lettera dell'avvocato Davise 4 marzo 1759, 165/50.

¹⁶ Sui processi di costruzione delle identità nazionali e/o particolari si rimanda, tra gli altri, a ANDERSON (1996); BRUBAKER (2004); CALHOUN (1991).

l'integrazione si concluse in maniera positiva e relativamente rapida, come dimostrano i dati sui matrimoni misti e sull'assimilazione linguistica (PICHIERRI 1995: 614). E a consolidare tali dinamiche contribuirono, molto probabilmente, proprio le fasi di crisi e recessione, che colpirono indistintamente popolazione locale e immigrata. Le fonti archivistiche testimoniano infatti la nascita, in questo periodo, delle prime organizzazioni di mutuo soccorso animate da locali e *étrangers*, ugualmente colpiti dalla crisi¹⁷. Un fenomeno che assunse dimensioni ancora più rilevanti all'inizio del XX secolo, con la cosiddetta "rivoluzione idroelettrica", che inaugurò l'industrializzazione vera e propria della Valle. Grazie allo sfruttamento delle risorse idrauliche, sembrò profilarsi una maggiore centralità economica del mondo alpino e la *maudite montagne* fu considerata, seppur per un breve periodo, il «luogo ideale per lo sfruttamento razionale di grandiose risorse energetiche» (BINEL 1995: 545). Trattandosi di una tecnologia ancora in fase di sviluppo, per sfruttare al meglio la corrente prodotta dalle nuove centrali, le fabbriche dovettero sorgere nelle loro immediate vicinanze. Le prime, costruite da imprenditori lombardi e piemontesi, si insediarono nella zona di Pont-Saint-Martin e Verrès, dove la portata d'acqua della Dora era maggiore.

Come già accaduto nel XVIII secolo, ma su scala decisamente più ampia, ripresero i flussi migratori. Nel 1931 Carlo Viola, un imprenditore milanese, decise di investire nella produzione dell'acciaio inox e fondò a Pont-Saint-Martin l'Industria Lamiere Speciali Società Azionaria-Carlo Viola (I.L.S.S.A. – Viola). Le prime maestranze furono fatte arrivare da Candiana, in provincia di Padova e successivamente da Curiglia, nel varesotto, paese natale dello stesso Viola. Parallelamente, la Brambilla di Verrès avviò la propria attività impiegando principalmente manodopera femminile proveniente dalla Lombardia (BOVO/ALLIOD 1992). Questo fenomeno ripropose alcune delle criticità legate ai processi di inclusione ed esclusione degli *étrangers*, ma contribuì anche a plasmare un nuovo e peculiare tessuto sociale e comunitario nella Bassa Valle. Il confronto tra le fonti storiche e i risultati di altre ricerche condotte nell'ambito del progetto NODES mostrano come il multilinguismo (o, secondo alcuni, l'ibridazione linguistica), gli scambi e le contaminazioni culturali abbiano contribuito, nel lungo periodo, a definire l'alterità di quest'area anche rispetto al resto della regione¹⁸. Le interviste

¹⁷ Si veda ad esempio ACD, Inventario dell'archivio storico (dalle origini al 1900) del comune di Donnas, *Società di mutuo soccorso e di consumo di Donnas*, 1891.

¹⁸ La Bassa Valle, del resto, era percepita come "forestiera" dagli abitanti di Aosta e dell'Alta Valle già all'inizio del XX secolo: «Al Teatro Emanuele Filiberto . – [...] Furono notati molti forestieri dei paesi circostanti, specialmente della bassa valle [...]» (*L'Alpino*, 23 febbraio 1900). Una convinzione che affondava le proprie radici nel noto episodio della cosiddetta rivolta degli zoccoli del 1853 (CORTE D'APPELLO DI TORINO 1855).

condotte all'interno del progetto da Vincenzo Bernabei, ad esempio, parrebbero indicare come gli abitanti percepiscano tuttora quest'area come un "territorio di passaggio e di scambio di persone e cose", una dimensione oggi in parte compromessa dalla deindustrializzazione, ma che merita sicuramente ulteriori approfondimenti.

Per concludere, le fonti primarie si sono rivelate strumenti imprescindibili per la localizzazione e il censimento dei resti industriali nei comuni della Bassa Valle, consentendo di immaginare interventi di tutela e valorizzazione anche in chiave turistico-economica. L'archeologia industriale, tuttavia, non deve essere intesa unicamente come disciplina di recupero e conservazione, bensì come una chiave di lettura della realtà e delle specificità territoriali, capace di ricostruire ed interpretare il passato (ed il presente) di un luogo e della sua comunità. La sua piena rilevanza, infatti, può affiorare soltanto se lo studio dei resti materiali dell'industrializzazione «non sarà inteso semplicemente in termini retrospettivi, ma come attività di identificazione e tutela della fisionomia di un determinato territorio considerato come il risultato di un processo storico tuttora in atto in cui il presente rappresenta il punto di equilibrio tra registrazione del passato e progettazione del futuro» (MAININI/ROSA/SAJEVA 1981: 21-22).

Bibliografia

- ANDERSON B. (1996), *Comunità immaginate. Riflessioni sulle origini e la diffusione del nazionalismo*, Roma, Manifestolibri.
- BICH L.-N. (1907), *La Vallée d'Aoste de l'avenir*, Aoste, Edouard Duc.
- BINEL C. (1995), *Gli anni dell'elettrosiderurgia: le acciaierie Cogne dalla prima guerra mondiale al boom economico*, in WOOLF S.J. (a cura di), *La Valle d'Aosta. Storia d'Italia*, Torino, Einaudi, pp. 543-591.
- BOVO E./ALLIOD E. (1992), *La Brambilla: storia di un cotonificio, 1911-1971-1991*, Aosta, Musumeci.
- BRUBAKER R. (2004), *Ethnicity Without Groups*, Cambridge, Harvard University Press.
- CALHOUN C. (1991), *The Problem of Identity in Collective Action*, in HUBER J. (a cura di), *Macro-Micro Linkages in Sociology*, Newbury Park, Sage.
- CIMA M. (1991), *Archeologia del ferro*, Torino, Grafo.
- CORONA G. (1878), *La Valle d'Aosta e la sua ferrovia*, Biella, Amosso.
- CORTE D'APPELLO DI TORINO (1855), *L'insurrection de la Vallée d'Aoste dans les derniers jours du mois de décembre 1853*, Torino, Imprimerie Speirani et Tortone.
- CUAZ M. (1995), *La Valle d'Aosta fra stati sabaudi e Regno d'Italia (15361-1914)*, in WOOLF S.J. (a cura di), *La Valle d'Aosta. Storia d'Italia*, Torino, Einaudi, pp. 265-362.
- DEGLI ESPOSTI F. (2004), *Le vicende della siderurgia italiana tra Unità e Seconda guerra mondiale*, in NICODEMI W. (a cura di), *La civiltà del ferro. Dalla preistoria al III millennio*, Milano, Olivares.
- GIORDANO F. (1864), *Industria del ferro in Italia / Relazione dell'ingegnere Felice*

- Giordano per la commissione delle ferriere istituita dal Ministero di Marina*, Torino, Tipografia Cotta e Capellino.
- JANIN B. (1991), *Le Val d'Aoste. Tradition et renouveau*, Aosta, Musumeci.
- MAININI G./ROSA G./SAJEVA A. (a cura di) (1981), *Archeologia industriale*, Firenze, La nuova Italia.
- MARGUERETTAZ A.-N. (1879), *Hopitaux de Donnas*, «Bulletin de l'Académie Saint-Anselme», X, pp. 210-273.
- MARTINET R. (2007), *L'ingegnere svizzero Giacomo Gossweiler e la sua "fabbrica dei chiodi" nella Hône d'inizio Novecento*, Aosta, Le Château.
- NICCO R. (1987), *L'industrializzazione in Valle d'Aosta I*, Aosta, Quaderni dell'Istituto Storico della resistenza in Valle d'Aosta.
- NICCO R. (1988), *L'industrializzazione in Valle d'Aosta II*, Aosta, Quaderni dell'Istituto Storico della resistenza in Valle d'Aosta.
- NICCO R. (1989), *L'industrializzazione in Valle d'Aosta III*, Aosta, Quaderni dell'Istituto Storico della resistenza in Valle d'Aosta.
- NICCO R. (1995), *Il ruolo dell'industria mineraria metallurgica nella Valle d'Aosta dei secoli XVIII e XIX*, in WOOLF S.J. (a cura di), *La Valle d'Aosta. Storia d'Italia*, Torino, Einaudi, pp. 471-542.
- PERRIN J.C. (2003), *Essai sur l'économie valdôtaine du XVI^e siècle à la Restauration*, Aosta, Le Château.
- PICHIERRI A. (1995), *Industrializzazione dipendente e classe operaia in una microregione alpina*, in WOOLF S.J. (a cura di), *La Valle d'Aosta. Storia d'Italia*, Torino, Einaudi, pp. 593-617.
- RATTI C./CASANOVA F. (1890), *Guida illustrata della Valle d'Aosta*, Torino, Casanova Editore.
- Repertorio delle miniere. Concessioni e permissioni di miniere, torbiere, cave e usine, e notizie diverse (1844)*, vol. IV, Torino, Fratelli Favale.
- RIX M. (1955), *Industrial Archaeology*, «The Amateur Historian», 2/8, pp. 225-230.
- THOMMEN F. (2014), *Hans Jakob Gossweiler, 1852-1917: un artefice del suo destino*, Arnad, Dallou.

SARA RIVOIRA – ILARIA TESTA
Archivio storico e Beni culturali Tavola valdese
infobeniculturali@chiesavaldese.org

Archivi, comunità e territorio: dalla conoscenza alla valorizzazione. L'esperienza della *digital library* del patrimonio culturale metodista e valdese

Abstract: Archives, territory, and community are closely interconnected elements, particularly in the case of the Waldensian and Methodist cultural heritage, which has developed over the centuries in a specific region: the Waldensian Valleys in Piedmont. To understand, enhance, and communicate this heritage means, on the one hand, redefining the objectives and methods used in cataloguing, and on the other, implementing actions to involve the local community in its care and transmission, as well as to engage those who may be interested in discovering it for academic purposes or simple curiosity. In line with numerous international regulations, the Historical Archives and Cultural Heritage Office of the Waldensian Church Board shares its experience in promoting cultural heritage using new technologies.

Keywords: Archives; cultural heritage; waldensians; methodists; enhance; communicate; digital library; website; local community; engagement.

1. *Archivi, patrimonio culturale e comunità*

Sebbene appaia abbastanza scontato affermare che esiste un nesso importante fra archivi, comunità e territorio, non sono scontate e possono essere molteplici le forme attraverso cui tale nesso si declina. Fattori storici, culturali, economici e tecnologici possono influenzare in maniera determinante la creazione, conservazione e valorizzazione degli archivi – e in generale del patrimonio culturale – e dunque delle progettualità che li riguardano. Tali elementi agiscono anche sui diversi approcci e sentimenti della comunità di riferimento intorno a un patrimonio che può sentire come suo, oppure della comunità scientifica intesa in senso lato – dai professionisti e professioniste dei beni culturali ai ricercatori e ricercatrici.

Lo sguardo è notevolmente cambiato negli ultimi decenni e in questo percorso due snodi importanti sono la *Convenzione quadro del Consiglio d'Europa sul valore del patrimonio culturale*, firmata a Faro nel 2005 e ratificata dall'Italia nel settembre del 2020, e la *Dichiarazione di Friburgo sui diritti culturali* del 2007¹. La prima introduce il concetto di comunità patrimoniale e ne fa un soggetto attivo dotato di diritti e doveri verso il patrimonio culturale². La seconda insiste sul rispetto dovuto a ogni identità culturale e sul fatto che la partecipazione alla vita culturale sia per le persone un diritto fondamentale e non una mera possibilità³. Attraverso questa lente, si creano nuovi spazi di partecipazione, auspicando un maggior coinvolgimento delle persone, e non solo degli addetti ai lavori.

Se si adotta questo punto di vista e si considera il territorio specifico su cui insiste una parte consistente del patrimonio culturale metodista e valdese in Italia, cioè quello delle Valli valdesi⁴, archivi, comunità e territorio sono gli elementi di una relazione molto stretta in cui l'uno si riflette e si rispecchia negli altri quasi senza soluzione di continuità.

Va precisato che in questo quadro vi sono molti altri elementi che concorrono ad arricchire la narrazione che di quel territorio si può fare. Sebbene infatti nel presente contributo ci si focalizzi sugli archivi, l'approccio su cui si fondano i progetti di ricerca e valorizzazione sviluppati dall'Ufficio Archivio storico e Beni culturali della Tavola valdese è di tipo interdisciplinare, definito dall'acronimo italiano MAB (Musei Archivi e Biblioteche) o GLAM in inglese (MARRAS 2024). Si tratta di un approccio olistico al patrimonio culturale, in Italia sorto e promosso nel contesto delle associazioni professionali e delle istituzioni culturali che si occupano di patrimonio⁵, proponendo uno sguardo che, nel tentativo di superare le barriere disciplinari, crea ponti fra settori. L'obiettivo è quello di sviluppare

¹ Convenzione quadro del Consiglio d'Europa sul valore del patrimonio culturale per la società, Convenzione di Faro, 13/10/2005, consultabile al sito <https://www.coe.int/it/web/venice/faro-convention> e Legge del 1/10/2020, n. 133. Dichiarazione sui diritti culturali, Dichiarazione di Friburgo, 07/05/2007.

² Cfr. Art. 2b della Convenzione di Faro «una comunità patrimoniale è costituita da persone che attribuiscono valore ad aspetti specifici del patrimonio culturale, che essi desiderano, nel quadro dell'azione pubblica, mantenere e trasmettere alle generazioni future».

³ Cfr. Art. 1, 2 e 3 della Dichiarazione di Friburgo.

⁴ La definizione di Valli valdesi identifica il territorio delle attuali Val Pellice, Val Germanasca e destra orografica della bassa Val Chisone in cui, a partire dall'età moderna, i valdesi poterono professare la loro fede riformata. Cfr. la voce *Valli valdesi* (TOURN S.) sul *Dizionario biografico dei Protestanti in Italia*: consultabile al sito https://www.studivaldesi.org/dizionario/evan_det.php?evan_id=352.

⁵ Cfr. il sito del coordinamento MAB Italia, <http://www.mab-italia.org/webarchiving/sito/index.html>.

progettualità che abbraccino la pluralità costituita da archivi e documenti, libri e biblioteche, oggetti museali, opere d'arte, edifici, luoghi di memoria, pratiche, saperi, biografie, toponimi, fotografie, ecc.

Solo uno sguardo trasversale ai vari elementi permette la ricostruzione di un affresco complessivo delle vicende di un territorio e delle comunità che lo hanno vissuto e hanno interagito con esso. Non sono solamente gli archivi a custodire la memoria di un passato più o meno remoto, ma sono l'insieme delle testimonianze materiali e immateriali a permettere di cogliere le diverse sfaccettature della vita e della cultura di un'area. Rinunciare a questo sguardo di insieme, significa proporre un punto di vista parziale, soprattutto se si considera quanto la documentazione scritta – in questo caso d'archivio – sia per lungo periodo prevalentemente il portato della cultura dominante e dotta (MARTIN 1996).

2. *La conservazione degli archivi*

I progetti sviluppati a partire dal 2013 si sono potuti realizzare grazie a molti fattori, tuttavia uno, peraltro spesso dato per scontato, si impone: l'esistenza di un patrimonio attraverso cui sia oggi possibile valorizzare storie e territori, determinata da un processo di raccolta e salvaguardia degli archivi (e del patrimonio *tout court*), compiuta per ragioni organizzative e di interesse storico e culturale.

Le persecuzioni a cui i valdesi sono stati soggetti per secoli hanno particolarmente segnato il loro patrimonio culturale e archivistico, che è andato in buona parte distrutto – salvo rarissime eccezioni (BALLELIO 1994; BENEDETTI 2006).

Questo almeno per quanto riguarda il periodo precedente al 1689, anno in cui si compì la marcia armata – passata alla storia con il nome di Glorioso rimpatrio – attraverso cui i valdesi tornarono nelle loro terre di origine, dopo le campagne militari che avevano determinato l'uccisione, la cattura e la deportazione della popolazione (DE LANGE 1990).

A partire dal Sinodo valdese del 1695 – i sinodi sono assemblee annuali costituite da deputati laici e membri del corpo pastorale, che deliberano sui vari aspetti della vita ecclesiastica – nei resoconti delle discussioni iniziano ad apparire indicazioni per la raccolta dei documenti connessi alla propria storia recente e per la tenuta e la conservazione dei documenti che attestano l'appartenenza alla comunità ecclesiastica. Questo tipo di procedura da un lato è frutto della prassi che le comunità protestanti si danno, fin dagli esordi, di registrare in forma scritta gli atti liturgici, dall'altro nel contesto specifico di comunità perseguitata, serve a mantenere intatto quel filo sottile, sempre pronto a rompersi, che attesta i diritti di cui si gode e senza i quali possono subentrare altre giurisdizioni⁶.

⁶ Nelle ordinanze ecclesiastiche del 1558 e del 1564 vi erano prescrizioni sulla tenuta dei registri

Indicazioni sulla tenuta della documentazione tornano a più riprese nel corso del Settecento e portano, nell'Ottocento, all'individuazione di spazi adibiti ad archivio dell'amministrazione centrale, in ultimo quello della Casa valdese costruita nel 1889 a Torre Pellice. Nello stesso periodo, con la nascita della Società di studi valdesi (1881) e la realizzazione del primo Museo valdese (1889), inizia la raccolta di quelle che sono considerate le testimonianze (custodite in ambito familiare) tangibili di storia valdese: oggetti, libri, documenti (JALLA 2001). Tale decisione sposta dall'ambito privato e familiare a quello pubblico e istituzionale la conservazione del patrimonio.

In questo quadro gli archivi verranno gestiti nel seno dell'amministrazione ecclesiastica fino a quando negli anni Novanta del Novecento la sezione storica verrà affidata a una figura professionale e si realizzeranno quindi veri e propri interventi di riordino e schedatura degli archivi cartacei e fotografici. Parallelamente ci si preoccuperà per la conservazione e la raccolta degli archivi delle singole chiese locali, la cui documentazione più antica risale alla fine del XVII secolo e riguarda sia gli atti liturgici (battesimi, matrimoni, funerali) sia la gestione della vita ecclesiastica fra cui l'attività delle scuole primarie e l'assistenza alle fasce più deboli della popolazione.

La seconda metà del Novecento vede anche la firma dell'Intesa fra lo Stato italiano e la Tavola valdese⁷ nel 1984, che dedica l'articolo 17 al patrimonio culturale, a partire dal quale nel 2013 verrà firmato un Protocollo di collaborazione fra il Ministero della Cultura e la Tavola valdese, in cui le parti si impegnano a collaborare per le progettualità che riguardano il patrimonio culturale metodista e valdese. Proprio a partire da questo accordo vengono definiti alcuni filoni di attività fra cui assume un ruolo centrale la creazione di un Sistema informativo per la descrizione, valorizzazione e conservazione del patrimonio culturale, i cui lavori sono iniziati proprio nel 2013 (JERVIS/RIVOIRA/IAFRATE 2004).

3. *Il Sistema informativo Abacvm*

Il Sistema informativo Abacvm (Archivio beni e attività culturali valdesi e metodiste) si configura quindi come tassello in un percorso di azioni che si collo-

(cfr. la documentazione raccolta da Giorgio Peyrot (ATV, Archivio Ufficio Legale, Miscellanea di regolamenti) il quale desume alcuni dati da JALLA (1903). L'articolo 14 degli Atti sinodali del 1718 recita inoltre che «ayant été proposé à l'Assemblée qu'il serait nécessaire pour le bien public que les Ministres écrivissent les baptêmes, mariages, martuaires, elle ordonne à chaque Eglise d'acheter des livres pour ce sujet», ATV, serie I, vol. 1, cfr. anche l'introduzione in BALLESEO/ARMAND HUGON (2003).

⁷ Legge n. 449 dell'11 agosto 1984, cfr. https://chiesavaldese.org/wp-content/uploads/2023/01/01_int84.pdf.

cano sul lungo periodo e, grazie alle nuove acquisizioni delle tecnologie dell'informazione, intende mettere a sistema il ricco patrimonio archivistico, con altri elementi, come ad esempio le fotografie, gli edifici, i beni storico artistici e librari, i contenuti culturali e informativi, ecc.

La realizzazione di quella che oggi per analogia con altre piattaforme on-line definiamo *Digital library* del patrimonio culturale metodista e valdese si basa proprio sulla volontà di creare una rete del patrimonio culturale, inserita in una pluralità di contesti. Sebbene gli obiettivi siano principalmente orientati alla fruizione e valorizzazione, è stato necessario rivedere anche le forme di studio, raccolta e strutturazione dei contenuti culturali.

Sul piano dello studio, questo ha significato innanzitutto ripartire dalla nozione di catalogo, con una riflessione che fin dal 2013 ha riguardato l'approccio alla descrizione dei beni. Si è partiti dall'analisi degli standard sviluppati nel contesto delle diverse tradizioni disciplinari per mettere in dialogo i tracciati descrittivi e rendere possibile, attraverso l'analisi ontologico-semantiche dell'informazione una convergenza di contenuti. La scelta fatta non intendeva mettere in discussione i tracciati descrittivi esistenti, ma cercava di creare dei nessi, per offrire all'utenza una possibilità di ricerca integrata e trasversale ai contenuti catalografici realizzati seguendo diversi standard. La piattaforma di catalogo permette quindi un accesso unico a tutte le informazioni sui beni culturali metodisti e valdesi, indipendentemente dal fatto che queste siano state raccolte seguendo lo standard ISAD(G) proprio degli archivi o quello ISBD per il settore bibliografico o secondo la normativa catalografica elaborata dall'Istituto Centrale del Catalogo e della documentazione (ICCD) per i beni fotografici (F), storico-artistici (OA) architettonici (A), demotnoantropologici (BDM)⁸.

Tale lettura trasversale dei contenuti permette di salvaguardare la ricchezza dei contenuti stessi e la loro leggibilità anche a livello delle singole discipline. Questi contenuti prettamente catalografici sono stati poi arricchiti da altri elementi che sono parte integrante di questo patrimonio, come i profili storico-biografici.

Nel 2024 la *Digital library* è stata arricchita dalla sezione dedicata alla raccolta e alla valorizzazione di una selezione di toponimi delle Valli valdesi, frutto di un progetto condotto in collaborazione con l'Atlante toponomastico del Piemonte montano (ATPM), con l'Atlante Linguistico Italiano e con la Società di studi valdesi.

Come si vedrà più avanti, mettere in relazione i dati descrittivi e di catalogo significa anche permettere che emergano le reti di relazioni che esistono fra gli elementi del patrimonio culturale, la cui storia è fatta di intrecci: fra luoghi, edifici, oggetti, persone, pratiche. Una ricostruzione di questo patrimonio che non tenga conto dei legami esistenti fra elementi non sarebbe in grado di rappresentarne la

⁸ Cfr. <http://www.iccd.beniculturali.it/it/normative>.

ricchezza. I beni da soli possono avere poco da comunicare, ma considerati nel loro contesto di produzione e visti a partire dalle modalità di creazione, uso e trasmissione, producono contenuti conoscitivi che vanno al di là dei dati che li descrivono. Abacvm è stato creato proprio con l'intento di mettere in evidenza tali legami, dunque un lavoro particolare è stato dedicato ai modelli di organizzazione dei dati per la rappresentazione del patrimonio e alla gestione di quelli che si possono definire "di relazione". Il risultato è la costruzione di contesti e la valorizzazione delle relazioni fra gli elementi del patrimonio e i contenuti culturali più in generale.

La sfida è stata proprio quella di aver cercato di mettere in dialogo, usando gli strumenti del web semantico questi vari elementi, eterogenei per caratteristiche, contenuti, supporti, problemi di conservazione e di descrizione, ma omogenei dal punto di vista territoriale, storico e tematico, per offrire agli utenti modalità di fruizione e scoperta innovativi e rispondenti alle ricerche che via via vengono svolte.

4. *Una digital library per il patrimonio culturale*

Valorizzare e comunicare un insieme di beni culturali eterogenei come quello appena descritto ha significato, e significa, introdurre azioni per far sì che esso sia conosciuto e compreso nella sua trasversalità e nel suo valore identitario per favorire una presa di coscienza, da parte della comunità di riferimento, rispetto alla cura e alla trasmissione di un patrimonio in cui si riconosce e si rispecchia⁹.

Vuol dire creare un tipo di comunicazione che si rivolge sia alle persone che quel patrimonio lo vivono quotidianamente, sia a coloro che potrebbero essere interessate a scoprirlo per varie ragioni: ricerca e studio, curiosità, desiderio di muoversi e conoscere territori nuovi.

Il patrimonio culturale infatti è sempre più spesso riconosciuto, dalle istituzioni europee e internazionali, come risorsa e bene comune, strumento utile per la coesione sociale e lo sviluppo economico (Commissione Europea 2014)¹⁰. L'*Agenda 2030* delle Nazioni Unite indica il patrimonio culturale come risorsa, trasversale, per raggiungere uno sviluppo inclusivo e sostenibile (UNESCO 2018).

L'Ufficio Archivio storico e Beni culturali della Tavola valdese lavora, in termini di valorizzazione del patrimonio culturale protestante, ispirandosi a molti dei principi espressi dalle normative e dalle convenzioni che, dalla fine degli anni

⁹ Per il legame tra patrimonio e comunità si veda DE VARINE (2005).

¹⁰ Commissione Europea (2014), *Report from the commission to the European Parliament, the Council, the European Economic and Social Committee and the Committee of the regions – Report on the implementation and relevance of the Work Plan for Culture 2011-2014*, p. 5.

Novanta del Novecento, hanno ridefinito non solo la nozione di patrimonio culturale, nei termini già espressi, ma anche il ruolo dei cittadini e delle comunità nei processi di conoscenza, definizione e conservazione del patrimonio stesso e, di conseguenza, nel suo utilizzo, nella sua comunicazione e valorizzazione.

La *Convenzione di Faro*, per citarne una su tutte, riconosce la natura relazionale del patrimonio culturale che è frutto dell'interazione – continua e mutevole – tra popolazioni e luoghi. Il patrimonio diventa dunque fonte di coesione e creatività (art. 3, lett. a) e risorsa da cui trarre benefici per il futuro.

Occorre dunque fare un passo in più: per aiutare la cittadinanza in questo nuovo ruolo che la vede protagonista e non più solo utente “passivo” del patrimonio culturale, è necessario che i vari soggetti che si occupano di cultura siano facilitatori e accompagnino, in virtù della loro professionalità, le comunità, favorendo un approccio più consapevole al patrimonio, alla sua comprensione e diffusione.

Le nuove tecnologie possono favorire tutto questo fornendo un ambiente in cui la conoscenza può essere facilmente accessibile e condivisa: il portale del patrimonio culturale metodista e valdese¹¹ è stato inizialmente creato con lo scopo di favorire la consultazione del catalogo dei beni culturali ma, nel corso del tempo, ha visto numerosi *restyling* proprio per andare incontro alle esigenze di comunicazione e valorizzazione espresse e condivise nelle righe precedenti. È diventato dunque uno strumento con cui valorizzare il patrimonio culturale attraverso l'accesso a numerosi contenuti, supportando studenti, ricercatori e pubblico (ma anche le comunità stesse) nella scoperta e comprensione della storia protestante. Il tutto attraverso un'interfaccia *user-friendly* che consente una navigazione interattiva e una ricerca integrata tra i vari beni.

Sapendo che i fruitori sono molto diversificati per interessi, conoscenze, formazione ed età, si è cercato fin da subito di migliorare l'esperienza di navigazione fornendo una molteplicità di informazioni e risultati di ricerca non solo pertinenti rispetto alle richieste ma offrendo anche suggerimenti per arrivare ad altre risorse correlate e sezioni più divulgative.

È quanto avviene in due spazi del portale: nel *contesto*, elemento che affianca la scheda descrittiva del bene oggetto della ricerca, sono offerti collegamenti e nessi conoscitivi con altri beni presenti in catalogo (dello stesso autore o ambito culturale, della stessa serie, dello stesso periodo, ecc.). Esso consente a un pubblico fatto non solo da specialisti ed esperti di accedere a un ampio ventaglio di fonti ed elementi.

Nella sezione *raccontare* sono ritrovabili percorsi tematici, itinerari geografici, eventi e news; attraverso l'accostamento di immagini e testi divulgativi e di approfondimento sono messe in evidenza storie e curiosità per “viaggiare” online

¹¹ Cfr. <https://patrimonioculturalevaldese.org/>.

e nella realtà. Sono inoltre presenti alcune delle attività svolte dall'Ufficio (convegni, mostre, progetti di sensibilizzazione della comunità, ecc.). Il comune denominatore di questi "racconti" è il rimando costante alle schede di catalogo relative ai beni citati, in modo da condurre l'utente a un maggiore livello di approfondimento e conoscenza.

Il lavoro di coinvolgimento delle comunità e di valorizzazione del patrimonio porta l'Ufficio a realizzare anche progetti che nel portale trovano uno spazio per essere promossi e per reperire informazioni e supporto: le Giornate del patrimonio culturale metodista e valdese, evento che ogni anno vede un week end di aprile dedicato alla valorizzazione del patrimonio culturale protestante con un attivo coinvolgimento di chiese, musei, istituti e centri culturali, ha una sezione dedicata in cui si possono scoprire gli eventi in programma e, per gli enti organizzatori, le modalità, le indicazioni e i materiali per partecipare.

Inoltre, nel tentativo di lavorare sempre più in un'ottica in cui la cultura può (e deve) essere vissuta anche come esperienza umana e sociale in cui si generano scambi e relazioni, si cerca di mantenere sempre vivo il rapporto con gli utenti e le comunità di riferimento utilizzando anche altri strumenti che con il portale dialogano costantemente: i social, in particolare *Facebook*, *Instagram* e *Youtube*, rimandano attraverso link e integrazioni varie ai beni catalogati o al portale nelle sue sezioni più "narrative".

Per concludere, un piccolo sguardo al futuro: grazie a un finanziamento ai Settori Culturali e Creativi per l'Innovazione e la Transizione Ecologica (TOCC) nell'ambito del PNRR, la piattaforma Abacvm e il portale saranno oggetto di alcune operazioni volte all'ampliamento e alla creazione di nuove forme di fruizione del patrimonio culturale metodista e valdese per arricchire l'esperienza di navigazione degli utenti; saranno migliorate, ad esempio, le funzioni di contestualizzazione e narrazione dei beni culturali descritti e digitalizzati.

Per arrivare a capire, più in dettaglio, quali fossero le modifiche da apportare, per raggiungere livelli di usabilità e accessibilità più alti, si è voluto dare vita a un processo di valutazione e analisi con il coinvolgimento di alcuni utenti, diversificati per formazione, esperienza e professionalità: sono stati creati due focus group, uno di utenti più generalisti e uno di esperti, cui sono stati somministrati dei questionari basati sulla consultazione del sito metodista e valdese e di altre *digital library*. La raccolta e l'analisi dei dati raccolti dal primo gruppo ha permesso di capire come intervenire sulle logiche che sono alla base del "contesto", di cui si è parlato precedentemente, per potenziare la pertinenza delle risposte attraverso l'introduzione di parametri di filtro più mirati, come ad esempio la definizione di estremi cronologici più precisi, oppure modificando la logica delle interrogazioni, adattandola affinché i risultati fossero maggiormente coerenti con le caratteristiche delle schede di catalogo principali.

Il secondo gruppo ha invece concentrato la propria analisi sull'implementazione di nuove modalità di fruizione delle *Risorse digitali*, in particolare per la

messa on-line delle digitalizzazioni della documentazione archivistica (manoscritta). La scelta è stata quella di sviluppare nell'ambito dell'esistente *Media Gallery* una gestione avanzata delle risorse: la struttura del dato digitale è stata arricchita con metadati dettagliati e specifici per ogni risorsa, generando informazioni che permettono ricerche più mirate e approfondite.

Sempre nell'ottica di rendere più accessibile il portale e migliorare l'interazione dell'utente, è stata realizzata, presso il Laboratorio di tracciamento dei movimenti oculari (*Eyetracking Lab*) dell'Università di Torino, un'analisi relativa al comportamento di un gruppo di utenti, anch'essi diversificati per profili, formazione e genere, cui è stato chiesto di compiere alcune ricerche; i risultati della sperimentazione serviranno sia per perfezionare il design delle pagine, sia per ottimizzare la gestione dei contenuti proposti dalla *digital library*.

Quale ultimo step del lavoro realizzato grazie ai finanziamenti PNRR, sarà creata una nuova sezione dedicata all'attività di crowdsourcing con la possibilità, per i partecipanti, di caricare foto e immagini a seconda delle diverse campagne che saranno di volta in volta lanciate per arricchire un "album di comunità", un archivio collettivo di memorie condivise.

Per sentirsi, ancora e sempre più, comunità.

Bibliografia

- BALLESIO G. (1994), *Un archivio per la storia della Chiesa valdese*, in «Bollettino di Demografia Storica», 21, pp. 9-16.
- BALLESIO G./ARMAND HUGON C. (2003), *Inventario degli archivi storici dei concistori delle Valli valdesi*, Torino, Claudiana.
- BENEDETTI M. (2006), *Il "santo bottino". Circolazione di manoscritti valdesi nell'Europa del Seicento*, Torino, Claudiana.
- DE LANGE A. (1990), *Dall'Europa alle Valli valdesi. Atti del XXIX Convegno storico internazionale: «Il Glorioso Rimpatrio (1689-1989). Contesto - significato - immagine»*. Torre Pellice (To), 3-7 settembre 1989, Torino, Claudiana.
- DE VARINE H. (2005), *Le radici del futuro. Il patrimonio culturale al servizio dello sviluppo locale*, Bologna, CLUEB.
- JALLA D. (2001), *Il museo storico valdese di Torre Pellice*, in CAVAGLION A. (a cura di), *Minoranze religiose e diritti. Percorsi in cento anni di storia degli ebrei e dei valdesi (1848-1948)*, Milano, Consiglio regionale del Piemonte-Franco Angeli, pp. 33-54.
- JALLA J. (1903), *Synodes Vaudois*, in «Bulletin del Société d'Histoire Vaudoise», n. 20, pp. 97-101.
- JERVIS A./RIVOIRA S./IAFRATE C.C. (a cura di) (2004), *Vademecum per la conservazione dei beni culturali delle chiese metodiste e valdesi*, Torino, Claudiana.
- MARRAS A.M. (2024), *Biblioteche, archivi, musei: i nuovi confini digitali*, Milano, Editrice Bibliografica.
- MARTIN H.J. (1996), *Histoire et pouvoir de l'écrit*, Parigi, Albin Michel.
- UNESCO (2018), *Culture for the 2030 Agenda. Paris: United Nations Educational, Scientific and Cultural Organization*, consultabile al sito unesdoc.unesco.org.

LAURA FACCHIN – MASSIMILIANO FERRARIO
Università degli Studi dell’Insubria
laura.facchin@uninsubria.it
m.ferrario@uninsubria.it

Emilio Alemagna: tracce d’autore. L’archivio ritrovato e il progetto di valorizzazione

Abstract: Count Emilio Alemagna (1833–1910), a descendant of a lineage documented since the fifteenth century, was a prominent figure in the urban and architectural renewal of western Lombardy in the second half of the nineteenth century. In post-unification Milan, the architect operated within the context of debates on the “national style”, philological restoration, and eclecticism, engaging with figures such as Camillo Boito, Gian Giacomo Poldi Pezzoli, Giuseppe Mengoni, Luca Beltrami, and Fausto and Giuseppe Bagatti Valsecchi. A pupil and collaborator of Giuseppe Balzaretto, Alemagna is best known for the creation of Parco Sempione (1888–1894) and the reorganization of the area surrounding the Arco della Pace and the Castello Sforzesco. Equally significant was his work in designing urban and suburban residences for Milanese patricians and the upper bourgeoisie, as well as his involvement with the Brera Academy. The previously unpublished private archive preserved by his heirs between Barasso and Maccagno now makes it possible to reconstruct the long and multifaceted career of this professional, which has not been adequately recognized in historiography. In the former settlement, Villa Alemagna, inherited by Emilio in 1876, stands as a site of extensive intervention by the architect. This contribution presents an initial project for the reorganization of the documentary materials, aimed also at facilitating a better understanding of the history of the Barasso residence, with the objective of transforming it into a destination for guided visits and integrating it into the broader itinerary of residences designed or renovated by the architect in the province of Varese.

Keywords: Emilio Alemagna; urban and architectural renewal; private archive; Barasso residence; Varese; tourism.

Numerosi sono gli articoli editi in periodici specialistici del tempo, come *L’Edilizia Moderna*, che attestano il prestigio e il credito goduti dall’architetto e ingegnere Emilio Alemagna, nel contesto del rinnovamento urbanistico e archi-

tettonico della Lombardia occidentale della seconda metà del XIX secolo e primissimo Novecento (SELVAFOLTA 1989: 158-190; SELVAFOLTA/COLOMBO 2007: 49-83). Tuttavia, Alemagna non è stato oggetto, successivamente, di adeguata attenzione storiografica, fatta eccezione per sporadici e frammentari contributi relativi a circoscritti momenti della sua poliedrica attività, per la maggior parte raccolti in un primo lavoro monografico di taglio divulgativo, seppur ampliato con fonti inedite (LUNA 2023). Fece eccezione, pertanto, la voce edita nel secondo volume del *Dizionario Biografico degli Italiani*, curata da Renata Cipriani (1922-1963), docente di Storia dell'Arte presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, specialista di pittura e miniatura di età moderna, che tracciò un profilo critico sintetico, ma accurato un cinquantennio fa (CIPRIANI 1960: 144-145).

Quartogenito di un'antica casata del patriziato lombardo, attestata fra Alessandria e Milano sin dal Quattrocento e nei secoli successivi insediata a Varese¹, il conte nacque nel 1833 da Giuseppe Baldassare e Giulia Luini nella dimora di via Bigli nel capoluogo lombardo. Si addottorò in matematica e ingegneria presso l'università di Pavia e si perfezionò in architettura frequentando i corsi all'Accademia di Belle Arti di Brera², di cui, dal 1860, divenne membro del Consiglio dell'istituto, insieme a personalità come Giuseppe Balzaretto e Camillo Boito, posizione che mantenne sino alla fine della sua esistenza. I primi incarichi giunsero dalla Società delle Strade Ferrate del Lombardo-Veneto: dalla Stazione posta fra Porta Venezia e Porta Nuova a Milano (1857) al complesso destinato a ospitare la prima sede della Stazione Centrale, inaugurato nel 1864 e frutto del lavoro di *équipe* di più progettisti (LUNA 2023: 28-29). Proprio in quell'anno, l'amico Sebastiano de Albertis³ gli dedicò due sue caricature: la prima lo raffigura da solo, meditabondo, seduto in un giardino che potrebbe anche essere quello della dimora dinastica di Barasso, in provincia di Varese (fig. 1), mentre la seconda lo coglie in compagnia di Girolamo d'Adda Salvaterra⁴, tra i suoi sodali e

¹ La casata si arricchì con la pratica di attività commerciali e finanziarie; spettò a Giovanni Pietro, nel 1756, acquistare il feudo di Busnago con Roncello per appoggiarvi il titolo comitale. Si imparentarono, fra la fine del XVIII e il XIX secolo, con importanti famiglie del patriziato insubre, quali i Luini, i Riva, i Litta Modignani.

² Dopo la lunga stagione dominata dall'architetto milanese Carlo Amati, morto nel 1852, seguì un biennio, coincidente con la frequentazione da parte di Alemagna, sotto la guida del palermitano architetto e archeologo Francesco Saverio Cavallari: si veda CIANCIOLO COSENTINO (2007).

³ I fogli fanno parte di un album pervenuto alle Civiche Raccolte d'Arte del Castello Sforzesco proveniente dalle collezioni dell'imprenditore tessile e collezionista Francesco Ponti (1832-1895). Sull'artista (Milano, 1828-1897), noto per i soggetti risorgimentali, ma anche apprezzato caricaturista: MARI (2012: 55-70, 2013: 62-80).

⁴ Il patrizio milanese (1815-1881), dopo aver partecipato ai moti risorgimentali, fu vivo sostenitore del nuovo Regno d'Italia, distinguendosi negli ambienti della politica e della cultura del capoluogo lombardo. Qui promosse l'apertura e l'attività del Conservatorio, la nascita delle scuole

primi committenti. La cerchia delle relazioni familiari e amicali costituì un asse portante per tutta la carriera di Alemagna, impegnato nell'ideazione di dimore cittadine e suburbane per il patriziato e l'alta borghesia milanese in una fase in cui molteplici, come testimonia la manualistica del tempo, furono le espressioni architettoniche, a seconda dei diversi contesti. Basti pensare al villino Borghi (1865), raro caso di *revival* neogotico, appartenuto a una famiglia dell'imprenditoria del Varesotto, o a palazzo Castelbarco Albani (1867), contraddistinto dall'uso del bugnato rinascimentale al piano terreno, entrambi lavori perduti, ma testimoniati da un nutrito *corpus* grafico e fotografico, oppure all'intervento in palazzo Trivulzio di piazza Sant' Alessandro, realizzato fra il 1893 e il 1894 e più volte elogiato dalla pubblicistica, caratterizzato dalla virtuosistica scala elicoidale neobarocca, che conduceva dall'ingresso ai saloni e alla biblioteca⁵.

Sul fronte della progettazione delle aree verdi pubbliche e private, fondamentale fu la frequentazione dello studio del citato Balzaretto, proseguendo, dopo la sua morte, il prestigioso cantiere dei Giardini Pubblici che portò a termine insieme con Enrico Combi⁶, in occasione dell'Esposizione Nazionale del 1881. Per questa sede curò anche vari allestimenti, tra i quali riscosse particolare apprezzamento da parte dei contemporanei quello della cupola in vetro, nota come "Rotonda", all'interno della quale furono esposti scenograficamente esemplari ceramici delle più celebri manifatture italiane (VIGONI 1882).

Due anni più tardi, il suo nome figurò tra i membri della commissione per il concorso della Fondazione Canonica per la facciata del duomo, indetto dall'Accademia di Brera, e, nuovamente, tornò ad essere inserito nel giurì coordinato da Camillo Boito, chiamato a giudicare gli oltre 120 progetti che pervennero a Milano a seguito della pubblicazione, nel 1886, del bando internazionale che portò alla vittoria della proposta di Giuseppe Brentano (MONDINI 2023: 64-79)⁷.

Nella Milano post-unitaria, l'architetto operò nel clima del dibattito sullo "stile nazionale", sul restauro filologico e sull'eclettismo, confrontandosi con personalità come Boito, Gian Giacomo Poldi Pezzoli, Giuseppe Mengoni, Luca Beltrami,

d'arte applicata all'industria, ma, soprattutto, la rivalutazione del ruolo di Milano in età visconteo-sforzesca. Pittore e bibliofilo, fu anche collaboratore della parigina *Gazette des beaux-arts*: CANTARELLA (1985, vol. 31, consultato in edizione on-line).

⁵ *Anticamera* 1893: 7, tav. V.

⁶ L'architetto (Milano, 1832-1906), fu il principale collaboratore di Balzaretto e condivise, con lo stesso Alemagna, anche la multiforme esperienza per casa Ponti fra Varese e Milano: AUSENDA (2022: 149-154).

⁷ Presidente fu Carlo Ermete Visconti, mentre gli altri membri furono: Giuseppe Bertini, Francesco Brioschi, Cesare Cantù, Antonio Ceruti, Alfredo d'Andrade, Fernand de Dartheim, Ettore Ferrari, Giacomo Franco, Augusto Guidini, Domenico Morelli, Federico Schmidt, Alfredo Walterhouse.

Fausto e Giuseppe Bagatti Valsecchi (COZZI 2011: 375-401; D'ANGELO 2011: 83-99). Frutto del dialogo e del confronto con questi professionisti fu la sua partecipazione ai progetti esecutivi per la realizzazione di Parco Sempione (1888/90-1894), seguendo un disegno che ricalcava, solo formalisticamente, il modello dei giardini inglesi settecenteschi e che fu, nei fatti, strettamente connesso al riordino urbanistico ed edilizio dell'area attorno all'Arco della Pace e al Castello Sforzesco (LUNA 1980: 54-87).

In questo contesto, che privilegiava un eclettico recupero della cultura artistica e architettonica Umanistico-Rinascimentale, di cui il complesso di Porta Giovia rappresentava un'eccellenza, avendo coinvolto nella sua storia personalità del calibro di Filarete e Leonardo da Vinci (SELVAFOLTA 2025: 61-75), tuttavia Alemagna predilesse la sperimentazione nei confronti della riscoperta del linguaggio fra maturo barocco e rococò, considerato il più adeguato per ribadire le aspirazioni e il portato storico delle *élite* aristocratiche lombarde (SELVAFOLTA 2015: 383-386). Esempio fu l'invenzione della facciata della chiesa di San Francesco di Paola a Milano: l'edificio, originariamente gestito dai padri Minimi, fu costruito tra il 1728 e il 1735 su disegno di Marco Antonio Bianchi; solo nel 1890, grazie al lascito della contessa Teresa della Somaglia, si giunse all'attuale coronamento neorococò con il completamento dell'affaccio su via Manzoni (FERRARI 1893: 30-31)⁸.

Al di fuori del capoluogo lombardo, tre furono i poli di attività di rilievo: la Brianza, il Comasco e il Varesotto, terra d'origine del casato, tutti territori storicamente connessi alla villeggiatura del patriziato lombardo sin dal XVIII secolo dove, nella maggior parte dei casi, Alemagna intervenne su preesistenze abbinando «al sentimento della magnificenza antica» le «esigenze più ricercate dei nostri giorni» facendo «rivivere delle villeggiature signorili, del seicento e del settecento, modificate con ingegnosi accorgimenti, coi da ottenere l'accordo e la fusione dei bisogni [...] del presente nelle tradizionali forme artistiche del passato» (FERRARI 1892: 1).

Sul primo fronte, continuò l'opera di Balzaretto nella villa d'Adda ad Arcore, uno degli interventi più apprezzati dalla pubblicistica del tempo, erigendovi tra l'altro, la cappella sepolcrale in stile gotico e un ampio fronte finestrato verso il rinnovato parco all'inglese. Fu, invece, un progetto di costruzione ex-novo della maturità, quello, dal 1907, di villa Visconti di Modrone a Macherio, all'interno della quale si mosse un'*équipe* di professionisti di fiducia dell'ornato neorococò, guidata dal pittore Gersam Turri e dal plastificatore Francesco Pelitti (SELVAFOLTA 2015: 384-389, 413-417).

⁸ Nell'agosto 1943 l'edificio subì una pesante distruzione, a seguito dei violenti bombardamenti che colpirono la città.

Sul Lario si può ricordare Blevio, dove lavorò, sempre sulle orme di Balzaretto, alla proprietà dei Cramer, gli interni della villa, le scuderie e il viale di accesso, fra il 1864 e il 1866. Tuttavia, l'intervento di gran lunga più noto fu quello, su commissione di Guido Visconti di Modrone, divenuto proprietario del complesso nel 1883, dell'aggiornamento della neoclassica villa Olmo, costruita su progetto di Simone Cantoni per i marchesi Odescalchi del ramo di Fino Mornasco fra il 1782 e il 1797 (OSSANNA CAVADINI 2002). Oggetto dei più impegnativi lavori fu la fronte verso il giardino, su cui furono aperti una serie di ambienti: la cosiddetta sala di Garibaldi, quella denominata di Bacco e di Diana e il teatrino a 92 posti, la cui realizzazione fu seguita da Alemagna in ogni aspetto, dalla decorazione della volta, affidata al pittore Ernesto Fontana, allievo di Bertini a Brera, alla definizione delle strutture per ottenere un'acustica impeccabile.

Nel Varesotto si possono ricordare, in parallelo ai lavori per la dimora cittadina nel capoluogo lombardo, il rinnovamento dell'edificio di origini neoclassiche, progettato da Leopold Pollack, di villa Andreani-Castelbarco Albani a Casciago, dove operò, nel 1867, ridefinendo gli spazi e aggiungendo un terrazzo panoramico, oppure i progetti per Villa Esengrini, con il grandioso scalone (FERRARIO in stampa), famiglia per la quale progettò anche, presso il Cimitero Monumentale di Milano, la cappella funeraria nel 1902 (LARGHI 1923: 177).

Si inserisce in questo quadro d'insieme anche la riqualificazione, che ebbe avvio alla fine dell'ottavo decennio dell'Ottocento, della residenza di famiglia a Barasso, sul colle che domina il lago di Varese, ereditata nel 1876 da Emilio e da suo fratello Riccardo. Paradossalmente, si tratta di uno degli interventi meno indagati dalla storiografia: infatti, ancora non sono state effettuate accurate ricerche, né sulla storia dell'edificio dalla sua fondazione, probabilmente risalente al XVI secolo, e del suo ampio parco, né sulla specifica fase di utilizzo da parte dell'Alemagna e dei suoi famigliari. Tuttavia, il legame con la dimora fu profondo, tanto che il conte qui morì nel 1910, disponendo, per testamento, anche un cospicuo legato alla fabbriceria della parrocchia di San Martino.

L'architetto, privo di eredi diretti, lasciò rilevanti testimonianze scritte e grafiche della sua vita e carriera che costituiscono il suo archivio privato, oggi conservato dai discendenti in due fondi collocati, rispettivamente, a Barasso, nella dimora dinastica, e a Maccagno (GIOLI 2003: 20)⁹. Il primo nucleo contiene documentazione non sistematica che supera di poco i cento pezzi e comprende:

⁹ La divisione dell'archivio è relativamente recente, risalendo agli anni Settanta/Ottanta del Novecento, come risulta dal censimento degli archivi di architettura, design e grafica in Lombardia frutto della collaborazione scientifica, tra il 1998 e il 2003, della Soprintendenza archivistica della Lombardia, del Politecnico di Milano e del CASVA del Comune di Milano, cui si fa successivamente riferimento.

schizzi ad acquerello di portinerie di ville in stile eclettico, disegni a matita di elementi architettonici e decorativi (cancelli, finestre, capitelli ecc.), prove grafiche, anche acquerellate, di mobili, cartoni per ferri battuti; fotografie dell'appartamento dell'architetto, di vetture ferroviarie, di arredi, decorazioni e oggetti d'arte; documenti personali (diplomi, certificato di laurea, attestati). Molti materiali riguardano proprio la formazione di Alemagna e tra questi va segnalato un album a stampa di disegni di gusto neogotico dell'architetto, assai poco noto, Alessandro Sidoli¹⁰. Tra i fogli grafici, vale la pena di menzionare le svariate carte relative all'ideazione di edifici con funzione sociale, come asili, scuole, case comunali, impegno che il professionista mise in atto anche nella stessa Barasso, dove, nel 1907, progettò la scuola per l'infanzia che è a lui intitolata (fig. 2). Nel secondo fondo, ben più ampio, che annovera circa un migliaio di esemplari, datati fra il 1860 e il 1910, sono stati reperiti progetti di architettura, giardini e arredi di varia epoca, materiali che pertengono alle Esposizioni di Milano (1881, 1906) e ai concorsi per la facciata del Duomo del capoluogo ambrosiano. Si tratta sia di documentazione tecnica, come disegni, planimetrie, acquerelli, spolveri per stucchi, positivi fotografici, anche di grande formato e in album, sia di natura contrattuale e promozionale, quali corrispondenze e stampati connessi alla carriera del professionista, la cui biblioteca personale, risulta anch'essa, di fatto, divisa fra le due sedi in provincia di Varese.

L'archivio manca, a tutt'oggi di un'inventariazione complessiva e integrata dei due fondi, funzionale a una sua completa conoscenza e, successiva, valorizzazione, come avvenuto per molti altri archivi di architetti e ingegneri attivi fra la seconda metà del XIX secolo e il successivo, censiti nel progetto coordinato dal Politecnico di Milano fra il 1998 e il 2013 i cui esiti sono stati pubblicati nel primo volume della collana *Quaderni del CASVA* a cura di Graziella Leyla Ciagà e i cui dati sono stati inseriti online nel Sistema Informativo Unificato per le Soprintendenze Archivistiche SIUSA, oppure a quelli di professionisti di origine ticinese che sono entrati a far parte dell'Archivio del Moderno, Fondazione istituita nel 2004 e parte degli enti aggregati all'Università della Svizzera italiana con sede a Balerna.

Ciò considerato, è stato ideato, nell'estate-autunno del 2024, il Progetto ALVA *Emilio Alemagna in Varese: Eclecticism and Revivalism between Architecture, Art and Social Commitment*, vincitore del bando FAR per ricercatori di quello stesso anno¹¹, che ha, quale primo obiettivo, un piano di riordino del materiale

¹⁰ Di origini cremonesi (1812-1855) fu anche pittore e illustratore; professore aggiunto alla cattedra di Prospettiva presso l'Accademia di Bella Arti di Milano, fu autore, nel 1843, di un primo progetto per il cimitero monumentale di Milano che non ebbe seguito. Mancano studi su questa personalità per la quale si veda MAZZA/CERTI (1855: 29-34).

¹¹ Il progetto, vincitore nel macrosettore delle Scienze Sociali e Umanistiche, ha per respon-

d'archivio relativo all'architetto lombardo. Si vuole tentare, anche solo virtualmente, attraverso la completa scansione dei materiali individuati, di ricomporre potenziali nuclei originari, in considerazione delle due diverse realtà di conservazione del patrimonio e dal momento che è volontà delle due proprietà di mantenerlo comunque diviso anche dopo la conclusione del progetto. A quanto consta, inoltre, mancano inventari di primo Novecento, elemento che rappresenta una ulteriore, oggettiva, difficoltà, al fine della possibile strutturazione dei documenti che, in una prima fase, sono stati e saranno schedati singolarmente.

Diverso è, allo stato attuale, il grado di conoscenza dei due nuclei da parte degli stessi discendenti. Infatti, il fondo documentario conservato a Maccagno è stato oggetto di iniziali approfondimenti (LUNA 1980: 54-87; LUNA 1981: 33-35; LUNA 2023) e di una parziale inventariazione su schede dattiloscritte e manoscritte, redatte nel corso di oltre un quarantennio, sulla base di arbitrari accorpamenti tematico-cronologici. L'altra porzione dell'archivio è, invece, completamente da catalogare; i documenti, genericamente censiti nel loro contenuto, tuttavia, sono stati conservati in undici cartelle, in parte storicizzate, che potrebbero essere indice di una precedente forma embrionale di ordinamento.

Per garantire una continuità di lavoro su questo secondo fondo documentario, si è prevista la messa a bando di una borsa di ricerca da attivare per un profilo selezionato in funzione della comprovata conoscenza degli standard catalografici previsti dall'Istituto Centrale per gli Archivi - ICAR. Il nucleo archivistico sarà, successivamente, messo in relazione con quello conservato a Maccagno, in modo da ricostruire ambiti tematici e grafici affini, possibilmente articolati in sezioni, a partire dalla macro suddivisione fra i documenti che pertengono alla dimensione familiare e di formazione dell'architetto e quelli relativi alla sua lunga carriera. Si prevede, inoltre, di avviare una prima ricognizione su altri fondi archivistici di ambito regionale, quali l'Archivio Storico dell'Accademia di Brera, l'Archivio di Stato di Milano, l'Archivio Storico Civico del Comune di Milano, gli archivi storici dei comuni interessati dagli interventi di Alemagna e i possibili archivi privati di famiglie attualmente reperibili, solo per citare le istituzioni più prossime e congruenti.

Il secondo nucleo dell'archivio di Emilio Alemagna si conserva nella eclettica dimora di Barasso, sede che ha ospitato le carte almeno dai primi decenni del XX secolo, come suggeriscono i caratteri grafici su alcune delle camicie più antiche che contengono i documenti. La fabbrica (fig. 3), su cui mancano studi scientifici storico architettonici e artistici, si trova, peraltro, in stato di conservazione non ottimale. Secondo obiettivo del Progetto ALVA è quello di abbinare, al reperi-

sabile scientifico Massimiliano Ferrario e vede coinvolti, all'interno del medesimo Dipartimento di Scienze Umane e dell'Innovazione per il Territorio dell'Ateneo insubre, i colleghi Laura Facchin, Laura Rampazzi e Andrea Spiriti e la dottoranda Martina Paganini.

mento di carte d'archivio riguardanti la dimora, una prima campagna di indagini diagnostiche sulla struttura muraria e sugli ornati, incluse le pregevoli sculture lapidee sei-settecentesche provenienti dalla chiesa milanese di San Francesco di Paola, qui pervenute proprio a seguito del completamento in stile, coordinato da Alemagna, dell'edificio di culto milanese. Tali rilevamenti mireranno ad accertare la natura dei materiali impiegati nella costruzione, nel decoro e nell'arredamento della villa di Barasso, in prospettiva di possibili interventi di prima manutenzione e poi di effettivo restauro. Al pari, mancano studi articolati sugli altri corpi di fabbrica progettati dall'architetto nella località alle porte di Varese, come il già ricordato asilo infantile, che potrà essere oggetto di una più dettagliata conoscenza.

La migliore comprensione delle fasi costruttive, di ornato e di arredo del complesso Alemagna di Barasso, è funzionale, in accordo con la proprietà, alla possibilità di renderlo, periodicamente, meta di visite guidate e di inserirlo in un più ampio itinerario riguardante le ville erette o riqualificate dall'architetto tra Varese (incluse le castellanze di Masnago e Biumo Superiore), Gorla Minore, Osmate e Casciago, comprendendo anche altre emergenze architettoniche presenti nel comune di Barasso (asilo e casa comunale). Questa attività di disseminazione sul territorio della ricerca rappresenta il terzo obiettivo del Progetto ALVA e si intende realizzabile con il supporto delle autorità municipali, delle istituzioni culturali già attive nell'area (Villa San Martino e Comitato Barasso in Arte) e con il coinvolgimento degli studenti dei Corsi di Laurea di Scienze della Comunicazione e di Scienze del Turismo dell'Università degli Studi dell'Insubria.

Un quarto e ultimo traguardo che si vuole raggiungere è quello di un'esposizione a Varese dedicata alla figura di Emilio Alemagna e alle novità emerse dall'analisi delle carte d'archivio, con redazione del relativo catalogo. La mostra rappresenterà la prima, e a oggi unica, rassegna baricentrata, nel capoluogo insubre, al professionista lombardo, il quale è stato incluso solamente in tre eventi milanesi (1980, 1981, 1984) volti alla ricostruzione delle vicende del Parco Sempione, dell'Esposizione Nazionale Italiana del 1881 e della cultura architettonica nell'area del lago di Como (LUNA 2023: 115-117). Anche per questo evento finale, comprensivo di iniziative collaterali, quali conferenze, workshop, seminari nella sede espositiva e in Ateneo, è già stato avviato un necessario dialogo con le istituzioni municipali, scolastiche (Liceo Artistico Angelo Frattini), museali ed espositive di Varese (Musei Civici) e con le associazioni e fondazioni impegnate nella salvaguardia del patrimonio storico, artistico e naturale del territorio (FAI, Italia Nostra ONLUS), nella prospettiva, facendo propria un'affermazione di Luca Beltrami dalle pagine di *L'Edilizia Moderna* del 1903 di connettere «il ricordo del passato con l'intuito dell'avvenire» (BELTRAMI 1903: 31).

Bibliografia

- Anticamera nell'appartamento del principe Trivulzio in Milano*, in «L'Edilizia Moderna», II, I, gennaio 1893, p. 7, tav. V.
- AUSENDA R. (2022), *La donazione di ceramiche di Francesco Ponti. All'origine del Museo Artistico Municipale al Castello Sforzesco*, in «Rassegna di Studi e di notizie. Raccolta delle Stampe A. Bertarelli; Raccolte di Arte Applicata; Museo degli Strumenti Musicali», XLVII, 43, pp. 147-175.
- BELTRAMI L. (1903), *La mostra della ditta Ceruti all'Esposizione d'Arte Decorativa Moderna in Torino*. Arch. Gaetano Moretti, in «L'Edilizia Moderna», XII, 5, 1903, pp. 25-32.
- CANTARELLA E. (1985), voce, *D'Adda Salvaterra, Girolamo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 31, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, consultabile al sito [https://www.treccani.it/enciclopedia/girolamo-d-adda-salvaterra_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/girolamo-d-adda-salvaterra_(Dizionario-Biografico)/).
- CIANCIOLO COSENTINO G. (2007), *Francesco Saverio Cavallari (1810-1896). Architetto senza frontiere tra Sicilia Germania e Messico*, Palermo, Edizioni Caracol.
- CIPRIANI R. (1960), voce, *Alemagna, Emilio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 2, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, pp. 144-145.
- COZZI M. (2011), *Lo stile dell'Unità d'Italia. Alcune conseguenze della prima esposizione nazionale*, in *Architettura dell'eclittismo: il dibattito sull'architettura per l'Italia unita, sui quadri storici, i monumenti celebrativi e il restauro degli edifici*, atti del 13° Convegno di Architettura dell'Eclittismo (Jesi, 27 e 28 settembre 2010), Napoli, Liguori, pp. 375-401.
- D'ANGELO L. (2011), *L'ordinamento del 1915 nel dibattito sullo stile nazionale e sulla restaurazione dell'arte italiana*, in FREZZOTTI S./ROSAZZA-FERRARIS P. (a cura di), *La Galleria Nazionale d'Arte Moderna*, Roma, Palombi, pp. 83-99.
- FERRARI A. (1892), *Villa Sessa. Cremella (Brianza)* Arch. C. Arpesani, in «L'Edilizia Moderna», anno I, fasc. XII, dicembre, pp. 1-2.
- FERRARI A. (1893), *Facciata della chiesa di San Francesco da Paola in Milano*, in «L'Edilizia Moderna», anno II, fasc. IV, aprile, pp. 30-31, tav. XIX.
- FERRARIO M. (in stampa), «*Nello stile del nostro barocco lombardo*»: esempi di architetture illusionistiche otto-novecentesche a Varese e nel territorio, in FACCHIN L./FERRARIO M./SPIRITI A. (a cura di), *Quadraturismo e grande decorazione: Varese, Italia, Europa (secc. XV-XX)*, atti del convegno internazionale di studi (Varese, Università degli Studi dell'Insubria, 17-19 novembre 2022), Torino, Editris.
- GIOLI A. (2003), *Emilio Alemagna*, in CIAGÀ G.L. (a cura di), *Gli archivi di architettura in Lombardia. Censimento delle fonti*, Milano, CASVA (Centro di Alti Studi sulle Arti Visive), p. 20.
- LARGHI L. (1923), *Guida del Cimitero Monumentale di Milano*, Milano, Enrico Gualdoni.
- LUNA E. (1980), *L'architetto Emilio Alemagna e le vicende del Parco Sempione*, in «Casabella», 455, febbraio, pp. 54-87.
- LUNA E. (1981), *L'arredatore eclittico. Dal neogotico al neobarocco alla riscoperta dell'eclittismo ottocentesco attraverso l'opera dell'architetto arredatore Emilio Alemagna*, in «Domus», 613, pp. 33-35.

- LUNA E. (2023), *Emilio Alemagna. Architetto nella Lombardia post-unitaria*, Varese, Macchione.
- MARI C. (2012), *Gli album di disegni di Sebastiano De Albertis*, in «Rassegna di studi e di notizie/ Raccolta delle Stampe A. Bertarelli», 38, 34, pp. 55-70.
- MARI C. (2013), *L'umorismo, in ogni fatto, cerca e trova il lato non conosciuto: Sebastiano De Albertis caricaturista*, in «Arte Lombarda», N.S. 168/169, pp. 62-80.
- MAZZA S./CURTI P.A. (1855), *Ad Alessandro Sidoli. Necrologie*, in «Giornale dell'ingegnere, architetto ed agronomo», III, luglio, pp. 29-34.
- MONDINI D. (2023), *Una nuova facciata per il Duomo di Milano guardando l'Europa*, in WINDHOLZ A./MAZZARELLI C./MOIZI M. (a cura di), *Quale Gotico per Milano? I materiali della giuria per il concorso della facciata del duomo (1886-1888)*, catalogo della mostra (Mendrisio, Biblioteca dell'Accademia di architettura, 27 febbraio-26 luglio 2019), Mendrisio, Mendrisio Academy Press, pp. 64-79.
- OSANNA CAVADINI N. (2002), *Villa Olmo: universo filosofico sulle rive del lago di Como*, Milano, Electa.
- SELVAFOLTA O. (1989), *Architettura per la nuova società: la ricerca della modernità fra Otto e Novecento*, in CASTRONOVO V. (a cura di), *La Lombardia moderna*, Milano, Electa, pp. 158-190.
- SELVAFOLTA O. (2014), *Con Gadda, tra ville vendutissima e villini pastrufaziani*, in «Quaderni dell'Ingegnere. Testi e Studi Gaddiani», 3, (8), n.s., XII, pp. 223-253.
- SELVAFOLTA O. (2015), *Ville in Brianza tra Otto e Novecento: percorsi nell'architettura, negli stili e nel gusto decorativo*, in BURATTI MAZZOTTA A., *Storia della Brianza*, vol. III, *Architettura e territorio*, Cernobbio, Cattaneo Editore, pp. 357-429.
- SELVAFOLTA O. (2025), «Però abbiamo un passato!». *Alcune considerazioni sul neosforzesco e neorinascimento lombardo, tra architettura e decorazione*, in MARTINIS R./ROSSETTI E. (a cura di), *Nello specchio del passato. Riscoprire l'identità e la forma nell'antichità tra Rinascimento e Neorinascimenti*, Milano, Scalpendi, pp. 61-75.
- SELVAFOLTA O./COLOMBO C. (2007), *L'Ecclettismo tra storia e modernità: percorsi dell'architettura lombarda da fine Ottocento ai primi decenni del Novecento*, in TERRAROLI V. (a cura di), *Lombardia moderna: arti e architettura del Novecento*, Milano, Skira, pp. 49-83.
- VIGONI G. (1882), *Le costruzioni dell'Esposizione nazionale di Milano nel 1881: note di Giulio Vigoni*, Milano, Tipo-litografia degli ingegneri di Bartolomeo Saldini.

ALESSANDRA CASATI
Università degli Studi dell'Insubria
alessandra.casati@uninsubria.it

Archivi di seta. Nuove esplorazioni nel Fondo Filande e Tessiture Costa per una narrazione della produzione serica a Como come valore di comunità

Abstract: The paper presents the first results of a historical survey of textile and silk production in Como in the 20th century, focusing particularly on the study of the archives of enterprises and companies engaged in this specific sector of industrial production in Como and its economic district. Business archives make it possible to investigate the organizational modes of production processes and in the case of the silk industry to verify the ways of division of labour between executive and creative departments. The textile industry, especially after World War II, intersects with the affairs of the fashion industry, and the conjuncture prompts reflection on the relationships between designers, draughtsmen, and producers. The main example on which the contribution is set is offered by the archives of Filande e Tessiture Costa, which ceased activity but had important collaborations with fashion maisons such as Dior, Givenchy, Max Mara etc. The fund was acquired by the State Archives of Como and is fully available for consultation, pending cataloguing and enhancement.

Keywords: silk production; Como; Filande e Tessiture Costa; textile design; fashion.

Nell'ambito del progetto NODES Spoke 3 è sembrato opportuno, nel territorio del comasco, concentrare l'attenzione sul patrimonio degli archivi della produzione tessile, il quale è tuttora in parte inesplorato per ragioni diverse¹. La cono-

¹ Sul tema della produzione tessile nel comasco cfr. ROSINA (2001: 70-78); GALLI (2002: 121-142); OTA (2013), consultabile al sito https://www.treccani.it/enciclopedia/l-industria-tessile_%28Il-Contributo-italiano-alla-storia-del-Pensiero:-Tecnica%29/; si veda anche CASATI (2023: 1413-1423).

scenza degli archivi può offrire un utile spunto per la valorizzazione culturale-turistica di un territorio e per la restituzione della storia di una comunità, ma anche per la formazione professionale e, non da ultimo, per la promozione aziendale in un settore produttivo che ancora oggi a Como riveste un ruolo centrale nell'economia locale.

In numerati casi, nel quadro nazionale, gli archivi della produzione tessile sono stati interessati da proposte di valorizzazione, come ad esempio nel caso del Museo del Tessuto di Prato oppure dell'archivio di Emilio Pucci a Firenze, intorno a cui è stato fondato l'Emilio Pucci Heritage Hub². Per l'area del comasco, di contro, gli archivi del tessile sono ancora in larga parte patrimonio esclusivo delle imprese che, per comprensibili ragioni, sono spesso restie a mostrarli o a permetterne lo studio in quanto essi vengono regolarmente utilizzati nelle fasi creative e produttive. Questi archivi sono in grado di restituire da un lato la storia dell'attività industriale del territorio, della moda in vari periodi, e dall'altro la storia delle comunità di riferimento che nelle fabbriche tessili e seriche lariane avevano trovato occasioni lavorative per singoli o interi gruppi familiari per più di un secolo.

Un caso esemplare è offerto dalla impresa Mantero che di recente ha addirittura ampliato i propri archivi³, contribuendo così a formare un patrimonio inestimabile di *references*. Tra questi preziosi materiali si ritrova l'archivio di Holliday & Brown, acquisito nel 2013, un'azienda di tessuti maschili e cravatte nata a Londra nel 1926, oppure gli archivi Avantgard, rivoluzionario studio tessile fondato a Como nel 1975 da Fabrizio Navarra. Inoltre nel 2019 viene acquisito anche il marchio Ken Scott e l'usufrutto dell'archivio dell'artista. Un esempio delle modalità di utilizzo oggi di questi materiali è rappresentato dalla *capsule collection* 2021 per Gucci (*Epilogue collection*) sotto la direzione creativa allora di Alessandro Michele: in quel caso la casa di moda ha potuto utilizzare e reinterpretare alcune stampe di Ken Scott in accordo con Mantero⁴.

² Si veda il sito <https://emiliopuccieritage.com/>; su Como e Pucci si veda ROSINA/FRANCINA (2014).

³ VERGANI (2002); si veda anche il sito <https://mantero.com/pages/lo-straordinario-archivio-mantero?srsId=AfmBOoq4XuTB2eLQroTzPZ0kQjdz-qYC3FPtEG852C3AeILEFAFZ3ue>. L'azienda fondata nel 1902 da Riccardo Mantero passa da essere una rivendita di sete alla produzione e tintoria; la storia dell'impresa è legata a doppio filo a quella della città di Como.

⁴ Si vedano OLIVA (2021), consultato online al sito <https://www.vogue.it/moda/article/gucci-capsule-collection-ispirata-designer-ken-scott-foto>; TOSI PAMPILI (2021), consultato online <https://www.artribune.com/progettazione/moda/2021/02/epilogue-nuova-collezione-gucci-ken-scott/>. Queste operazioni di ripresa non sono una mera riproduzione, ma un modo di rileggere in chiave contemporanea forme e motivi.

Un altro caso è offerto dalla ditta Clerici-Tessuto⁵, che tra il 2024 e il 2025 ha prestato opere a Palazzo Morando a Milano per una esposizione dedicata a Galtruccio, noto rivenditore di tessuti che aveva sede in Piazza Duomo a Milano⁶. Clerici-Tessuto, al pari di Mantero, ha ampliato il suo archivio acquisendo, nel 2004, proutari e tirelle dello storico negozio milanese.

Tuttavia, anche se vengono registrati prestiti di singoli pezzi in mostre temporanee, in questa prospettiva l'archivio del tessile, o archivio storico, rimane un bene privatissimo, appannaggio delle imprese o delle *maisons*, la cui utilità è strettamente legata alle esigenze della produzione ed alla riservatezza tradizionale dei processi creativi dei marchi di moda. Anche le operazioni di digitalizzazione sono finalizzate quasi esclusivamente a scopi commerciali e di produzione, per esempio per l'ufficio stile che viene facilitato nella ricerca di forme a cui ispirarsi o per mostrare al cliente un campionario. Bisogna infatti tenere presente che sono archivi privati, legati alle aziende e nati per la produzione, soggetti a copyright e a segreto aziendale.

La città di Como, per la sua storia nelle diverse fasi della produzione (tessitura, tintoria, finissaggio) e nella stampa del tessile, costituisce un caso esemplare di *silk district* e in questa prospettiva rappresenta un caso degno di studio delle diverse modalità di conservazione e fruizione degli archivi del settore. Come si diceva questi archivi sono legati alla produzione e danno conto dell'alacre lavoro degli uffici stile che mettevano a punto nuove fantasie prodotte in più varianti colore; dopo aver realizzato le carte prova, queste fantasie venivano poi vendute alle *maisons* che potevano conservare l'esclusiva su alcune varianti colore. Gli archivi inoltre conservavano documentazione dei salari, della vita in fabbrica, della architettura e della progettazione degli stabilimenti, della gestione aziendale e dei rapporti con l'estero. Proprio il tema dell'esclusiva e del copyright rende a volte questi materiali di difficile fruizione⁷.

⁵ Si veda il sito <https://clericitessuto.it/it/chi-siamo/storia/>. L'azienda fu fondata nel 1922 da Rachele Clerici e Alessandro Tessuto; in un primo momento impegnata nella vendita di tessuti, solo nel dopoguerra, come molte altre imprese decollò anche nei tessuti tinti in filo e jacquard. Per l'archivio si veda il sito <https://clericitessuto.it/it/la-nostra-offerta/archivio-tessile/>. In esso sono conservati raccolte di campioni tessili, tirelle, disegni e cataloghi.

⁶ COPPA/ROSINA/MORINI (2024: 63-66).

⁷ Il Museo della seta di Como conserva una serie di fantasie per tessuto che sono proprietà di grandi *maisons*, questo perché avendo incamerato archivi del tessile legati alle imprese scontano il mal costume di molte ditte, per lo più stamperie, che non distruggevano i materiali coperti da copyright una volta stampati su seta, addirittura conservando i pezzi fallati. Questi materiali coperti da copyright sono di difficile gestione in quanto per esempio non possono essere liberamente mostrati in esposizioni temporanee, se non previa autorizzazione della casa di moda proprietaria del prototipo (le informazioni si devono al precedente direttore del Museo della Seta, dott. Paolo Aquilini, che ringrazio).

Gli archivi sono quindi ovviamente legati a doppio filo all'aspetto produttivo. Tuttavia sul territorio vi sono anche esempi di archivi di pubblico dominio i quali sono stati donati o fortuitamente ritrovati e preservati presso istituzioni culturali, anche se non mancano purtroppo gli esempi negativi conseguenti alla crisi del tessile degli anni Novanta del secolo scorso. In quel momento molti archivi sono andati irrimediabilmente distrutti come quello della Ticosa, di cui oggi rimangono solo fatiscenti edifici proprio all'imbocco della città (viale Innocenzo XI)⁸.

Esiste inoltre a Como l'archivio delle Filande e Tessiture Costa che è oggi conservato interamente all'Archivio di Stato di Como (via Briantea, 8)⁹, nel luogo originario, in quanto il palazzo era sino agli anni Sessanta dello scorso secolo la sede degli uffici dello stabilimento comasco dei Costa.

La famiglia degli industriali Costa era originaria di Santa Margherita Ligure e possedeva già filande a Genova (FRANCINA 2010: 29-58; DELLACASA 2013). L'impianto dello stabilimento a Como risale al 1940, con sedi ad Albate, Casnate, Roderò, ma anche a Torino, Cuneo e Asti.

Infatti, l'archivio fu "riscoperto" perlustrando le soffitte dello stabile, come racconta Magda Noseda, all'epoca funzionaria dell'Archivio di Stato (NOSEDA 2010: 23-29). Tutto il materiale, sia contabile sia creativo, era stato lì abbandonato dopo la cessazione delle attività delle Filande e Tessiture Costa, che si stima sia avvenuta intorno al 1964; pertanto esso fu fortuitamente riscoperto e trasferito nei depositi dell'Archivio di Stato di Como, in attesa di migliori cure inventariali. L'operazione di acquisizione di questo archivio di impresa lo ha salvaguardato dalla dispersione e soprattutto lo ha legato definitivamente ad una istituzione pubblica territoriale di Como, scongiurando la possibilità che fosse trasferito a Genova dove ancora erano in funzione i locali stabilimenti Costa. Il dottor Andrea Costa, allora presidente della Costa spa di Genova, si espresse in favore della

⁸ Agli inizi degli anni Ottanta del Novecento (1980-1982), con la chiusura di molte fabbriche storiche comasche, interi archivi andarono perduti come è accaduto per esempio a quello della Ticosa (Tintoria Comense Società Anonima), fondata nel 1871. Questa azienda possedeva un importante archivio ora perduto che contava 800 metri quadrati di spazio; in esso era confluito anche l'archivio delle Tessiture Bernasconi di Cernobbio. Il materiale doveva essere notevole tra disegni, corrispondenza tra clienti internazionali, fatturati annuali, tanto da permettere di ricostruire l'andamento economico dell'azienda in un preciso momento storico, nonché dati sugli operai, la loro vita, il loro salario, il loro orario, la loro provenienza e i primi scioperi sindacali, inserendo il fenomeno aziendale in uno scenario di ricostruzione delle ricadute della produzione industriale sul tessuto sociale. Si veda NOSEDA (2010: 23-29; 24-25, nota 3).

⁹ In anni recenti (2010) è stata organizzata una mostra con una parte dei materiali dell'archivio presso la sede di Fondazione Ratti, a cura di Margherita Rosina e Chiara Francina, un'esposizione mirata soprattutto a valorizzare i tessuti prodotti dalle Filande e Tessiture Costa. Si veda ROSINA/FRANCINA (2010). In particolare si veda anche FRANCINA (2010: 29-58); RONCHETTI (2010: 11-23). Sulla famiglia Costa si veda DELLACASA (2013).

donazione del fondo e così l'allora Direttrice dell'Archivio dott.ssa Gabriella Poli e il Sovrintendente per i Beni Archivistici della Lombardia dott. Giuseppe Scarazzini chiesero al Ministero l'autorizzazione per poter accettare il dono nel 1985. La pratica si concluse nel gennaio 1986.

L'archivio delle Filande e Tessiture Costa si segnala per essere un vasto e completo fondo documentario che dà conto di tutta l'attività della impresa, dei suoi rapporti commerciali con l'estero (dagli Stati Uniti all'America latina), ai rapporti con altri stati europei come il Belgio e il Regno Unito. Inoltre è possibile ricostruire dalle carte e dai disegni il lavoro del suo ufficio stile in modo piuttosto dettagliato. Negli anni sono state affidate numerose tesi di laurea¹⁰, dalle quali è emersa una ricognizione solo parziale dell'archivio, che ad oggi non è ancora corredato né da un vero proprio strumento di consultazione o inventario né da un regesto completo o da una digitalizzazione, utile almeno per la parte grafica che si distingue per fragilità dei materiali. L'archivio è suddiviso in tre macrosettori: *Amministrazione, Produzione, Contabilità*. Nel primo settore in particolare è stata riunita la corrispondenza con clienti, rappresentanti, banche, nonché la corrispondenza interna. Nel secondo si trovano i documenti dell'ufficio stile, i disegni e la documentazione sugli stabilimenti, e nel terzo infine vi sono custoditi ordini, fatture, registri.

I tessuti Costa ebbero un ruolo di prima fila nella storia della moda internazionale del secondo dopoguerra. Infatti essi furono impiegati da grandi stilisti e *couturiers*, primo tra tutti dal giovane Hubert de Givenchy a partire dal 1953, il quale utilizzò i *trompe-l'œil* della disegnatrice svizzera Andrée Brossin de Méré che lavorava per i Costa, molto apprezzata anche da Christian Dior (ROSINA 2010: 59-84; BOSCO 2014: 114). In un momento in cui non era sempre abitudine per gli stilisti disegnare le fantasie per i tessuti delle loro creazioni, essi si affidavano ai produttori e ciò determinava una intersezione *de facto* tra produzione industriale e creazione artistica, poiché i modelli degli abiti appartenevano sì agli stilisti, ma i disegni per le stoffe erano invece demandati ai disegnatori che lavoravano presso le industrie tessili. Anche le inserzioni pubblicitarie dei periodici di settore (*Vogue*, in varie edizioni nazionali, *Elle*, etc.) segnalavano i crediti sia allo stilista sia alla casa di produzione dei tessuti e a volte anche al disegnatore, se questi aveva raggiunto una certa popolarità utile ad orientare le scelte di acquisto dei consumatori finali (ovvero i lettori delle stesse riviste). Le inserzioni, quindi, venivano finanziate equamente dalla casa di moda e dall'industria tessile e servivano come volano pubblicitario sul mercato nazionale ed internazionale.

¹⁰ Su questi temi negli anni sono state redatte tesi di laurea sotto la direzione di Lucia Ronchetti (Università degli Studi dell'Insubria, corso di laurea in Scienze dei Beni culturali): CARLI (2008-2009); MARTORANA (2008-2009); PERRONE (2008-2009); ANNONI (2009-2010); CICERI (2009-2010).

Andrée Brossin de Méré formatasi in Svizzera e poi a Parigi e Roma, fu imprenditrice e designer; durante il secondo conflitto mondiale il governo elvetico la inviò a Parigi per promuovere i tessuti prodotti e disegnati in Svizzera, con un discreto successo. A Parigi ebbe modo di avere contatti con i più famosi *couturiers* ed iniziare importanti collaborazioni. In particolare *monsieur* Dior volle la sua fantasia *Papillons* per la collezione primavera-estate 1951. Successivamente Comecoutur o Gruppo Como, un collettivo di industriali, la incaricò del rilancio delle sete comasche dopo il conflitto mondiale, impresa in cui la Brossin de Méré riuscì magistralmente. Per Filande e Tessiture Costa disegnò una serie di fantasie a *trompe-l'œil* (fig. 1) volute da Dior, ma anche da Hubert de Givenchy. Nei patterns della Brossin gli elementi si fondono tra loro e costituiscono un rapporto da moltiplicare su seta in moduli iterati. In particolare la Brossin de Méré e le sue fantasie per le sete Costa furono scelte da Givenchy per la collezione del 1953.

Madame Brossin de Méré partiva da *references* fotografiche da riprendere al vero, ma non era mera copia in quanto ella imprimeva tagli tramite la tecnica del *collage*¹¹. Tra coloro che eseguirono le idee della Brossin de Méré figurava anche l'artista astrattista comasco Manlio Rho.

I tessuti Costa, grazie all'opera della Brossin, sono stati inseriti nel *Vogue pattern book* (fig. 2), con il *Cristal print*, ma comparvero anche sulle riviste francesi come *Elle* con i patterns usati da Dior e Givenchy¹². Molti stilisti italiani fecero ricorso ai tessuti Costa come Carosa, Iole Veneziani (si veda il tessuto *Neve* disegnato dalla Brossin de Méré e prodotto dai Costa) e Biki di cui si conserva una bella lettera, o ancora Max Mara come si vede in un lucido per un foulard realizzato come omaggio aziendale.

Purtroppo al netto del molto impegno che ha anche portato ad una mostra nel 2010 promossa da Fondazione Ratti¹³, l'archivio delle Filande e Tessiture Costa non è ancora stato interamente inventariato ed è quindi di difficile consultazione; una digitalizzazione dei disegni è solo in fase aurorale.

Tuttavia un archivio pubblico di questo genere potrebbe essere una risorsa nella valorizzazione del territorio proponendo diversi *storytelling*, evidenziando per esempio il ruolo non secondario nella donna nel design del tessile¹⁴, oppure la storia del costume e della moda, ma anche la storia della comunità in quanto molti comaschi nei decenni furono impiegati nelle fabbriche Costa.

¹¹ Presso l'Archivio di Stato di Como, fondo Filande e Tessiture Costa, è possibile reperire una serie di materiali che ricostruiscono il suo *modus operandi*.

¹² La sezione dell'archivio *Rassegna stampa* dà conto di questo passaggio. L'archivio Costa conserva anche la rassegna stampa riunita in tanti decenni di attività; da questa possiamo verificare una abitudine della stampa di settore, oggi purtroppo perduta, ovvero quella di indicare non solo la *maison* e lo stilista, ma anche il disegnatore e le industrie di produzione dei materiali.

¹³ Cfr. nota 9.

¹⁴ CASATI (in stampa).

Da ultimo l'archivio può essere utile ancora alla formazione di una nuova leva di *designers*, oppure può offrire spunto per future collezioni. Si veda ad esempio uno dei primi lavori della Brossin per Filande e Tessiture Costa, la serie *Bègonias*, che Dior utilizzò nella collezione primavera-estate del 1952¹⁵. In questo caso il *couturier* parigino fece realizzare dall'impresa comasca una serie di varianti della fantasia floreale *Bègonias*, diversificando cromia, disegno e fondo di stampa, tanto che su alcune varianti di colore la *maison* impose l'esclusiva (nn. 2221, 2222, 2224, 2225, 2236, 2238)¹⁶. Ancora oggi esse sono di proprietà della casa di moda parigina che in anni recenti, sotto la guida dell'allora direttrice creativa Maria Grazia Chiuri¹⁷, le ha riutilizzate in una nuova collezione con rivisitazione dello schema cromatico¹⁸.

È questa una prassi sempre più diffusa di far riemergere *patterns* e modelli dagli archivi storici, a cui si è allineato anche Givenchy, che di recente (*prêt-à-porter homme*, autunno-inverno 2024-2025)¹⁹ ha riproposto alcuni foulard *trompe-l'œil* ispirati a quelli disegnati da Manlio Rho nel 1953, probabilmente ancora su suggerimento di madame Brossin de Méré, e a suo tempo già prodotti da Filande e Tessiture Costa per Givenchy. Il passato, il presente e il futuro si intrecciano all'interno di un archivio che aspetta ancora di rivelare pienamente le sue potenzialità.

Bibliografia

- ABBIADATI A. (2024), *Se i foulard di Givenchy hanno un che di surrealista è perché scavano nel passato del couturier Hubert in persona*, in «Vogue-Italia», 18 gennaio.
- ANNONI L. (2009-2010), *Archivio Filande e Tessiture Costa: il mercato belga*, tesi di laurea in Scienze dei Beni culturali, dir. Lucia Ronchetti Università degli Studi dell'Insubria.

¹⁵ KUNSTER ROSSELLI (1952). Prima di raggiungere Como aveva già lavorato per Dior realizzando un fantasia *Papillons* che il *couturier* utilizzò per i suoi modelli.

¹⁶ ROSINA (2010: 92-94). Dior aveva l'esclusiva solo su alcune varianti di questa fantasia e la impiega nella sua collezione primavera-estate 1953, con una variante colore arancio e rosa (cfr. cover, *Vogue Paris*, maggio 1953).

¹⁷ FRISA (2021).

¹⁸ Collezione *prêt-à-porter* donna autunno-inverno 2021-2022, Maria Grazia Chiuri: consultabile al sito <https://x.com/Dior/status/1521913043256582144>; consultabile al sito <https://www.facebook.com/Dior/videos/prints-with-a-story-to-tell/3764177123697624/>. All'interno della comunicazione della collezione vengono riconosciuti oggi solo i crediti creativi a madame Brossin de Méré, che è riconosciuta come unica attrice di una storia di produzione in realtà più complessa, all'interno della quale ovviamente si attribuisce maggior risalto al lato creativo, ma ciò trascura le dinamiche storiche della produzione dei tessuti per la moda.

¹⁹ ABBIADATI (2024), consultabile al sito <https://www.vogue.it/article/foulard-givenchy-sfilata-uomo-autunno-inverno-2024-2025>.

- BOSC A. (2014), *Les années 50. La mode en France 1947-1957*, Paris, Paris Musées.
- CARLI E. (2008-2009), *Archivio Filande e Tessiture Costa: il mercato nord-americano*, tesi di laurea in Scienze dei Beni culturali, dir. Lucia Ronchetti Università degli Studi dell'Insubria.
- CASATI A. (2023), *Archivi per l'impresa, archivi per la storia: esplorazioni nel fondo delle Filande e Tessiture Costa dell'Archivio di Stato di Como*, in «Economia Aziendale», 14/4, pp. 1413-1423.
- CASATI A. (in stampa), "The Job" (*Le donne lavorano*): produzione, rivendicazione, creatività al femminile nell'industria serica a Como tra ventennio e dopoguerra, in FACCHIN L., FERRARIO M. (a cura di), *Donna, arte e società: pratiche estetiche femministe dalla metà dell'Ottocento ad oggi*, Milano, Ledizioni.
- CICERI F. (2009-2010), *Archivio Filande e Tessiture Costa: il mercato dell'America Latina*, tesi di laurea in Scienze dei Beni culturali, dir. Lucia Ronchetti Università degli Studi dell'Insubria.
- COPPA A./ROSINA M./MORINI E. (2024), *Galtrucco. Tessuti, Moda, Architettura*, Milano, Moebius.
- DELLACASA E. (2013), *I Costa: storia di una famiglia e di un'impresa*, Venezia, Marsilio.
- FRANCINA C. (2010), *La seta in scia. Storia delle filande e Tessiture Costa*, in ROSINA M./FRANCINA C. (a cura di), *L'Età dell'eleganza. Le Filande e Tessitura Costa nella Como degli anni Cinquanta*, Como, Nodo Libri, pp. 29-58.
- FRISA M.L. (2021), *Her Dior: Maria Grazia Chiuri's New Voice*, Milano, Rizzoli.
- GALLI G. (2002), *Industria e agricoltura: una faticosa conquista della modernità*, in *Storia di Como. Dall'età di Volta all'Epoca Contemporanea (1750-1950)*, vol. V, Tomo I, Como, Storia di Como srl., pp. 121-142.
- KUNSTER ROSSELLI E. (1952), *Tessuti nuovi, colori inattesi*, in «Novità», aprile, pp. 8-11.
- MARTORANA S. (2008-2009), *Archivio Filande e Tessiture Costa. L'ufficio stile*, tesi di laurea in Scienze dei Beni culturali, dir. Lucia Ronchetti Università degli Studi dell'Insubria.
- NOSEDA M. (2010), *L'archivio Costa: recupero e conservazione*, in *L'Età dell'eleganza*, Como, Nodo Libri, pp. 23-28.
- OLIVA S. (2021), *Ken Scott ritorna con una capsule collection di Gucci. Gucci Epilogue: il capitolo dedicato a Ken Scott*, in «Vogue Italia», 18 febbraio.
- OTA Y. (2013), *L'industria tessile*, in *Il contributo italiano alla storia del pensiero – Tecnica*, Roma, Treccani, consultabile al sito https://www.treccani.it/enciclopedia/l-industria-tessile_%28II-Contributo-italiano-alla-storia-del-Pensiero:-Tecnica%29/.
- PERRONE G. (2008-2009), *Archivio Filande e Tessiture Costa: il mercato italiano*, tesi di laurea in Scienze dei Beni culturali, dir. Lucia Ronchetti Università degli Studi dell'Insubria.
- RONCHETTI L. (2010), *Le Filande e Tessiture Costa in Archivio di Stato*, in ROSINA M./FRANCINA C. (a cura di), *L'Età dell'eleganza. Le Filande e Tessitura Costa nella Como degli anni Cinquanta*, Como, Nodo Libri, pp. 11-23.
- ROSINA M. (2001), *Sete stampate comasche per abbigliamento. Un secolo di innovazione e tradizione*, in BUSS C. (a cura di), *Seta. Il Novecento a Como*, Cinisello Balsamo, Silvana editore, pp. 70-78.
- ROSINA M./FRANCINA C. (2010), *L'Età dell'eleganza. Le Filande e Tessitura Costa nella Como degli anni Cinquanta*, Como, Nodo Libri.

- ROSINA M./FRANCINA C. (2014), *Emilio Pucci e Como 1950-1980*, Como, Nodo Libri.
- TOSI PAMPHILI C. (2021) *Archivi fonte sicura del successo della moda: Gucci e Mantero per rileggere i fiori di Ken Scott*, in «Artribune», 21 febbraio.
- VERGANI C. (2002), *Mantero. 100 anni di storia e di seta*, Firenze, Fos.

Appendice iconografica



Fig. 2. Il castello di Chambéry in un particolare del disegno di Étienne Martellange, *Veüe de la Ville de Chambéry capitale de Savoie*, 1618 (Bibliothèque Nationale de France, Département des Estampes et de la Photographie, réserve UB-9-boîte FT 4, 144)

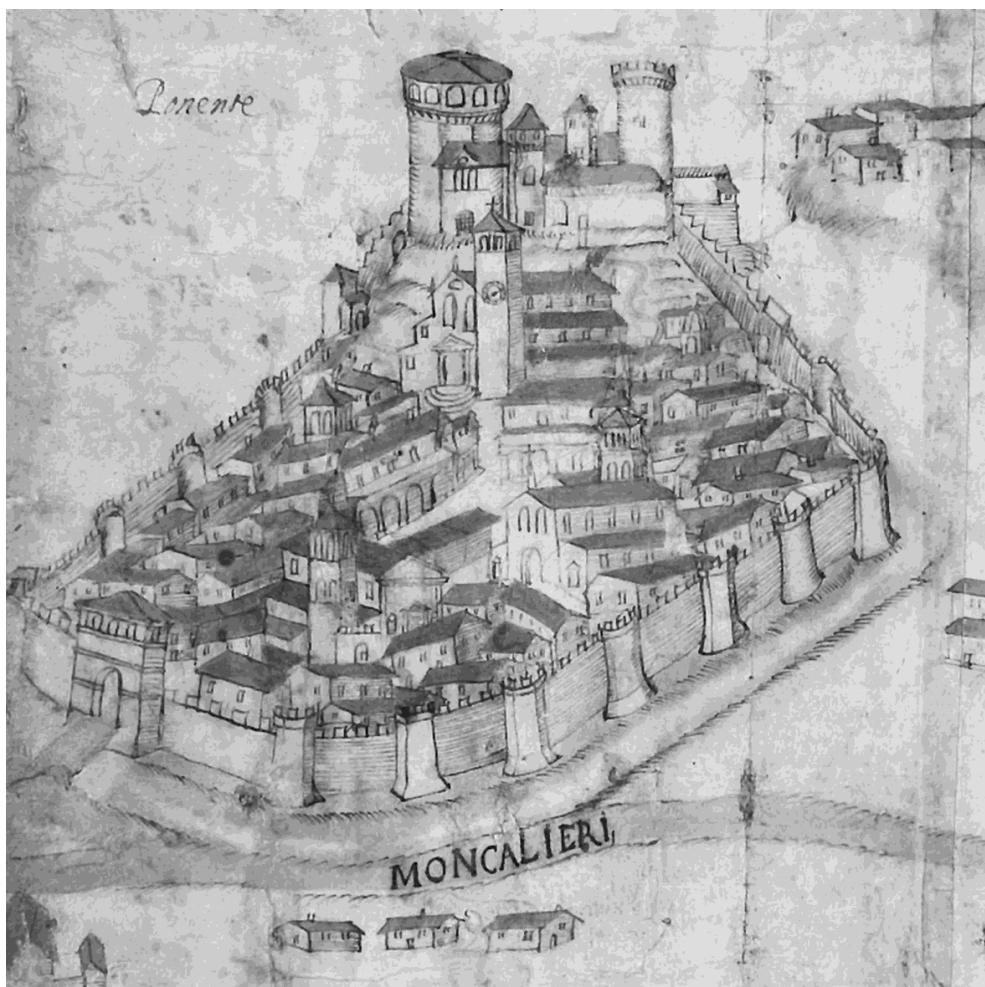


Fig. 3. Il castello di Moncalieri in un particolare del disegno di Pietro Bombarda, *Tippo del finaggio contenzioso tra Moncalieri e Truffarello* [...], 1596 (Archivio Storico del Comune di Moncalieri, s. V, parte I, n. 57)

**Gaja**

Fig. 1. Giacomo Casella (qui attribuito), *San Verano in gloria davanti alla Vergine, il Bambino e san Giovannino, con i santi Pietro e Paolo*, circa 1660-1667. Abbazia Alpina, San Verano

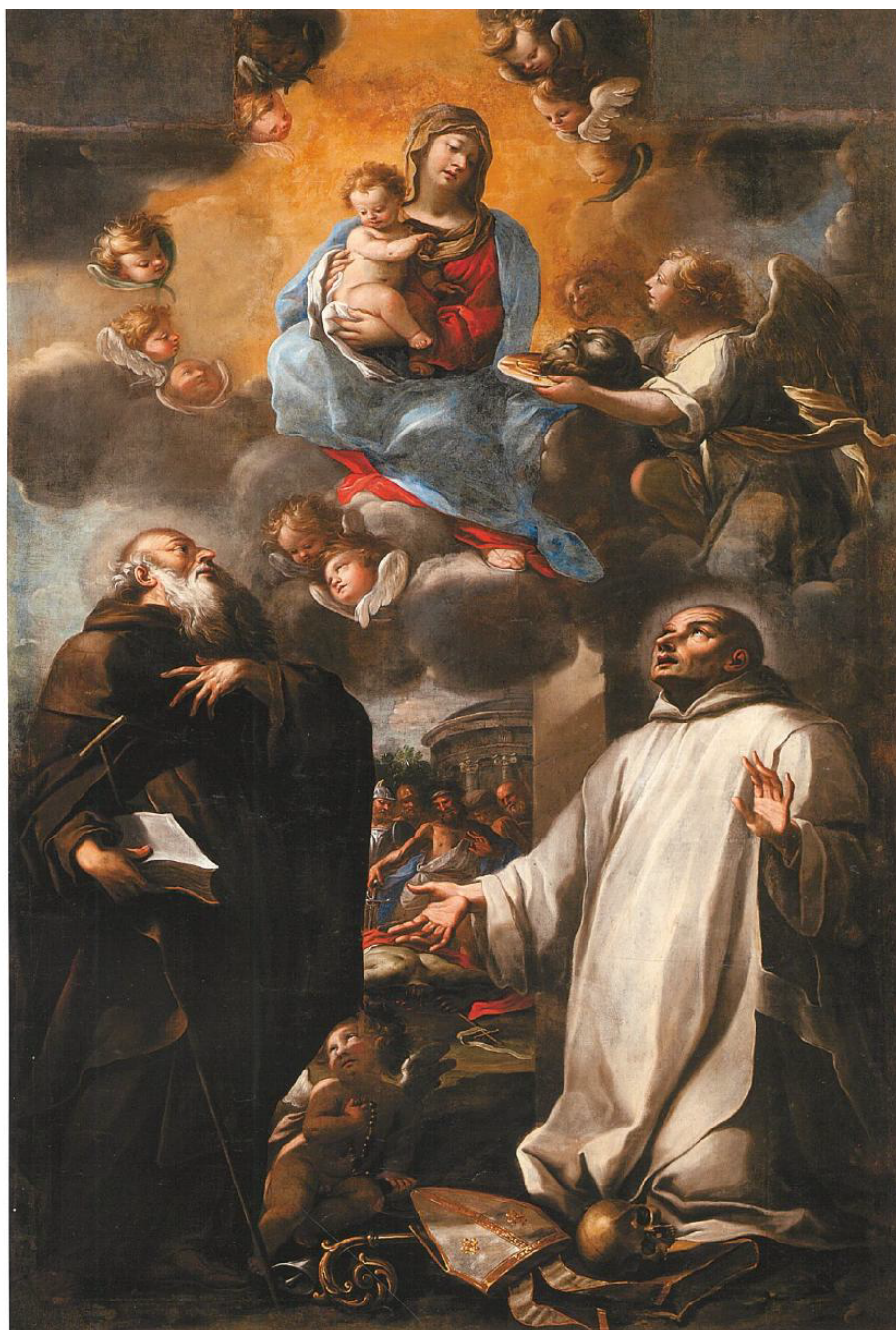


Fig. 2. Giacomo Casella, *Madonna con il Bambino e i santi Giovanni Battista decollato, Antonio abate e Brunone*, circa 1666. Mondovì, San Giuseppe (dall'oratorio della Misericordia)



Fig. 3. Giacomo Casella, *Madonna del Suffragio, san Filippo Neri e le anime purganti*, circa 1663. Moncalieri, Santa Maria della Scala

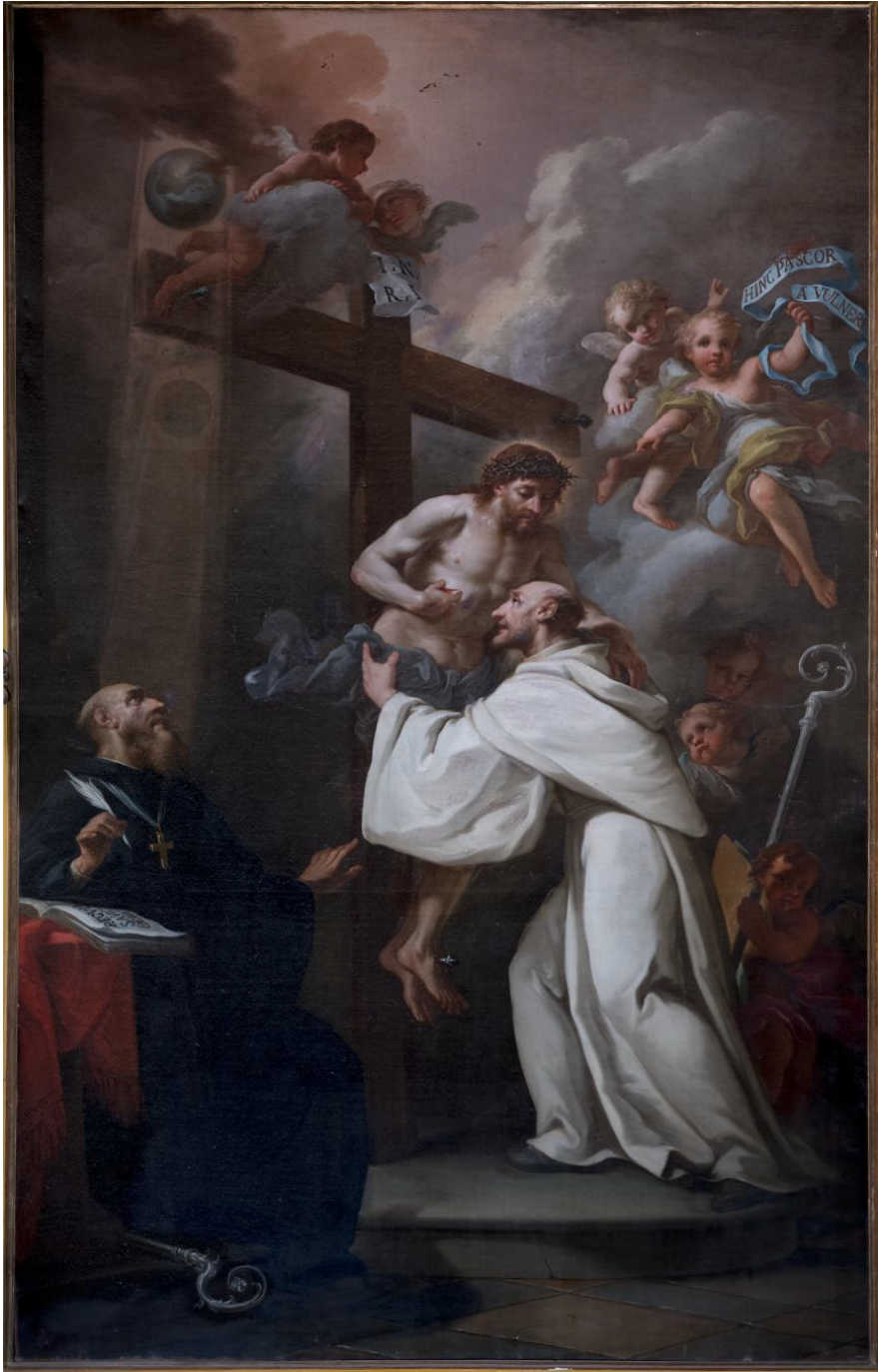
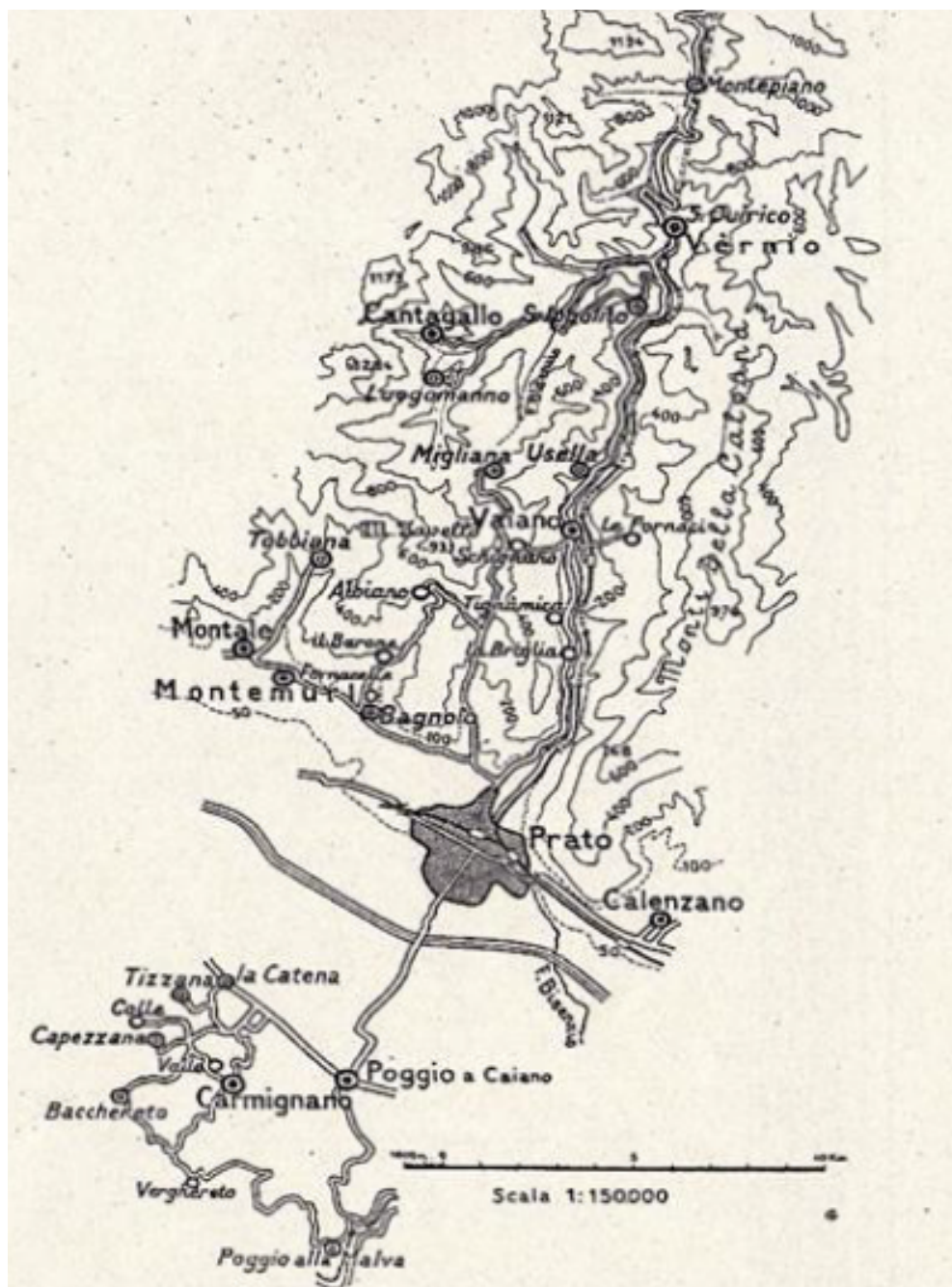


Fig. 4. Felice Cervetti, *Visione di san Benedetto mentre san Bernardo abbraccia Cristo in croce*, circa 1755-1765. Abbazia Alpina, San Verano



Fig. 5. Felice Cervetti, *Visione della beata Giuliana di Cornillon (?) e le tentazioni di sant'Antonio abate*, circa 1755-1765. Abbazia Alpina, San Verano



Calamai

Fig. 1. I territori indagati da Angela Spinelli nelle sue inchieste sul campo

N. 1

L'ALFABETTIZZAZIONE NELLA SOCIETÀ CONTADINA PIAPPESE.

Registrazione n. 1 Bi. Cu. Com.	Registrazione n. 10. Bi. Cu. Com.	Registrazione n. 20. Bi. Cu. Com.
Mogn.-Cintp. A/S	Mogn.-Cintp. A/S	Mogn.-Cintp. A/S
2 Bi. Cu. Com.	n. 11. Bi. Cu. Com.	n. 21. Bi. Cu. Com.
Mogn.-Cintp. A/S	idem c.s.	idem c.s.
3 Bi. Cu. Com.	n. 12. Bi. Cu. Com.	n. 22. idem c.s.
Mogn.-Cintp. A/S	idem c.s.	n. 23. idem c.s.
4 Bi. Cu. Com.	n. 13. Bi. Cu. Com.	24 idem c.s.
Mogn.-Cintp. A/S	idem c.s.	25 idem c.s.
5 Bi. Cu. Com.	n. 14. Bi. Cu. Com.	26 idem c.s.
Mogn.-Cintp. A/S	idem c.s.	30 Bi. Cu. Com.
6 Bi. Cu. Com.	n. 15. Bi. Cu. Com.	Cintp.-Cintp. A/S
Mogn.-Cintp. A/S	idem c.s.	31. Bi. Cu. Com.
7 Bi. Cu. Com.	n. 16. Bi. Cu. Com.	Cintp.-Cintp. A/S
idem c.s.	idem c.s.	32. Bi. Cu. Com.
8. Bi. Cu. Com. A/S	n. 18. Bi. Cu. Com.	Scheda Cintp. Cintp. A/S
idem c.s.	idem c.s.	33. Bi. Cu. Com.
9. Bi. Cu. Com. A/S	n. 19. Bi. Cu. Com.	Scheda Cintp. Cintp. A/S
idem c.s.	idem c.s.	Scheda 34. Bi. Cu. Com.
		Cintp.-Cintp.

RESISTO. 5-505-1-0

Fig. 2. Esempio di scheda per soggetto

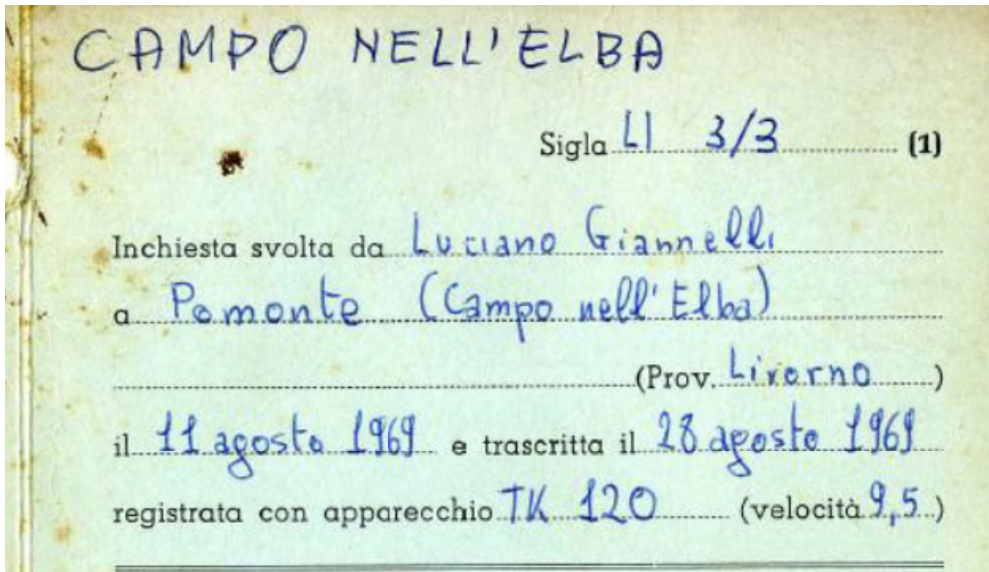


Fig. 3. Frontespizio del verbale dell'inchiesta a Campo nell'Elba (LI 3/3)

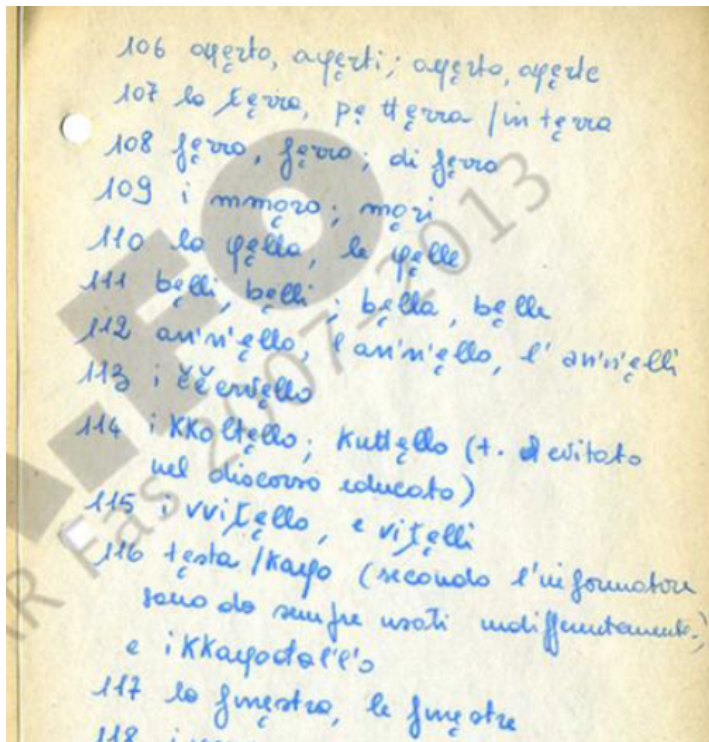


Fig. 4. Scannerizzazione del verbale dell'inchiesta di Poggio a Caiano (progetto Gra.fo)

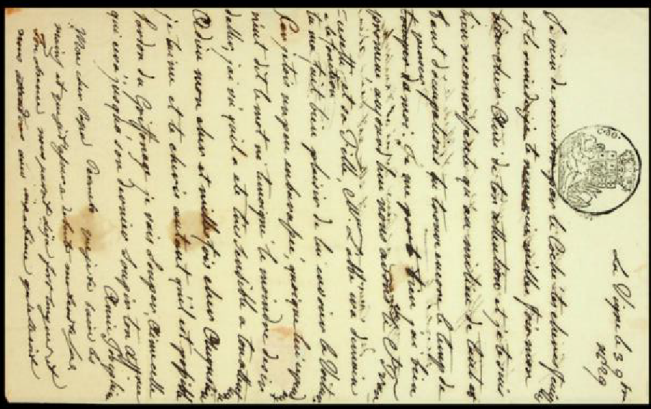
Sparviero

Fig. 1. Visualizzazione della prima pagina della lettera CM 836,6 in modalità testo-immagine con trascrizione

Lettera di Giuseppina Lascaris

1 MS Desc

Doc 1 1 Critical Info



Lettera di Giuseppina e Adele Lascaris

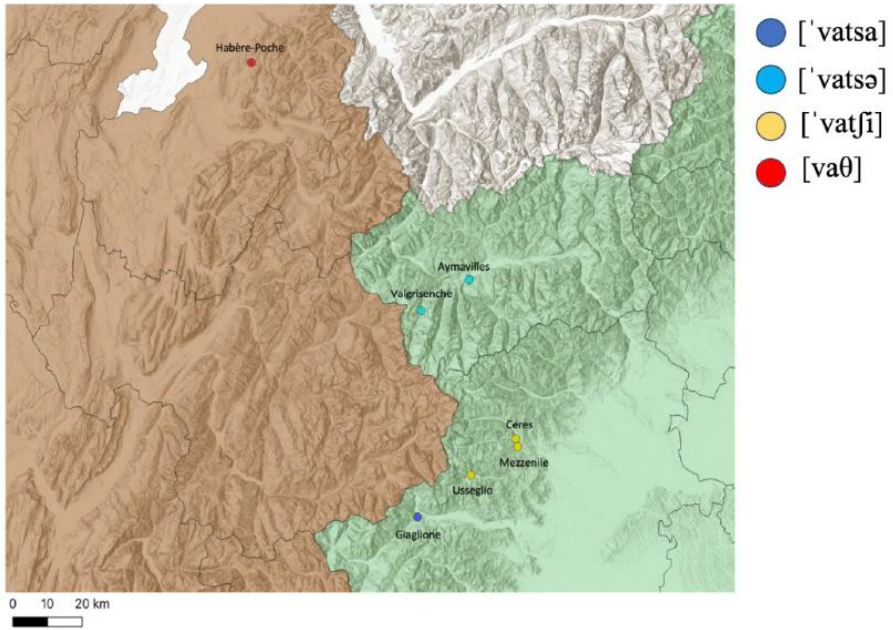
Le Vigne

le 3 novembre 1829

Je viens de recevoir par le Coche tes cheres feuilles et les remerde je te remercie milles fois mon bien cher Ami de ton attention et je suis bien reconnoissante qu'au milieu de tant et tant d'occuotions tu trouve encore le temps de t'occuper de moi Je me port bien j'ai bien promené, aujourd'hui nous avons eu le M. Francesetti et sa fille, Mr. L'abbé ira demain à la fonction tu m'à fait bien plaisir de lui envoyer la voiture car j'etois un peu embarassée, quoique lui cependant n'eut dit le mot ni remeigne le moindre desir d'aller, j'ai vu qu'il a été très sensible à ton attention Adieu mon cher et milles fois cher Augustin je t'aime et te chers autant qu'il possible Pardon du griffonage je vais souper, aime celle qui ceta jusqu'à son dernier soupir ton Aff. ne Mon cher Papa Permetts que je te baise les mains et que je t'assure de toute ma tendresse Ton absence nous paroit déjà fort longue et nous attendons avec impatience que elle soit

Nessuna Selezione

Search Create index



Bielle, Carpitelli, Romano

Fig. 1. Mappa realizzata da Theo Patrick Bielle

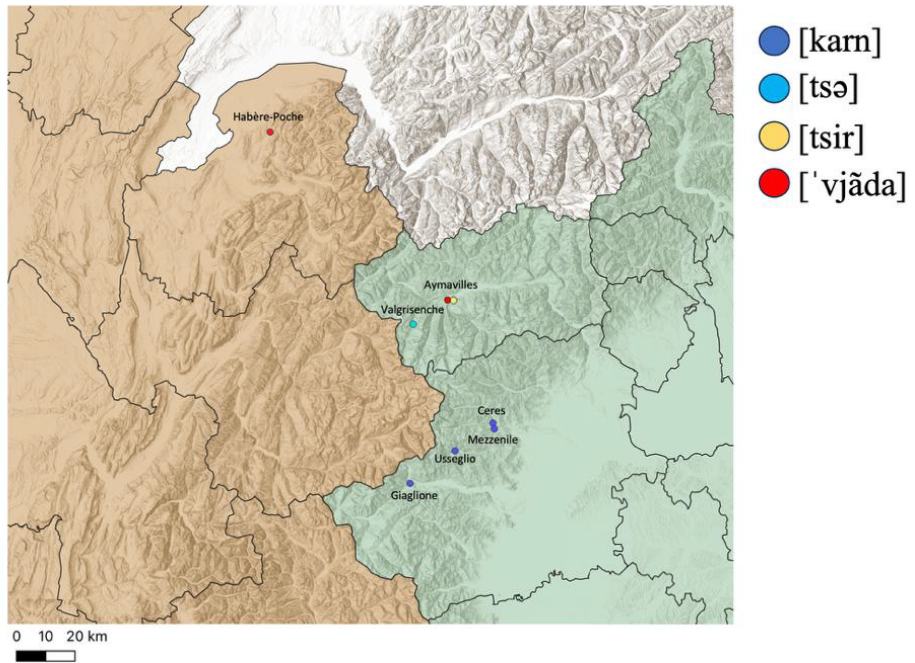


Fig. 2. Mappa realizzata da Theo Patrick Bielle

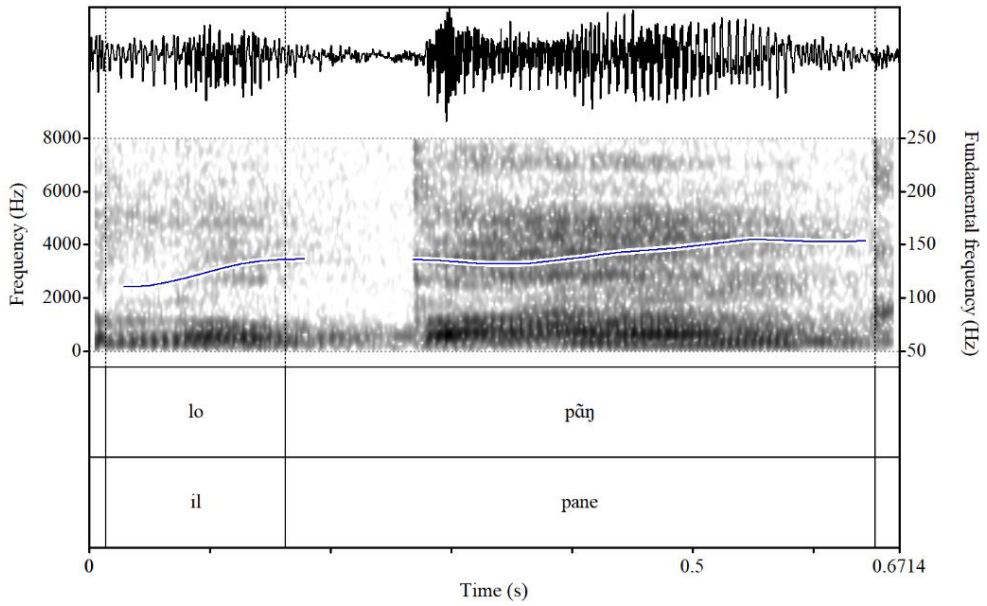


Fig. 3. Oscillogramma e spettrogramma di PĀNE, variante di Valgrisenche

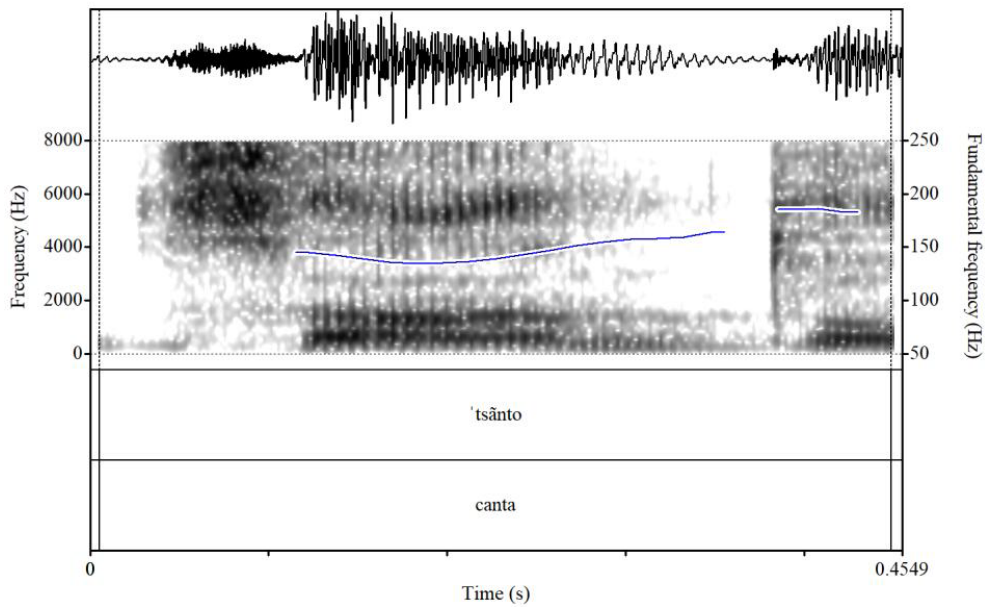


Fig. 4. Oscillogramma e spettrogramma di CANTO, variante di Aymavilles

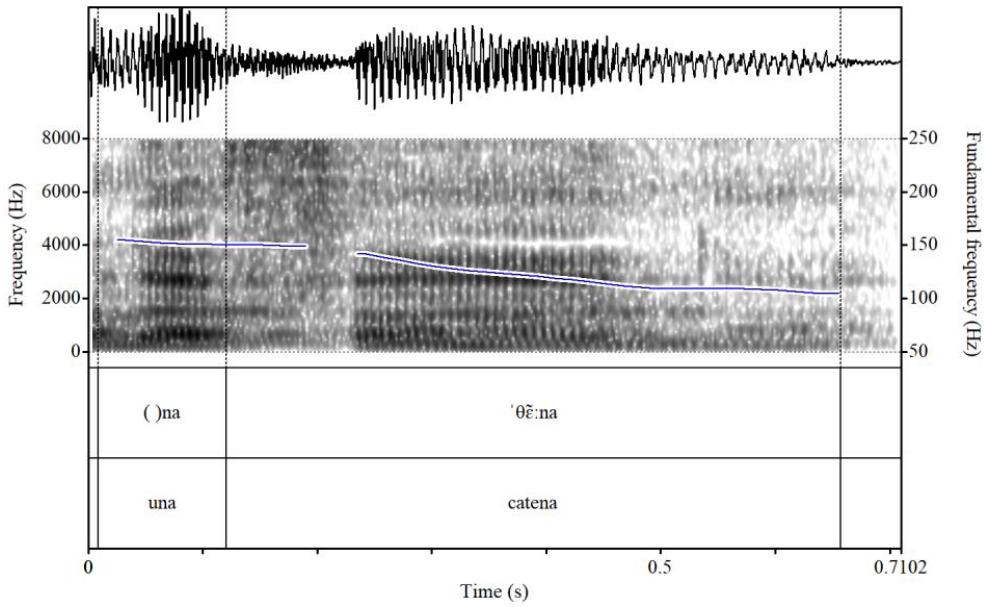


Fig. 5. Oscillogramma e spettrogramma di CATENA, variante di Habère-Poche

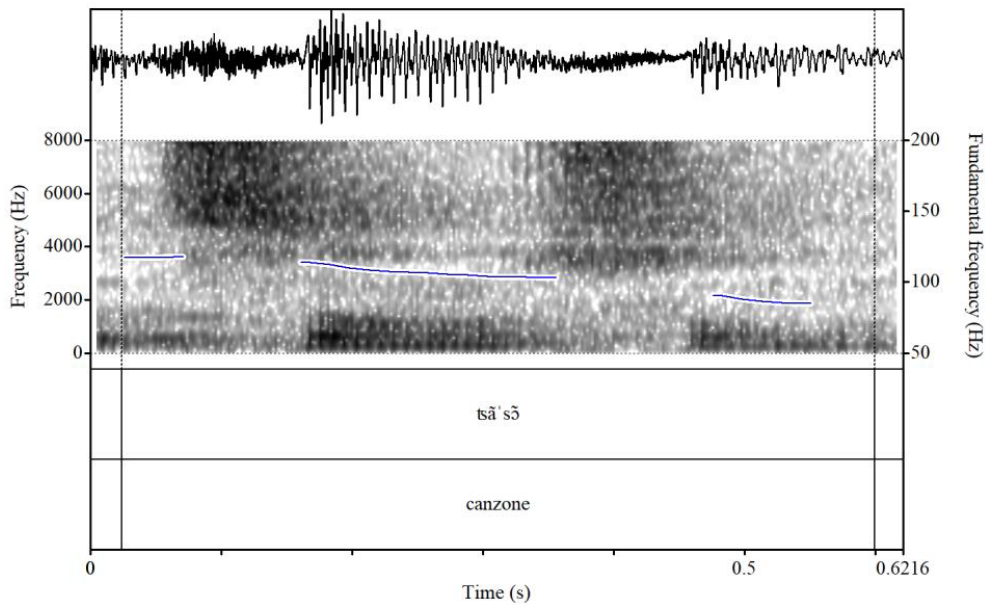


Fig. 6. Oscillogramma e spettrogramma di CANTIONE(M), variante di Valgrisenche

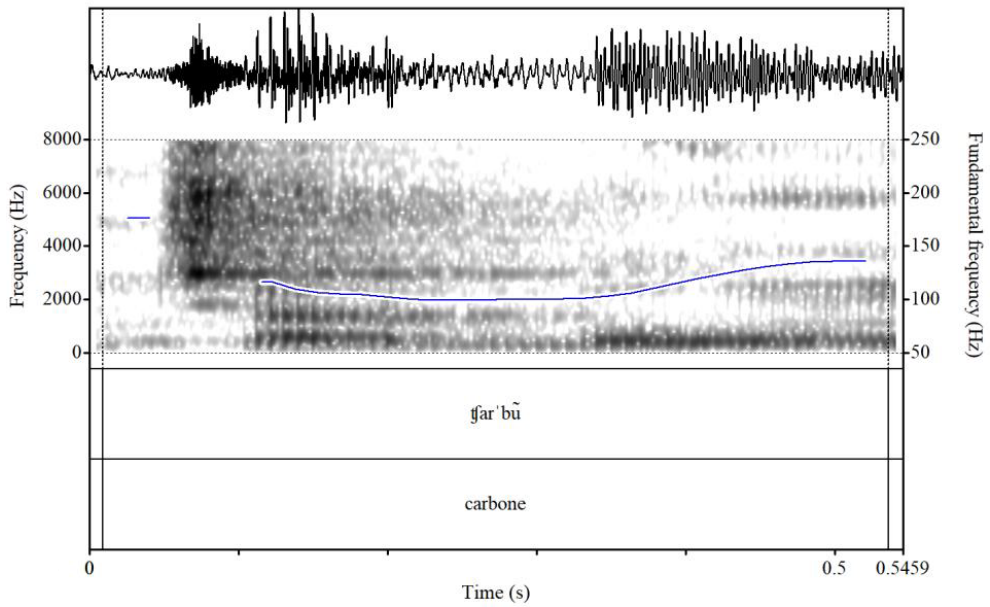


Fig. 7. Oscillogramma e spettrogramma di CARBONE, variante di Ceres

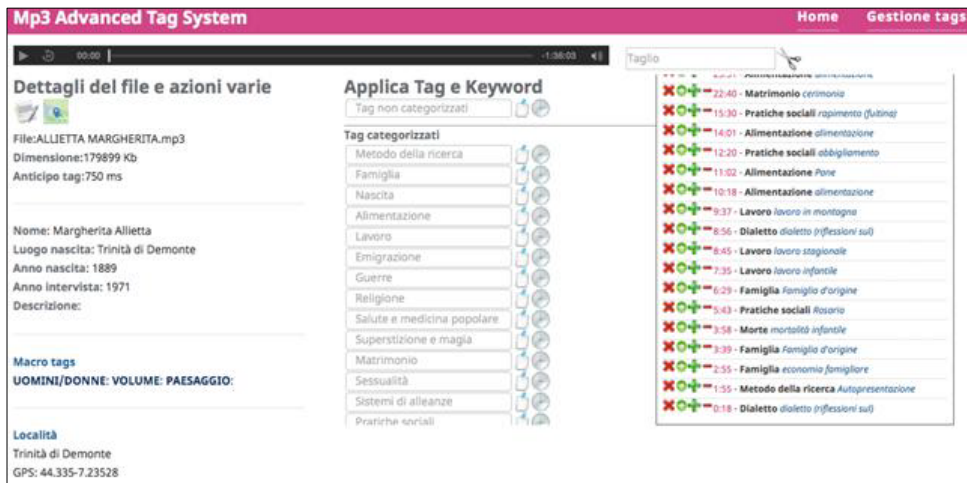


Fig. 3. Schermata del software di taggatura *Mp3AdvancedTagSystem*, sviluppato da Andrea Favini

**Giacchero**

Fig. 1. Emilio Jona e Fausto Amodei, 08/05/2024 durante le riprese del documentario di Stefano Di Polito. Sul palco dell'Unione Culturale Franco Antonicelli di Torino, lo stesso palco in cui il 03/05/1958 si tiene il primo concerto dei Cantacronache



Fig. 2. Teatro civico Moncalvo (AT), 26/05/2024 con il gruppo musicale *Parenzo* di Tonco (AT), durante un evento di restituzione della ricerca di Alan Lomax in Monferrato



Fig. 3. Locandina ufficiale del film documentario di Flavio Giaccheri e Luca Percivalle realizzato per il progetto sulla ricerca Alan Lomax in Monferrato



Fig. 4. Ecomuseo della Pietra da Cantone, Cella Monte (AL), 18/05/2024, con la Banda *La Bersagliera* di Tonco (AT), durante un evento di restituzione della ricerca di Alan Lomax in Monferrato



Fig. 5. Durante la rassegna di canto spontaneo e musica dell'arco alpino Viuleta, edizione 2023. Cantori spontanei di Ceriana (IM)



Fig. 6. Durante la rassegna di canto spontaneo e musica dell'arco alpino Viuleta, edizione 2023. Cantori spontanei e suonatori del tradizionale tamburo di Cogne (AO)

Meandri, Ferdeghini, D’Amato

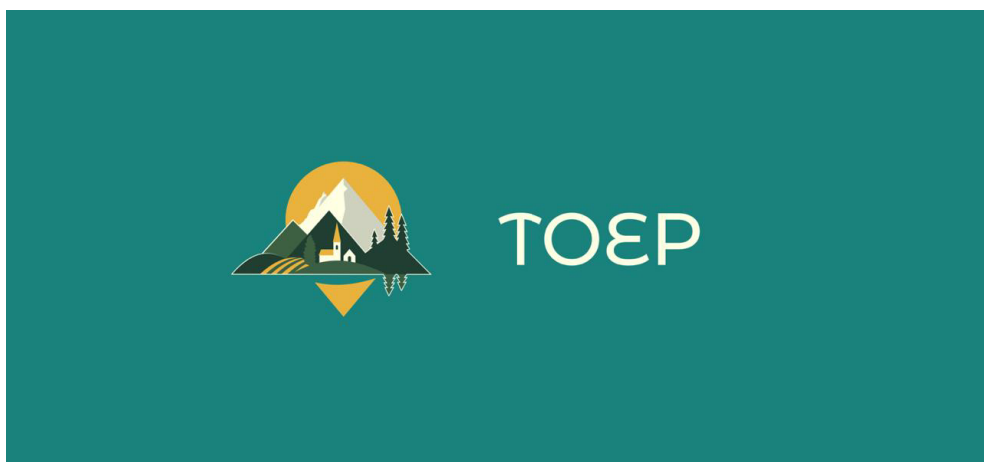
Fig. 1. Record interno al sistema Acusteme, relativo a un *cue sheet*. Nella sezione di spoglio dello *screen* “Musica per Film e Videogames” è possibile inserire analiticamente tutte le Voci relative all’elenco e collegarle ad altrettanti Record dandone informazioni interstiziali

The screenshot displays the Acusteme web application interface. At the top, there are navigation links: 'NUOVO', 'CERCA', 'GESTISCI', and 'IMPORTA'. The main content area is divided into several sections:

- Identificativo:** A text input field containing '8Cue_ToB'.
- Etichetta principale cue-entry:** A text input field containing '8 - Allah'.
- Lingua:** A dropdown menu set to 'Italiano'.
- Voce di Cue:** A section with a 'Tipo di cue' dropdown set to 'Titolo'. Below it are three input fields: 'Numero cue' (8), 'Cue point' (Come to prayer), and 'Music cue' (Allah (Chadwick)).
- Lunghezza cue (codificato):** An input field with '0:01:30' and a 'Suona fino a' field.
- Categoria drammatica:** A dropdown menu.
- Note cue:** A text input field.
- Tonalità (FLA da Wikidata):** A dropdown menu.
- Collegamento a partiture e registrazioni:** A section with a dropdown set to 'Export as PDF (checklist)' and a blue button labeled 'Allah (R11 Ha partitura)'.
- Manifestazioni collegate (browser navigazione):** A section with a dropdown set to 'Export as PDF (checklist)' and a text input field containing 'Douglas Fairbanks in "The Thief of Bagdad": A Fantasy of the Arabian Nights / Thematic music_Cue Sheet (R26) è cue entry/voce di'.

On the left sidebar, a yellow box highlights the 'Modifica Cue entry' section, which includes a title '8 - Allah (8Cue_ToB)', a list of icons (eye, refresh, copy, home, minus), and a summary of recent changes: 'Inserito 8 mesi, 5 giorni fa da Cristina Cassia' and 'Ultima modifica 4 mesi, 27 giorni fa da Giulia Ferdeghini'. Below this is an 'Export data' button.

Fig. 2. Scheda di *Voce di Cue sheet* dove è possibile indicare la “Categoria drammatica” alla quale la fonte documentale fa riferimento in modo esplicito o che è stata attribuita da uno o più agenti di responsabilità durante la catena produttiva (compositore della colonna sonora, compilatore, produttore, regista o catalogatore)



Benetti, Cerutti

Fig. 1. Logo della piattaforma digitale TOEP

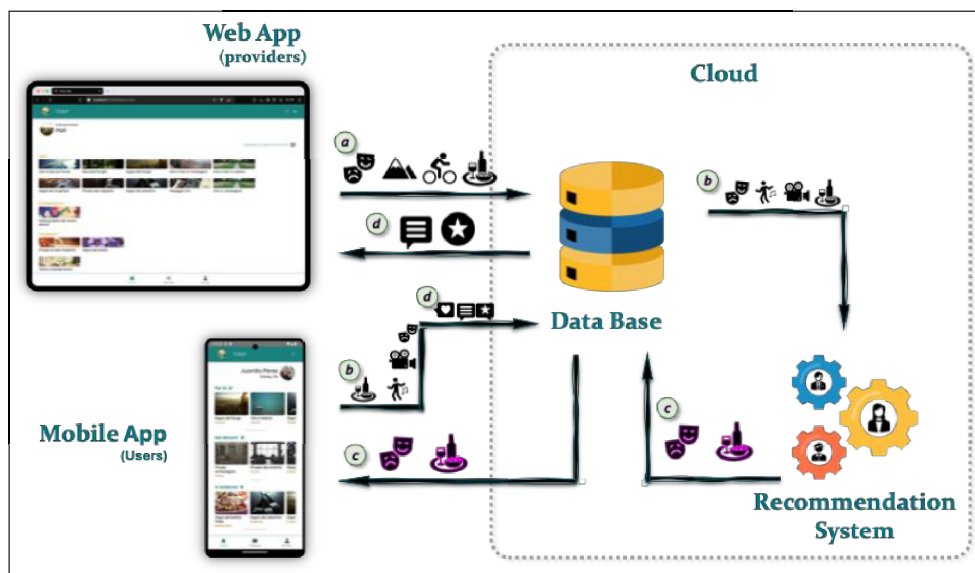


Fig. 2. Architettura di funzionamento della piattaforma TOEP. Fonte: elaborazione team informatici UPO



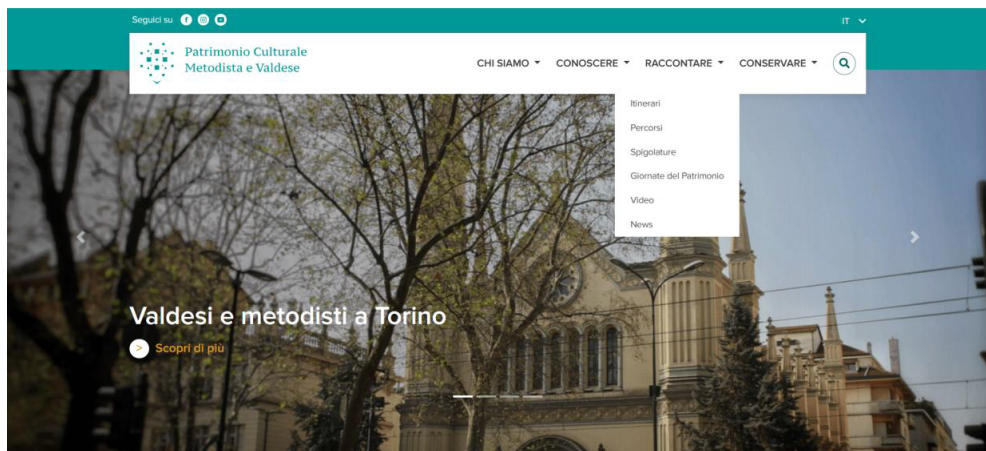
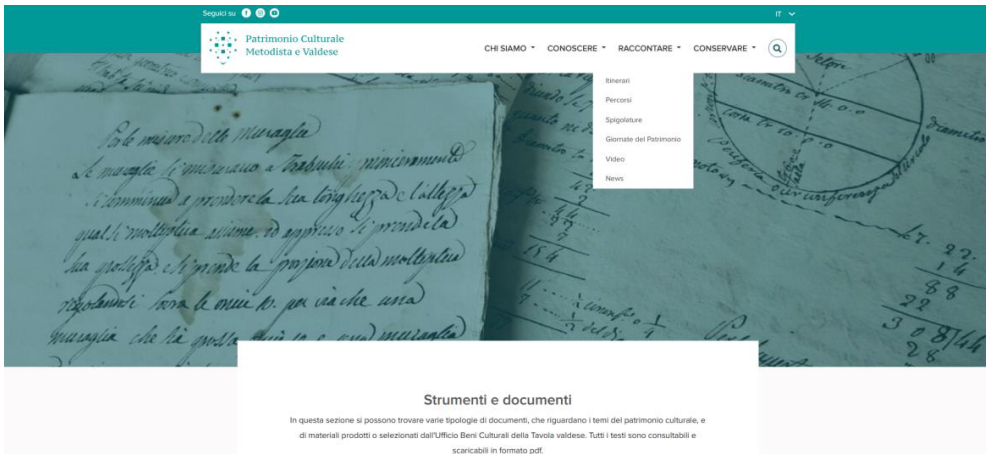
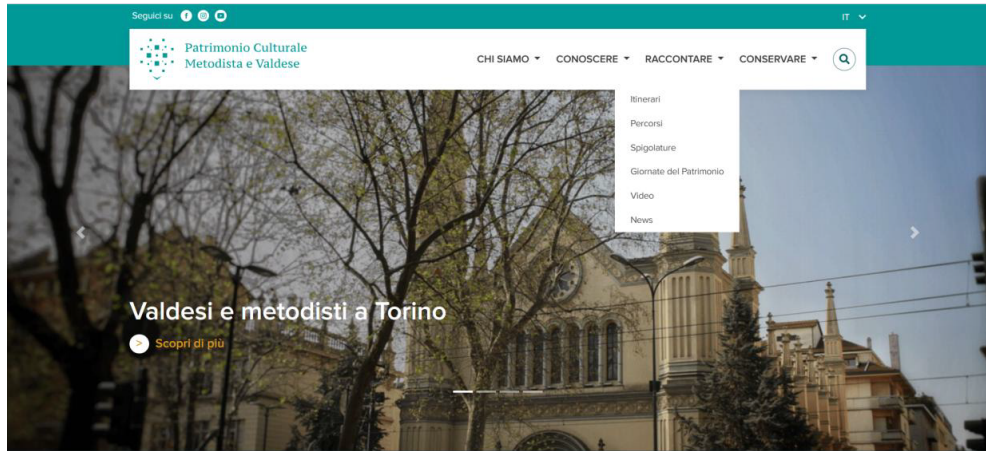
Fig. 3. Studenti e studentesse in visita al Museo Regionale di Scienze Naturali di Torino



Fig. 4. Studenti e studentesse in visita a Villa San Remigio



Fig. 5. Studenti e studentesse in visita a Wonderwood



Rivoira, Testa

Figg. 1-2-3. Schermate di alcune sezioni del portale del Patrimonio Culturale Metodista e Valdese



Facchin, Ferrario

Fig. 1. Sebastiano De Albertis, *Ritratto satirico di Emilio Alemagna*, 1865.
Milano, Castello Sforzesco, Civica raccolta delle stampe Achille Bertarelli



Fig. 2. Emilio Alemagna, Asilo Comunale, 1907. Barasso



Fig. 3. Villa Alemagna Aletti, secolo XVIII-inizio secolo XX, veduta dal parco



Casati

Fig. 1. *Les nouveaux trompe-l'oeil*, da *Elle*, 30 marzo 1953 (Archivio di Stato di Como, Fondo Filande e Tessiture Costa)



Fig. 2. *Vogue pattern book*, crystal print (Archivio di Stato di Como, Fondo Filande e Tessiture Costa)

Crediti fotografici

Alessandra Casati: p. 307 figg. 1-2

Archivio autori: pp. 281 fig. 2; 306 figg. 2-3

Archivio personale Flavio Giacchero: pp. 295 figg. 1-2; 296 fig. 3; 297 figg. 4-5; 298 fig. 6

Arcidiocesi di Torino, Ufficio Beni Culturali: p. 282 fig. 3

Copyright Comune di Milano - Tutti i diritti riservati, Civica Raccolta Stampe Achille Bertarelli - Castello Sforzesco Milano: p. 305 fig. 1

Elaborazione degli autori: pp. 288 fig. 1; 289 figg. 1-2; 290 figg. 3-4; 291 figg. 5-6; 292 fig. 7; 294 fig. 3; 299 fig. 1; 300 fig. 2; 304 figg. 1-2-3

Elaborazione team informatici UPO (Vercelli, Università del Piemonte Orientale): p. 301 figg. 1-2

Enrico Lusso: p. 277 fig. 1

©Fondazione NutoRevelli: p. 293 fig. 1

Giorgio Oliviero, per gentile concessione dell'Ufficio Beni Culturali della Diocesi di Pinerolo: pp. 280 fig. 1; 283 fig. 4; 284 fig. 5

©Giulia Ferraris: p. 293 fig. 2

Moncalieri, Archivio Storico del Comune: p. 279 fig. 3

Progetto *Grammo-foni. Le soffitte della voce* (Gra.fo): pp. 286 fig. 2; 287 figg. 3-4

Source gallica.bnf.fr/Bibliothèque nationale de France, Département des Estampes et de la Photographie: p. 278 fig. 2

Spinelli A. (1981), *Le comunità contadine del pratese nella lotta di liberazione e nell'assistenza ai prigionieri britannici evasi 1943-45. Fonti orali e ricerca storica nell'indagine su una classe subalterna*, in «Argomenti storici», 8, p. 13: p. 285 fig. 1

Stefania Benetti: pp. 302 figg. 3-4; 303 fig. 5

Finito di stampare nel maggio 2026
da LOGO S.p.A. in Borgoricco (PD)
per conto delle Edizioni dell'Orso

